DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DESCRITTA DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE...

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DECIMOQUARTO

CONTENENTE

LA QUINTA PARTE DELLA STORIA
DEL QUINTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCLIV.
NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DE GLI ARGOMENTI.

I. ORribile tremoto. II. *Origine del Trisagio*. III. *A s. Proclo nella Sede di Costantinopoli succede s. Flaviano*. IV. *Lettera di Teodoreto a s. Flaviano*. V. *Principj dell' Eutichiana eresia*. VI. *Disgrazia di Paolino*. VII. *E di Ciro*. VIII. *Unione d' Eutiche, di Dioscoro, e di Crisafio*. IX. *Gli Orientali dinunziano gli errori d' Eutiche a Teodosio*. X. *L' Eraniste di Teodoreto*. XI. *Sua rilegazione nella diocesi di Ciro*. XII. *Suoi scritti*. XIII. *Editto di Teodosio, in virtù del quale Ireneo è deposto dal vescovado di Tiro*. XIV. *Dioscoro perseguita Teodoreto*. XV. *Coraggio di Teodoreto nelle sue avversità*. XVI. *Eusebio di Dorileo si adopera invano per ritrarre Eutiche dall' eresia*. XVII. *Si fa suo accusatore nel sinodo di Flaviano*. XVIII. *Azione seconda del medesimo sinodo*. XIX. *Azione terza*. XX. *Azione quarta*. XXI. *Azione quinta*. XXII. *Azione sesta*. XXIII. *Settima azione: Eutiche si presenta al concilio*. XXIV. *S. Flaviano rende del suo giudizio consapevole s. Leone*. XXV. *Lettera d' Eutiche allo stesso santo Pontefice*. XXVI. *Si procura, ed ottiene il favore e la protezione di Teodosio*. XXVII. *Teodosio scrive in favore di Eutiche a s. Leone*. XXVIII. *Moderazione del santo Pontefice in questa causa*. XXIX. *Lettera di Teodosio per la convocazione del secondo concilio Efesino*. XXX. *Sentimenti di Teodoreto intorno al futuro concilio*. XXXI. *Conferenza di Costantinopoli*. XXXII. *Onore decretato a Barsuma da Teodosio*. XXXIII. *Ordini dati a' ministri Imperiali per lo regolamento del sinodo*. XXXIV. *Sinistra intenzione di Teodosio nell' adunare il concilio*. XXXV. *Ne dà la presidenza a Dioscoro*. XXXVI. *Ragioni, per le quali s. Leone si scusò d' intervenire personalmente al concilio*. XXXVII. *Sua celebre lettera a s. Flaviano*. XXXVIII. *Errore d' Eutiche notato singolarmente da s. Leone*. XXXIX. *Ordini da lui dati*

a 2 per

per l' imminente concilio. XL. Lettera di s. Pier Crisologo ad Eutiche. XLI Venuta di s. Germano di Auxerre a Ravenna. XLII Sua morte. XLIII Di s. Petronio vescovo di Bologna. XLIV. S. Isidoro Pelusiota. Asprezza della sua vita. XLV. Ardore del suo zelo. XLVI Persecuzioni da lui sofferte. XLVII. Sua unione con s. Cirillo. XLVIII Sua morte. XLIX. Dioscoro presiede al falso concilio d' Efeso. L. Giulio ed Ilaro non vi spiegano il carattere di Legati di s. Leone. LI. Dioscoro, invece delle lettere di s. Leone, fa leggere altri scritti. LII Ricusa d' esaminare quel che apparteneva alla Fede. LIII. Eutiche legge la sua professione di Fede. LIV. Insulti fatti a s. Flaviano, e a' Legati di s. Leone. LV. E' condannata l' espressione di due nature. LVI Assoluzione di Eutiche. LVII. Si procede alla deposizione di s. Flaviano, e d' Eusebio di Dorileo. LVIII. Dioscoro pronunzia l' iniqua sentenza, dalla quale s. Flaviano appella alla santa Sede. LIX. La sentenza di Dioscoro è approvata da gli altri vescovi. LX. E sottoscritta in carta bianca. LXI. Coraggio de' Legati di s. Leone. LXII. Martirio di s. Flaviano. LXIII. Eusebio di Dorileo si ricovera a Roma. LXIV. Lettera d' Ilaro a santa Pulcheria. LXV. Sentenza di Dioscoro contra i vescovi dell' Oriente. LXVI Depone Sabiniano di Perra. LXVII. E Iba di Edessa. LXVIII. E Teodoreto. LXIX. E Donno d' Antiochia. LXX. Gli atti del conciliabolo son confermati con una legge di Teodosio. LXXI. Sollecitudine di s. Leone circa l' esito del concilio. LXXII. Sua intrepidezza, e suo ammirabil coraggio. LXXIII. Lettere da lui scritte parte a suo nome, e parte anche di quello del concilio di Roma. LXXIV. A santa Pulcheria. LXXV. A s. Flaviano. LXXVI. Ad Anastasio di Tessalonica. LXXVII. A Giuliano di Coo. LXXVIII. E al clero, e al popolo, e agli abati di Costantinopoli. LXXIX. Coraggio di Teodoreto. LXXX. Appella, e scrive, e deputa a s. Leone. LXXXI. Altre lettere da lui inviate nell' Occidente. LXXXII. Sua lettera a Giovanni di Germanicia. LXXXIII. Ordinazione d' Anatolio in vescovo di Costantinopoli. LXXXIV. Anatolio ordi-

ordina Massimo in vescovo d'Antiochia. LXXXV *Tenore di vita di Teodoreto nel suo ritiro*. LXXXVI *Applaudisce a' combattimenti e alle vittorie de' santi monaci*. LXXXVII *Istruisce, e difende la purità della Fede*. LXXXVIII. *Ammonisce Sabiniano di Perra, e consola Iba di Edessa*. LXXXIX. *Lettere di Valentiniano a Teodosio scritte ad istanza di s. Leone*. XC. *Indegna risposta di Teodosio*. XCI. *Nuove lettere di s. Leone a santa Pulcheria*. XCII *E a Fausto, e a Martino archimandriti*. XCIII *E al clero, e al popolo di Costantinopoli*. XCIV. *Lettere di s. Leone su l'ordinazione di Ravennio vescovo d'Arles*. XCV. *S. Leone compone le differenze tra le Chiese d'Arles, e di Vienna*. XCVI *Manda a Ravennio la sua lettera a s. Flaviano*. XCVII. *Dioscoro scomunica s. Leone*. XCVIII *Condizioni proposte da s. Leone ad Anatolio prima di ammetterlo alla sua comunione*. XCIX *S. Leone spedisce per tal effetto alcuni suoi Legati in Oriente*. C. *Esame delle prove del ravvedimento di Teodosio*. CI. *Morte di Teodosio*.

LIBRO TRENTESIMO TERZO.

I. M*Arciano è sposato da Pulcheria, ed innalzato all' Impero*. II. *Fa morire Crisafio*. III. *Sceglie egregi ministri: e dà le cariche a persone di nota probità*. IV. *Solleva i sudditi: si fa rispettare da' Barbari*. V. *Dà parte a s. Leone della sua assunzione all' Impero*. VI *Invita il santo Pontefice ad andare in Oriente*. VII. *Sinodo di Costantinopoli coll' assistenza de' Legati Apostolici*. VIII. *La lettera di s. Flaviano è sottoscritta da quasi tutti i vescovi dell' Imperio Orientale*. IX. *Marciano richiama i vescovi dall' esilio, e nominatamente Teodoreto*. X. *Questi scrive a s. Abondio, e sottoscrive la lettera a s. Flaviano*. XI *Scrive a s. Marcello abate de gli Acemeti*. XII *S. Leone riceve Anatolio nella sua comunione*. XIII *Risposta di s. Leone ad una lettera di Pulcheria*. XIV *Risposta del medesimo ad una lettera di Giuliano di Coo*. XV. *Deputa nuovi Legati in Oriente*. XVI.

Non vuol permettere un nuovo esame delle cose appartenenti alla Fede. XVII. *Nuove lettere di s. Leone a Marciano, e a Pulcheria*. XVIII. *E ad Anatolio, e a Giuliano di Cos*. XIX. *Massimo riconosciuto da s. Leone per vescovo d' Antiochia*. XX. *Giudizio di s. Leone in favore di Teodoreto*. XXI. *Sinodo di Milano*. XXII. *Lettera di Cerezio &c. a s. Leone*. XXIII. *Di s. Eucherio vescovo di Lione*. XXIV. *Sue lettere a s. Ilario di Arles, e a Valeriano*. XXV. *Suo vescovado, e purità della sua dottrina*. XXVI. *Lettera di 44. vescovi delle Gallie a s. Leone*. XXVII. *Lettera di Marciano per la convocazione d' un sinodo generale a Nicea*. XXVIII. *Lettera di s. Leone a Pascasino di Lilibeo*. XXIX. *Altre lettere del medesimo a Marciano*. XXX. *E ad Anatolio, e a Giuliano di Cos*. XXXI. *E al sinodo da adunarsi a Nicea*. XXXII. *Altre lettere a santa Pulcheria, e a Marciano*. XXXIII. *Istruzioni date da s. Leone a' Legati*. XXXIV. *Tumulti a Costantinopoli per parte de' Nestoriani*. XXXV. *E degli Eutichiani*. XXXVI. *Il sinodo è trasferito da Nicea a Calcedonia*. XXXVII. *Attila cerca de' pretesti per far la guerra a i Romani*. XXXVIII. *Entra con un formidabile esercito nelle Gallie*. XXXIX. *Le orazioni di s. Agnano salvano la città d' Orleans*. XL. *E quelle di s. Lupo Troies*. XLI. *E quelle di santa Genovefa Parigi*. XLII. *Famosa battaglia de' campi Catalaunici*. XLIII. *Gli uffiziali di Marciano assistono in sua vece al concilio di Calcedonia*. XLIV. *Distribuzione de' luoghi*. XLV. *I Legati apostolici ne vogliono escluso Dioscoro*. XLVI. *Eusebio di Dorileo presenta contra di lui un libello d' accuse*. XLVII. *Altercazione de' vescovi per cagione di Teodoreto*. XLVIII. *Si prosegue interrottamente la lettura degli atti del latrocinio di Efeso*. XLIX. *Conclusione della prima sessione*. L. *Azione seconda. I vescovi ricusano di fare una nuova esposizione di Fede: e ne riguardano come regola la lettera di s. Leone*. LI. *Terza sessione. Libello d' Eusebio di Dorileo contra Dioscoro*. LII. *Le prime due citazioni fatte a Dioscoro per ordine del concilio*. LIII. *Libelli presentati contra di lui da più cherici di Alessandria, e da Sofronio*.

LIV. *Ter-*

LIV. *Terza citazione*. LV. *Sentenza contra di lui profferita da' Legati apostolici, e confermata dal sinodo*. LVI *Quarta sessione. Tutto il sinodo approva la lettera di s. Leone*. LVII. *I capi del conciliabolo d' Efeso riconciliati col sinodo*. LVIII *Alcuni vescovi Egizj ricusano di sottoscriver la lettera di s. Leone* LIX *Ostinazione di alcuni monaci Eutichiani* LX *Azione su Caroso e Doroteo*. LXI *Azione su Fozio di Tiro, e d' Eustazio di Berito* LXII *Quinta sessione Altercazione de' vescovi sopra una nuova esposizione della Fede*. LXIII *Alcuni vescovi son deputati a farne un nuovo esame*. LXIV. *Definizione del sinodo su la Fede*. LXV. *Sesta sessione. Allocuzione di Marciano al concilio*. LXVI. *La definizione è sottoscritta da tutto il concilio* LXVII *Capitoli proposti da Marciano al concilio*. LXVIII *I vescovi chiedono, ma non ottengono, la permissione di tornare alle loro Chiese* LXIX. *Settima azione Concordato tra Massimo d'Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme*. LXX *Azione ottava. Giudizio in favore di Teodoreto*. LXXI *Azione nona, e decima L' affare d' Iba d' Edessa* LXXII *Azione* 11. *e* 12. *Affare di Bassiano, e di Stefano d' Efeso*. LXXIII *Azione decimaterza. Regolamento tra Nicomedia, e Nicea*. LXXIV. *Azione decimaquarta. Giudizio tra Sabiniano, e Atanasio di Perra*. LXXV *Azione decimaquinta Canone del concilio contro la simonia* LXXVI *E su la disciplina de' monaci, e de' chierici*. LXXVII *E su i doveri de' vescovi*. LXXVIII *E su i privilegj della Chiesa di Costantinopoli*. LXXIX. *Azione decimasesta Opposizione de' Legati al decreto* 28 *della precedente sessione*. LXXX *Discorso del concilio a Marciano*. LXXXI. *Lettera del medesimo a s. Leone* LXXXII. *Lettere di Marciano e di altri a s. Leone per la conferma del* 28 *canone di Calcedonia*. LXXXIII *Lettera di Anatolio al medesimo su lo stesso soggetto* LXXXIV *Leggi di Marciano in conferma-zione del sinodo Calcedonese* LXXXV. *Lettere di s. Leone a i vescovi delle Gallie*. LXXXVI *Sua opposizione al canone* 28 *di Calcedonia*. LXXXVII *Vizj di Valentiniano, e suo cattivo governo*. LXXXVIII. *Attila scende in Italia, e prende Aqui-*

Aquileia, e altre città. LXXXIX. *S. Leone si abbocca con esso e lo placa.* XC. *Prosperità di Marciano.* XCI. *Teodosio seduce Eudocia, e solleva i monaci della Palestina contra il concilio di Calcedonia.* XCII. *Occupa Gerusalemme, e se ne fa crear vescovo.* XCIII. *Sue crudeltà: Martirio di' ss. Severiano, e Atanasio.* XCIV. *Disordini da lui commessi per tutta la Palestina.* XCV. *Santo tenore di vita de' monaci Palestini.* XCVI. *Fanatismo di alcuni di loro.* XCVII. *S. Eutimio si oppone ugualmente alla Nestoriana.* XCVIII. *E all' Eutichiana eresia.* XCIX. *Costanza del s. abate Gelasio contro le insidie, e le minacce di Teodosio.* C. *Inutili tentativi del medesimo Teodosio contro s. Eutimio.* CI. *Il medesimo ritira s. Gerasimo dall' errore.* CII. *Supplica de' monaci pervertiti a santa Pulcheria.* CIII. *Risposte fatte loro da Marciano, e dalla stessa santa Pulcheria.* CIV. *Tumulti del popolo Alessandrino: elezione di s. Proterio.* CV. *Scisma di Timoteo Eluro, e di Pietro Mongo.* CVI. *Prima lettera di s. Leone su i tumulti de' monaci Palestini.* CVII. *Altre lettere del medesimo su lo stesso soggetto.* CVIII. *Sue lettere all' Imperatrice Eudocia.* CIX. *E agli stessi monaci Palestini.* CX. *Lettera di santa Pulcheria a Bassa.* CXI. *Fuga di Teodosio: Lettera di Marciano a i monaci del monte Sinai: Ritorno di Giovenale a Gerusalemme.* CXII. *Lettere scritte da s. Leone dopo quei felici successi a Marciano, e a Giuliano di Cos.* CXIII. *E allo stesso Giovenale.* CXIV. *Sollecitudine del santo Pontefice per la Chiesa Alessandrina.* CXV. *Sua lettera a s. Proterio.* CXVI. *Anatolio toglie ad Aezio la dignità d' arcidiacono, e la conferisce ad Andrea.* CXVII. *Lettere di s. Leone contra un tal fatto.* CXVIII. *Crea Giuliano di Cos suo nunzio a Costantinopoli.* CXIX. *Indi è nata l' istituzione di tali nunzj.* CXX. *Lettera circolare di s. Leone in conferma del sinodo di Calcedonia.* CXXI. *Sue lettere a Marciano, a Pulcheria, e a Giuliano di Cos.* CXXII. *E a Massimo d' Antiochia.* CXXIII. *Vieta a i monaci di predicare.* CXXIV. *Sua lettera a Teodoreto.* CXXV. *Sua costanza nella difesa de' canoni di Nicea.* CXXVI. *Vince la pertinacia di Anatolio.* CXXVII. *E si*

E si riconcilia con lui. CXXVIII. *Sua sollecitudine per la Pasqua dell'anno 455*. CXXIX. *Si accomoda all'opinione di s. Proterio, e de gli Orientali*. CXXX. *Ciclo Pasquale di Vittorio Aquitano*. CXXXI. *Morte di santa Pulcheria*. CXXXII. *Morte di Attila*. CXXXIII. *Morte di Dioscoro*.

APPRO-

APPROVAZIONE.

Avendo Noi letto d' ordine del Reverendissimo nostro Padre Generale F. Antonino Bremond il Tomo XIV. della Storia Ecclesiastica, descritta dal Reverendissimo P. Orsi Maestro del S. Palazzo, lo stimiamo al pari de precedenti degnissimo, non meno della stampa, che del suo gravissimo ed eloquentissimo Autore.

F. Pio Tommaso Schiara Bibliotecario della Casanatense.

F. Tommaso Maria Mamachi Teologo Casanatense.

APPRO-

APPROVAZIONI.

HO letto per ordine della Santità di nostro Signore Papa BENEDETTO XIV. il XIV Tomo della STORIA ECCLESIASTICA del Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sacro Palazzo, e l'ho trovato non inferiore agli altri nel deletto della materia, e pulizia dello stile, anzi arricchito di nuove osservazioni, che illustrano molti punti della storia nelle turbolenze dell' Eutichiana eresia, onde lo giudico degnissimo della stampa.

M. Marefoschi Segretario della
S. Congregazione de Riti.

Roma 12 Novembre 1754.

HO letto secondo i veneratissimi comandi di N. S. il decimoquarto Tomo dell' ISTORIA ECCLESIASTICA del Reverendissimo P. F. Giuseppe Agostino Orsi, e in essa non ho trovato cosa, che repugni alla nostra S. Fede, nè a' buoni costumi, ma sempre più la trovo profittevole all' una, e agli altri per gli chiari, ed eccellenti esempi di virtù veramente Cristiane, che in essa si fanno comparire nel suo più chiaro lume. Servirebbe per tutti quello, che si legge in questo Tomo dell' azioni gloriosissime del gran S. Leone, del suo zelo per la purità della Fede, per l' estirpazione dell'eresie, per lo mantenimento della buona dottrina, e dell' immunità ecclesiastica, e per gli diritti della Chiesa Romana, e per le sue prerogative. Laonde meriterebbe che si divulgasse questa notabile, e utilissima Opera anche all' altre nazioni, e già sento con mio piacere, che la pissima nazione Spagnuola l' abbia cominciato a tradurre in sua lingua, e pubblicati già due tomi. Ed in fede

Gio. Bottari.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. P. A.

F. M. de Rubeis Patriarch. Const. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Ordinis Præd. Reverendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc. Ord. Præd.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO SECONDO.

E orribili scosse, che quest' anno la natura, e l' Imperio soffrirono nell' Oriente, furono come i presagi di quelle più funeste disavventure, che sovrastavano alla Cristiana repubblica per parte dell' Eutichiana fazione, che sostenuta dal credito de' ministri Imperiali, e di Dioscoro d' Alessandria, sotto lo specioso pretesto d' estinguere l' ultime scintille della Nestoriana empietà, cominciò l' anno seguente ad esercitare una manifesta tirannia nella Chiesa, e ad accendervi un furiosissimo incendio. Per quel che spetta a i disordini, e a gli sconvolgimenti della natura, fu quest' anno un grande e stupendo tremoto, che per la durazione del tempo, per la violenza delle sue scosse, e pe' suoi stranissimi effetti, vien riferito da gli Storici come il

ANN. 447.

I.
Orribile tremoto.

ANN. 447

più memorabile e strepitoso di quanti se ne leggevano nelle memorie de' secoli precedenti. Fu la sua durazione, chi dice di quattro, chi di sei mesi, nè in questo lungo spazio di tempo si fece sentire di tratto in tratto, o in qualche luogo determinato, ma scosse con un continovo movimento quasi tutto l'Universo: di modo che una gran parte delle muraglie dell'augusta città di Costantinopoli, ch'erano state poc'anzi riedificate, e cinquantasette delle sue torri caddero a terra, con un gran numero di statue, e di pietre di smisurata grandezza. Cadde eziandio tutta in un botto la lunga muraglia del Chersoneso, e andarono da per tutto in rovina le più magnifiche opere, e i grandi edifizj de' templi. La città di Alessandria non andò esente da un tal flagello. Ma molto più gravi danni ne soffrirono la Bitinia, l'Ellesponto, l'una e l'altra Frigia, e la città d'Antiochia con quasi tutto l'Oriente. Apertasi in varj luoghi la terra, furono assorbiti nelle sue voragini interi borghi. Ove di repente s'inaridirono le fontane, e ove scaturirono nuove sorgenti di copiosissime acque. Grossi alberi colle loro profonde radici furono schiantati dal suolo. E siccome la terra in alcune parti si sprofondò, così in altre sollevatasi venne a produr nuovi monti. Nè meno maravigliosi e funesti furono i turbamenti del mare. Ove pesci di smisurata grandezza furono gettati come aliga su la rena; ove le acque ritiratesi lasciarono in secco le navi, e ove le isole restarono subissate con tutti i loro abitanti.

12. Origine del Trisagio.

Per lo timore d'essere oppressi sotto le rovine de gli edifizj gli abitanti di Costantinopoli, abbandonata la città, si ritirarono alla campagna, e si adunarono in un luogo, appellato il Campo, ov'eziandio si portarono e il santo arcivescovo Proclo con tutto il suo clero, e con tutta la sua Corte, e con tutto il senato l'Imperador Teodosio, e ivi passarono molti giorni, non ad altro intesi, che a chiedere ad alta voce misericordia, e a placare colle loro lacrime il fuoco della divina vendetta. Lo stesso Imperadore ne dava a tutti l'esempio, intervenendo alle litanie,

tanie, e all' altre pubbliche preghiere a piè nudi. Or mentre che la terra, per la continova agitazione era come una nave ondeggiante tra i flutti, e abbandonata alla mercede de' venti, parve un giorno essere assalita da una sì fiera tempesta, che temerono gli uomini dovere svellersi da' suoi cardini, e subissarsi. Laonde alzate con insolite grida le voci, tutti esclamarono: Abbiate, o Signore, misericordia di noi. Furono esaudite le loro suppliche, ma in un modo cotanto straordinario e stupendo, che vie più turbata e atterrita la moltitudine, proseguì a gridare, e a ripetere con maggior forza di prima: Abbiate, o Signore, misericordia di noi. Su le nove ore della mattina un fanciullo di tenera età fu di repente alla presenza di tutto il popolo da invisibile e divina virtù sollevato così alto nell' aria, che fu perduto di vista. E dopo essere stato ammesso per lungo spazio di tempo, chi dice d' una, e chi di tre ore, a udire i cori de gli Angeli, per la medesima via, e per lo stesso angelico ministerio fu restituito alla terra, e collocato presso a s. Proclo. E al medesimo santo vescovo, e all' Imperadore, e a tutta la moltitudine colà affollatasi, e attonita per la novità del prodigio, espose, d' avere inteso nel cielo i cori de gli Angeli cantare dinanzi al trono di Dio, e assiduamente ripetere queste voci: „ Santo Dio, Santo forte, Santo ed immortale, abbiate misericordia di noi „. S. Proclo, udito questo racconto, comandò al popolo di glorificare, e invocare nello stesso modo il Signore, e subito cessò il tremoto, e fu la terra onninamente ristabilita nella sua quiete. Il fanciullo, che per la sua innocenza era stato giudicato degno d' essere assunto nel cielo a udire i cori de gli Angeli, tosto che ebbe esposto a s. Proclo la celeste visione, come se non fosse stato da' medesimi Angeli restituito alla terra, se non per annunziarvi la pace, e per deporvi le mortali spoglie, tornò a godere del loro beato consorzio, e fu data sepoltura al suo corpo nella gran chiesa appellata la basilica della pace. Il popolo riavutosi dallo spavento,

ANN. 447

ANN. 447

rientrò nella città, cantando lo stesso inno di lode. E l' Imperador Teodosio, e l' Imperatrice Pulcheria ordinarono, che fosse ancora cantato per tutti i luoghi, e per tutte le città dell' Imperio, quantunque la santità delle voci che lo compongono, e la celebrità del miracolo sarebbono stati bastanti senz' altra legge Imperiale a renderne frequente l' uso, ovunque ne fosse giunta la fama. Nondimeno la più antica memoria, che ce ne resta, è su la fine della prima sessione del sinodo di Calcedonia tra le acclamazioni de' vescovi dell' Oriente. La temerità di Pietro Fullone vescovo d' Antiochia, ed eretico Eutichiano, che vi aggiunse queste parole „ Che avete patito per noi „ contribuì a maggiormente divulgarne per tutto il Mondo la fama. L' espressione di tre volte santo presa dall' inno de' Cherubini presso il profeta Isaia dimostrava il misterio dell' augustissima Trinità, e il forte ed immortale Dio sussistente in tre divine persone. Onde l' aggiunta fattavi dall' eretico portava naturalmente ad attribuir la passione alla natura divina, secondo l' Eutichiana eresia, che una sola natura ammetteva dopo l' incarnazione nella persona di Cristo. Nondimeno essa fu ricevuta eziandio da' vescovi cattolici del sinodo dell' Oriente, che intendevano di riferire tutto il Trisagio alla sola persona di Gesù Cristo; e per meglio esprimerne questo senso, Calandione, che fu vescovo d' Antiochia verso la fine di questo secolo, vi aggiunse ancora queste parole: „ O Cristo nostro re „. Le altre Chiese all' opposto sostenevano, non doversi fare, nè ammettere quelle aggiunte a una formola, che secondo ch' era stata ricevuta dal cielo, risvegliava nella mente l' idea delle tre divine persone. Onde nacquero gravissime contese eziandio tra i cattolici dell' Oriente, finchè sotto pena di anatema fu proibito di farvi veruna aggiunta da' vescovi del concilio di Trullo.

VII. A s. Proclo nella sede di Costantinopoli succede s. Flaviano.

Quei che hanno scritto dell' origine del Trisagio, sono stati tutti d' accordo in rappresentarcelo come un miracolo avvenuto sotto s. Proclo: e la comune tradizione vi ag-

vi aggiugne, che in virtù di quella preghiera cessò di repente il tremoto, che parea minacciare l' ultimo esterminio alla terra. Il Cronico di Marcellino, e la Cronaca d'Alessandria mettono questo famoso tremoto sotto l' anno 447. E perciò fino a questo medesimo anno fa d' uopo differire sì la morte di s. Proclo, sì l' elezione di s. Flaviano suo successore, e attribuire al primo tredici anni ed alcuni mesi, e al secondo men di due anni di vescovado. D' un uomo, divenuto cotanto celebre in sì breve spazio di tempo che governò la Chiesa di Costantinopoli, non abbiamo alcuna notizia per quel che spetta alla sua vita privata. Solo sappiamo, esser lui stato prete, e tesoriere o custode de' vasi sacri della medesima Chiesa. E' un grande argumento della sua insigne pietà, l' essere dispiaciuta la sua elezione ad un empio, e il non aver temuto di subito esporsi colla sua libertà sacerdotale a i risentimenti d' un uomo di pessima volontà, e di smisurata potenza. Crisafio, che era in questi tempi il favorito di Teodosio, e che stranamente abusava del favore di questo principe, non avendo potuto impedire l' elezione di s. Flaviano, pensò a' mezzi di renderlo odioso alla Corte, e a macchinare la sua rovina, apprendendo la sua deposizione per un' impresa facile a riuscirgli, attesa la confusione, e il torbido stato, in cui si trovavano gli affari ecclesiastici nell' Oriente. Suggerì adunque il pessimo eunuco all' Imperadore, che era allora di là dal bosforo a Calcedonia, di mandare a chiedere a s. Flaviano qualche ricognizione per la sua consacrazione, che fosse nel medesimo tempo e un pegno della sua benedizione, e un tributo o dimostrazione di benevolenza e d' ossequio. Il santo vescovo gl' inviò alcuni pani benedetti. Crisafio gli rigettò con disprezzo, e apertamente gli fece intendere, che l' Imperadore non avea bisogno di pane, nè questa era la benedizione che domandava, ma dell' argento, e dell' oro. Replicò il Santo, che non aveva onde fare all' Imperadore un tal dono, se non valendosi de' vasi d' oro e d' ar-

geoto

ANN. 447

1 Evag. l. 2. c. 2.

gento appartenenti alla Chiesa. Ma che questi, come gli era ben noto, o erano consacrati a Dio, o riserbati per lo sollievo de' poveri. E alcuni dicono [1], che in fatti mandò alla Corte una parte de' sacri vasi, non per altro fine se non di confondere l'avarizia sacrilega di Crisafio; essendo il santo vescovo ben sicuro, che la pietà di Teodosio avrebbe rigettato con orrore un tal dono, da non poter esser gradito se non da un Attila, o da altro simil tiranno. Quest'azione irritò grandemente la collera di Crisafio, e lo confermò maggiormente nella risoluzione di sbalzarlo dal trono, e perciò forse si diede a coltivar maggiormente l'amicizia di Dioscoro, giudicato per avventura da lui capace di volersi mantenere come in possesso di far deporre i vescovi di Costantinopoli, com'era riuscito a' due suoi immediati predecessori nella cattedra d'Alessandria, Teofilo, e s. Cirillo: de' quali il primo ne avea bandito il Crisostomo, e il secondo l'empio Nestorio, da poi che il Crisostomo per lo suo apostolico zelo, e Nestorio per la sua eretica presunzione erano divenuti odiosi alla Corte.

IV. Lettera di Teodoreto a Flaviano.

2 Garn. not.

Se la lettera undecima di Teodoreto a Flaviano fu scritta, come alcuni credono [2], per congratularsi con lui per la sua esaltazione sul trono dell'augusta città, fa d'uopo dire, che la virtù del nuovo vescovo anche prima della sua elezione fosse già nota in Oriente, o che appena ebbe preso le redini del governo, cominciasse a dar tali saggi di fortezza e di zelo per la giustizia, per la verità, per la Fede, che nel medesimo tempo si spandesse per l'Universo la nuova della sua promozione, e del suo eroico valore. Poichè al primo suo comparire sul teatro dell'Universo, a guisa d'un chiarissimo lume, avea in un punto meriggio convertito le folte tenebre della notte: e siccome i lumi, che si accendono nella sommità delle torri, dimostrano a' naviganti l'ingresso de' porti, così i raggi della sua santità erano stati d'indicibile consolazione, e aperto avevano il porto della Fede Apostolica a quei,

quei, che per cagione della pietà erano involti nel turbine d'una furiosa tempesta. Ma io sopra tutti, soggiugne Teodoreto, debbo lodare il datore di tutti i beni, che nella tua persona mi ha provveduto d'un valoroso difensore, il quale non ha paura degli uomini, perchè ha l'animo stabilito nel timore di Dio, e alacremente combatte per gli evangelici dogmi, e col coraggio degno d'un uomo apostolico s'espone a tutti i cimenti per conservare il deposito della sana dottrina. Perciò omai tutte le lingue si risvegliano a celebrar le tue lodi, nè i soli alunni della pietà predicano l'illibato candore della tua Fede, ma ancora gli stessi nemici della verità grandemente commendano la tua fortezza; perchè omai cedono allo splendor della verità le tenebre della menzogna. Forse questa lettera non fu scritta se non l'anno seguente dopo il sinodo di Costantinopoli, ove s. Flaviano nell'intimare pubblicamente la guerra, e in avventare il primo colpo all'Eutichiana eresia, diede al Mondo l'esempio d'un'eroica fortezza, e a guisa d'un astro luminoso cominciò a dissipare le tenebre dell'ipocrisia e del falso zelo, sotto le quali i Novatori s'erano fin allora studiati di nascondere la pravità de' loro disegni, e avevano felicemente combattuto, e come a man salva, contra i loro nemici. Due cose nella riferita lettera son parute degne di osservazione ad un moderno Scrittore [1], il quale avendo impreso ad illustrar Teodoreto, sembra non aver avuto altro scopo se non di screditare questo grand'uomo, col malignare eziandio su le sue più innocenti espressioni. La prima è, con qual arte ha lodato in essa Flaviano, con applaudirgli di aver convertito a guisa d'un chiarissimo Sole nella più splendida luce del mezzogiorno l'oscurità della notte. Colle quali parole, dice l'accennato Scrittore, sembra riprendere tacitamente s. Proclo come autore delle sue traversie, e come quegli, che fosse stato ritenuto dall'umano terrore dal combattere alacremente per gli Apostolici dogmi. Certamente, [2] soggiugne, non fu a s. Proclo

1 Garn. ibid.

ANN. 447. clo molto favorevole Teodoreto per cagione di Teodoro di Mopsuestia, che esso aveva in una grandissima venerazione, e Proclo avea confutato nel suo tomo a gli Armeni. L'altra cosa paruta degna d'osservazione si è, che portando questa lettera un sì chiaro indizio del tempo della sua data, nondimeno il Baronio l'abbia creduta posteriore al latrocinio di Efeso, essendo stata scritta quasi due anni prima di questo concilio. Ma tutte queste cose son dette senza verun fondamento, ed è facile di dimostrarne la falsità. Primieramente così è alieno dal vero, che Teodoreto si sia mostrato mal soddisfatto di Proclo, che anzi, come vedremo, per aver fatto a lui cosa grata, ed aver sottoscritto una sua sinodica, si tirò addosso lo sdegno di Dioscoro, e fu da esso rimproverato di aver tradito i diritti della Chiesa Alessandrina, e le prerogative della cattedra d'Antiochia. Parimente così è lungi dal vero, che la promozione di s. Flaviano rispetto a i vescovi dell'Oriente dissipate tosto le tenebre, restituisse loro la serenità della pace, che anzi, come similmente vedremo, dopo la morte di s. Proclo si condensarono maggiormente le nuvole della persecuzione, e si trovarono involti in una più fiera tempesta. E' parimente una mera immaginazione, che s. Flaviano abbia subito cominciato a combattere con tale ardore, secondo il senso di Teodoreto, per le verità della Fede, che a questo possa essere fin da quel tempo caduto in mente di biasimare s. Proclo, come se in comparazione di lui fosse stato ritenuto dall'umano timore dal combattere per gli Apostolici dogmi, cioè per la distinzione delle due nature nella persona di Cristo: conciossiachè a farlo dipoi entrare in battaglia per la difesa di questo dogma, vi volle, come vedremo, tutto l'ardore d'Eusebio di Dorileo. Per le quali cose benchè io tenga per falsa e l'una e l'altra opinione, nè creda la mentovata lettera scritta sì tardi, come ha creduto il Baronio, nè così presto, come ha preteso l'accennato Scrittore; nondimeno ha avuto minor torto il primo di differirla dopo il concilia-

bolo

bolo d'Efeso, che il secondo di anticiparne la data fino al principio del pontificato di s. Flaviano. Non fu adunque scritta nè prima del concilio di Costantinopoli, quando il santo vescovo, deposto qualunque umano timore, cominciò a combattere alacremente per gli apostolici dogmi contro l'Eutichiana eresia, e dissipata la caligine dell' errore, e le tenebre della calunnia, a mostrare a i vescovi dell' Oriente il porto della desiata tranquillità; nè dopo il conciliabolo d'Efeso, quando piacque a Dio di permettere, che sotto la tirannia di Dioscoro rimanesse come oppressa la verità, e che l'Oriente tornasse ad essere involto tra le tenebre d'una procellosa ed oscurissima notte.

Principj dell' Eutichiana eresia.

Non ostanti tutte le cure, che s. Cirillo e s. Proclo s'erano prese di ristabilire, e di mantener la concordia nelle Chiese Orientali, erano sempre restate tali scintille di divisione, che era facile di prevedere, che tosto o tardi se ne sarebbe veduto nascere un nuovo incendio. Siccome que' due Santi avevano fatto tutto il possibile, per indur gli Orientali a condannare un certo numero di capitoli estratti da' libri di Teodoro di Mopsuestia, come contenenti le semenze della Nestoriana eresia: così i vescovi dell' Oriente, o almeno molti di essi, e specialmente Teodoreto, che per la sua dottrina ed eloquenza, e per l'integrità de' costumi era appresso di loro in una grandissima stima, avrebbono voluto, che s. Cirillo avesse riprovato i suoi anatematismi come infetti de gli errori, o almeno favorevoli a i sentimenti di Apollinario. Nondimeno era stata ristabilita, e s'era conservata la pace, senza che avessero espressamente riprovato nè s. Cirillo gli anatematismi, nè gli Orientali i capitoli del Mopsuesteno, perchè a questi era paruto, che il santo vescovo d'Alessandria avesse implicitamente corretto, o moderato i suoi sentimenti coll' approvare la loro professione di Fede, e il Santo avea giudicato, che quegli avessero induettamente condannato la dottrina di Teodoro col sottoscrivere il tomo di s. Proclo a gli Armeni. Nè si era alterata la concordia, ben-

benchè s. Cirillo avesse persistito in difendere apertamente i suoi scritti, e gli Orientali quegli di Teodoro. Ma questa scambievole tolleranza non era piaciuta alle persone più ardenti dell' uno e dell' altro partito. Onde gli stessi amici di s. Cirillo sofferto avevano di mal animo, che avesse approvato la professione di Fede de' vescovi dell' Oriente, che avesse fatto la pace con Teodoreto, senza obbligarlo a riprovare i sanguinosi scritti, che avea pubblicati contra di lui, e contra il concilio Efesino, che avesse con una simil condotta data occasione di credere, di avere abbandonata la dottrina, che avea proposta come una regola di Fede da sottoscriversi sotto pena d' anatema dallo stesso Nestorio, e che unitamenre, e di concerto con s. Proclo avesse dispensato gli Orientali dal condannare i capitoli di Teodoro. S. Cirillo non avea mancato di soddisfare a i lamenti de' suoi amici, e di moderare il fervore del loro zelo, e s. Proclo, che è commendato principalmente da gli Scrittori per la sua mansuetudine e la sua dolcezza, non si vede, che abbia pensato ad apportare per cagione di queste dispute nuove inquietudini a i vescovi dell' Oriente. Non abbiamo alcun argumento, che questi due santi si sieno accorti, che alcuni di quei, i quali facevano maggior rumore, e più altamente gridavano contro l' eresia di Nestorio, e contra i libri di Teodoro, e di Diodoro di Tarso, e generalmente contro gli stessi vescovi dell' Oriente, fossero inferti dell' errore estremamente contrario, e non solamente riconoscessero in Cristo l' unità della persona, ma ancora ne confondessero le nature. E' vero, che gli Orientali non cessavano di gridare, che i loro più violenti avversari sotto il pretesto di combattere la Nestoriana eresia, pensavano ad introdur nella Chiesa le bestemmie d'Apollinario, d'Ario, e d' Eunomio. Ma poichè s' erano screditati, perchè una simil calunnia avevano già addossata e a s. Cirillo, e a tutto il concilio d' Efeso, perciò non era prestata fede alle loro declamazioni. Per la qual cosa, benchè Eutiche avesse già cominciato, secon-

secondochè alcuni hanno scritto, fin da' tempi del concilio Efesino, o almeno vivente tuttavia s. Cirillo, a formare la sua eresia; nondimeno il Santo non se n' era giammai accorto, e ne avea sempre parlato con grande stima, e commendando il suo zelo contro l' eresia di Nestorio. E' anche da credere, ch' ei fosse andato dissimulando, e spandendo insensibilmente la pravità de' suoi dogmi, finchè avea vissuto s. Proclo. Perchè oltre il doversi presumere, che questo Santo non avrebbe lasciato d' opporsi, se ne avesse avuta contezza, alla nascente empietà, lo stesso s. Flaviano succeduto, come abbiam detto, a s. Proclo, fu lungo tempo senza potersi persuadere, che Eutiche fosse in errore: benchè avesse già cominciato a spiegarsi con una maggior libertà.

VI. Disgrazia di Paolino.

Dopo la morte di s. Proclo poterono molte cagioni contribuire a render Eutiche più animoso, e ad ispirargli l' audacia d' insinuare più apertamente le sue perverse opinioni. Molte cose accaddero circa il tempo dell' ordinazione di s. Flaviano favorevoli a' suoi disegni. Primieramente si dice, che santa Pulcheria per gl' intrighi dell' eunuco Crisafio si ridusse come a far vita privata, e a non più mescolarsi nel governo, e nel maneggio de' pubblici affari: e che il suo luogo ne' consigli fu occupato dall' Imperatrice Eudocia, la quale, come poi l' effetto, e la sua caduta apertamente lo dimostrò, non aveva lo stesso lume per penetrare le frodi dell' Eutichiana eresia. Vero è, che indi a poco ella s' imbrogliò coll' Imperadore, e si ritirò dalla Corte, ma il cambiamento della sua sorte fu seguito dalla disgrazia di Ciro, per cui tutta la potenza de' ministri Imperiali si ridusse nella sola persona di Crisafio, che rimase fino alla morte di Teodosio come arbitro del governo. Tra i più antichi confidenti di Teodosio era un certo Paolino, col quale sin da fanciullo studiato aveva le umane lettere: nè è da credere, che santa Pulcheria, che era stata cotanto gelosa della retta educazione del suo fratello, lo avrebbe messo e lasciato appresso di lui, se non fosse

ANN. 447.

stata sicura della integrità e saviezza de' suoi costumi. Ma non men di quella di Teodosio s' era eziandio conciliata la benevolenza e la confidenza d' Eudocia · la quale avendo seguitato a coltivare ancora sul trono le belle lettere, amava di trattenersi famigliarmente con chi si dilettava, ed era grandemente versato ne' medesimi studj. Accadde, che essendo stato nel dì dell' Epifania presentato all' Imperadore un pomo di straordinaria bellezza, e di grandezza stupenda, esso ammiratolo lo inviò in regalo a Eudocia, e questa ne fece dono a Paolino, e dopo due giorni Paolino tornò ad offerirlo all' Imperadore. Così questo pomo divenne fatale per Paolino, e il pomo della discordia fra Teodosio ed Eudocia: perchè quegli ne concepì tal furore di gelosia, che rilegato Paolino nella Cappadocia, lo fece togher dal Mondo: e i suoi sospetti contra l' onor dell' Imperatrice raffreddarono in tal modo il loro scambievole affetto, che Eudocia amò meglio di ritirarsi a Gerusalemme, ove dimorò per molti anni, e fino al termine de' suoi giorni. Descriveremo a suo luogo le opere di pietà, che esercitò nella Palestina, e come tratta in errore dal monaco Teodosio, e ravvedutasi per opera di s. Eutimio, terminò finalmente in odore di santità la sua vita.

VII. E di Ciro.

Non meno di Paolino era stato finora accetto all' Imperadore, e alla medesima Imperatrice il famoso Ciro, nativo della città di Panopoli nell' Egitto. Non solamente egli era egregiamente versato nelle lettere umane, ed insigne poeta, e perciò era stato amato da Eudocia, ma era inoltre eccellente nelle arti e virtù politiche e del governo, e perciò era stato innalzato da Teodosio alla dignità di Patrizio, e alle più ragguardevoli cariche dell' Imperio, cioè a quelle di Prefetto di Costantinopoli, e del pretorio d' Oriente, e fino al Consolato, che ebbe solo, e senza collega, l' anno 441. E fu uno de' Generali, che in soccorso di Valentiniano contra il re Genserico furono inviati in Italia. Benchè avesse la disgrazia d' essere involto nelle tenebre del Gentilesimo, contuttociò s' era fatto gran-

grandemente amare da' popoli per la sua saviezza ed integrità nell' amministrazione della giustizia, e nell' esercizio delle sue cariche, e lungi dall' essersi lasciato gonfiare dalla grandezza della prosperità, l' avea sempre riguardata come un bene istabile, e ad ogni momento soggetto alle più funeste vicende, fino a dire talvolta, che una fortuna sì favorevole non gli piaceva. Essendo state per la violenza del tremoto, che abbiam poc' anzi descritto, rovinate in gran parte le mura della città Imperiale, fu a Ciro, poichè fu cessato il flagello, commessa da Teodosio la cura di riparare quelle rovine, e d' altri pubblici edifizj. Il che egli fece con una tale sollecitudine e vigilanza, e insieme con una tale grandiosità e magnificenza, che nello spazio di soli sessanta giorni parve la città rinnovata ed aver preso una nuova e più magnifica forma. Laonde il popolo adunato nel circo, essendovi presente lo stesso Imperadore, non potè contenersi dall' esclamare: Costantino edificò la città, e Ciro l' ha rinnovata. Queste voci, che durarono tutto il giorno, ferirono vivamente lo spirito di Teodosio. Eudocia, che avea grandemente contribuito alla sua fortuna, era già caduta in disgrazia, onde trovatosi senz' appoggio, non solamente fu privato delle sue cariche e dignità, sotto il pretesto, che n' era escluso dalle leggi come idolatra, ma ancora gli furono confiscati tutti i suoi beni come a uomo sospetto d' avere aspirato all' Imperio. Ciro temè ancora di peggio; e però rifugiatosi nella chiesa, a fine di mettere in salvo ed in sicurezza la vita; non solamente aprì gli occhi alla luce dell' Evangelio, ma ancora con tal fervore abbracciò la cristiana religione, che fu giudicato degno d' esser promosso a gli ordini sacri. E Teodosio mossosi di lui a pietà, comandò, o piuttosto permise, ch' ei fosse consacrato vescovo di Cotieo nella Frigia. Ma il popolo di questa città avendo inteso, aver lui poc' anzi seguito le superstizioni de' Greci, sfuggì la sua comunione, e ricusò di riconoscerlo per suo vescovo, finchè il dì del santo Natale entrato Ciro per

ANN. 447.

per la prima volta nella chiesa, lo ebbe assicurato della sincerità della sua conversione, e della sua Fede con queste poche parole: „ Giacchè la santa Vergine col solo udir la voce dell'Angelo concepì il Verbo di Dio, anche noi col solo silenzio veneriamo la nascita del nostro Dio e Salvator Gesù Cristo, cui sia gloria per tutti i secoli, amen „. Questo breve discorso, cui fatti furono grandi applausi, bastò a conciliargli la stima e la benevolenza del popolo. Ed egli poi governò con molta pietà la sua Chiesa, finche per non so quale calunnia, che gli fu apposta, l'abbandonò, e ritiratosi a Smirna, vi menò vita privata fino alla morte; onde nacque l'errore de' moderni Istorici Greci, che l'hanno annoverato tra i vescovi, non di Cotieo, ma di Smirna. Tra le sue opere di pietà è specialmente celebrato un bellissimo e magnificentissimo tempio da lui fatto edificare in onore della Madre di Dio, e che anche ne' secoli susseguenti dal nome del suo fondatore fu appellato il tempio di Ciro. Coltivò l'amicizia di s. Daniele Stilita, specialmente da poi che ebbe ammirato la sua virtù nel cacciare da gli ossessi i demoni, avendone il Santo renduta libera primieramente una figliuola di Ciro, il cui nome era Alessandra, col solo imporle le sue sante mani sul capo; e indi a qualche tempo colla stessa facilità, e colla medesima autorità su l'immondo spirito, la sua moglie, onde poi Ciro in segno di gratitudine fece incidere su la colonna di s. Daniele un epigramma in sua lode.

VIII. Unione d'Eutiche, di Dioscoro, e di Crisafio.

Teodosio, che non era capace di governar da se stesso, poichè ebbe esclusa da' consiglj santa Pulcheria, e lasciata partire da Costantinopoli Eudocia, e tolto dalle cariche Ciro, per mala sorte della repubblica, e della Chiesa, pose affatto nelle mani di Crisafio le redini del governo. Questo pessimo eunuco quanto era avverso a Flaviano, altrettanto si pregiava dell'amicizia di Eutiche, il quale lo aveva come padrino levato dal sacro fonte, e l'avea già forse imbevuto del suo veleno. Per la qual cosa, quantunque Dioscoro facesse, come abbiamo vedu-

veduto, una crudelissima guerra ai nipoti di s. Cirillo; nondimeno per quel che appartiene alla dottrina, amò meglio d'unirsi con Eutiche, che se ne mostrava appassionato, e sommamente zelante, a fine di procacciarsi per mezzo suo la protezione di quel potente ministro, e il favore di Teodosio, che di gettarsi dal partito di quegli, che passavano per avversi ai sentimenti di s. Cirillo, e sempre avevano per sospette le più forti espressioni de' suoi anatematismi, e persistevano apertamente nella difesa di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, de' quali il medesimo Santo avrebbe bramato di veder condannati da tutto il Mondo gli scritti, come de' primi autori e architetti del Nestoriano sistema. Insomma poichè non era l'amor della verità, che regolava i passi del successore di s. Cirillo, ma la passione e l'ambizione di dominare, non gli si fa niun torto col credere, perciò egli essersi collegato con Eutiche, perchè avendo veduto il suo partito dominante alla Corte, avea creduto, che almeno gli riuscirebbe di vendicarsi de' vescovi dell'Oriente, da' quali pretendeva essere stati gravemente offesi i diritti, e le prerogative della sua cattedra d'Alessandria.

IX. Gli Orientali denunziano gli errori d'Eutiche a Teodosio.

Comunque ciò sia, certo è, che circa questi tempi della morte di s. Proclo, e dell'elezione di s. Flaviano, e delle riferite catastrofi della Corte, si riscaldò grandemente la guerra tra' due partiti, che si accusavano scambievolmente di sostenere, o di rimettere in campo le due opposte eresie di Nestorio, o d'Apollinario. Eutiche adunque vedendosi bene appoggiato, non temè di alzare la voce, e di pronunziare apertamente l'anatema contra Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, quantunque avesse ciò Teodosio espressamente vietato alcuni anni prima con una sua lettera a Giovanni d'Antiochia, e al suo sinodo dell'Oriente. E dovè nel medesimo tempo lo stesso eresiarca cominciare a spandere così apertamente la sua perversa dottrina, che Donno, ed il suo sinodo d'Antiochia non dubitarono di nominatamente accusarlo, e di

fare

ANN. 447.

fare de' suoi errori una solenne denunzia. Abbiamo un frammento della lettera sinodale [1], che inviarono su tal proposito all'Imperador Teodosio. Siamo, gli dicono, costretti di significare alla tua pietà, che il prete Eutiche tenta di rinnovare l'empietà dell'eresiarca Apollinario, e di pervertire le dottrine apostoliche, e di corrompere il dogma e il misterio della incarnazione, poichè nè dubita di asserire, la divinità dell'Unigenito e la sua umanità essere una sola natura, nata dalla loro mescolanza e confusione nella persona di Cristo: nè teme di attribuir la passione alla stessa incommutabile deità: e finalmente presume di anatematizzare Diodoro e Teodoro, che già furono le colonne della verità, e i difensori della pietà, e si segnalarono per la loro virtù contra ogni genere d'eresie. Per certo non sarebbono gli Orientali proceduti a un tal passo, se non avessero avuto il modo di sostenerlo, e se d'una sì grave e libera accusa non avessero avute in mano le prove. Nè dobbiamo maravigliarci, che i vescovi della Siria, cotanto lontani dalla città Imperiale, abbiano accusato Eutiche d'eresia, mentre questi godea tuttavia della fama di buon cattolico, e d'uomo zelante della Fede, e della sana dottrina in Costantinopoli, e nelle vicine provincie. Egli non poteva ignorare, essere nell'Oriente, e specialmente ne' monasteri, molte persone infette del suo veleno. Capo di esse era l'abate Barsuma, uomo fanatico, e violento, e così alieno da quello spirito d'umiltà, di mansuetudine, e di dolcezza, che conveniva ad un padre e pastore di monaci, che meglio sarebbe stato alla testa d'una truppa d'assassini, e d'una masnada di ladri. Con esso adunque, e con altri suoi pari, e partecipi della stessa congiura contro la Chiesa, può aver Eutiche per via di lettere, o in altro modo, più apertamente di quel che faceva a Costantinopoli, comunicato i suoi sentimenti, e la pravità de' suoi dogmi.

X. Zelo di Teodoreto.

Ma niuno de' vescovi della Siria prese maggior fuoco di Teodoreto contro la nuova eresia, di modo che ne' discorsi

[1] ap. Fac. l. 2. c. 1.

fcorsi pubblici, e ne' privati colloquj non cessava mai di lamentarsi altamente, e tornava sempre a ribattere lo stesso chiodo, che le antiche eresie di Valentino ed Apollinario tornavano di nuovo ad alzar la testa, e a macchinare apertamente contro la dottrina delle Scritture e de' Padri per opera di coloro, i quali più altamente gridavano contra Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, e che a i loro avversarj attribuivano di dividere Gesù Cristo in due figliuoli, perchè in esso riconoscevano e predicavano due nature, credendole unite, ma senza mescolanza e confusione d'una natura coll'altra, e avendo orrore di attribuire le passioni e la morte all'impassibile ed immortal natura del Verbo. Contra queste portentose opinioni, e contra i loro autori non bastò allo zelo di Teodoreto di declamar colla lingua, ma volle ancora impiegare contra di essi la penna, onde ove non poteva assalirgli e combattergli colla voce, potesse giugnere a far loro la guerra, e a confondergli co' suoi libri. Scrisse pertanto contra di essi la sua celebre opera, intitolata l'Eraniste, ed il Polimorfo, divisa in tre dialoghi, intitolati, l'Immutabile, l'Inconfuso, e l'Impassibile: perchè egli prova nel primo, che essendo la divina natura immutabile, non ha potuto cangiarsi nella carne, nè l'umana carne nella natura divina. Nel secondo, essersi talmente unite le due nature nella persona del Verbo, che non si sono nè mescolate, nè confuse l'una coll'altra, ma hanno conservato intere ed intatte le loro naturali proprietà ed operazioni: la divina quelle che sono proprie di Dio, e l'umana quelle che convengono all'uomo. E nel terzo ei combatte l'empietà di coloro, che attribuivano le sofferenze di Gesù Cristo alla sua natura divina. E in questo senso ei rigetta come un'espressione oscura ed equivoca, il dire, che Iddio abbia sofferto nella sua carne, temendo forse, che gli eretici con essa potessero insinuare, che le sofferenze della carne fossero state sensibili anche alla natura divina, in quella guisa che penetra fino all'anima

ANN. 447.

ma quello, che soffrono i corpi. Ma quanto al senso cattolico della stessa espressione, Teodoreto lungi dal riprovarlo, lo stabilisce con forza, ed ammette, che l' unione delle due nature ne rende i nomi comuni: quel che i Teologi appellano comunicazion de gl' idiomi. Non espresse i nomi di coloro, contra i quali fu da lui composta quest' opera; ma gli descrisse come uomini di niun credito, e di niun conto, e simili ad Alessandro il banchiere, e a Semei, e a Manete, che ambiziosi di gloria, non avevano saputo in altro modo divenir famosi nel Mondo, che coll' opporsi il primo a s. Paolo, il secondo a Davidde, e il terzo alla Chiesa. E di presente, soggiugne Teodoreto, fanno lo stesso taluni, i quali fuggendo la vera gloria, che nasce dalla virtù, per cagione delle fatiche che la precedono, son corsi dietro a un' obbrobriosissima, e miserabilissima fama. Posche essendo paruta loro una bella impresa il farsi autori di nuovi dogmi, hanno l' empietà mendicata da molte sette, e ne hanno formata questa mostruosa eresia. Questo è ancora, quel che ha voluto esprimere co' due nomi d' Eraniste, e di Polimorfo, de' quali il primo significa un misero questuante, che quello, che gli fa d' uopo, va mendicando da diverse persone, e il secondo, un mostruoso composto di molte forme, cioè un impasto di molte antiche eresie, di Valentino, di Marcione, di Manicheo, d'Ario, d' Eunomio, e d'Apollinario: perchè o negavano in Cristo, con Marcione, e con Manicheo, la verità della carne, se dicevano, essersi questa cangiata nella divina natura, o negavano con Valentino, aver Cristo preso il suo corpo di Maria vergine, se asserivano, essersi in esso trasformata una parte della divina sostanza; o se le passioni del corpo pretendevano d' attribuire anche alla natura del Verbo, dovevano co' tre ultimi immaginarsi, che la divinità fosse in Cristo congiunta colla sua carne, come l' anima col corpo nella natura dell' uomo. Tutte queste varie forme, prese dalle antiche eresie, al loro orrido sistema davano i nuovi eretici, i quali non erano da prin-

Ann. 447.

principio se non alcuni miserabili monaci dell'Armenia, o della Siria, o della Palestina, e della Fenicia, che sostenuti in Costantinopoli ed alla Corte da Eutiche, e de Crisafio, arditamente declamavano contra i vescovi, e riempievano tutto l'Oriente di strepito e di tumulto, altrettanto fanatici e temerari, quanto erano sprovveduti di dottrina, di spirito, e di talento, e inetti a dare qualche specioso colore alle loro insane opinioni. Perciò Teodoreto volle scrivere i suoi dialoghi in uno stile piano ed intelligibile, e facile ad esser capito anche dalle persone meno istruite, e però ancora meno conforme a quello de' dialoghi di Platone, e d'altri antichi Scrittori: quantunque si veda, avervi esso impiegato, per quel che spetta all'efficacia ed all'arte del persuadere, e di trarre insensibilmente ne' suoi sentimenti gli animi de' lettori, tutta la forza del suo mirabile ingegno. Tra i Testimonj de' Padri, che aggiugne al fine di ciascuno de' suoi dialoghi, riporta eziandio quei di Teofilo, e di Cirillo. E sempre pieno di stima per Diodoro di Tarso, e per Teodoro di Mopsuestia, dice, che avrebbe ancora prodotte le testimonianze di questi fortissimi difensori della verità, s'io non vedessi, dice al suo Eraniste, esser voi pieni di mal talento verso di loro, ed esser voi succeduti alla malevolenza e all'odio di Apollinare contra le loro persone ed i loro scritti. Vedresti, com'essi pure sono stati d'accordo con gli altri Padri, come quei, che avevano attinto allo stesso divino fonte, ed erano stati del medesimo spirito due ruscelli. Ma poichè avete impreso a far loro una guerra implacabile, fa d'uopo, che gli metta da parte, nè gli ponga nel numero de' miei campioni.

XI. Sua rilegazione nella diocesi di Ciro.

Non fu difficile ad Eutiche di pararsi da questi colpi di Teodoreto, e de gli altri vescovi dell'Oriente, col persuadere all'Imperadore che i suoi avversari non ad altro miravano nel tacciare ed accusar lui d'eresia, se non a far passar per eretica la dottrina di s. Cirillo, e conseguentemente per dottrina cattolica l'eresia di Nestorio. Questa

ANN. 447

sta eccezione, che Eutiche dava generalmente a tutti i suoi avversari ed accusatori, specialmente opponeva a Teodoreto come al più ardente di tutti, e come a quello, che quantunque non per cagione della sua Sede, che era una delle men ragguardevoli, nondimeno per la dottrina e per l'eloquenza, e per gli altri suoi meriti personali, sembrava essere come il capo ed il primo mobile de' vescovi dell'Oriente, e come l'anima di tutti i loro consigli. Fu adunque appresso l'Imperadore accusato come reo della Nestoriana empietà, e come un uomo torbido e inquieto, e che turbava la pace de gli Ortodossi pe' frequenti sinodi, che a sua istigazione si celebravano in Antiochia. Teodosio a questo secondo capo d'accusa prestò un'intera credenza, onde scrisse di suo pugno un biglietto al Generale delle armate in Oriente, per ingiugnergli di confinare per suo ordine Teodoreto nella sua città e diocesi di Ciro, trattandolo in questa guisa e punendolo come reo, senza intendere le sue difese, e senza niuna formalità di giudizio. Abbiamo tutto ciò da una lettera del medesimo Teodoreto ad Eusebio vescovo d'Ancira: Quei, dice [1], che in questi tempi rinnovano l'eresia di Marcione, di Valentino, e di Manicheo, soffrendo di mal animo, che da me fosse apertamente confutata la loro eresia, si sono sforzati di circonvenir le orecchie Imperiali, chiamandomi eretico, e calunniandomi di dividere l'unico nostro signor Gesù Cristo, e Dio Verbo incarnato in due figliuoli. Ma non fu ammessa, come speravano, questa calunnia. Onde fu scritto al magnificentissimo e gloriosissimo Maestro della milizia e console un ordine, che non conteneva niun'accusa d'eresia, ma alcune altre, e queste ancora false cagioni. Poichè dicevano, che io adunava frequenti sinodi ad Antiochia; la qual cosa era di turbamento ad alcuni; e perciò dover io darmi riposo, e attendere a governare le Chiese alla mia cura commesse. Teodoreto ubbidì prontamente, e soffrì con animo eccelso quel suo, com'ei lo appella, domestico esilio. Nè perciò credè

1 ep. 82.

dè di dover dissimulare i suoi torti, o di non esser tenuto a giustificare la sua condotta, e la sua dottrina, o di dover cedere il campo a' suoi avversari, o di dover loro permettere di violare impunemente le divine e le umane leggi, e di spandere senza ostacolo il contagio delle loro prave opinioni. Scrivendo al patrizio Anatolio Certamente, gli dice [1], mi conosco colpevole di molti altri delitti, ma non di questo di avere in nulla peccato contro la comune disciplina, e contro la Chiesa di Dio. Nè ciò dico, perchè mi sia molesta l' abitazione di Ciro, perchè anzi m' è dilettevole più di qualunque illustre città, essendomi questa data in sorte da Dio. Ma ella è una cosa alquanto molesta, il parervi ritenuto come per forza, e non di propria elezione, e indi i cattivi prendono ansa di divenire più audaci, e di non far conto delle nostre ammonizioni. E nella lettera a Eutrechio prefetto del pretorio d' Oriente Sa, dice [2], la tua grandezza, quali sieno i miei sentimenti su questa mia rilegazione, e come essendo io venuto ad Antiochia, per timor di coloro, che mi volevano ritenere, ne partii senza dire addio ad alcuno. Ma senza dubbio mi fecero un grave torto quei, che prestarono ambe le orecchie a' miei calunniatori, e nè pur una ne riserbarono per intendere le mie difese. E contuttochè queste non si neghino nè a gli adulteri, nè a gli omicidi, a' quali, se non sono prima o convinti, o confessi, non s' intima la sentenza della loro condannazione, ad ogni modo un pontefice dopo 25. anni di vescovado è divenuto il ludibrio della calunnia, nè ha potuto ottenere, quel che nè pure si nega a' violatori de' sepolcri, d' essere interrogato su la verità delle cose, che gli vengono apposte. Mi hanno dunque per parte loro fatta una gravissima offesa, ma io sono stato ad essa insensibile, e anzi sono apparecchiato a soffrire molto maggiori molestie. Non temo se non il divino giudizio. Desidero a' miei nemici dalla divina pietà il perdono de' loro falli, ma sappiano, che Iddio non permetterà, quantunque mi facciano

[1] Ep. 79.

[2] Ep. 80.

ANN. 447.

no rilegare fino a gli ultimi confini dell' Universo, che prevalgano le loro empie sentenze, ma con un suo cenno dissiperà tutti coloro, che seguono quelle nefande dottrine. Più amplamente deduce le sue ragioni, ed espone le medesime cose in una sua lettera a Nomo, stato già console l'anno 445. Sono, egli dice [1], per decreto dell' Imperadore confinato nella città e nel territorio di Ciro. Nè di questo decreto, che sembra essere una condanna, si assegna verun altro motivo, se non che aduno de' sinodi. Ed è stata pronunziata questa sentenza senza prima manifestarmi l' accusa, senza che sia comparito l' attore, e senza convincermi del reato. Così non interrogato, se veramente aduni i sinodi, o non gli aduni, e per qual motivo gli aduni, e qual male indi ne provenga o a i civili, o a gli ecclesiastici affari, mi trovo interdetto dall' ingresso nelle altre città, come quei che son rei di qualche enorme delitto. Anzi mentre io, che combatto per gli evangelici insegnamenti, mi vedo escluso da qualunque città, nel medesimo tempo le vedo tutte aperte non solamente a' seguaci d'Ario e d' Eunomio, ma ancora a' Manichei, e a' Marcioniti, e a gl' infetti della contagiosa dottrina di Montano, e di Valentino, e a gl' idolatri, e a' Giudei. Ma alcuni dicono, che ho de' sentimenti contrarj a gli evangelici dogmi. Si aduni adunque un concilio, e vi assistano vescovi capaci di giudicarne: e anche de' magistrati del secolo, e de gli uffiziali del Principe quei, che sono versati nelle cose divine. Mi sia permesso d' esporre, quali sieno i miei sentimenti, e pronunzino i giudici, se colla dottrina apostolica sia conforme la mia dottrina. Non ho scritto al fatte cose, perchè mi curi di andar vagando per le città, o desideri di rivedere la metropoli dell' Oriente: perchè anzi porto invidia a coloro, cui riesce d' unire colla quiete dello stato monastico il governo delle Chiese. E soggiugne, che poichè i suoi calunniatori a ciò lo sforzavano, egli era tenuto di far violenza alla sua modestia per esporgli, qual era stato e prima del vescovado,

[1] Ep. 81.

fcovado, e nella ſteſſa dignita veſcovila il tenore della ſua vita. Com'era ſtato promeſſo a Dio da' ſuoi genitori prima di concepirlo; e come appena nato, era ſtato a Dio conſacrato ſecondo la loro promeſſa, e così da eſſi educato Come tratto dal monaſterio, e ordinato veſcovo contro ſua voglia, egli aveva impiegato in opere pubbliche una gran parte delle reodite della ſua Chieſa, ed avea purgata tutta la ſua diocesi dalla peſte dell' ereſie, e ciò non ſenza graviſſimi combattimenti, e ſenza ſpargimento di ſangue, eſſendo ſtato più volte lapidato da gli eretici, e ridotto in eſtremo pericolo della vita

Ann. 447.

XII. Suoi ſcritti.

Nella ſopraccitata lettera ad Euſebio d'Ancira, a fine di giuſtificar la ſua Fede contro le calunnie di chi gl' imputava di dividere Gesù Criſto in due figliuoli, provoca a' libri, che dodici anni prima aveva già divulgati e prima, e dopo il coocilio Efeſino Concioſſiachè tal è ſtata, egli dice, verſo di me la grazia di Dio, che ho eſpoſto co' miei commentari tutti i profeti, e il Salterio, e l'Apoſtolo, e ho già compoſto de' libri contro gli Ariani e i Macedoniani, e contro le preſtigie d' Apollinario, e cootro le freneſie di Marcione: e per la grazia di Dio in tutti queſti riſplende l'ecclesiaſtico dogma. Ho inoltre ſcritto più libri della provvideoza di Dio, e un libro miſtico, e un altro in riſpoſta a' queſiti de' magi, e la Vita de' Santi, e altri in gran numero, oode ſarebbe coſa ſoverchia e noioſa il dare di tutti una diſtinta notizia. Ed ho annoverato queſti, noo per motivo di vanità, ma per sfidare i miei accuſatori, e chiunque voglia prenderſi queſta briga, ad eſaminare qualunque più loro aggrada delle mie opere; poichè ſeoza dubbio troveranno, noo aver noi avuto colla grazia di Dio altri ſentimenti, ſe non quegli che abbiamo appreſi dalle divine Scritture. Un ſimil catalogo delle opere di Teodoreto, e da lui teſſuto per lo medeſimo fine di giuſtificar la ſua Fede, abbiamo ancora in tre altre ſue lettere; cioè nella 113. a s. Leone, nella 116. al prete Renato, e nella 145. a i monaci di Coſtanti-

Ann. 447

stantinopoli; se non che nella prima di esse al Pontefice s. Leone, omessa la Vita de' Santi, fa in luogo di essa menzione d'un libro da lui composto della teologia, e della divina Incarnazione, e de' libri contra i Giudei, e contra i Gentili, e questi ultimi son quei, che hanno per titolo: Della cura da applicarsi alle male affezioni de' Greci. Nella lettera a Renato dice di avere scritto, oltre i commentari su la divina Scrittura, trenta e più libri contro Ario ed Eunomio, contro Marcione, contro Macedonio, contra i Gentili, e contra i Giudei. E per fine nell'accennata lettera a i monaci dice di avere scritto 35 libri, parte esponendo la divina Scrittura, e parte confutando la falsità dell'eretiche sette, ond'era facile di convincere la vanità di coloro, che laceravano la sua Fede. Conciossiachè nelle opere da lui scritte contra i Gentili, e contra i Giudei, e contra i seguaci d'Ario, e d'Eunomio, e di Marcione, e d'Apollinario, non aveva impreso a combattere per due figliuoli, ma per l'unigenito figliuolo di Dio, persuadendo a i Gentili, essere egli il creator di tutte le cose, e il coeterno figliuolo del sempiterno Dio. e a' Giudei, essersi in esso adempiuti gli oracoli de' profeti: e a gli eredi d'Ario e d'Eunomio, esser lui della medesima sostanza col Padre, del medesimo onore, e della stessa potenza, e a quei che deliravano con Marcione, non solamente esser buono, ma ancora giusto, e non delle altrui, com'eglino favoleggiavano, ma delle proprie sue opere salvatore. E che per dir tutto in una sola parola, combattendo contro qualsivoglia eresia, non aveva avuto altra mira, se non a promovere l'adorazione ed il culto d'un sol Figliuolo di Dio.

Oltre le opere da Teodoreto accennate in queste sue lettere, alcune altre ne aveva già divulgate, e altre in gran numero ne' seguenti anni furono da lui date alla luce. Appartengono alla prima di queste due classi i suoi scritti contro li Anatematismi di s. Cirillo, e il Pentalogio, o i cinque discorsi contra il concilio Efesino, e la difesa di

Dio-

Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia contra il medesimo s. Cirillo, e l'Eraniste, o i dialoghi contra quei, che rinnovando le antiche eresie, confondevano in Gesù Cristo le due nature. Ma è da eredere, non aver lui fatto menzione di questi libri, perchè fondandosi sopra di essi i suoi avversari, per farlo comparir reo della Nestoriana empietà, che sommariamente si riduceva a dividere Gesù Cristo in due figliuoli, e che coll'animo imbevuto di questa prava opinione egli avea impreso a difendere contro s. Cirillo, e contra il concilio d'Efeso, e Nestorio, e Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, non avea dovuto provocare a questi libri, come ad opere atte a servir di regola per giudicare della sua Fede; ma insistere, perchè di quei libri, che erano l'oggetto della censura de' suoi nemici, e dell'espressioni meno accurate, che potevano essergli scorse dalla penna nel calor della disputa, fosse giudicato, secondo quello che avea insegnato nelle altre opere e prima, e dopo il concilio Efesino da lui date alla luce, ove pretendeva, non aver mai parlato di Gesù Cristo, se non come d'un solo e unigenito e natural figliuolo di Dio, e però essere sempre stata incorrotta la sua Fede, qualunque sbaglio potesse aver commesso, o nell'opporsi a gli anatematismi di s. Cirillo, e al concilio d'Efeso, o nell'impegnarsi nella difesa di Nestorio, e di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, che non potea persuadersi, che avessero mai pensato a distinguere Gesù Cristo in due figliuoli di Dio, uno per natura, e l'altro per adozione. Quanto all'opere, che di poi furono pubblicate da Teodoreto, secondo l'ordine del tempo, tengono il primo luogo i cinque libri della storia ecclesiastica, in cui descrisse i più notabili avvenimenti del cristianesimo per lo spazio di 105 anni; avendole dato principio dal tempo, in cui la pace donata alla Chiesa da Costantino dopo l'estinzione di Licinio, l'ultimo de' suoi persecutori, cominciò ad essere più fieramente turbata pe i movimenti dell'Ariana eresia; e

ANN 447.

avendola terminata alla morte di Teodoto vescovo d'Antiochia, e di Teodoro di Mopsuestia, del quale ad onta di tutti quei, che anatematizzavano la sua memoria, e i suoi scritti, non temè di tessere questo magnifico elogio [a]: Nel medesimo tempo, che reggeva la Chiesa d'Antiochia il divino Teodoto, finì di vivere Teodoro vescovo di Mopsuestia, maestro di tutta la Chiesa, e debellatore di tutte l'eretiche squadre. Fu insieme col santissimo Giovanni (che fu poi soprannominato il Crisostomo) discepolo del gran Diodoro di Tarso. Ne' 36. anni del suo vescovado fu sempre in armi contro la setta d'Ario, e d'Eunomio, e contra gli occulti maneggi e le insidie di quella d'Apollinario: e un ottimo pascolo somministrò al suo gregge. Fu suo fratello Policronio vescovo di Apamea, in cui si trovarono unite e la chiarezza della vita, e la grazia dell'eloquenza. Scrisse di poi s. Gregorio il grande, che per cagione di questo elogio di Teodoro, e delle molte menzogne, che in se contiene, dalla Sede apostolica non era ammessa la storia di Sozzomeno: e volle dire, per comun consenso de gli eruditi, di Teodoreto. Sono anch'io del medesimo sentimento, purchè si dica, che siccome il santo Pontefice prese sbaglio nell' attribuire a Sozzomeno l'elogio di Teodoro, che è veramente di Teodoreto. così avrebbe sbagliato, se avesse attribuito a Teodoreto le menzogne, che credo non poter essere se non di Sozzomeno. Sono in verità de gli sbagli anche nella storia di Teodoreto, ma sono sbagli innocenti, e che non offendono in verun modo la religione, nè per cagione di essi si può dire, che l'Istorico sia reo di molte bugie, e abbia sovente mentito Non può adunque questa parte della censura di s. Gregorio ferir la storia di Teodoreto, ma bensì quella di Sozzomeno per cagione de' favolosi racconti, e de' falsi prodigj, che vi si leggono, e de' vescovi, e della setta de' Novaziani. Oltre la storia Ecclesiastica, scrisse ancora ne' cinque o sei ultimi anni della sua vita l'Epitome delle follie, o delle favole de gli eretici; opera divisa in quattro libri, a' quali aggiunse

[a] Lib. 5. Hist. c. ult.

ANN. 447

giunse come un antidoto l' Epitome de' dogmi divini, o della dottrina della Chiesa su i principali articoli della Fede, e della Morale di Gesù Cristo, affinchè messi in confronto, e gli uni appresso gli altri i cattolici e gli eretici dogmi, la loro opposizione desse maggior risalto alla luce delle cattoliche verità, e alle tenebre de gli errori. Finalmente siccome avea dato principio alle sue letterarie fatiche dall' interpetrare i sacri libri, così amò di fare ad essi ritorno nell' ultima sua vecchiaia, e di consacrare a' medesimi studj le ultime vigilie della sua vita. Così non ostante la sua già molto avanzata età, e le sue frequenti indisposizioni, si applicò ad illustrare i luoghi più difficili dell' Ottateuco, cioè de' cinque libri di Mosè, e de' tre seguenti di Giosuè, de' Giudici, e di Rut: indi de' quattro libri de' Re, e de' due de' Paralipomeni con animo di continuare collo stesso metodo un tal lavoro sul rimanente della divina Scrittura, se non fosse stato interrotto il proseguimento d' una sì laboriosa, e da' più eruditi Critici applauditissima opera, dalla morte. Ma di questa, e d' alcune altre delle accennate opere daremo forse in tempo più opportuno una più distinta contezza.

ANN. 448. XIII. Editto di Teodosio, in virtù del quale Teodoreto è deposto dal vescovado di Tiro.

Contuttochè la cagione espressa nell' Imperiale dispaccio per la rilegazione di Teodoreto ne' confini della città e del territorio di Ciro, non fosse se non la frequenza de' sinodi, che a sua istigazione si convocavano nella Siria, nondimeno dalle stesse già riferite lettere si comprende, aver avuto i suoi nemici un altro pretesto di viepiù renderlo odioso all' Imperadore, ed era, il non potersi, com' egli dice, dimostrare insensibile a i mali della Fenicia. Se per questo motivo, egli dice nella lettera ad Anatolio, alcuni sono irritati contra di noi, perchè deploriamo la rovina delle Chiese della Fenicia, sappia la tua grandezza, che vedendovi i Giudei divenuti audaci e baldanzosi, e i Cristiani nelle lacrime e nell' afflizione, non potrei trattenermi dall' esprimerne il mio cordoglio, quando pure pensassero di sbalzarmi negli ultimi confini dell'

Ann. 448

dell' Universo. Perchè di tutte le cose, che sembrano qui essere acerbe, molto più formidabile è il tribunale di Dio. E nella seguente lettera ad Eutrechio: Sono, ei ripete, nel lutto le Chiese della Fenicia. Sono altresì quelle della Palestina nel lutto. Nè, finchè vedo sì fatte cose, posso trattenermi dal piangere i loro danni, benchè i miei avversari dieci mila volte s' infurino, perchè non temo se non il divino giudizio. Delle calamità, che possono essere in questo tempo accadute alle Chiese della Fenicia, e che Teodoreto non abbia potuto piangere e deplorare senza rendersi reo, e irritar maggiormente l'ira de' suoi nemici, e lo sdegno di Teodosio, non ci è nota se non la deposizione d' Ireneo dal vescovado di Tiro metropoli della Fenicia del Libano, che come fatta per decreto del medesimo Imperadore, Teodoreto non potea biasimarla, senza viepiù provocare contra se stesso il suo sdegno. Dubito nondimeno, se abbia potuto idearsi, e piangere, ed esagerar questo caso come la rovina di tutte le Chiese della Fenicia, e come se per questa sola cagione e i Giudei avessero alzata la testa, e i Cristiani fossero nella costernazione e nel lutto, e che anche alla Palestina fosse ugualmente sensibile questo medesimo avvenimento. Comunque ciò sia, certo è, che la disgrazia d' Ireneo dovè ferir vivamente l' animo di Teodoreto. Egli era quel conte Ireneo, che per la sua pertinacia nella difesa di Nestorio era incorso nell' indignazione di Teodosio, onde in pena, fattigli confiscare tutti i suoi beni, lo avea rilegato a Petra in Arabia. Abbiamo ancora alcuni frammenti dell' istoria da lui composta sotto il titolo di tragedia, perchè la serie de' fatti, che vi esponeva, e il loro esito era stato infausto a Nestorio, per la cui persona si dimostra in quegli squarci della sua opera talmente appassionato, che fortemente declama e contra Teodoreto, e contra tutti gli altri, che avevano abbandonato la sua difesa, per riunirsi con s. Cirillo. Ciò non ostante, se prestiam fede al testimonio di Teodoreto [1], Ireneo non s' era mai deviato in alcun

1 ep. 110

Ann. 448.

alcun punto da gli evangelici dogmi, nè avea mai ricusato di dare alla santa Vergine il titolo di madre di Dio. Anzi in alcuni de' suoi discorsi [1], che Teodoreto aveva appresso di se, gliele avea dato assolutamente, senz' aggiugnervi quello di madre dell' uomo. Nel qual modo l' uso di quel titolo era più atto ad allontanare il sospetto della Nestoriana eresia. Può essersi riunito dopo la morte di Nestorio colla cattolica comunione, ed avere per questo mezzo ottenuto da Teodosio il perdono, e la libertà. Loda eziandio grandemente lo stesso Teodoreto in più lettere le sue virtù, e specialmente la sua magnanimità, e il disprezzo, che faceva, delle ricchezze, e il suo amor verso i poveri [2], e in modo particolare verso di quegli, che erano caduti nella miseria dall' alto posto d' una ridente fortuna. Ed è ben credibile, ch' ei possedesse in grado eminente queste spleodide e popolari virtù, perchè essendo vacata per la morte di Beroniciano la Chiesa di Tiro, fu giudicato degno d' occupar quella Sede, e ne fu consacrato vescovo o da Donno d'Antiochia suo patriarca, o dallo stesso Teodoreto, non ostante l' impedimento, cui soggiaceva, d' avere avuto due mogli. E la sua ordinazione era stata approvata, ed applaudita (quantunque fosse di ciò consapevole) da s. Proclo, e da' primari vescovi della diocesi del Ponto, e da tutti quei della Palestina. Ma dopo la morte di s. Proclo, buono e pacifico sacerdote, l' Imperador Teodosio, non essendo più regolato da' suoi moderati e savi consigli, ma ciecamente seguendo le impressioni d' Eutiche, e di Crisafio, e servendo alla loro passione contra i vescovi dell' Oriente, pubblicò a loro istigazione un formidabile editto contro la Nestoriana eresia, ma conceputo in tal modo, che gli uomini maligni potevano facilmente abusarne per opprimere, o vessare i loro avversarj, e tutti quegli che si opponevano al loro infausto disegno di confondere in Gesù Cristo, sotto il falso pretesto di sostenere l' autorità del concilio d' Efeso, e di s. Cirillo, le due nature. Il primo capo di quest' editto ful-

[1] ep. 16.

[2] ep. 15.

ANN. 448.

to fulmina i libri di Porfirio contro la cristiana religione, e com' era stato altre volte decretato, torna di nuovo a condannargli alle fiamme. Perchè di tutti quegli scritti, soggiugne saviamente l' Imperadore, che possono provocare contra di noi lo sdegno di Dio, e offender gli animi pii, vogliamo, che resti affatto abolita la rimembranza. Nel secondo capo del medesimo editto Teodosio comanda, che chiunque difende l' empia eresia di Nestorio, e segue in alcun modo la sua nefanda dottrina, sia tosto cacciato, se è vescovo, o chierico, dalla sua Chiesa, e s' è laico, dall' ecclesiastica comunione, colla facoltà a tutti i cattolici di denunziargli, e di liberamente accusargli, senza timore di perciò incorrere verun danno. Nel terzo capitolo. Perchè, dice, abbiamo inteso, essere stati divulgati alcuni scritti artifiziosi ed ambigui, e che non sono conformi alla Fede de' concilj di Nicea, e di Efeso, nè alla esposizione fattane da Cirillo di pia memoria già vescovo d'Alessandria: vogliamo, che tali scritti, o da lungo tempo, o recentemente composti, sieno dati onninamente alle fiamme, ne ad alcuno sia permesso di ritenergli sotto pena dell' estremo supplizio. Si crede, che in virtù di questo capitolo non solamente fossero condannati alle fiamme i libri già divulgati da Teodoreto, e da Andrea di Samosata contro gli anatematismi di s. Cirillo, e i libri di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia; ma ancora i dialoghi poc' anzi dati alla luce da Teodoreto sotto il titolo d' Eraniste, perchè i Novatori, che vi erano potentemente impugnati, non avranno mancato di far credere a Teodosio, che il vescovo di Ciro sotto quell' ambiguo ed oscuro titolo avesse preso di mira s. Cirillo, e impreso a combattere la sua dottrina. Il che è tanto più credibile di quei, che non gli potevano leggere senza infiammarsi di collera contra il loro autore, che la medesima idea se n' è formata [1], leggendogli a sangue freddo, anche un moderno Scrittore. L' ultimo capitolo ha per oggetto il mentovato Ireneo, ed è conceputo in questi ter-

[1] Garn. diss.

termini. Affinchè a tutti sia palese, quanto la nostra maestà detesti i seguaci dell'empia eresia di Nestorio, vogliamo, che Ireneo, che per questo motivo già incorse nella nostra indignazione, e dipoi, non sappiamo in qual modo, fu dopo le seconde nozze, contra i canoni de gli Apostoli, creato vescovo di Tiro, sia tosto cacciato dalla stessa Chiesa di Tiro, e che spogliato de gli ornamenti e del nome del sacerdozio, sia confinato a menar vita privata nel patrio suolo. Da questo solo capitolo è facile di comprendere, quali fossero gli autori, o gl'istigatori di questa legge; cioè alcune persone, che sotto un falso pretesto di zelo contro la Nestoriana eresia, e di mantener l'ecclesiastica disciplina, volendo tiranneggiar nella Chiesa, inducevano l'ingannato monarca a violarne i più sacrosanti diritti. Erano almeno quattr'anni, da che Ireneo governava pacificamente la sua Chiesa di Tiro, unito di comunione, come abbiam detto, con s. Proclo, e poi con s. Flaviano, e conseguentemente colle Chiese della Tracia e dell'Asia, e co' vescovi del patriarcato d'Antiochia, e con quei della Palestina, e del Ponto. Se per cagion di Nestorio era già incorso nell'indignazione di Teodosio, perchè questi fin da principio non avea reclamato contro la sua elezione? Se gli era poi venuta di nuovo in sospetto la sua Fede, toccava a i vescovi di giudicarne, e d'esaminare in un sinodo la sua causa, e di profferire contra di lui la sentenza, dopo averlo citato, e udito, e convinto, e trovato pertinace nell'eresia. Non era senza esempio la dispensa dall'irregolarità proveniente dall'avere avute due mogli, poichè Diogene [1], e Domnino, quantunque digami, erano stati ordinati vescovi, questi di Cesarea da Praulio di Gerusalemme, e quegli d'incerta Sede dal beato Alessandro d'Antiochia col famoso Acacio vescovo di Berea.

[1] Theodoret. ep. 110.

Di questo editto, per quest'ultimo capo così ingiurioso alla Chiesa, e alla dignità vescovile, e la cui esecuzione fu ingiunta al prefetto del pretorio, e a' governatori del-

ANN. 448

ri delle provincie, Dioscoro, che nell' Oriente era il primo vescovo dell' Imperio, invece di querelarsi, e d' essere il primo a portarne i suoi lamenti al trono del Principe, ne trionfò, e lo inviò fin ne' deserti, e lo fece leggere nelle chiese de' Solitari a' 23 di Farmuti l' anno 164. di Diocleziano, cioè 448 di Cristo, a' 18 d'Aprile, che era la domenica dell' ottava di Pasqua, onde si può sospettare, esserne lui stato uno de' promotori per mezzo d' Eutiche, e di Crisafio. Al primo avviso, che ne giunse in Oriente, Donno, e Ireneo ne scrissero a Teodoreto; quegli per consultarlo, se avesse dovuto procedere, quando ne fosse venuto l' ordine dalla Corte, a provveder la Chiesa di Tiro d' un nuovo vescovo; e questi per sapere, se dovea ritirarsi spontaneamente, ovvero attendere d' esser forzato ad abbandonare il suo gregge. Si pretende [1], che Ireneo abbia proposto a Teodoreto sotto il seguente enigma il suo dubbio. Un empio giudice avendo messo in arbitrio di due generosi atleti della pietà o di sacrificare a gl' idoli, o di gettarsi da loro stessi nel mare, uno di essi appresosi al secondo partito, era alacremente saltato nel profondo del pelago, ma l' altro avea ugualmente ricusato e di sacrificare a i demoni, e di offerirsi da se medesimo a i flutti, ma aveva atteso d' esservi spinto dall' altrui violenza. Chiedeva dunque Ireneo, quale de' due fosse degno di maggior lode. Io penso, risposegli Teodoreto, che a te pure sembri esser degno di maggior lode il secondo, perchè niuno dee se stesso toglier di vita, ma aspettar, che gli sopravvenga o spontanea, o violenta la morte. E se questa fu una parabola, volle fare intendere ad Ireneo, che non dovea spontaneamente discendere, ma aspettare d'essere sbalzato per forza dalla sua Sede. Alla consultazione di Donno ei rispose, essere il suo caso simile a quello della beata Susanna, che trovandosi per una parte angustiata dal timor dell' infamia, e dell' estremo supplizio, e dall' altra dal timore di non offendere Dio, amò meglio di cadere ne' lacci della calunnia, che di provocare contra se

stessa

[1] Garn. not. ad ep. 3.

stessa dell' eterno giudice il giusto sdegno. Così a noi, soggiugne, o Signore, sono proposte due cose, o di offendere Dio, e di macchiar la nostra coscienza, o di soggiacere alle ingiuste sentenze de gli uomini. Quanto a me, dice sul fin della lettera, che già soffro, secondochè pare a' miei avversari, per la rilegazione nella mia diocesi la prima pena, sono apparecchiato coll' aiuto di Dio a subirne un' altra, e se ne vogliono una terza, e una quarta, colla divina grazia anche queste soffriremo, e ne renderemo lode al Signore. Qualunque sia stata in questo affare la condotta di Donno, Ireneo in virtù dell' editto di Teodosio fu cacciato da Tiro, e in suo luogo ne fu creato vescovo Fozio. La sua deposizione fu confermata nel conciliabolo di Efeso, nè fu parlato di lui, forse perchè era già morto, nel concilio di Calcedonia.

XIV Dioscoro perseguita Teodoreto.

Della sola deposizione d' Ireneo non poteva esser contenta la fazione di Dioscoro, d' Eutiche, e di Crisafio, e se Ireneo fu la prima, non era però la sola, o la principal vittima, che pretendevano d' immolare in virtù dell editto di Teodosio contra i pretesi seguaci della Nestoriana eresia. Facevano in apparenza unicamente consistere quest' eresia in dividere Gesù Cristo in due figliuoli, ma era la loro vera intenzione, e il principale scopo di far credere colpevoli di quest' errore, quei che più fortemente sostenevano la distinzione, e impugnavano la confusione delle nature. Se prestiam fede a Teodoreto [1], o non era in tutto il patriarcato d' Antiochia, o non erano se non pochi quei che la persona del divin Verbo incarnato osassero distinguere in due figliuoli, e nondimeno a Costantinopoli, e nell' Egitto si declamava contro quella empietà, come se di essa fosse stata infetta la maggior parte de' vescovi dell' Oriente. E perchè quei pochi, che potevano esserne rei, non erano persone di credito e di talento, ma ignoranti, e di oscuro nome, essi erano lasciati in pace, ed erano presi di mira, ed erano il bersaglio delle calunnie i prelati più ragguardevoli o per l' eccellenza della dottri-

[1] ep. 84.

na, o per l'integrità de' costumi. Per l'uno, e per l'altro capo facendosi distinguere Teodoreto, contra di lui era irritato principalmente Dioscoro, e a proccurare la sua rovina erano rivolte tutte le macchine del suo furore. Teodoreto avea fatto tutto il possibile, per cattivarsi la sua benevolenza, e per toglierglì dalla mente ogni sinistro concetto della sua Fede. Appena intesa la sua elezione, gli aveva scritto una lettera [1], nella quale dopo avere altamente lodato tra le altre sue virtù in modo particolare la sua bontà, e la sua modestia, lo avea richiesto sì dell'ajuto delle sue orazioni, sì del commercio delle sue lettere, che sarebbono state per lui come un convito spirituale, nè meno grate al suo gusto, che a gli affamati le desiate vivande. Essendosi poi riscaldata la guerra tra i complici dell'Eutichiana fazione, e i vescovi dell'Oriente, prima che Dioscoro si fosse apertamente dichiarato nè per l'uno, nè per l'altro partito, lo stesso Teodoreto, ed i suoi colleghi [2] gli avevano inviato una loro lettera sinodale, per dichiarargli, che intendevano di persistere nella pace fatta con s. Cirillo, che abbracciavano la sua lettera inviata per Paolo d'Emesa ad Antiochia, e che similmente ammettevano la lettera di s. Atanasio ad Epitteto vescovo di Corinto, e prima di queste cose la Fede esposta da' santi Padri nel sinodo di Nicea, e lo avevano esortato a tenere a segno coloro, che come vaghi di novità, turbar volevano questa pace. Ma era pur questo quel che voleva Dioscoro, cioè non la pace co' vescovi dell'Oriente, ma la guerra. Era antica l'emulazione tra le due cattedre d'Antiochia e d'Alessandria, tra gli Orientali e gli Egizj. E s'era maggiormente accesa contra i primi la collera di Dioscoro, da che avevano sottoscritto una sinodica di s. Proclo, che a i vescovi di Costantinopoli attribuiva, o piuttosto confermava la precedenza su tutti quei dell'Oriente. Anche per questo capo era il vescovo Alessandrino principalmente irritato contra quello di Ciro, che era, come abbiam veduto, considerato come l'autore, e il diret-

1 Ep. 60.

2 Theod. ep. 86.

direttore de' sinodi d'Antiochia. Essendo adunque Dioscoro così male animato contra di lui, diede facilmente credito alla calunnia, che alcuni, andati a bella posta dall'Oriente in Egitto, divulgarono per tutta la città d'Alessandria, che Teodoreto, predicando in Antiochia [1], avea diviso l'unico Figliuolo di Dio, e della beata Vergine in due figliuoli. Di questo fatto, come se l'avesse pienamente verificato, scrisse Dioscoro a Donno contra Teodoreto una lettera di querela. Questa lettera fu veduta da Teodoreto, e però scrisse a Dioscoro, lamentandosi primeramente della sua leggerezza in averlo tenuto per reo d'una sì enorme eresia sul semplice rapporto de' suoi calunniatori, senz'avergli comunicata l'accusa, e riserbata un'orecchia per udire le sue difese. Che i suoi accusatori potevano essere tre, o quattro, o al sommo quindici; ma che della sua sana dottrina aveva per testimoni infinite migliaia d'ogni genere di persone, che per lo spazio di 25. o 26. anni sovente udito l'avevano in Antiochia, e lungi dal trovar nulla di riprensibile ne' suoi sermoni, gli avevano sempre uditi con istraordinarie dimostrazioni di gradimento, e di applauso. Che conoscendosi reo di molti peccati, la coscienza non solamente non aveva di che riprenderlo intorno alla Fede, ma ancora in virtù di questa sperava di conseguirne il perdono. Che siccome credeva in un Dio padre, e in uno Spirito santo procedente dal padre; così in un signor Gesù Cristo figliuolo di Dio unigenito prima di tutti i secoli generato dal Padre, e secondo la carne nato di Maria vergine. E però, soggiugne, appelliamo questa santa vergine madre di Dio, e quei, che un tal nome ripudiano, giudichiamo alieni dalla vera pietà: come pure segreghiamo dalla società de' Fedeli, quegli che in due persone, o in due figliuoli, o in due signori dividono l'unico nostro signor Gesù Cristo. E quantunque conosciamo la differenza, che passa tra la divinità e la carne, contuttociò sappiamo, non essere il Verbo Dio fatto uomo se non un solo figliuolo. Tutto ciò, ei seguita a dire, abbia-

ANN. 448.

[1] Ep. 83.

Ann 445

abbiamo appreso dalla divina Scrittura, e da' Padri, che l'hanno interpetrata, e in primo luogo da que' due chiarissimi predicatori della verità, e che della vostra Sede apostolica furono singolare ornamento, Alessandro, e Atanasio: e da Basilio, e da Gregorio, e da gli altri lumi dell Universo, de' quali ardentemente desidero di seguitar le vestigia. E che da questo numero non escludiamo i beati Teofilo, e Cirillo, il manifestano i nostri libri, ne' quali ci siam valuti de' loro scritti per curare la frenesia de' nostri avversari, i quali negano la differenza della carne del Signore, e della divinità, e ora dicono essersi la divinità convertita in carne, ora essersi la carne convertita nella divina natura. Contra di essi esorta Dioscoro ad infiammarsi di zelo, e a dar opera di sanare con salutevoli medicamenti la loro insania, o a cacciargli, quando sieno insanabili, dall' ovile di Cristo. E lo prega di mostrar l' animo avverso alle loro menzogne, di prendersi cura della pace e della tranquillità delle Chiese, e di non volerlo privare del commercio delle sue lettere. Perchè tali essere in verità i suoi sentimenti, quali erano esposti in questa sua lettera, il dimostravano i libri da lui composti e su la divina Scrittura, e contra i seguaci d Ario, e d'Eunomio. Al che aggiugne per compimento della sua lettera il seguente anatema come un autentico sigillo della sua Fede. Se alcuno ricusa di chiamare la santa Vergine madre di Dio, o ardisce di chiamar puro uomo il nostro Signor Gesù Cristo, o divide l' unigenito, e primogenito di tutte le creature in due figliuoli, decada dalla speranza, che abbiamo in Cristo: e dirà tutto il popolo. Così sia, così ha.

Di tutte le accennate cose non ottenne da Dioscoro Teodoreto se non una sua lettera, ma una lettera disdicevole alla sua dignità [1], secondo la quale avrebbe dovuto chiudersi con orrore le orecchie alle voci della menzogna. Teodoreto soffri con animo intrepido la calunnia, e rispose a Dioscoro con mansuetudine e con dolcezza, e fece a' suoi

1 ep. 86

suoi Ecclesiastici toccar con mano la falsità delle accuse, che erano inventate contra di lui, e la purità de' suoi dogmi, e l'assicurò, che da gli apostolici insegnamenti non si scostava niuno de' vescovi dell' Oriente. Ma egli cantava al sordo. Avea Dioscoro preso il suo partito di anatematizzare quei, che in Gesù Cristo distinguevano due nature come Nestoriani, e come se lo stesso Cristo distinto avessero in due persone. L'anatema pronunziato da Teodoreto contro questa eresia non lo salvò dall' anatema di Dioscoro, il quale ebbe l' ardimento di profferire pubblicamente contra di lui quest' anatema nella solenne adunanza del popolo d' Alessandria. Fatto un tal passo, che dovea mirabilmente servire a rendere i nemici di Teodoreto molto più audaci, Dioscoro inviò alcuni vescovi dell' Egitto a Costantinopoli, a fine d' eccitarvi nuovi tumulti, e di stordire colle loro grida l' Imperadore, onde si lasciasse persuadere, che Teodoreto non solamente era stato giustamente confinato come un inquieto e perturbator della pace nella sua città e territorio di Ciro, ma che altresì doveva essere, in virtu dell' editto poc' anzi pubblicato, come diffamato, e notoriamente reo dell' eresia di Nestorio, deposto e cacciato dalla sua Sede. Fatto di ciò consapevole Teodoreto, scrisse primieramente una lettera a s. Flaviano [a], nella quale dopo avergli esposto i torti fattigli da Dioscoro, lo esorta ad armarsi per la difesa della Fede che era impugnata, e de' canoni, che erano conculcati. Perchè avendo i santi Padri ne' due concilj ecumenici di Costantinopoli e di Nicea limitato la giurisdizione di ciascun vescovo dentro i confini della sua propria diocesi, di modo che l' Alessandrino non dovea prendersi cura se non de gli affari appartenenti all' Egitto, Dioscoro ricusava di sottomettersi a questa legge, e per giustificazione di tutti i suoi attentati vantava del continovo i privilegj, e l' autorità della cattedra di s. Marco, quantunque non ignorasse, che la gran città d'Antiochia, aveva appresso di se la cattedra del gran Pietro, stato maestro

Ann 448

a ep. 86

ANN. 448

stro dello stesso s. Marco; e di tutto il coro de gli Apostoli principe e corifeo. Scrisse ancora in questa occasione altre lettere, e specialmente a Basilio vescovo di Seleucia metropoli dell' Isauria[1], richiedendolo di parlare per sua difesa, e un' altra a' vescovi d' ambedue le Cilicie[2], inculcando loro d' invigilare, che l' ignoranza, o la pertinacia d' alcuni pochi tra essi non desse ansa a i loro avversari d' infamar tutto l' Oriente, come se in quelle contrade comune fosse l' errore e l' empietà di coloro, che l' unico nostro Signor Gesu Cristo distinguevano in due persone.

XV. Coraggio di Teodoreto nelle sue avversità.

Un nuovo peso diedero alle calunnie di Dioscoro contra Teodoreto alcuni Ecclesiastici dell' Osroena venuti a Costantinopoli, a fine di presentare all' Imperadore, ed a Flaviano i loro capi d' accusa contro Iba metropolitano d' Edessa. Parleremo in luogo più atto della causa strepitosa di questo famoso vescovo, la quale in questo tempo pendeva dinanzi a Donno suo patriarca, che per l' esame di essa convocato aveva un gran sinodo ad Antiochia. Gli Edesseni accusatori del loro vescovo non avevano di che dolersi di Teodoreto, e nondimeno da che furono giunti a Costantinopoli, concitarono contra di lui colle loro calunnie, per far cosa grata a coloro che dominavano alla Corte, una si fiera tempesta, che fu creduto, essergli imminente il pericolo d' esser cacciato e bandito dalla sua Chiesa. Di ciò avvertito con una lettera dal patrizio Anatolio, gli rispose[3], che siccome i corpi assuefatti alle battiture perdono a poco a poco il senso del dolore, così egli avvezzo da gran tempo ad essere calunniato, omai si rideva della moltitudine de' suoi calunniatori, ed era divenuto insensibile alle calunnie. Che ad ogni modo non potea se non deplorare la perversità e la malizia de' suoi nemici. Che per non più essere il soggetto, e il bersaglio de' loro velenosi strali e iniqui maneggi, se non fosse stato ritenuto dall' Imperiale decreto, che gli avea dato per confine il territorio di Ciro, si sarebbe ritirato in qualche rimoto deserto per menarvi in pace il rimanente de' suoi

gior-

[1] ep. 85
[2] ep. 84
[3] ep. 111.

giorni. Ma che intanto rendeva grazie al Signore, perchè quantunque immeritevole lo avea giudicato degno dell' evangeliche beatitudini, e che per questa cagione siccome soffriva la sua rilegazione con gaudio, così attendeva con animo tranquillo l' esilio, e tutti gli altri mali, con cui sarebbe piaciuto a' suoi nemici d' esercitare la sua pazienza. De' medesimi sentimenti è anche animata la lettera da lui scritta in questo medesimo tempo a Donno vescovo d'Apamea[1], col quale dopo essersi querelato di non aver ricevuto alcuna sua lettera in una tal congiuntura, nella quale secondo la legge del fraterno amore, che comanda di piangere con quei che piangono, e di godere con quei che godono, avrebbe dovuto scrivergli frequentemente. Nondimeno, ei soggiugne, e scrivo, e ti saluto, e ti fo sapere, che per tutte le consolazioni degli uomini mi è bastata quella, che ho ricevuta da Dio. Nè pur se avessi tante bocche, quanti ho capelli, potrei degnamente lodarlo per questa, che sembra essere ignominia, e che reputo di qualunque onore più augusta. E se io sarò rilegato fino all' estremità della terra, con tanto maggiore affetto sarò tenuto a lodarlo, quanto più splendide e segnalate saranno sopra di me le sue grazie. Evvi chi crede, che alla presente stagione possa eziandio appartenere la nobilissima lettera scritta ad Eusebio scolastico d' Antiochia[2] sulla fama sparsa del suo prossimo esilio, che alcuni avevano studiosamente disseminato, perchè erano persuasi, che Teodoreto fosse per risentirne una grave tristezza. Ma in questa lettera egli assicura l' amico, che quel rumore aveva inteso senza turbarsi, e che ne attendeva con lieto animo l' esecuzione, e che gli era desiderabile qualunque avversità egli dovesse soffrire per l' amore dell' evangeliche verità, conciossiachè quando ancora non fosse proposto verun premio a coloro, i quali combattono per la pietà, è la stessa verità per se medesima così bella, che essa sola basterebbe ad ispirare a' suoi amanti il coraggio d' esporsi per amor suo a qua-

Ann. 448.

[1] ep. 87.

[2] ep. 21.

ANN. 448.

a qualunque pericolo con letizia. Di questo puro amore egli troyava primieramente l'idea nell'Apostolo delle genti, onde in lui mirando, e dopo di lui ne' patriarchi, ne' profeti, negli Apostoli, ne' martiri, e ne' sacerdoti, tenea per cose sommamente gioconde, quelle che son tenute comunemente per tristi. Mi confondo, ei soggiugne, quando considero, essere stati eccellenti ne' combattimenti della virtù anche quegli, che non ebbero in essi per guida se non il solo lume della natura. E accenna alcuni de' loro esempj, a fine di dimostrare, quanto sia cosa vergognosa, che da' discepoli della natura sien vinti quei, che hanno i profeti, e gli Apostoli per maestri, e credono la passione e la morte del Salvatore, e aspettano la risurrezione de' corpi, e la loro incorruzione e immortalità, e il reame de' cieli. Per le quali cose ei vuol, ch' Eusebio consoli quei, che per cagione dello sparso rumore sossero nella tristezza. Ma se alcuni mostrassero di rallegrarsene, lo prega di far loro sapere, che esso pure se ne rallegra, e ne esulta, e ne tripudia, e attende con impazienza, e come lo stesso regno de' cieli quel, ch' essi tengono per un supplizio. E poichè ad esser beato non basta d' essere perseguitato, ma fa d' uopo d' essere perseguitato per la giustizia, nè la sola pena fa il martire, o il confessore, ma la cagione, perciò vuole, che per opera del medesimo Eusebio sia noto a tutti, qual fosse la sua credenza circa l' incarnazione del Verbo, ugualmente opposta alle due contrarie eresie e di quei che in Gesù Cristo dividevano le persone, e di quei che vi confondevano le nature. Lo stesso implacabil censore degli scritti e de' sentimenti di Teodoreto riconosce [1], che in questa lettera egli professa con chiare ed espresse parole la retta Fede.

1 Garn. in not.

XVI. Eusebio di Dorileo si adopera invano per ritrarre Eutiche dall' eresia.

I medesimi accusatori d' Iba non solamente caricarono a Costantinopoli di calunnie Teodoreto, ma anche Donno d'Antiochia, e altri vescovi dell' Oriente, di modo che ottennero, come vedremo, da Teodosio con manifesto pregiudizio della giurisdizione di Donno, che ad esa-

esaminare le loro accuse contra il metropolitano d' Edessa fossero destinati dal medesimo Imperadore, col consenso di s. Flaviano, Uranio d' Imeria suffraganeo d' Iba, ma suo nemico, Fozio succeduto a Ireneo nel vescovado di Tiro, ed Eustazio di Berito, il quale, come vedremo, dopo Dioscoro e Giovenale fu uno de' principali attori nell' Efesina tragedia. Così Eutiche parea trionfare de' suoi nemici, e nelle scambievoli accuse d' eresia l' abbiam finora veduto far con felice successo per mezzo de' suoi intrighi le parti di attore, e in niun modo quelle di reo. Troppo erano inuguali le armi dell' uno e dell' altro partito, finchè Eutiche non ebbe a combattere, se non contra i vescovi dell' Oriente. Questi avevano un bel gridare, esser Eutiche infetto del contagio d' Apollinario. Non era questa considerata, che come una vecchia calunnia, onde già avevano tentato di screditare i più illustri difensori della cattolica Fede, e una nota d' infamia, che temerariamente avevano apposta a gli anatematismi di s. Cirillo. All' opposto il furore, col quale avevano gli Orientali già difeso Nestorio, e la somma ripugnanza, colla quale molti erano proceduti a condannare la sua persona, e lo zelo che dimostravano per la dottrina di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, davano un gran peso all' accusa de' loro avversari, che gli spacciavano per ostinati nella difesa della Nestoriana eresia. Eutiche adunque non ebbe nulla di che temere, finchè non ebbe a pararsi se non da' colpi de gli Orientali. Ma cambiarono per lui aspetto le cose, quando uscì in campo contra di lui un nuovo avversario, di cui non era possibile di sospettare, che altro motivo, se non l' amor della verità, lo avesse incitato alla pugna. Era questi quel medesimo Eusebio, che essendo allora semplice laico, e o professore d' umane lettere, o avvocato, era stato il primo ad alzare pubblicamente la voce contro l' eresia di Nestorio. Egli era di presente vescovo di Dorileo nella Frigia. Siccome Eutiche era un di quegli, che si erano segnalati pel loro zelo

ANN. 448.

contro la stessa eresia. così Eusebio era con lui unito co' legami d'una confidente amicizia. Ma egli era un amico leale e sincero, nè era capace di preferire l'amicizia de gli uomini all'amor della verità, di modo che appena ei si accorse, che Eutiche deviava dal diritto sentiero, e dava nell'opposta eresia, che con tutta la sollecitudine e la carità lo ammonì, e si sforzò di convincerlo de' suoi errori, e di fargli comprendere, qual era la vera dottrina della Chiesa, e de' Padri. Ma poichè vide, che lungi dall'essergli profittevoli le sue ammonizioni, Eutiche vie più si ostinava nell'empietà, credè di doverlo dire, secondo l'avvertimento dell'Evangelio, alla Chiesa, e ne fece consapevole s. Flaviano. Prevedendo il santo vescovo le terribili conseguenze, che aver poteva il giuridico processo, e la solenne condanna d'un uomo di tanto credito appresso al popolo ed alla Corte, come quegli, che consacratosi a Dio sin dall'infanzia, era invecchiato ne gli esercizj della vita monastica, senza mai uscire dal ritiro del suo monasterio, se non quando era stato d'uopo d'unirsi con s. Dalmazio, e insieme con lui comparire in pubblico per la difesa del concilio d'Efeso contro gli assalti e le frodi de gli Orientali, pregò, ed esortò Eusebio a non intraprendere questo affare. Era Eutiche abate di circa 300 monaci, era protetto da Crisafio, ed era unito con Dioscoro nel far la guerra a i vescovi dell'Oriente, i quali erano stati i primi ad accusarlo d'eresia; onde il ritoccar questo tasto, e rinnovare contra di lui quest'accusa, potea parere lo stesso, che dichiararsi per lo partito de gli Orientali contra quel della Corte, e del vescovo d'Alessandria; e così a quello aprir l'adito di rinnovare l'esempio della tirannia di Teofilo contra il Crisostomo, e di metter da nuovo in un simile sconvolgimento la Chiesa. Ne questi, nè altri somiglianti riflessi poterono ritardare lo zelo del vescovo di Dorileo, di maniera che s. Flaviano non potè dispensarsi dal concedergli l'udienza, e le vie della giustizia.

Intan-

Ann. 448.
XVII.
Si fa accusatore nel sinodo di Flaviano.

Intanto dovè il Santo tenere un sinodo de' vescovi, che erano pe' loro affari a Costantinopoli, a fine d' accomodare alcune differenze, che passavano tra Florenzio di Sardi metropolitano della Lidia, e due vescovi della stessa provincia. Dopo il giudizio di quella causa, alzatosi il vescovo di Dorileo, presentò al concilio un libello, e fece istanza, che fosse letto, ed inserito ne gli atti. S. Flaviano lo fece leggere da Asterio prete e notaio. In esso Eusebio accusava Eutiche di profferire delle bestemmie contro Gesù Cristo, di parlar con disprezzo de' santi padri, e di tener lui medesimo per eretico. Benchè lungi, ei diceva, dall' esser io mai stato sospetto d' eresia, io mi sia sempre studiato di far la guerra a gli eretici, e di difendere secondo le mie forze la cattolica Fede, secondochè l' hanno esposta i 318 Padri nel sinodo di Nicea, e il santo e gran concilio Efesino, e il beatissimo Cirillo già vescovo d'Alessandria, e il grande Atanasio, e Gregorio, e Gregorio, e Gregorio (cioè i tre Gregori di Neocesarea, di Nazianzo, e di Nissa) e i santi vescovi Basilio, Attico, e Proclo. Pertanto faceva istanza, che Eutiche fosse citato a comparire dinanzi al sinodo, per rispondere e soddisfare alle accuse, che aveva contra di lui, essendo egli pronto a convincerlo d' eresia, e che falsamente portava il titolo di Cattolico, onde quei, che erano stati pervertiti, si ravvedessero, con manifesto trionfo, e nuovo lustro della cattolica Fede. Compiuta la lezione della memoria presentata dal vescovo di Dorileo, s. Flaviano l' esortò ad avere una privata conferenza con Eutiche, e che trovatolo veramente reo di perversi sentimenti contro la sana dottrina, di nuovo lo denunziasse al concilio, da cui poi sarebbe citato a render conto della sua Fede. Rispose Eusebio, che essendogli già stato amico, non una, nè due, ma più e più volte s' era abboccato con lui da poi che s' era pervertito, e lo aveva ammonito, ed istruito, ma senza frutto; e che ciò poteva provare con molti testimoni, che si erano trovati presenti, e udito avevano

Ann. 448.

i loro ragionamenti. Onde scongiurò di nuovo il concilio di farlo onninamente citare, perchè molti erano omai stati da lui sedotti. Contuttociò s. Flaviano avrebbe desiderato, che Eusebio si fosse preso l' incomodo di portarsi fino al monasterio di Eutiche, e di conferire amichevolmente con esso per timore, che questo affare non eccitasse nuovi tumulti, e nuovi scandoli nella Chiesa. Ma avendo Eusebio replicato, che dopo tanti inutili tentativi non avea più speranza di persuadere a quel misero la verità, nè gli dava più l' animo d' intendere le sue bestemmie, e che però faceva di nuovo istanza, che egli fosse citato, perchè non poteva permettere, che un negozio di tanta importanza fosse trascurato, e rimanesse indeciso, finalmente il sinodo acconsentì, che il libello del vescovo di Dorileo fosse ricevuto ne gli atti, e deputò Giovanni prete, e difensor della Chiesa di Costantinopoli insieme col diacono Andrea, per portarsi ad Eutiche con ordine di notificargli le accuse presentate contra di lui al concilio, e d' intimargli di venire a giustificarsi nella prossima sessione, e a rendervi conto della sua Fede.

XVIII. Azione seconda del medesimo sinodo.

Poichè i Padri si furono per la seconda volta adunati a' 12 di Novembre, Eusebio di Dorileo fece istanza, che fossero lette le due principali lettere di s. Cirillo su l' incarnazione del Verbo, cioè la seconda a Nestorio approvata come regola della Fede da tutto il concilio d' Efeso, e l' altra a Giovanni d' Antiochia, ed al suo concilio dopo conchiusa la pace co' vescovi dell' Oriente. Compiuta la lezione d' ambedue quelle lettere, Eusebio dichiarò, tal essere la sua Fede, e richiese i padri di fare anch' essi la stessa dichiarazione, onde non si avesse a mettere in dubbio, se chi ne violava la dottrina, avesse da esser trattato come nemico della Chiesa cattolica, e rimosso dall' ordine sacerdotale. S. Flaviano protestò, tal essere sempre stata, e tal essere di presente la sua credenza: Che Gesù Cristo è Dio perfetto, e uomo perfetto composto d' anima ragionevole e di corpo, consustanziale al Padre secondo la

do la divinità, e consustanziale alla madre secondo l'umanità, e di due nature dopo l'incarnazione in una sola ipostasi, e in una sola persona. E se alcuno, ei soggiunse, è di diversa opinione, non solamente lo rigettiamo dal collegio de' sacerdoti, ma ancora dall'adunanza di tutto il corpo mistico della Chiesa. E avendo esortato i suoi colleghi ad espor similmente qual fosse la loro Fede; Basilio di Seleucia metropoli dell'Isauria, Seleuco d'Amasia metropoli del Ponto, e Saturnino di Marcianopoli metropoli della Mesia, ed Eterico di Smirna, con gli altri vescovi, i quali con s. Flaviano, ed Eusebio di Dorileo erano in numero di 18. tutti espressero, quantunque con diverse parole, i sentimenti della medesima Fede. Erano alcuni altri vescovi nella città Imperiale, i quali non erano finora intervenuti al concilio, o perchè non erano stati avvisati, o perchè erano infermi. Eusebio di Dorileo fece istanza, che fosse loro comunicata la copia de gli atti e della precedente, e della presente sessione, ond'essi pure potessero dichiarare, qual fosse intorno ad essi il loro giudizio, la qual cosa fu approvata das Flaviano, nè fu altrimenti parlato d'Eutiche nella presente sessione.

ANN. 448.

Per la terza volta si adunò il sinodo a' 15 di Novembre, e su l'istanza fattane da Eusebio di Dorileo, e per ordine di s. Flaviano, il prete Giovanni, che era stato deputato a citar Eutiche, e ad intimargli di presentarsi al concilio, riferì, che essendosi portato insieme con Andrea al suo monastero, gli aveva letto le accuse presentate contra di lui, e gliene avea dato copia, e manifestato l'accusatore, e intimato di comparire nel sinodo per farvi le sue difese. Ma ch'egli avea ricusato d'ubbidire alla citazione, dicendo d'essersi fatta come una legge di non uscir mai dal suo monastero, ma di dimorarvi a guisa d'uomo già morto nel secolo, come in un sepolcro. Che i Padri non dovevano avere verun riguardo alle accuse del vescovo di Dorileo, perchè era suo nemico. Che era

XIX. Azione terza.

ANN. 448. pronto a sottoscrivere alle definizioni fatte da' santi Padri ne' due concilj di Nicea e di Efeso. Ma che se alcuni di loro preso avevano qualche sbaglio, non intendeva nè d'approvare, nè di riprendere i loro detti, ma di attenersi al senso delle divine Scritture come di maggiore autorità dell' esposizione de' Padri. Che dopo l' incarnazione egli adorava una sola natura del Verbo di Dio umanato. Che sapeva d' essergli stato imputato, d' aver detto, che il Verbo di Dio sia venuto colla sua carne dal cielo, ma che era innocente d' un tal errore. Quanto poi all' essere il nostro signor Gesù Cristo composto di due nature unite secondo l' ipostasi, nè aver ciò appreso da' santi Padri, nè esser disposto ad ammetterlo, quando pur gli accadesse di leggerlo in alcuno di essi, perchè le divine Scritture hanno da essere preferite alle dottrine de' Padri. E per fine confessava, essere il figliuol della vergine e Dio ed uomo perfetto, benchè non abbia, com' ei diceva, una carne consustanziale alla nostra. Questa relazione, che il prete Giovanni fece al concilio del suo colloquio con Eutiche, fu confermata dal suo compagno il diacono Andrea, e da Atanasio diacono di Basilio vescovo di Seleucia, che anch' esso vi s' era trovato presente. Allora Eusebio di Dorileo: Quantunque, disse, le cose riferite dal prete Giovanni, e confermate da' due diaconi Andrea ed Atanasio, sieno sufficienti a dimostrare la pravità de' sentimenti di Eutiche, nondimeno fo istanza, ch' ei sia di nuovo citato, perchè ho piacer di convincerlo con maggior numero di testimonj. Piaccia a Dio, rispose s. Flaviano, ch' ei venga, e che riconosca il suo fallo, e ne dimostri un sincero pentimento, e così ne ottenga il perdono. A far questa seconda citazione furono destinati due preti Mama e Teofilo, a' quali fu dato un biglietto da presentarsi per parte del sinodo ad Eutiche, che era con quel biglietto avvertito, questa essere la sua seconda chiamata; onde non più differisse di comparire nel sinodo, se non volea soggiacere, come contumace, alla severità

rità delle leggi, perchè non era una ragionevole scusa per un uomo accusato di gravissimi errori, il dire, che avea fatto proponimento di non uscire dal monasterio. Mentre il sinodo attendeva il ritorno de' due preti Mama e Teofilo, e intanto si facea leggere l' esposizioni, che i santi Padri fatte avevano della Fede, Eusebio di Dorileo fattosi in mezzo, disse, d' essere stato avvertito, che Eutiche, aggiugnendo all' empietà la temerità e l' audacia, mandava in giro pe' monasteri della città, e de' sobborghi di essa, e di Calcedonia, un suo volume, perchè fosse sottoscritto da' monaci, tentando di sollevargli per questo mezzo a sedizione e a tumulto contra il loro vescovo, ed il concilio, e però chiese, ed ottenne, che alcuni preti e diaconi fossero spediti a' suddetti monasteri per informarsi del fatto.

Intanto essendo tornati Mama e Teofilo, che erano stati a portare ad Eutiche la seconda citazione, riferirono al sinodo, che giunti al suo monasterio, detto avevano ad alcuni monaci, che avevano trovati presso alla porta, di avvisare l' archimandrita, che avevano da parlargli per parte del santissimo arcivescovo, e del concilio. Che avendo quegli risposto, che l' archimandrita era infermo, e non poteva vedergli, e però dicessero a loro quel che avevano a dire a lui, essi avevano replicato, che secondo la commissione del sinodo dovevano parlare a lui stesso. Che dopo varie difficultà per fine ammessi da Eutiche, gli avevano presentata la carta della sua seconda citazione la quale poichè avea fatta leggere essendo essi presenti, detto avea loro. Ho fatto un fermo proponimento di non uscire dal monasterio, se non forzato dalla necessità della morte: e ben sanno il sinodo, e l' arcivescovo, che sono omai rovinato per gl' incomodi della vecchiaia. Se non ammettono queste ragioni, e persistono nella risoluzione di passar oltre, facciano quel che lor piace. Solamente gli prego di non prendersi il fastidio di farmi citare la terza volta, ma facciano quel che credono di dover fare,

ANN. 448.

re, come se avessero già eseguita quest' ultima citazione. Che ciò detto, avea voluto consegnar loro una carta da presentarsi al concilio. E avendo essi ricusato di prenderla, gli avea richiesti di volere almeno intenderne la lezione. E perchè nè pur questo avea potuto ottenere, sottoscrittola alla loro presenza, avea conchiuso di farla ricapitare per altro mezzo al concilio. Udito il vescovo di Dorileo questo racconto, disse, esser questo il solito artifizio de' rei di cercare le dilazioni. Non essere in arbitrio di chi è accusato di ricusare di comparire sotto lo sciocco pretesto d' essersi fatta come una legge di non uscire da un certo luogo. Che però Eutiche, giacchè ricusava di comparire spontaneamente, doveva esser condotto per forza dinanzi al sinodo. Ma i Padri giudicarono di dover fargli la terza citazione, e furono a ciò destinati Mennone custode de' sacri vasi, ed Epifanio, ambedue preti, con un diacono nominato Germano.

XX. Sessione quarta.

Il dì seguente, 16. di Novembre, essendosi adunato per la quarta volta il concilio, mentre l' arcivescovo s. Flaviano presidente del sinodo stava ragionando co' Padri delle materie appartenenti alla Fede, Asclepiade diacono e notaio venne a significargli, che alcuni monaci inviati da Eutiche stavano fuori, e chiedevano d' essere introdotti nel sinodo. Erano questi un certo Abramo prete ed archimandrita, e tre diaconi del monasterio di Eutiche, Eleusinio, Costantino, e Costanzo. Interrogato il primo da s. Flaviano del suo nome, e di chi lo aveva mandato, e del motivo della sua spedizione, rispose, chiamarsi Abramo, ed essere stato inviato da Eutiche, che era infermo, nè la notte precedente avea fatt' altro che gemere e sospirare, per dire alcune cose al medesimo s. Flaviano. Intenerito il santo arcivescovo disse, se così è, sospenderemo il giudizio: non intendiamo d' opprimerlo. Tocca a Dio di restituirgli la sanità, e a noi d' attendere, che si sia rimesso in salute. Non miriamo a diminuire per la separazione d' alcuno, ma ad accrescere per la riunione di molti il cor-

il corpo mistico della Chiesa. Siccome Iddio non si compiace della perdizione de' vivi, così nè pur noi, che non siam fatti da lui per esercitare la crudeltà, ma le opere della misericordia, come figliuoli della clemenza di Dio. Avendo soggiunto Abramo, che aveva qualche altra cosa da dire. Come può farsi, ti prego, replicò s. Flaviano, che uno sia accusato, e che un altro risponda per lui? Meglio è, che sospendiamo il giudizio. Venga egli stesso, e troverà in noi, se egli viene, altrettanti padri, e fratelli. Egli è tenuto a riparare lo scandolo: e poichè l'accusatore non desiste dall' accusarlo, egli non può dispensarsi dal soddisfare alle accuse. Se quando Nestorio contraddiceva alla verità, ei si produsse a combattere per la medesima verità, quanto più egli si debbe di presente produrre, per rendere un favorevole testimonio e alla verità, e a se stesso? Siamo uomini. Molte altre grandi ed illustri persone si sono parimente ingannate. Non è la penitenza, che ricopra l' uomo di confusione, ma il perseverar nella colpa. Venga pertanto e confessi il suo delitto, e anatematizzi il suo errore, e gli perdoneremo il passato: e ci assicuri per l' avvenire di conformarsi all' esposizioni de' padri, e di non dogmatizzare, nè disputare contro le loro dottrine. Questo è un dovere indispensabile: ti prego di fare in modo che lo capisca. L' ho conosciuto prima di te, e altresì prima di te sono stato conosciuto da lui, e persevero nella precedente amicizia. Voi conoscete lo zelo dell' accusatore: lo stesso fuoco par freddo in confronto del suo zelo per la pietà. L' ho più volte avvertito, e pregato di moderarsi. Ma esso proseguendo l' istanza, che doveva io fare? Voglio io forse la vostra dispersione? Dio me ne guardi. E' proprio de' nemici il dispergere, e de' padri l' adunare i loro figliuoli.

Nella quinta sessione tenuta il dì seguente, diciassettesimo di Novembre, Mennone, Epifanio, e Germano, ch' erano stati inviati a fare ad Eutiche l' ultima citazione, riferirono ai padri, come dopo aver esso letto la carta,

XXI. Azione quinta.

ANN. 448.

che per parte del sinodo gli avevano consegnata, egli avea detto loro, d' aver inviato a s. Flaviano l' abate Abramo, a effetto di acconsentire a suo nome a quanto era stato deciso da' santi padri in Nicea, ed in Efeso, ed era stato scritto da s. Cirillo. Eusebio di Dorileo temendo di dover essere giudicato come un calunniatore, se il sinodo si contentava di questa dichiarazione, interruppe il rapporto di Mennone, e disse. Ora egli viene ad acconsentire? Non l' ho accusato dell' avvenire, ma del passato. Se alcuno l' ha indotto ad accomodarsi al tempo, e a sottoscrivere per pura necessità, debbo io per questo aver perduto la causa? Non v' ha ladro nelle prigioni, cui se diciate di non voler più rubare, non sia disposto a promettere di non commetter più furti. Ho testimoni degnissimi d' ogni fede, d' averlo io più e più volte ammonito, ma senza frutto, e senza poterlo rimovere dalla sua pertinacia. S. Flaviano l' assicurò, che non aveva di che temere dalla presente o futura disposizione del reo, purchè non desistesse dall' accusarlo, perchè Eutiche non sarebbe stato assoluto, se prima non avesse soddisfatto alle accuse, quando ancora avesse mille volte promesso di acconsentire all' esposizioni de' padri. Mennone, ripigliato il discorso, proseguì a dire, che Eutiche su le nuove premure, che gli avea fatte, di presentarsi al concilio, gli avea risposto, che attendeva il ritorno di Abramo; e finalmente avea conchiuso, che attese le sue indisposizioni domandava alcuni giorni; cioè quei che ancora restavano della presente settimana, di dilazione, e che il prossimo lunedì sarebbe comparito dinanzi al sinodo e a s. Flaviano, per render loro buon conto della sua Fede. Allora il vescovo di Dorileo fece istanza, che i deputati dal sinodo a i monasteri per informarsi del tomo, che si diceva aver Eutiche mandato in giro per farlo sottoscrivere da' loro abati, rendessero conto della loro commissione al concilio. La loro relazione fu, che erano stati a' monasteri di cinque abati, di Martino, di Fausto, di Giobbe, d' Emanuele, e d' Abramo.

mo. Che gli ultimi due negato avevano d'aver ricevuto per parte di Eutiche verun tomo. Che de gli altri tre i primi due avevano confessato d'essere stati richiesti per parte d'Eutiche di sottoscrivere un tomo, ma che avevano ricusato di compiacerlo. Perchè, detto avea l'abate Martino al messo di Eutiche, non appartiene a noi, ma solamente a' vescovi, di sottoscrivere quel che dee servir di regola della Fede. Che quel tomo per detto del medesimo messaggiero, che era il diacono Costantino, non conteneva se non le definizioni del concilio d'Efeso, e di s. Cirillo. Che era sottoscritto, ma che quegli avea procurato di tenergli occulta la soscrizione. E che il medesimo, per indurlo a sottoscrivere, per parte d'Eutiche gli aveva detto: Se ricusate d'unirvi meco, il vescovo mi opprimerà, e poi verrà a gettarsi sopra di voi, e vi farà provar la sua tirannia. L'abate Fausto avea richiesto d'esaminare il tomo, che i deputati d'Eutiche Costantino, ed Eleusinio, dicevano non contenere se non le decisioni di Nicea, e di Efeso, volendosi assicurare, che non vi fosse qualche aggiunta; ma che avevano ricusato di compiacerlo, e se n'erano andati. E noi, diceva lo stesso Fausto, siamo figliuoli della Chiesa, e dopo Dio non abbiamo altro padre, che l'arcivescovo. Che finalmente l'abate Giobbe avea detto, non essergli stato inviato alcun tomo da sottoscrivere, ma che erano stati alcuni per avvisarlo di guardarsi dal sottoscriverne uno, che dall'arcivescovo gli sarebbe stato fra pochi giorni trasmesso. Allora il vescovo di Dorileo suggerì a' Padri, non essere omai più da mettere in dubbio, esser Eutiche non solamente colpevole d'eresia, ma ancora di sedizione, e di aver tentato di sollevare i monaci contro l'autorità vescovile. E però chiese, che non volessero più differire a punirlo secondo il rigore de' canoni; non essendo degno un tal uomo d'essere annoverato tra' sacerdoti di Dio, e di presedere al governo d'un monastero. Specialmente perchè era da credere, che nella dilazione da lui richiesta non

 aves-

Ann. 448.

avesse altra mira se non a macchinar qualche intrigo, per non esser costretto a comparire nel sinodo, e per sottrarsi alla pena. S. Flaviano dichiarò d' essere persuaso di quanto diceva il vescovo di Dorileo. Nondimeno fu di parere, doversi concedere ad Eutiche la dilazione, che avea richiesta fino al prossimo lunedì. Perchè o in quel giorno sarebbe comparito, ed Eusebio avrebbe avuto il vantaggio di sostenergli in faccia le accuse, e di convincerlo in presenza di tutto il sinodo; o avrebbe mancato alla promessa, e sarebbe stato onninamente deposto dal grado del presbiterio, e rimosso dal governo del monastero.

XXIV Azione sesta.

Essendosi adunato per la sesta volta il concilio il seguente sabato, ventesimo di Novembre, Eusebio di Dorileo disse a i Padri, che per la sessione del prossimo lunedì gli facea d' uopo della presenza di Narsete prete e sincello d' Eutiche, dell' abate Massimo suo amico, del diacono Costantino suo secretario, e d' Eleusinio altresì diacono del suo monasterio. Poichè s. Flaviano ebbe ordinato, ch' ei fossero citati a comparire nel sinodo per quel giorno, lo stesso Eusebio soggiunse, d' avere inteso, che i preti Mama e Teofilo, che erano stati a fare ad Eutiche la seconda citazione, gli avevano udito dire alcune cose, che non avevano poi deposte. E poichè potevano grandemente contribuire a mettere in chiaro i suoi sentimenti, perciò egli faceva istanza, che messi loro dinanzi a gli occhi i santi evangeli, quel che avevano da lui udito esponessero senza punto alterarne la verità. Non era da principio presente se non Teofilo, il quale interrogato da s. Flaviano depose, che essendo andato insieme con Mama al monasterio di Eutiche, questi in presenza di Narsete, e di Massimo, e d' alcuni altri monaci, gli avea pregati di dirgli: In quale Scrittura si trovino due nature; e chi de' santi padri abbia detto, che abbia il Verbo di Dio due nature. Che avendo essi risposto: E tu facci vedere, in quale Scrittura si trovi il consustanziale; Eutiche avea replicato:

plicato. Benchè non si trovi questa voce nelle Scritture, ad ogni modo almeno si trova nell' esposizioni de' Padri. E noi pure, aveva ripreso Mama, diciam lo stesso delle due nature di Cristo. Io poi, soggiunse Teofilo, l' interrogai. E' egli il Verbo di Dio perfetto, o no? E avendo quegli risposto. Perfetto, io di nuovo l' interrogai. Essendosi lo stesso Verbo incarnato, è egli uomo perfetto, o no? Eutiche similmente rispose. Perfetto. Ed io replicai: Adunque se è Dio perfetto, ed uomo perfetto, e queste due cose perfette formano un sol figliuolo, chi c' impedisce di dire, essere un sol figliuolo di due nature? Iddio mi guardi, ripigliò Eutiche, di dir Gesù Cristo di due nature, e di disputare della natura del mio Dio. Se adunque mi vogliono deporre, o desiderano di fare alcun' altra cosa contra di me, facciano quanto loro sarà permesso da Dio. Perchè sono determinato di vivere, e di morir nella Fede, che ho ricevuta da' Padri. Intanto essendo sopravvenuto Mama, confermò quel che Teofilo avea deposto, ed aggiunse. Avendo Eutiche detto, che il Verbo era venuto per sollevar la natura, che era caduta, io l' interrogai. E qual natura? Ed esso. La natura umana. Ed io dopo averlo avvertito di bene imprimersi nella memoria queste due voci, *la natura umana*, di nuovo l' interrogai. E da qual natura è stata questa richiamata dalla morte alla vita? Eutiche avrebbe dovuto rispondere, dalla natura divina. Ma preveduta la conseguenza, che Mama tirato avrebbe da una sì fatta risposta. Non ho, disse, nulla appreso dalle Scritture in ordine a due nature. Ma nè pure, io soggiunsi, disse Mama proseguendo il suo racconto al concilio, che abbiamo dalle sante Scritture la parola *consustanziale*, ma dalla tradizione de' Padri, che le hanno bene intese, e fedelmente spiegate. Io non disputo, ripigliò Eutiche, della natura di Dio, nè dico due nature, Dio me ne guardi. Se sarò condannato, sarà il monastero la mia tomba: e se Iddio per-

ANN 448

permetterà, che soffra alcun' altra cosa, eccomi pronto a soffrirla. Ma non confesserò mai due nature.

XXIII. Sevtiva azione Eutiche si presenta al concilio.

Non era stato senza fondamento il sospetto d' Eusebio di Dorileo, che Eutiche non avesse domandato la dilazione di alcuni giorni, se non per mettere in opera qualche intrigo. Vedendo, ch' ei non poteva più dispensarsi dal comparire, perchè non erano ammesse le sue ridicole scuse [1], egli era intanto ricorso alla potenza Imperiale per mezzo di Crisafio, e sotto il vano e calunnioso pretesto, che non avrebbe potuto presentarsi a Flaviano senza essere in pericolo della vita, aveva ottenuto d' essere accompagnato al concilio da un uffiziale appellato Magno dell' ordine de' Silenziari, e da un gran numero di soldati del prefetto del pretorio, a' quali ancora si unì una buona truppa di monaci. Essendosi adunque adunati il giorno prefisso di Lunedì ventiduesimo di Novembre nel solito luogo del vescovado 32 vescovi, poichè Eusebio di Dorileo vi fu stato ammesso come accusatore d' Eutiche, furono inviati due diaconi in cerca dell' accusato ne' contorni della chiesa, e del vescovado, per sapere, s' ei fosse venuto per presentarsi secondo la sua promessa al concilio. Tornati questi due primi, e avendo riferito di non aver trovato nè lui, nè alcuno de' suoi, furono per lo medesimo fine spediti due altri diaconi: i quali al loro ritorno dissero parimente di non averlo trovato, ma che avevano inteso, che era per venire scortato da una gran truppa di monaci e di soldati. In fatti egli giunse indi a poco con questa scorta: la quale scorta per mezzo di Giovanni prete e difensor della Chiesa fece intendere a' padri, che non avrebbe permesso ad Eutiche di presentarsi senza la promessa di restituirle la sua persona, e che Magno doveva con lui entrare nel sinodo. Fu adunque da' padri ad ambedue conceduto l' ingresso. E poichè Magno portava una breve lettera dell' Imperadore al concilio, avutane da' padri la permissione, la lesse. Ella portava in sostanza, che sua maestà per lo zelo di conservare la pace delle Chie-

[1] Liber. cap. 11.

Chiese, e di mantenere la Fede per divina ispirazione confermata ce' due concilj di Nicea e di Efeso, voleva, che il patrizio Florenzio, ministro fedele, e commendabile per la purità de' costumi, e per l' illibatezza della sua Fede, intervenisse al concilio. Furono fatte le solite acclamazioni all' Imperadore, e per lo medesimo Silenziario fu mandato a dire a Florenzio, che era attesa dal sinodo la sua venuta.

Ann. 448

Quando Florenzio fu giunto, l' accusatore e l' accusato ebbero ordine di stare in piedi in mezzo del sinodo, e Aezio diacono e notaio di leggere gli atti delle precedenti sessioni. Quando ei fu giunto a quel luogo della lettera di s. Cirillo a' vescovi Orientali (che era stata letta nella seconda sessione) ove il Santo confessa tra le altre cose, essere Gesù Cristo consustanziale al padre secondo la sua divinità, e consustanziale alla madre secondo l'umanità, ed essersi in lui fatta l' unione di due nature, Eusebio di Dorileo l' interruppe, e disse. Questo essere il punto, che Eutiche avea sempre ricusato di confessare, e in che era la sua dottrina direttamente contraria a quella di s. Cirillo. Permettete dunque, disse Florenzio, ad Eutiche di spiegarsi, e di dire, se acconsente a questo luogo della lettera di s. Cirillo. Eusebio di Dorileo gli si oppose, e caldamente insistè, che fosse continuata la lettura de gli atti, volendo prima con essi convincere Eutiche d' eresia, perchè temeva di non passar per calunniatore, ed essere come tale deposto ed esiliato, se quegli avesse risposto, non essere la sua dottrina diversa da quella di s. Cirillo. Temo, ei diceva, di non essere da lui oppresso. Io son povero, ed egli è ricco, e mi minaccia l' esilio, e già mi destina l' Oasi: e quando gli riesca di convincermi di calunnia, senza dubbio perderò la mia dignità. Nondimeno volle Florenzio, che Eutiche fosse interrogato, qual fosse di presente la sua Fede: e per acquetare il vescovo di Dorileo, soggiunse, che dipoi sarebbe il medesimo interrogato, qual fosse stata per lo passato la

sua

Ann. 448. sua credenza. Allora il vescovo Eusebio: Consente egli adunque, disse parlando d' Eutiche, a quel che poc' anzi abbiamo inteso della lettera di s. Cirillo? e confessa egli l' unione, che è stata fatta di due nature in una sola persona, e in una ipostasi, o no? Hai udito, ripigliò s. Flaviano rivolto ad Eutiche, quel che ha detto il tuo accusatore? Spiegati adunque, se confessi l' unione di due nature. Ed Eutiche: Così è, rispose, di due nature. Soggiunse Eusebio: Confessi, o no, signore archimandrita, esser Cristo di due nature anche dopo l' incarnazione, ed essere a noi consustanziale secondo la carne? Non son venuto, disse Eutiche a s. Flaviano, per disputare, ma per dichiarare a tua santità quel ch' io penso. Ed essendo ciò scritto in questa carta, comandate, ch' ella sia letta. Leggila tu stesso, dissegli s. Flaviano. Ed egli: Non posso. Perchè non puoi? disse il Santo, è ella tua, o d' un altro? Se è tua, leggila dunque tu stesso. E' mia, quegli disse, ed è conforme all' esposizione de' santi Padri. Dimmi, replicò il santo arcivescovo, di quali Padri? e dillo per te medesimo, che bisogno hai della carta? Tal'è, disse Eutiche, la mia Fede. Adoro il Padre col Figliuolo, e il Figliuolo col Padre, e lo Spirito santo col Padre, e col Figliuolo. Confesso la sua presenza nella carne fatta della carne di Maria vergine, ed essersi incorporato perfettamente per la nostra salute. Così confesso alla presenza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, e di tua santità. S. Flaviano, che di questa confessione di Eutiche non poteva essere soddisfatto, lo interrogò, se credeva, essere Gesù Cristo consustanziale al Padre secondo la divinità, e consustanziale alla madre secondo l' umanità. Ed Eutiche: Già vi ho detto, rispose, quel che io sento del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo. Vi prego di non volermi più interrogare. Ma s. Flaviano tosto l' interrogò, se di presente confessava, esser Cristo di due nature. Finora, rispose Eutiche, non mi sono arrischiato di disputare della natura di Dio, nè ho mai detto fino

to finora, il confesso, egli essere consustanziale con noi. E di nuovo interrogato da s. Flaviano, se non diceva, esser Cristo consustanziale con noi secondo l'umanità. Fino al giorno d'oggi, rispose, non ho detto, essere il corpo del nostro signore Iddio consustanziale con noi, ma che la Vergine sia consustanziale con noi, lo confesso, come pure, che il nostro Dio si sia di essa incarnato. E' adunque, replicò s. Flaviano, consustanziale con noi la Vergine, della quale il nostro signore Dio s'è incarnato. E se la madre, soggiunse Basilio vescovo di Seleucia, è consustanziale con noi; esso pure debb'essere consustanziale con noi secondo la carne. Perchè lo dite, rispose Eutiche, io non ripugno. Avendo il patrizio Florenzio ripetuto le stesse parole del vescovo di Seleucia, Se la madre di lui è consustanziale con noi, fa d'uopo, che egli pure sia consustanziale con noi secondo la carne; Finora, disse Eutiche, non l'ho detto, perchè confesso lo stesso corpo di Dio. Hai osservato? Non ho detto, essere il corpo dell'uomo, o l'umano corpo, il corpo di Dio. Ma se fa d'uopo di dire, che sia della Vergine, e consustanziale con noi, dico anche questo. Prima non lo diceva, ma perchè vostra santità lo dice, io pure di presente lo dico. Dunque, soggiunse il santo arcivescovo, per necessità confessi la vera Fede, e non di tua volontà? Tal è, disse Eutiche, la mia presente disposizione. Fino a quest'ora io temeva di dirlo, perchè non ardiva di disputare della natura di Dio, ma il dico di presente, perchè tua santità il mi permette, ed insegna. Ed essendo Florenzio tornato ad interrogarlo, se diceva, o no, essere il figliuol della Vergine dopo l'incarnazione consustanziale con noi, e di due nature. Confesso, egli disse, essere stato il nostro Signore prima dell'unione di due nature; ma dopo l'unione non confesso se non una sola natura. Volendo il sinodo por fine a tutti questi raggiri, disse ad Eutiche, che onninamente, e a chiara voce confessar dovea due nature, e anatematizzare qualunque contrario dogma. Ed egli: Non

ANN. 448.

ho, disse, ciò chiaramente trovato nelle Scritture, nè tutti i Padri l'han detto. E guai a me se l'anatematizzo, perchè anatematizzo i miei Padri. Allora il concilio ad una voce esclamò: Anatema a lui. E s. Flaviano pregò il concilio di dire, di qual pena meritevol fosse colui, che ripugnava a i sentimenti del sinodo, e persisteva nella sua perversa ed iniqua malignità. Seleuco vescovo d'Amasia disse, che veramente era degno d'esser deposto, ma ch'era in suo potere d'usargli misericordia. Se costui, replicò s. Flaviano, confessando il suo reato, si lasciasse indurre ad anatematizzar la propria dottrina, e a seguir con noi le tradizioni de' santi Padri, sarebbe per certo meritevole di perdono. Ma poichè persevera nella sua malizia, soggiacerà alla vendetta de' canoni. Confessi tu dunque, disse ad Eutiche il patrizio Florenzio, le due nature, ed esser Cristo consustanziale con noi? Ed egli: Ho letto, rispose, gli scritti del beato Cirillo, e de' santi Padri, e di s. Atanasio, e trovo in essi Cristo di due nature prima dell'unione, ma dopo l'unione non vi trovo più due nature, ma una natura. E tu, replicò Florenzio, confessi, o no, due nature dopo l'unione? Sarai condannato, se non lo dici. Comandate, rispose Eutiche, che sieno letti gli scritti del beato Atanasio, e vedrete, che non ha detto mai simil cosa. E Basilio di Seleucia: Se non ammetti, gli disse, due nature dopo l'unione, ammetti la mescolanza, e la confusione. A che Florenzio soggiunse: Chi non dice, *di due nature*, e *due nature*, non crede bene. Allora alzatosi tutto il sinodo, ad una voce esclamò: La Fede forzata non è Fede. Molti anni a gl'Imperadori, a i cattolici Imperadori molti anni. A che aggiunse Florenzio: La nostra Fede è sempre vittoriosa. Essendo adunque notoria l'ostinazione di Eutiche nella sua prava opinione, s. Flaviano, come presidente del sinodo, pronunziò contra di lui la sentenza colle seguenti parole: Eutiche già prete ed archimandrita è pienamente convinto sì per le cose passate, sì per la sua

pre-

presente confessione d' essere infetto de gli errori di Valentino, e d'Apollinario, e di seguire con inflessibile ostinazione le loro bestemmie; come quegli, che nè ha voluto arrendersi alle nostre salutevoli ammonizioni, nè ricevere i nostri dogmi. Per la qual cosa gemendo, e piangendo su la sua total perdizione, nel nome del nostro signor Gesù Cristo, che è stato da lui bestemmiato, noi dichiariamo, esser lui già decaduto da qualunque uffizio sacerdotale, e dalla nostra comunione, e dal governo del monasterio, e facciamo intendere a tutti, che incorreranno nella stessa pena di scomunica, se da qui innanzi ardiranno di parlare, e di aver commercio con lui. Questa sentenza fu sottoscritta da 32 vescovi, e da 23. abati, de' quali 18 erano preti, un diacono, e quattro laici. Sciolto già il sinodo, mentre i Padri si ritiravano, Eutiche disse a voce bassa, e come nelle orecchie a Florenzio, che appellava al concilio del santissimo vescovo di Roma, e di quei di Alessandria, di Gerusalemme, e di Tessalonica. Di che lo stesso Florenzio si affrettò di rendere consapevole s. Flaviano.

Ann. 448.

Questo preteso appello, siccome non dovè impedire, nè impedì s. Flaviano di pubblicar la sentenza del sinodo contra l'empio eresiarca, e contra quei che non si fossero separati dalla sua comunione, e di volerne efficacemente l'esecuzione, così ad Eutiche diede ansa di divulgare delle orribili falsità contra il sinodo, e di accusarlo di aver conculcate nel suo giudizio tutte le regole dell'equità. Fu la sentenza del concilio per ordine di s. Flaviano divulgata ne' monasterj, e sottoscritta da' loro archimandriti. Ma i monaci d'Eutiche, anzi che di sottrarsi alla sua ubbidienza, e di separarsi dalla sua comunione, amaron meglio di restar privi dell'uso de' sacramenti, e alcuni di essi eziandio di passare da questa mortal vita all'eterna senza il viatico de' divini misterj, di che fecero, come vedremo, grandi querele nel falso concilio d'Efeso. Si dolse eziandio altamente lo stesso Eutiche sì dell'aver s. Flavia-

ANN. 448.

no fatto sottoscrivere la sua sentenza da' capi de' monasterj, come d'una novità non usata mai nella Chiesa nè pure contra gli eretici. Ma era altresì cosa nuova, l'essersi fatto un abate capo d'un'eretica setta, e l'aver seminato ne' monasteri le zizzanie d'una manifesta empietà. Si dolse pure l'eresiarca, che per ordine del medesimo santo vescovo fossero state tolte le proteste piene di calunnie e d'ingiurie, che avea fatto affiggere in Costantinopoli contra il concilio, come se avesse avuto qualche diritto d'eccitare il popolo a sedizione, e d'ostentare con calunniosi libelli la sua pretesa innocenza.

XXIV. S. Flaviano rende del suo giudizio consapevole s. Leone.

Non meno l'uno, che l'altro, cioè non meno Eutiche, che s. Flaviano, scrissero a s. Leone; quegli per lamentarsi de gli aggravi e de' torti, che pretendeva essergli stati fatti nel sinodo di Costantinopoli per le calunnie del vescovo di Dorileo, e s. Flaviano per renderlo consapevole de' veri e giusti motivi, che lo avevano indotto ad usar finalmente il ferro ed il fuoco delle solenni censure contra un putrido membro, le cui piaghe non avea potuto curare col balsamo delle sue salutevoli ammonizioni, e con tutti i fomenti della sua carità. Scrisse adunque al santo Pontefice, che avrebbe dato ben volentieri la vita, per togliere dalle fauci del lupo quella misera pecorella, che presa da infernale furore s'era andata a gettare nelle sue fauci: ma che avendo la colui pertinacia renduto inutili le sue cure, perciò non faceva altro che piangere su la sua perdizione, e versava continue lacrime, ed era inconsolabile il suo dolore. Essere la cagione del suo cordoglio Eutiche prete ed archimandrita, di cui dice, valendosi delle parole di s. Giovanni, che era già paruto essere del nostro numero, ma che non erane in realtà, perchè se fosse stato, sarebbe perseverato con noi. Che nel combattere l'eresia di Nestorio, se l'era intesa con s. Cirillo, ed avea servito utilmente la Chiesa, e dato luminose prove del suo coraggio. Ma che poi aveva dato a conoscere, non aver lui combattuto contro la Nestoriana empietà col mede-

medeſimo ſpirito che s. Cirillo, e con animo di difendere la ſincera e ſana dottrina, ma colla ſiniſtra intenzione di rinnovare gli antichi e perverſi dogmi di Valentino e di Apollinario, come quegli, che avea poi avuto la sfacciataggine d' inſegnare, e di ſoſtenere in faccia al concilio, non doverſi in Criſto dopo l' unione riconoſcere e confeſſar due nature, nè eſſere la ſua carne della ſteſſa ſoſtanza colla noſtra, nè il ſuo corpo eſſere corpo d' uomo. Soggiugne il ſanto arciveſcovo, che s. Leone potrà eſſer meglio informato di queſto affare da gli atti del ſinodo, che gli traſmette inſieme colla ſua lettera, onde vedrà, quanto giuſtamente ſia ſtato degradato dal ſacerdozio, e rimoſſo dal governo del monaſterio, e reciſo dalla cattolica comunione, un uomo convinto di tali errori, e pertinace nel ſoſtenergli contra il ſentimento e la tradizione de' Padri. Finalmente aver lui creduto di dover rendere di tali coſe conſapevole ſua ſantità, affinchè i veſcovi Occidentali, fatti altresì per ſua bontà conſapevoli de' pravi ſentimenti di Eutiche, ſi guardino dall' aver o per lettere, o in altro modo verun commercio con eſſo come con un prete della cattolica comunione.

XXV. Lettera d' Eutiche allo ſteſſo ſanto Pontefice.

Abbiamo ancora la lettera ſcritta dall' empio ereſiarca allo ſteſſo ſommo pontefice s. Leone, colla quale ſi lamenta d' eſſere ſtato depoſto dal ſacerdozio per le calunnie d' Euſebio di Dorileo; quantunque, non oſtante il peſo de gli anni, e le ſue gravi indiſpoſizioni, non aveſſe ricuſato di preſentarſi al concilio, quantunque offerto aveſſe al medeſimo ſinodo una ſincera profeſſione della ſua Fede, e quantunque dopo il rifiuto fatto da' veſcovi di leggere e di ricevere queſto ſcritto, egli aveſſe proteſtato colla viva voce d' acconſentire in tutto e per tutto ai decreti de' due precedenti concilj d' Efeſo, e di Nicea. Che ſe avea ricuſato di confeſſare in Criſto, come pretendevano i veſcovi, due nature, e di anatematizzare coloro, che le negavano, ciò era proceduto sì dal ſuo riſpetto verſo il concilio Efeſino, che avea vietato non men d' aggiugnere,

ANN 448 che di levare anche una sola parola al simbolo di Nicea; sì dal timore di non sottoporre al medesimo anatema due sommi pontefici Giulio e Felice, e due santissimi vescovi Atanasio e Gregorio, che rigettato avevano l'espressione di due nature, e sì dal non essergli dato l'animo di trattare della natura del Verbo fatto carne, come a lui è piaciuto, e come egli sa, nell'utero di Maria. Non aver lui mai negato, che il Figliuolo di Dio si sia in verità fatto uomo, e però aver sempre avuto in orrore e Apollinario, e Valentino, e Manete, e Nestorio, e tutte l'eresie fino a quelle di Simon mago. Non avendo adunque tutte queste ragioni, nè la sua protesta di starsene a quel che ne avesse giudicato la santa Sede, ritenuto la fazione de' suoi nemici dal trattarlo come un eretico, perciò implorare il suo patrocinio, e pregare umilmente sua santità, che senza niun riguardo a gli atti fabbricati contra di lui, voglia profferir su la Fede quella sentenza, che le parrà convenevole, onde non sia permesso ad uomini turbolenti e faziosi di proceder oltre ad opprimere colle loro calunnie, e a togliere dal numero de gli ortodossi, chi omai per lo spazio di 70 anni menato aveva una vita casta e continente, sicchè non avesse a patir naufragio sul termine de' suoi giorni. Eutiche insieme con questa lettera trasmise a s. Leone le copie sì del libello presentato contra di lui al concilio da Eusebio di Dorileo, sì di quello, che egli stesso vi avea portato per giustificazione della sua Fede, e che s. Flaviano non avea voluto ricevere, nè ordinare, che fosse letto nel sinodo, e sì d'una lettera, secondo lui, di s. Giulio; ma che non meno gli antichi, che i moderni Scrittori credono essere stata falsamente attribuita a quel santo Pontefice da' discepoli di Apollinario.

XXVI. Si procura, ed ottiene il favore e la protezione di Teodosio.

Simili lettere non si dubita essere state scritte da Eutiche ai vescovi d'Alessandria, di Gerusalemme, e di Tessalonica, a' quali parimente egli pretendeva d'avere appellato dalla sentenza di s. Flaviano. Ma la sua principal cura fu di conciliarsi la protezione ed il favor della Corte: al che

il che pur troppo gli riuscì per mezzo dello scellerato Crisafio. Di nulla più si pregiava l' Imperador Teodosio, e niente gli era più a cuore, che di mantener la concordia tra i vescovi, e la tranquillità nella Chiesa, e d' impedirne le divisioni, e d' acquetarne i tumulti. Non v' ha cura più degna della pietà d' un Sovrano. Ma quanto era pia e lodevole l' intenzione di Teodosio, altrettanto fu d' ordinario nel maneggiar tali affari biasimevole e perniciosa la sua condotta. Fu sempre il principale artifizio de' novatori di nascondere da principio, e di lasciare appena travedere, finchè non s' ebbero formato un forte e numeroso partito, i loro pravi disegni, di coprirsi del manto d' una finta modestia, e d' un' affettata umiltà, e di mostrarsi gli uomini i più amanti della quiete, e i più disposti alla pace. Così hanno procurato non solamente di conciliarsi la stima e la benevolenza de' popoli, ma ancora di screditare come uomini turbolenti e faziosi, quei che supernalmente illuminati da Dio furono i primi a svelare la loro ipocrisia, e animati d' un santo zelo imprefero a combattere i loro errori. Non essendo i Principi del secolo stati destinati da Dio per giudici delle cose spettanti alla religione, qualunque volta prevenendo il giudizio della Chiesa, e fidandosi de' propri lumi hanno impreso a voler sopir tali dispute, e a ridurre in una perfetta amistà le tenebre colla luce, con intimare ugualmente il silenzio e a gli autori de' falsi dogmi, e a' difensori delle cattoliche verità, in vece d' estinguere, hanno viè più accesa la fiamma della discordia. I novatori, che a nulla più aspiravano, che ad essere lasciati in pace, colla loro apparente docilità a secondare le pacifiche insinuazioni de' Principi, seppero bene spesso conciliarsi la loro benevolenza; e per l' opposto, o perderono la loro grazia, o anche si tirarono addosso il loro sdegno quei, che ricusarono di chiuder gli occhi, e di dissimulare il vero stato delle cose, e di avere, a spese della verità, con pericolo delle anime alla loro cura commesse, una falsa pace con gli empi. Intesa dun-

Ann. 448

Ann. 448. dunque Teodosio la relazione della condanna di Eutiche per la sentenza di s. Flaviano e del suo concilio, stimò essere suo dovere d'estinguere le prime scintille di questo fuoco per timore di non vedere involte in un nuovo incendio non meno la repubblica, che la Chiesa. Ma o prevenuto dalle male arti di Crisafio, e d'altri suoi adulatori e pessimi consiglieri, o da un falso e mal regolato zelo contro tutte le ombre della Nestoriana eresia, o da qualche privata passione contra il vescovo s. Flaviano, non solamente non si portò con indifferenza nel maneggio d'un tale affare, ma di più si contenne in tal modo, come se tutta la ragione fosse stata per la parte di Eutiche, e tutto il torto per quella di s. Flaviano e come se sopra questo, e non su quello caduto fosse tutto il sospetto di deviar dalla regola della Fede. Per la piena giustificazione di Eutiche bastò all'incauto Principe, e credè ancora, che bastar dovesse a' suoi giudici, la professione, che quegli aveva fatta, e faceva, di attenersi inviolabilmente alle decisioni del sinodo di Nicea, e di quello di Efeso, e che se ricusava di maggiormente spiegarsi intorno al misterio della incarnazione, ciò era per rispetto verso il concilio Efesino, che sotto pena d'anatema vietato aveva di aggiugnere alcuna cosa al simbolo di Nicea: onde veniva ad accusar s. Flaviano come nemico e trasgresore de' decreti di quel concilio, perchè voleva costringerlo a riconoscere e confessar due nature nella persona di Cristo. Fecero una tale impressione così fatte imposture di Eutiche su la mente di Teodosio, e così valsero a rendergli sospetta la dottrina di s. Flaviano, che a fine di assicurarsi della purità de' suoi sentimenti, esigè da lui una confessione della sua Fede. Il santo Arcivescovo, senza punto risentirsi del torto manifesto, fatto non meno all'augusto carattere della sua dignità, che alla sua nota pietà, con una sì imprudente richiesta, colla quale pareva un Principe laico arrogarsi il diritto di farsi giudice della Fede del suo pastore, non ricusò di pienamente giustificarsi con un foglio del seguente te-

te tenore, che scrisse tutto e sottoscrisse di proprio pugno, e indirizzò al medesimo Imperador Teodosio. Dopo aver detto, nulla essere più convenevole a un sacerdote di Dio, che di non arrossirsi dell' Evangelio, e d' essere apparecchiato a render ragione a chiunque gliene fa istanza, della sua Fede, della sua speranza, e della sua grazia; soggiugne, che secondo le divine Scritture, e l' esposizioni fattene da' santi Padri ne' tre precedenti concilj di Nicea, di Costantinopoli, e d' Efeso, egli predicava, essere il nostro unico Signor Gesù Cristo Dio ed uomo perfetto, e però composto secondo l' umana natura di corpo e di anima ragionevole, e consustanziale al Padre secondo la sua divinità, e consustanziale alla madre secondo l' umanità, e così anche dopo l' incarnazione in due nature, e in una sola sussistenza un solo Cristo, un solo figliuolo, e un Signore. Che ad ogni modo non ricusava di dire una natura del Verbo di Dio, ma incarnata, ed inumanata, perchè d' ambedue le nature non ne risulta se non un solo nostro Signor Gesù Cristo. E che però anatematizzava tutti coloro, i quali annunziavano o due figliuoli, o due sussistenze, o due persone, e prima di tutti l' empio Nestorio, e quei che erano imbevuti de' suoi sentimenti, e usavano il suo linguaggio. Ed aggiunse nel luogo della sottoscrizione queste parole *: „ Signor Gesù nostro Dio, soccorreteci „. E conchiuse questo suo foglio col rendere avvertito l' Imperadore di averlo scritto di propria mano, a fine di soddisfare sua Maestà, e di confondere quei, che tentavano di oscurare colle loro calunnie il suo retto e sincero modo di vivere in Gesù Cristo.

XXVII. Teod. so scrive in favore di Eutiche a s. Leone.

Se questa confessione di Fede fu valevole a dissipare in qualche modo le ombre, che le calunnie avevano suscitate nell' animo di Teodosio contro l' innocenza di s. Flaviano, non per questo potè renderlo persuaso della giusti-

* *Et post haec adjecit, & in adnotationibus scripsit*: Domine Christe, adjuva nos Deus.

ANN. 449

zia della sentenza fulminata contro l' eresiarca, e che questi sotto speciosi pretesti macchinasse di sconvolgere la religione, e di sostituire le sue chimere, e i vaneggiamenti del suo spirito al sodo ed immobile fondamento della cristiana pietà. Dopo aver dunque tentato inutilmente di riconciliare con Eutiche s. Flaviano, scrisse una lettera a s. Leone, del cui tenore, essendosi essa smarrita, non possiamo aver qualche idea, se non per la risposta a lui fatta dal medesimo s. Leone: il quale attesta [a] di aver provato un' estrema consolazione nel leggere la sua lettera, perchè aveva in essa ammirato la sua piissima sollecitudine in favor della religione, e per impedire, che nel popolo di Dio non allignassero nè gli scismi, nè gli scandoli, nè l' eresie; onde dice il santo Pontefice d' avere in lui ravvisato un animo non solamente regio per cagione della sua indefessa attenzione a' pubblici e politici affari, ma ancora sacerdotale per cagione del suo zelo per mantener la concordia e la tranquillità nella Chiesa. Era certamente per questo capo degna delle lodi di s. Leone la sollecitudine di Teodosio. Ma da quello, che il santo Pontefice aggiugne, si può facilmente congghietturare, non aver l' ingannato principe attribuito alla malizia di Eutiche, e alle sue scandolose dottrine i tumulti nuovamente insorti in Costantinopoli, ma più tosto all' aver s. Flaviano senza giusto motivo privato Eutiche della sua comunione. Imperciocchè scusandosi s. Leone di non poter nulla decidere in questa causa, perchè non gli erano per anche note le cagioni, che avevano fino a tal segno commosso il vescovo di Costantinopoli contra Eutiche; ben si vede, essergli stato s. Flaviano nella lettera di Teodosio rappresentato come un reo, del quale il santo pontefice, prima di censurare la sua condotta, voleva attendere le difese.

[a] ep. 22.

ANN. 449.

XXVIII. Moderazione del santo Pontefice in questa causa.

Non fu men degna di lode nel principio di quest' affare la moderazione e saviezza di s. Leone, di quel che fosse nel proseguimento di esso degna, come vedremo, di ammirazione la sua fortezza. Non era per anche giunta a

a Ro-

a Roma la lettera di s. Flaviano, quando vi giunsero quelle d'Eutiche, e di Teodosio. Ad un pontefice, così geloso de' diritti, e delle prerogative della sua Sede, quanto dovè piacere l'appello, e la sommissione di Eutiche al suo giudizio, altrettanto dovè rincrescere il silenzio di s. Flaviano, e la sua apparente trascuratezza ad informare la santa Sede d'un sì importante negozio, onde parea confermarsi, e quasi mettersi in chiaro l'accusa datagli dal suo avversario, di non avere avuto veruno riguardo all'appello interposto dal suo giudizio al supremo giudice della Fede: perchè avendo trascurato, come pareva, di scrivere, sembrava dare non oscuramente ad intendere, di non volere in questa causa con un suo prete aver per giudice s. Leone. Se adunque il santo pontefice si fosse lasciato trasportar dallo zelo di far valere la sua autorità sopra i vescovi e i sinodi dell'Oriente, non avrebbe tardato ad annullar la sentenza di s. Flaviano e del suo concilio, e a ricever Eutiche nella sua comunione; specialmente potendosi lusingare, anzi essendo come sicuro d'essere sostenuto da Teodosio, il quale nulla più ardentemente desiderava, che di vedere per un tal mezzo sopita la controversia, e ristabilita la tranquillità nella Chiesa. Niun di questi motivi potè commovere ed animare contro il vescovo s. Flaviano lo zelo di s. Leone. Abbiamo le due lettere da lui scritte, una in risposta a quella di Teodosio, e l'altra di ammonizione de' suoi doveri al medesimo s. Flaviano. In ambedue queste lettere spiccano mirabilmente e la mansuetudine di s. Leone, e la sua inflessibile rettitudine ed equità, cui niuno de gli accennati motivi, non la finta sommissione di Eutiche, non l'apparente trascuratezza di s. Flaviano, non tutte le premure di Teodosio, poterono inclinare a dimostrarsi favorevole ad un piuttosto che all'altro de' due partiti. Si lamenta, ma dolcemente, e senza mostrarne risentimento, del silenzio di s. Flaviano: gl'ingiugne di non più differire a renderlo pienamente informato dello stato della causa, e de' giusti motivi del suo

 rigo-

ANN. 449

rigore; e lo dispone a riconciliarsi con Eutiche, il quale si dichiarava pronto a correggere, se in alcuna cosa fosse trovata colpevole, e degna di riprensione la sua condotta. Perchè, soggiugne sua Santità, quel che principalmente si dee osservare in somiglievoli cause, si è, che senza strepito di contese e si custodisca la carità, e si difenda la verità. E conchiude con assicurarlo, che tenea fissa nell' animo una ferma risoluzione di non permettere, che con alcuna prava interpetrazione fossero violate le costituzioni de' Padri appartenenti alla stabilità della Fede.

Ricevuta Flaviano questa lettera di s. Leone, non tardò ad espor di nuovo al santo Pontefice i giusti motivi della condanna di Eutiche; il quale accusato da Eusebio di Dorileo di rinnovar l' eresie di Apollinare e di Valentino, e di confondere in Cristo le due nature, e di non riconoscere in esso un corpo consustanziale col nostro, e con quello della sua madre, e però citato a comparire nel sinodo, e a rendervi ragione della sua Fede, non solamente non vi aveva dissimulato, ma eziandio colla propria voce svelato tutto il segreto della sua setta. Che avendo provocato la giusta indignazione del sinodo, e tiratosi addosso la pena dovuta alla sua pertinacia nell' eresia, invece di rivolgersi a placare colla copia delle sue lacrime la divina giustizia, e invece di sanare, com' ei soggiugne, con una sincera penitenza il mio cuore, grandemente afflitto per la sua perdizione, e rovina, non solamente ciò non aveva eseguito, ma s' era inoltre affrettato a mettere in disordine e confusione tutta la Chiesa colle ingiuriose e scandolose proteste da lui affisse in Costantinopoli, e col ricorso fatto all' Imperadore con un suo libello pieno di fasto e d' arroganza, osando mettersi sotto i piedi tutte le regole della Chiesa. Nè di ciò contento, s' era inoltre avanzato a volere ingannare sua Santità, col darle ad intendete, come aveva appreso dalla sua lettera, che pendente ancora il giudizio, egli avesse presentato al sinodo, ed a lui stesso un libello d' appellazione alla santa Sede, il che

che era una manifesta bugia. Prega dunque il santo Pontefice, che infiammatosi di quello zelo, che in somiglianti occasioni sta così bene al carattere ed allo spirito del sacerdozio, e fatta sua propria, secondo la sua solita generosità e grandezza d'animo, la causa comune, e l'osservanza della disciplina che appartiene a tutte le Chiese, si degni di dar nuovo peso colle sue lettere alla sentenza, secondo tutte le regole fulminata contro quell'uomo pestilenziale, e di fortificare contra le insidie di quei, che favorivano l'autor delle novità, la Fede del piissimo Imperadore. Non ha, dice, bisogno questa causa se non della vostra assistenza. Basterà il vostro consentimento a fiaccare l'orgoglio della nascente eresia, ad acquietar la tempesta nata dallo stesso furore di stabilire su le ruine dell'antica Fede una nuova setta, e a ricondurre la calma e la serenità nelle Chiese, senza che sia d'uopo di metterle tutte in iscompiglio ed in movimento per cagion del concilio, che già la fama divulga doversi celebrare.

XXIX. Lettera di Teodosio per la convocazione del secondo concilio Efesino.

Fa d'uopo, che questa lettera fosse scritta prima de' 30. di Marzo, nel qual giorno furono segnate da Teodosio le lettere per la convocazione dell'accennato concilio. Fu indotto il povero principe a questo passo per gli artifizj di Eutiche, di Dioscoro, e di Crisafio, i quali si erano congiurati per la rovina di s. Flaviano, il cui zelo contro la nuova eresia avevano renduto sospetto all'Imperadore come un effetto della sua parzialità per l'eresia di Nestorio. Fu questa lettera di Teodosio per la convocazione del sinodo principalmente indirizzata a' primarj vescovi dell'Imperio Orientale, quali erano i patriarchi, e gli esarchi delle diocesi dell'Egitto, dell'Oriente, della Palestina, dell'Asia, del Ponto, dell'Illirico, e della Tracia; cioè a Dioscoro d'Alessandria, a Donno d'Antiochia, a Giovenale di Gerusalemme, a Stefano d'Efeso, a Talassio di Cesarea nella Cappadocia, ad Anastasio di Tessalonica, e a s. Flaviano, con ordine a i medesimi di trovarsi ad Efeso con dieci metropolitani, e altrettanti ve-

Ann. 449 ti vescovi delle loro provincie, per lo dì primo di Agosto. Lascia al loro arbitrio l'elezione de' dieci vescovi, che ciascun di essi condur doveva al concilio, e solamente raccomanda loro di scegliere quei, che sopra gli altri risplendevano per la dottrina e la scienza delle cose appartenenti alla Fede, per l'esemplarità de' costumi, e per lo splendore dell'eloquenza. Di queste ed altre simili doti era ornato mirabilmente lo spirito di Teodoreto. Ma quei, che avevano sollecitato la convocazione del sinodo, temendo la superiorità de' suoi talenti unita ad una generosa libertà, e inflessibile fermezza d'animo, suggerirono all'Imperadore d'escluderlo dal concilio; e però nella medesima lettera rinnovò l'ordine, con cui già lo avea confinato nel territorio di Ciro, e dichiarò, non doversi lui muovere, senza nuov'ordine da non darsi se non ad istanza di tutto il sinodo, dalla cura della sua Chiesa. Teodosio esagera in questa lettera la gravità de' motivi, che l'inducevano a convocare il concilio, a fine di provvedere alla sicurezza e alla quiete della repubblica e della Chiesa, turbate per le nuove dispute, e per la diversità de' pareri e delle opinioni, che mettevano in confusione le anime e le coscienze, e di risolvere i dubbi, e dissipare gli errori, e di rendere alla cattolica Fede la sua fermezza, e il suo nativo splendore. Ma non accenna il soggetto, nè gli autori di queste dispute, non facendo alcuna menzione nè d'Eutiche, nè di Flaviano. Nondimeno essendo cosa notoria, che il primo, e i suoi protettori, i quali godevano del favor della Corte, erano quei, che avevano sollecitato, ed impetrato la convocazione del sinodo; anche prima che Teodosio si dichiarasse, come poi fece, più apertamente, fu, se non a tutti, almeno a i più accorti, facile di comprendere, che nella mente dell'ingannato sovrano il reo, e l'autore delle discordie, e il sospetto di corrompere la religione, e di spandere nuovi dogmi, e di turbare la quiete della repubblica, non era Eutiche, ma s. Flaviano, e con esso tutti coloro, che dete-

detestando le follie, e i vaneggiamenti del primo, erano accusati di ritenere almeno una parte della Nestoriana eresia, e che però contra di essi dovea adunarsi il concilio, e che non senza misterio era stata destinata per questa nuova adunanza la città d'Efeso, affinchè siccome in essa era già stato condannato Nestorio, così vi fossero oppressi i suoi pretesi seguaci, ed estinte queste ultime scintille della Nestoriana empietà.

Ann. 449.

XXX. Sentimenti di Teodoreto intorno al futuro concilio.

Tutto ciò forse prevedeva, o temea s. Flaviano, quando nella sua lettera a s. Leone tra gli altri motivi, co' quali lo stimolava a confermare il suo giudizio contra il perfido eresiarca, e le sue patenti bestemmie, per fine, come abbiamo veduto, gli adduceva anche questo, che così avrebbe rimossa la celebrazione del sinodo, di cui già era divulgata la fama, e che non avrebbe servito ad altro se non a mettere in confusione ed in iscompiglio le Chiese; parendo al santo vescovo non necessario il concilio *, da poi che il Principe de gli Apostoli per la bocca di s. Leone finito avesse la causa. Ma più apertamente di s. Flaviano spiegò Teodoreto i suoi sentimenti circa il futuro concilio nelle sue lettere a Donno d'Antiochia, e ad Ireneo già vescovo di Tiro. Scrisse al primo [1], che gli avea dato la nuova della convocazione del sinodo, tanto più essergli riuscita molesta e rincrescevole una tal nuova, che lo avea trovato prevenuto e consolato per la speranza, che dileguata la tempesta mediante la riconciliazione di Teodosio col santo vescovo di Costantinopoli, secondochè alcuni avevano riferito, fosse deposto il pensiero della convocazione del sinodo, e fosse tornata la serenità nelle Chiese. Che non era da attender nulla di bene dal decantato concilio, se il misericordioso Signore colla sua solita provvidenza non abbatteva le macchine de' turbolenti demoni. Che siccome gli Ariani, quantunque nel gran

[1] ep. 112.

---

* *Concilio enim eget solammodo vestro solatio, atque defensione.*

ANN. 449. gran concilio Niceno sottoscritto avessero co' cattolici la medesima professione di Fede, nondimeno avevano poi proseguito a far la guerra ne' loro falsi concilj alla verità, finchè erano venuti a capo di lacerare il corpo e l'unità della Chiesa: così temeva, che dopo la pace reintegrata fra gli Orientali e i vescovi dell' Egitto colla condizione di mettere in dimenticanza, e di togliere di mezzo gli anatematismi di s. Cirillo, Dioscoro suo successore, il quale avrebbe dominato nel sinodo, non fosse per usare ogni sorta di violenza per costringere tutti i vescovi ad approvare ed a sottoscrivere quei capitoli: il che non poteva succedere senza rinnovare lo scisma; perchè quantunque i vescovi delle altre diocesi, che non ne penetravano l'occulto veleno, e attesa la celebrità dell' autore, non vi sospettavan nulla di male, fossero per condescendere alle sue voglie; nondimeno quei che avendogli più attentamente disaminati, ne avevano compreso l'ereticale fermento, non si sarebbono giammai indotti a ricevergli, e amerebbero meglio d' imitar la fermezza, con cui gli avevano rigettati e Giovanni d'Antiochia, e Acacio di Berea, e i metropolitani, e gli altri vescovi della diocesi dell' Oriente. Tale adunque essendo tuttavia l'opinione di Teodoreto intorno a gli anatematismi di s. Cirillo, non potea se non essergli in orrore l'imminente concilio, perchè o gli Orientali avrebbono ceduto alla volontà di Dioscoro, e così avrebbono, secondo il suo sentimento prevaricato; o avrebbono resistito e tenuto forte, e si sarebbono tirati addosso l' indignazione di quell' imperioso vescovo e della Corte, e le sentenze di deposizione, e gli anatemi, e i bandi dalle loro diocesi, e in conseguenza di simili violenze sarebbe risorto lo scisma, e la divisione de' popoli e delle Chiese. L' apprensione di questi mali faceva gemere Teodoreto; e ad effetto di prevenirgli, stimò opportuno d' inviare a Donno una copia de gli atti della pace conchiusa tra gli Orientali e Cirillo, affinchè nel sinodo gli servisse di prova, che il medesimo s. Cirillo, senza esi-

za esigere l' approvazione de' suoi capitoli a riconciliarsi co' vescovi dell' Oriente. Nella medesima lettera esorta Donno a ricorrere a Dio, e ad esser disposto a far tutto, e a tutto soffrire, per non permettere dal canto suo, che in niun modo sia violata la Fede, in cui abbiamo riposte tutte le speranze della salute. E lo avverte di badar bene nella scelta de' vescovi, e de gli altri Ecclesiastici, che era per condur seco al concilio, di non prendere se non quegli, che sapeva essere seco uniti ne' medesimi sentimenti, e animati del medesimo zelo di difendere la pietà, onde poi tradito da gli stessi domestici, non si trovasse esposto al pericolo o di offendere Dio, o di divenire il ludibrio de' suoi nemici. Scrivo, dice sul fin della lettera, tali cose pieno di dolore, e colle lacrime a gli occhi, e scongiuro il comun Signore, che dissipi quest' altra nuvola, e ci conceda una pura serenità. Intanto essendo giunti in Oriente quei, che portavano la lettera convocatoria del sinodo [1], siccome ad alcuni metropolitani, così ne consegnarono un esemplare a Stefano di Gerapoli metropolitano dell' Eufratesia, per cui mezzo essendo venuta in mano eziandio di Teodoreto, che era della stessa provincia, si confermò maggiormente nell' opinione, che nulla di buono era da attendere dal concilio, e che per questo mezzo non solamente non si sarebbe sedata la procella della Chiesa, ma si sarebbe innalzata, ed avrebbe infuriato fino all' ultimo segno. Così egli si espresse scrivendo ad Ireneo, e inviandogli una copia della mentovata lettera convocatoria. Affinchè da essa, ei soggiugne, tu possi per te stesso conoscere l' adempimento di quel, che dice il poeta, che il male sarà confermato dal male, nè esservi se non la divina bontà, che possa sedar la tempesta. Ciò ad essa è facile, ma noi siamo indegni di questa grazia, e d' una vita tranquilla. Almeno ci conceda il dono della pazienza, per cui sempre saremo superiori a tutti i nostri nemici.

[1] Theod. ep. 16

ANN. 449.
XXXI.
Conferenza di Costantinopoli.

Eutiche, non contento di avere ottenuta la convocazione del sinodo, e di commovere l'Universo per un nuovo esame della sua causa, ebbe eziandio l'ardimento di presentare a Teodosio una supplica ingiuriosissima a s. Flaviano; conciossiachè lamentandosi, che gli atti del precedente concilio tenuto a Costantinopoli fossero stati falsificati, e non oscuramente accusando il medesimo santo vescovo d'esser lui stesso stato l'autore di questa frode, faceva istanza, che sì i vescovi e i testimoni, che avevano in quel concilio avuto parte alla sua condanna, e sì i notai, che ne avevano scritto gli atti, fossero chiamati a riconoscere ed attestare la verità dinanzi a Talassio vescovo di Cesarca. Eutiche non avrebbe inventato una sì fatta calunnia, nè presentato tal supplica, se non fosse stato sicuro di ottenere, quanto gli veniva in capriccio di domandare, dalla soverchia facilità, e poca accortezza di Teodosio, e se non si fosse lusingato di potere col favore, e coll'assistenza de' ministri Imperiali in tal modo imbrogliar le cose, onde gli riuscisse di dare alle sue menzogne qualche apparenza di verità, e di poter dire e vantarsi per qualunque lieve ommissione, che fosse ritrovata ne gli atti, che non erano degni di alcuna fede, per esservi stato ommesso, o esserne stato tolto, o maliziosamente alterato quel che avrebbe potuto contribuire a mettere in chiaro la sua innocenza. Erano passati omai cinque mesi dal tempo della celebrazione del sinodo tenuto dopo il principio di Novembre dell'anno scorso fino a' 13 di Aprile, in cui si adunarono i vescovi per riconoscerne gli atti. Onde non era impossibile, che qualche vescovo, se non vogliam dire per malizia di volontà, essendo già manifesto il partito, che aveva preso la Corte, almeno per difetto di memoria, o negasse di aver detto alcuna cosa, o di averla detta in quel modo, e colle stesse parole, che erano registrate ne gli atti. Inoltre tale era stato, specialmente nell'ultima sessione, il tumulto, e la confusione del sinodo, che non era stato possibile a' notai di fare attenzione

a tut-

a tutto quello che detto avevano i vescovi, chi di essi avendo nel medesimo tempo detto una cosa, e chi un'altra, secondo che alcuni di loro, o trasportati dall'indignazione contro le bestemmie di Eutiche, si erano affrettati d'esterminare quell'empio, o avrebbono voluto procedere con maggior ordine e moderazione, a fin di ridurlo colla mansuetudine e la pazienza a riconoscere i suoi errori, ed a confessare la verità. Intervennero all'adunanza, cui vien dato da qualche autore [1] il nome di sinodo, s. Flaviano, e Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Seleuco di Amasea, Basilio di Seleucia, Alessandro di Tomi nella Scizia, Marriniano di Sinnada nella Frigia, tutti metropolitani: e Sabba di Palte, ed Eusebio di Dorileo, e Giuliano di Cos, e altri fino al numero di 34. de' quali quindici soli avevano già assistito alla condanna di Eutiche, e che soli potevano giudicare, udendo leggere gli atti, ed essere testimoni della integrità, o della infedeltà de' notai. Per parte poi dell'Imperadore vi si trovarono il patrizio Fiorenzo, il conte Mama, e Macedonio referendario. Ma il primo ne fu il direttore ed il capo, in quella guisa che s. Marcellino preseduto avea per parte d'Onorio alla conferenza de' cattolici co' Donatisti. Costantino, Eleusinio, e Costanzo, diaconi, e monaci d'Eutiche, si presentarono, e fecero istanza d'essere ammessi come procuratori, e per rispondere come tali a nome del loro abate. Poichè essi furono entrati, Macedonio dichiarò, esser volontà dell'Imperadore, che i vescovi si obbligassero con giuramento a dire la verità. Su che Basilio di Seleucia: Non sappiamo, disse, che finora sia giammai stato esatto il giuramento da' vescovi. Cristo ci ha vietato qualunque sorta ed espressione di giuramenti. Ciascun di noi come stando appresso all'altare, e avendo dinanzi a gli occhi il timore di Dio, e risoluto di conservar la propria coscienza pura nel suo cospetto, non lascierà di attestare quel che avrà ritenuto nella coscienza. Si pretende, che le stesse leggi Imperiali esimessero gli Ecclesiastici dalla necessità

[1] Liber. c. 11.

ANN 449

cessità di giurare. Ma ai capricci di Eutiche tutte cedevan le leggi: perchè non è da mettere in dubbio, che l'ordine ai vescovi di prestare il giuramento non fosse stato impetrato dall' Eutichiana superbia.

Letta la supplica presentata da Eutiche a Teodosio, s. Flaviano fece andare in mezzo i notai, che scritto avevano gli atti del precedente concilio, Aezio, Asterio, Asclepiade, Nonno, e Procopio. E Fiorenzo avendo loro ordinato di consegnare la copia autentica ed originale de' medesimi atti, ov' erano le sottoscrizioni de' vescovi, Aezio gli fece mille difficultà, nè volle ubbidire senz'averne prima il consenso di tutti i vescovi, non essendogli bastato nè il solo ordine di Fiorenzo, e nè pur quello di s. Flaviano. Avendo potuto l'ostinazione d'Aezio rendere in qualche modo sospetta la sua fede, e quella de' suoi colleghi, disse loro il medesimo s. Flaviano: Se le cose, che avete scritte, son vere, ditelo espressamente, e col timore di Dio. Ma se in alcuna parte sono state falsificate, non vogliate mentire, come se foste dinanzi al tribunale di Cristo, nè tacere chi ne sia stato il falsario. Da poi che Aezio ebbe finalmente consegnato i suoi originali, e i monaci d' Eutiche la loro copia, fu ordinato a un de' notai di leggere ad alta voce la copia autentica, e ad un altro di scorrere con gli occhi quella de' monaci, e di stare attento a quei luoghi, in cui vi avesse qualche diversità, e di avvisarne di mano in mano il consesso. Non vi fu alcuna difficultà su le due prime sessioni, e nè pure si vede, che alcuna differenza, quanto alle seguenti sessioni, fosse notata nelle due copie, onde tutta la disputa si ridusse ad alcuni luoghi, che i monaci pretendevano, o essere stati omessi, o non essere stati scritti con fedeltà. Ma seppe Aezio sì ben difendersi su tutte le obbiezioni, che gli furono fatte, che al dire di Liberato [1], quantunque alcuni dell' adunanza si dimostrassero favorevoli ad Eutiche, non potè essere in alcuna parte convinto di falsità, e per testimonianza d' Evagrio, furono gli atti dal sinodo, com' ei lo

[1] ub. sup.

ei lo appella [1], riconosciuti, e confermati per veri.

Abbiam poc' anzi veduto l' infausta idea, che Teodoreto s'era formata del futuro concilio, allorchè non gli era venuta in mano, e caduta sotto gli occhi se non la lettera indirizzata per la sua convocazione a Dioscoro, e a gli altri vescovi delle principali diocesi da Teodosio. Ma che n' avrà egli pensato, e quanto sarà divenuto più grave il suo cordoglio, e il suo sdegno, se gli vennero in mano anche le copie delle altre lettere, che scritte poi furono dal medesimo Imperadore, a fine di regolare lo stesso sinodo secondo tutti i capricci dell' Eutichiana fazione? Ne pur di presente si possono leggere quelle lettere senza orrore, e senza fremere d' indignazione contro chi ebbe l' ardimento d' ingannare a tal segno il povero principe, e d' indurlo a far tali passi, e a dare tali provvedimenti, onde dovesse trionfare nel sinodo l' empietà. Fu la prima delle accennate lettere scritta all' abate Barsuma, uomo fanatico e turbolento, e di corrotta dottrina, e che sotto pretesto di difendere contra i pretesi Nestoriani le decisioni del concilio Efesino, sollevato aveva i monaci e i popoli contra i vescovi della Siria. Nè di ciò contento s'era eziandio portato personalmente a Costantinopoli, a fine di maggiormente infiammare contra di essi, accusandogli di persistere nella difesa dell' eresia di Nestorio, la collera di Teodosio. Al suo perverso disegno non furono inutili le fatiche del suo viaggio. Eutiche, Crisafio, e Dioscoro avevano ispirato all' Imperadore un tal odio contra il Nestorianismo, che a farsi merito appresso di lui, e a conciliarsi la sua stima e benevolenza, bastava a qualunque ipocrita di mostrarsi zelante, e d' inveire contro l' eresia di Nestorio: come all' opposto a rendergli odiose le persone dabbene, e veramente cattoliche, bastava rendergliele anche leggermente sospette di ritener nel fondo del cuore qualunque piccola stilla di quel veleno. Barsuma con un tale artifizio seppe sì ben guadagnarsi la grazia di Teodosio, che ottenne da questo principe l' insolita

[1] L. 1. Hist. c. 9.

XXXII. Onore decretato a Barsuma da Teodosio.

Ann. 449

solita prerogativa, nè mai fin allora goduta da alcun abate, di sedere insieme co' vescovi come giudice nel prossimo concilio d' Efeso. Ed ecco la lettera, che gli scrisse, per renderlo consapevole di avergli decretato a contemplazione del suo zelo, e degli altri suoi meriti un tale onore. Non ha potuto, egli dice, ignorar la nostra pietà, a quali combattimenti si trovino esposti in Oriente i religiosissimi e santissimi archimandriti per la difesa della cattolica Fede, unitamente col popolo ortodosso di quelle stesse contrade, contro alcuni vescovi infetti della Nestoriana eresia. Avendo per tanto tua santità, commendevole per la purità della vita, e per l' integrità della Fede, sostenuto tanti travagli per la Fede cattolica, onde ti sei esposto per lo stesso fine ancora a gl' incomodi d' un così lungo viaggio, abbiam creduto, esser cosa ben giusta d' inviarti ad Efeso, per avervi luogo, e prendervi sessione nel sinodo anche a nome di tutti i religiosissimi archimandriti Orientali, e di ordinarvi insieme con gli altri vescovi e santi padri le cose secondo il beneplacito del Signore. Segnata fu questa lettera a' 14. di Maggio, e il dì seguente ne scrisse un' altra a Dioscoro, nella quale dopo aver ripetuto gli stessi elogj della pietà di Barsuma, e dello zelo de gli altri archimandriti Orientali contra i vescovi, che passavano per infetti della Nestoriana empietà, e d' avergli per tal motivo decretato l' onore di sedere insieme con esso Dioscoro, e con gli altri vescovi nel concilio; lo prega di volersi degnare di accoglierlo con affetto, e di fare in modo, che egli sia ammesso nel sinodo conformemente a questa sua disposizione dettatagli unicamente dalla sua sollecitudine per la cattolica Fede. Una lettera dello stesso tenore fu anche scritta a Giovenale vescovo di Gerusalemme, onde si può giudicare, non esser lui stato sospetto al partito d' Eutiche, e di Dioscoro.

XXXIII. Ordini dati a' ministri Imperiali per lo regolamento del sinodo.

Poichè ad effetto d' eseguire i loro disegni facea d' uopo d'altre armi, che di quelle dell' Evangelio, e di s. Paolo, Teodosio inviò ad Efeso Elpidio conte del sacro concistoro,

cistoro, ed Eulogio notaio e tribuno, e spedì ordine a Proclo proconsole dell'Asia di prestar loro mano forte, e un buon numero di soldati della più scelta milizia, onde fossero in istato di porre in esecuzione i regolamenti dati loro in iscritto per la sicurezza e la quiete, e per lo buon esito del concilio. Fu dunque loro ordinato di assistere alle deliberazioni e al giudizio del sinodo, e d'impedire il tumulto, e d'arrestare, e far condurre in prigione chi vi mettesse il campo a rumore, e di darne parte alla Corte: di dar opera, che le cause fossero esaminate con ugual prontezza e circospezione: di non permettere, che alcun altro litigio fosse discusso, prima che fossero decise le controversie appartenenti alla Fede. E fu anche loro sapere, affinchè n'esigano l'osservanza, che quei, che erano già stati giudici d'Eutiche, dovevano bensì intervenire al concilio, ma non avervi luogo tra' giudici, perchè trattandosi d'esaminare il loro giudizio, non toccava loro se non d'attendere in silenzio de gli altri vescovi la sentenza. Così egli escluse dal numero de' giudici d'Eutiche s. Flaviano per una ragione, che non aveva impedito s. Alessandro d'aver luogo tra' giudici nel gran concilio Niceno, benchè fosse già stato ne' sinodi d'Alessandria giudice d'Ario.

XXXIV
Malizia intenzione di Teodosio nell' adunare il concilio.

Più ingiuriose furono allo stesso s. Flaviano le lettere, che di poi scrisse il medesimo Imperadore e generalmente a tutto il concilio, e in particolare al vescovo d'Alessandria. Si vede apertamente in ambedue queste lettere, che Teodosio nell'adunare il concilio a tutt'altro aveva pensato, che a proccurar la condanna di Eutiche, e dell'Eutichiana eresia, ma che l'unica sua mira era stata di farvi giudicar s. Flaviano, e insieme con lui farvi depor gli altri vescovi, cui secondo le calunnie d'Eutiche, di Dioscoro, e di Barsuma tenea per infetti dell'eresia di Nestorio. Nella prima delle accennate due lettere, benchè dica di avere adunato il concilio per sopire e decidere contra il religiosissimo archimandrita la questione mossa dal santo vescovo,

con-

ANN. 449.

contuttociò non v' è una sillaba di lamento contra il perfido eresiarca, e all' opposto v' è dipinto, come l' autore di tutto il male, l' innocente prelato, come quegli che aveva colla sua pervicacia ed ostinazione renduto inutili le Imperiali sollecitudini per sedare senza maggiore strepito la vana e pericolosa contesa. Ma egli decide dal canto suo manifestamente la controversia in favore di Eutiche contra il suo santo pastore, quando immediatamente soggiugne, aver lui creduto, dover bastare la professione della Fede cattolica secondo l' esposizione fattane da' santi Padri nel sinodo di Nicea, e di poi in quello d' Efeso confermata. Questo era appunto il sentimento di Eutiche, cui si opponeva Flaviano, col volerlo inoltre costringere a riconoscere, e a confessare nella persona di Gesù Cristo le due nature. Avendo dunque il santo vescovo ricusato di ristabilire sotto la proposta condizione con Eutiche la concordia, non c' è paruta, prosegue a dire nella medesima lettera l' Imperadore, cosa sicura, che senza il vostro sinodo una tal questione, che ha per oggetto la Fede, fosse più lungamente agitata, ma ho giudicato necessaria la vostra sacra adunanza, onde esaminati gli atti, che sono stati qui fabbricati, e la commossa questione, e ogni diabolico germe, possiate svellere fino dalle radici, e cacciar dalle Chiese quei che dell' empio Nestorio o seguono, o fomentano la bestemmia.

XXXV. Ne dà la presidenza a Dioscoro.

Se queste parole fossero meno chiare, nè dimostrassero apertamente, che Teodosio non avea adunato il concilio per proccurar la condanna dell' Eutichiana, ma unicamente della Nestoriana eresia, sotto quell' ingannevole aspetto, e secondo quella falsa idea, che gliene avevano impressa nell' animo gli architetti, e i fautori della nuova dottrina; e che a nulla meno pensava, che a farvi confermare il giudizio del sinodo di Costantinopoli contra Eutiche, ma che era sua volontà, che nel sinodo comparissero come rei, e soggiacessero al giudizio de' Padri e s. Flaviano, ed Eusebio di Dorileo, e que' vescovi Orientali,

tali, che gli erano stati accusati di fomentare l'eresia di Nestorio; se, dico, non fosse la lettera precedente bastevole a tutto questo mettere in chiaro, a toglierne ogni dubbio sarebbe più che bastante quella, che segue del medesimo Imperadore al vescovo d'Alessandria. Certamente questo principe non ignorava l'unione di Dioscoro, d'Eutiche, e di Barsuma, ed essi erano senza dubbio, che lo avevano indotto a riguardare come fomentatori dell'eresia di Nestorio quei, che oltre la professione della Fede Nicena confermata nel concilio Efesino esigevano l'espressa confessione di due nature. Era dunque lo stesso, che dar vinta la causa ad Eutiche, render Dioscoro presidente ed arbitro del concilio, e commendare la purità della sua Fede, era lo stesso, che canonizzar la dottrina del medesimo Eutiche, e dichiararla immune da ogni sospetto d'errore. Dice adunque nell'accennata lettera Teodosio, che avendo decretato d'escludere dal sinodo Teodoreto, che aveva in odio per cagione della sua opposizione a gli scritti di s. Cirillo, e sospettando, che alcuni vescovi seguaci di Nestorio fossero per fare ogni sforzo, affinchè quegli in tutti i modi intervenisse al concilio; perciò avea giudicato necessario di scrivere a Dioscoro questa lettera, colla quale dice di dargli secondo le regole de' santi Padri l'autorità, e il primato nello stesso concilio, ben sapendo, che Giovenale di Gerusalemme, e Talassio di Cesarea, e qualunque altro vescovo zelante della sana e ortodossa dottrina, sarebbono stati d'accordo con lui, che per la grazia di Dio risplendeva per l'onestà della vita, e per la purità della Fede. Tale dovendo essere nel concilio l'autorità di Dioscoro, e di quei vescovi, che se la sarebbero intesa con lui, resta a vedere, qual posto dovevano tenervi, e qual figura far vi dovevano s. Flaviano, ed Eusebio di Dorileo *, e gli altri vescovi, che si sarebbono dichiarati

ANN 449

* Eusebio di Dorileo fu poi escluso, come vedremo, per ordine del medesimo Imperadore nominatamente dal sinodo.

Ann. 449. rati in favore di essi contro l'Eutichiana perfidia. Questo è quello, che Teodosio determina colle seguenti parole: Quanto poi a coloro, i quali si sono sforzati o di togliere, o d' aggiugnere alcuna cosa alla Fede cattolica esposta da' santi Padri di Nicea, e poi d' Efeso, non soffriamo, che abbiano nel sinodo veruna libertà di parlare, ma vogliamo, che sieno al vostro giudizio onninamente soggetti. Oltre s. Flaviano, ed Eusebio di Dorileo dovea senza dubbio essere nella mente di Teodosio di questo numero anche Donno vescovo d' Antiochia: perchè altrimenti non avrebbe mancato di unirlo a Dioscoro, e di nominarlo dopo di lui, e prima del vescovo di Gerusalemme, e di quello di Cesarea. Ma egli era stato il primo ad accusare Eutiche d' eresia, e avendo ricevuto gli atti del sinodo di Costantinopoli, segnato aveva la sua condanna; ond' era il capo di quei vescovi dell' Oriente, contra i quali, come infetti dell' eresia di Nestorio, Barsuma con gli altri monaci Orientali, per testimonianza di Teodosio, segnalato aveva il suo zelo. Il che era più che bastante, per esser messo nel numero di coloro, i quali seder dovevano come rei, e non come giudici nel concilio.

Tali furono gl' iniquissimi ordini di Teodosio per lo regolamento, o piuttosto per la confusione del sinodo. Il diritto di presedervi conceduto al vescovo d'Alessandria sarebbe stato più tollerabile, e meno iniquo, se fosse stato solamente con pregiudizio del vescovo di Costantinopoli, i cui predecessori s'erano messi come in possesso di presedere a i sinodi dell' Oriente, nè avesse dato ansa a Dioscoro di pretendere, e d' usurparsi quella soprantendenza, e quel posto anche ad onta de' privilegi della Sede apostolica, e de' Legati di s. Leone. Il perchè un antico Scrittore su quelle parole. Vi concediamo l' autorità, e il primato, non trascurò di osservare [1], che ciò era apertamente contro la Sede Romana. Ma l' affascinato principe a istigazione dell' Eutichiana fazione non aveva ribrezzo di conculcare tutte le regole della giustizia, e di prescrivere nuove e inaudite leggi a un concilio. Tan-

[1] Rustic. ap. Baiut. in not.

ANN. 449.

Tanto era più grave ed inescusabile questo suo affascinamento, quanto che s Leone, da lui invitato, e richiesto d' intervenire al concilio, benchè si fosse scusato di portarsi personalmente in Oriente, contuttociò non aveva mancato di dichiararsi apertamente nelle lettere, che gli avea scritte, contro la dottrina di Eutiche, e gli avea promesso di trovarsi al concilio nella persona de' suoi Legati. S Leone avrebbe desiderato, che il sinodo si fosse tenuto in Italia, e ne diede un cenno in una delle sue lettere [1] a Teodosio Ma essendo stata destinata da questo principe la città d' Efeso, non vi si oppose; ma ricusò di andarvi in persona per più motivi, che troviamo da lui esposti in una lettera al medesimo Imperadore, e in un' altra all' Imperatrice santa Pulcheria. Questi motivi furono primieramente la brevità del tempo [2] da' 13 di Maggio, quando pervenne a Roma la lettera di Teodosio concernente il concilio, fino alle calende d'Agosto, giorno destinato nella medesima lettera per l' apertura del sinodo. Secondo [3] l' essere senza esempio la partenza d' un Romano Pontefice dalla sua Sede per assistere ad alcun sinodo fuor di Roma Terzo le gravissime calamità dello Stato, per le quali non avrebbe potuto portarsi altrove senza una grandissima commozione e scandolo e risentimento de' popoli, che gli avrebbono imputato a gran fallo l' abbandonare in così fatte circostanze e il suo gregge, e la patria. E per fine l' evidenza della causa da ventilarsi nel sinodo, che era tale, che sarebbe stato più ragionevole l' astenersi dal convocare per tal negozio un concilio. Contuttociò non volle mancare d' inviare ad Efeso i suoi Legati, e scelse per tal effetto Giulio vescovo di Pozzuolo, e Renato prete del titolo di s Clemente, e Ilaro diacono, che fu poi suo successore nella cattedra di s Pietro, a' quali unì ancora Dulcizio notaio, di cui dice di aver conosciuto per esperienza la fedeltà

XXXVI. Ragioni, per le quali s Leone si scusò d' intervenire personalmente al concilio.

[1] ep. 21.

[2] ep. 23, 6, 40

[3] ibid. & ep. 11.

Mentre i Legati si preparavano per un sì importante viaggio, che differirono fin verso il fine di Giugno, s. Leo-

XXXVII. Sua celebre lettera a s Flaviano,

ANN. 449.

ne attese a scrivere molte lettere da inviarsi per mezzo loro a Costantinopoli o per istruzione di Teodosio circonvenuto da Eutiche, da Barsuma, da Dioscoro, e da Crisafio, o per eccitare lo zelo, ed implorare il soccorso della santa Imperatrice Pulcheria, o per confermare i cattolici e santi monaci nella Fede. Ma la più celebre di tutte, e che sola avrebbe bastato a rendere il suo nome immortale nella memoria de gli uomini per tutti i secoli, è quella, che scrisse al vescovo s. Flaviano. Prima di scriverla, se vogliam prestar fede a quel che i Greci ne dicono ne' loro Menei, proccurò il santo Pontefice d'ottenere il lume dello Spirito santo co' digiuni, colle vigilie, e con assidue preghiere. La qual cosa, oltre l'essere per se stessa credibile, come degna della pietà d'un così santo pontefice, può anche aver relazione ad una celebre istoria, che un antico Scrittore attesta di avere udita da Mena abate d'un monasterio presso ad Alessandria, il quale diceva di averla intesa da s. Eulogio vescovo della stessa città. Essendo io andato, diceva Eulogio, a Costantinopoli, ebbi la sorte di convivere col signor Gregorio (fu questi s. Gregorio il grande) arcidiacono della Chiesa Romana, e uomo di merito, e di virtù singolare. E intesi da lui un fatto del santissimo e beatissimo papa Leone, che disse trovarsi registrato in iscritto fra le memorie della Chiesa Romana. Cioè che avendo lui scritta la sua lettera a s. Flaviano vescovo di Costantinopoli contra i due empj eresiarchi Eutiche, e Nestorio, collocatala su la tomba del Principe de gli Apostoli, fece a lui questa preghiera. Se, come uomo, vi ho commesso nello stenderla qualche sbaglio, ti prego di volerla correggere, giacchè a te dal nostro signore e salvator Gesù Cristo è stata commessa questa Sede, e il governo della sua Chiesa. Perseverò molti giorni in questa preghiera avvalorandola co' digiuni. Dopo qualche tempo lo stesso Principe de gli Apostoli gli apparì, e gli disse. L'ho letta, ed emendata. Presala dunque dalla tomba dell'Apostolo, ove l'aveva lasciata, la trovò in

s. Jo. Mosc. c. 147.

fatti

fatti corretta da s. Pietro di suo proprio pugno. Il medesimo antico autore nello stesso luogo racconta [1] di avere udito da Teodoro santissimo vescovo di Darni città della Libia, che mentre era maestro di camera del medesimo s. Eulogio, gli era per tre volte apparito in sogno s. Leone, come facendogli istanza d'essere ammesso all'udienza del santo vescovo suo signore, non per altro fine se non di rendergli grazie della difesa, che impreso aveva contro gli eretici della sua lettera a s. Flaviano. Ma qualunque fede vogliam prestare a così fatte apparizioni, conviene piuttosto [2], per quel che spetta alla prima, aver riguardo alle parole di Pietro, che alle visioni di Pietro, il quale ci ammonisce, esser più fermi gli oracoli de' profeti di qualsivoglia visione. Le promesse da Gesù Cristo fatte a s. Pietro, che non sarebbe mai venuta meno nella sua cattedra (così i Padri, e i concilj hanno sempre inteso queste parole) la sua Fede; e la costante tradizione della Chiesa, e il comun consenso de' Padri, e gli oracoli delle divine Scritture, e il testimonio del gran concilio di Calcedonia, che riconobbe, e ad alta voce professò, aver s. Pietro parlato in essa per la bocca di s. Leone; son d'altro peso, che le mentovate apparizioni, per conciliare a quella lettera un' irrefragabile autorità. Lo stesso santo Pontefice era così persuaso [3] d'aver preso quanto in essa avea scritto per espor la Fede dell'incarnazione del Verbo, dalla dottrina de gli Apostoli, e dal vangelo, che non dubitava di dire, non potervisi nulla mutare nè quanto al senso, nè quanto all'espressioni. Nè fu egli solo ad averla in questo pregio; ond'è, che alcuni vescovi delle Gallie, essendosene procurata una copia, la inviarono al medesimo s. Leone, pregandolo di volerla leggere attentamente, e di correggerla di sua mano, se a caso per difetto del copista vi fosse mai corso qualche leggerissimo errore. E il pontefice s. Gelasio in un sinodo numeroso di 70 vescovi non dubitò di sottoporre all'anatema chi in tutte le sue parti non ricevesse colla dovuta venerazione questa lettera di

[1] Ib. c. 148.
[2] Bar. a. 449. n. 40.
[3] Ep. 130.

ANN. 449.

di s. Leone, o ardisse di criticare, o di rivocare in questione anche un solo apice del suo testo. Fu già costume sì della Chiesa Romana, sì di tutte le altre dell' Occidente di leggerla durante l' avvento pubblicamente nelle chiese, affinchè il clero ed il popolo formandosi per un tal mezzo dell' incarnazione di Cristo una giusta idea, con maggiore spirito di divozione si preparassero a celebrare la nascita del Signore. E un tal costume non altronde può avere avuto principio, se non da un simile sentimento di rispetto e di religione, col quale più di 40. vescovi delle Gallie conciliarmente adunati scrissero al medesimo s. Leone, che tutte le persone, le quali non erano trascurate intorno a' misterj della nostra redenzione, impresso avevano la sua lettera nelle tavole de' loro cuori, e se l' erano tenacemente scolpita nella memoria, a fine d' essere più apparecchiati a confondere i deliramenti, e i sofismi dell' eresie. Ma nel decorso di questa istoria avrem sovente occasione di mettere in vista altri magnifici elogj, co' quali tutti i vescovi, e tutti gli Scrittori ortodossi in tutti i secoli, e in tutte le parti dell' Universo hanno celebrato la stessa lettera come un oracolo dello Spirito santo, e come una regola invariabile dalla cattolica Fede.

XXXVIII. Errore d' Eutiche rorsto singolarmente da s. Leone.

Di questa lettera il santo Pontefice fa menzione in tutte le altre, che da lui furono sottoscritte lo stesso giorno 13 di Giugno, e vuole, che da essa e l' Imperador Teodosio, e l' Imperatrice Pulcheria, e tutti i vescovi invitati al concilio d' Efeso apprendano, qual sia secondo le divine Scritture, e secondo lo stesso simbolo de gli Apostoli, e la comun confessione de' Fedeli, la dottrina e la Fede della Chiesa contro l' insorta eresia; e in qual modo abbia da esserne trattato l' autore, se ravvedutosi de' suoi errori, non ricusi di sottoscriverne la condanna, e di rendere con una solenne confessione il dovuto omaggio alla cattolica verità. In queste parole di Eutiche: „ Confesso, essere stato il nostro Signore di due nature prima dell' unione; ma dopo l' unione non confesso se non una sola natura „ si con-

si conteneva tutto il veleno dell'Eutichiana eresia. Due erano, come ognun vede, le parti di questa proposizione. La prima, che il Signore avanti l'unione fosse stato di due nature; e la seconda, che dopo l'unione non dovesse in lui riconoscersi se non una sola natura. Non era meno eretica la prima parte, che la seconda. Nondimeno perchè era questa, che teneva tutti occupati gli spiriti, e per la quale era stato Eutiche accusato d'eresia; perciò i Padri del sinodo di Costantinopoli, tutti intesi a ridurre l'ostinato monaco a riconoscere in Cristo dopo l'unione la distinzione delle nature, non avevano fatto niuna attenzione a quella sua prima bestemmia, nè intorno ad essa l'avevano interrogato, nè s'erano messi in pena di fargliene riconoscere l'empietà. Parve ciò strano a s. Leone, nè potè contenersi dal dichiararne a s. Flaviano nella medesima lettera il suo rammarico, e il suo stupore. Per la qual cosa dopo avere amplamente confutato la prima parte dell'Eutichiana bestemmia: Mi maraviglio, soggiunse [1], che niuno de' giudici si sia commosso a censurare e riprendere un così assurdo e perverso capo della professione di Eutiche, e che un così fatto parlare non meno insano che empio sia stato lasciato correre, come se non fosse stata udita una cosa, onde avesse dovuto raccapricciarsi la religione, e la pietà della Fede. E pure non è minore empietà l'affermare, essere stato l'unigenito figliuolo di Dio prima della sua incarnazione di due nature, di quel che sia l'asserire, che nel Verbo, da poi che s'è fatto carne, non sia se non una sola natura. Pertanto affinchè Eutiche non s'immagini o esser buono, o almeno tollerabile questo suo detto, perchè non è stato da niun di voi confutato, ammoniamo la tua sollecitudine e vigilanza, che se mai per l'ispirazione della divina misericordia si riducesse ad un buono stato la causa, l'imprudenza dell'uomo sia anche purgata dalla peste di questa sua prava opinione. Il santo Pontefice più apertamente dichiara, qual fosse il veleno della medesima pestilenziale opinione nella seguente

1 ep. 6.

ANN. 449
[1] Ep. 35. c. 3

te sua lettera [1] a Giuliano di Cos, ove dopo aver ripetuto, che i giudici avrebbono dovuto colle loro frequenti interrogazioni costringere l'eresiarca a render ragione di questa sua professione, onde non paressero d' aver lasciato passare come un punto di poca, o niuna importanza, quel che appariva non essere stato attinto, nè scaturire se non da infetta e velenosa sorgente: Io penso, egli dice, che chi parla in così fatta maniera, sia persuaso, che l'anima assunta dal Salvatore, prima che il Verbo nascesse di Maria vergine, e alla sua persona la congiugnesse nell' utero della madre, sia dimorata ne' cieli. Ma ciò non tollerano le menti cattoliche, nè soffrir possono le loro orecchie. Perchè il Signore venendo dal cielo, nulla seco portò di quel che spetta alla nostra natura; nè prese un' anima, che fosse stata prima esistente, nè una carne, che non fosse del corpo della sua madre; nè la nostra natura è stata assunta in tal modo, che essendo prima stata creata, fosse dipoi assunta; ma in modo che nel medesimo punto, e in virtù della medesima azione fosse creata ed assunta. Per la qual cosa quel ch' è stato meritamente condannato in Origene, il quale attribuì alle anime non solamente la vita, ma ancora diverse operazioni, prima che fossero inserite ne' corpi, fa d' uopo, che similmente sia condannato in costui, se non ami meglio di rinunziare a questa sua perversa opinione.

XXXIX.
Ordini da lui dati per il medesimo concilio.

S. Leone nelle medesime lettere non solamente colla sua suprema ed apostolica autorità definisce, qual dottrina tutto il Mondo debba tenere intorno all' incarnazione del Verbo, e quali errori tutti debbano riprovare come contrari al senso delle divine Scritture, e alla tradizione de' Padri, ma ancora colla medesima autorità ordina, e prescrive, qual condotta e s. Flaviano, e il concilio dovevano tenere con Eutiche, o egli si fosse ravveduto de' suoi errori, o avesse perseverato nell' empietà de' suoi dogmi. Pertanto siccome dichiarò, che persistendo quell' empio nella sua cecità ed ostinazione, non solamente niuno doveva,

veva, ma nè pure aveva la facoltà di scioglierlo dalla sentenza pronunziata contra di lui dal santo vescovo Flaviano, e dal suo concilio; così ordinò, che se Eutiche, riconosciuto il suo fallo, e colla voce e colla mano avesse pronunziato, e sottoscritto la professione delle cattoliche verità, e la condanna de' suoi eretici sentimenti, ei fosse non solamente assoluto dalla scomunica, e restituito alla cattolica comunione, ma ancora reintegrato nella dignità del suo grado. Conciossiachè, siccome egli dice scrivendo a santa Pulcheria [1], quantunque niuno possa rivocar la sentenza fulminata contra di lui, quando esso voglia persistere ne' suoi pravi sentimenti; contuttociò tal è la moderazione della Sede apostolica, che siccome tratta con severità gli ostinati, così desidera di concedere a quei che si son corretti il perdono. L' autore della famosa edizione dell' opere di s. Leone pubblicata nel secolo precedente in Parigi, incontro alle riferite parole ha posto nel margine questa nota „ Niuno può rivocar la sentenza promulgata contro un eretico nel sinodo della provincia.„ Poichè le note di quest' autore (il quale non s' è applicato a faticare su s. Leone se non con animo di deprimere le prerogative della cattedra di s. Pietro, quanto il santo Pontefice s' era studiato di celebrarle) ci sono meritamente sospette; non crediamo, aver esso avuto nell' accennata nota altra mira, se non di avvertirci, che nè pur la Sede apostolica può assolvere un eretico dalla sentenza contra di lui promulgata nel sinodo della provincia. Ma se tale è stato, com' è credibile, il suo pensiero, ciascun vede, com' egli s' abusa di questo testo di s. Leone, il quale non parla se non dell' eretico, il quale persevera nella pravità de' suoi sentimenti, ed aggiugne, bramar la Sede apostolica, che a coloro, che si ravvedono, sia conceduto il perdono. Ma in qual modo ha egli espresso questo suo desiderio? Forse per modo di preghiera e di consiglio, e quasi facendo le parti di mediatore, e come interponendosi appresso s. Flaviano, e gli altri vescovi del concilio, affin-

[1] Ep. 15. 1

ANN. 449.

affinchè Eutiche ravveduto sciogliere volessero dalla scomunica, e rimetterlo ne' suoi gradi? Non sentiva così bassamente della sua dignità s. Leone. Quel che egli desiderava, lo decretò, lo prescrisse [1], e volle, che i suoi decreti servissero di regola a tutto il sinodo, e che di essi a suo nome esecutori fossero i suoi Legati, come quei di s. Celestino nel precedente concilio d' Efeso dato avevano esecuzione alla sua sentenza contro l' empietà di Nestorio. Laonde non è da mettere in dubbio, che siccome questi nella sentenza pronunziata contro lo stesso Nestorio s' erano espressi, che il condannavano e deponevano dalla sua Sede come esecutori de' suoi decreti, e secondo la forma e la regola da lui prescritta così i Legati di s. Leone non si fossero dichiarati (se il sinodo per la tirannia di Dioscoro non si fosse cambiato in una conventicola di ladroni) che condannavano, o assolvevano Eutiche, secondo ch' ei si fosse dimostrato o ravveduto del suo fallo, o pertinace nell' eresia, come esecutori de' decreti del medesimo s. Leone.

1 vid. ep. 24. ad Helar. c. 6. & ep. 29. ad syn. Ephes. c. 2.

XL. Lettere di s. Pier Crisologo ad Eutiche.

I Legati Apostolici, come abbiam di sopra accennato, non si misero in viaggio se non verso la fine di Giugno: e si crede, che, oltre le mentovate lettere di s. Leone, portassero seco in Oriente la risposta, che fatto aveva ad una lettera di Eutiche s. Pier Crisologo vescovo di Ravenna. Non è difficile d' indovinare il motivo, che l' eresiarca può avere avuto d' esporre a questo santo vescovo i suoi lamenti contra il giudizio di s. Flaviano, e del suo concilio. Quantunque la Chiesa di Ravenna non fosse una delle più illustri dell' Universo, nè fosse da mettersi in confronto colle Chiese d' Alessandria, di Gerusalemme, e di Tessalonica, come quella che poc' anzi, o sotto il medesimo s. Pier Crisologo, o sotto Giovanni suo predecessore era stata innalzata alla dignità di metropoli, contuttociò grandemente doveva premere ad Eutiche di guadagnare questo santo vescovo al suo partito. Siccome il principale appoggio de' suoi perversi disegni era in Oriente la Corte di Teo-

di Teodosio, e la benevolenza e il favore di questo Principe, così sperava di poter mettere la divisione e la confusione ancora nell' Occidente, e di potervisi formare un poderoso partito, quando gli fosse venuto fatto di rendersi favorevoli l' Imperadore Valentiniano, e la sua madre Placidia. Ora uno de' mezzi più confacevoli a rendersegli propizi sarebbe stato questo, se gli fosse riuscito, d' ingannare il santo vescovo di Ravenna, e di renderlo persuaso della sua innocenza, e dell' iniquità del giudizio di s. Flaviano, e che questi avea tentato di opprimerlo per cagion dello zelo, che avea mostrato contro l' eresia di Nestorio. Era già da molt' anni, com' è ben noto, che la Corte Imperiale nell' Occidente faceva la sua ordinaria residenza in Ravenna; ond' era da presumere, che il vescovo di questa città fosse il primo ad essere inteso o consultato da' Principi, e che da lui per lo più dipendesse l' imprimer loro nell' animo le sue buone, o le sue malvagie opinioni. Per questo motivo siccome gli Orientali nel tempo del primo concilio d' Efeso scritto avevano al vescovo di Ravenna contro gli anatematismi di s. Cirillo: così Eutiche a lui ricorse contra il giudizio di s. Flaviano. Poteva forse esser giunta fino a Costantinopoli la fama delle virtù e de' meriti del Crisologo, e che questo santo vescovo non era meno accetto, nè in non minore venerazione a Valentiniano, e a Placidia per la santità della vita, per l' eloquenza e per la dottrina, che per la dignità vescovile, e come loro pastore. Può anch' essere, che nella stessa città di Costantinopoli si fosse sparsa qualche notizia della risposta fatta dal vescovo di Ravenna alla mentovata lettera de gli Orientali contra i capitoli di s. Cirillo, che non dover essere stata secondo il loro gusto, possiamo argumentarlo da' sermoni del medesimo Santo, in cui talora molto chiaramente ei combatte contro l' eresia di Nestorio, e talvolta fino ad avere usato dell' espressioni, che avrebbono potuto essere favorevoli all' Eutichiana eresia. Da così fatti motivi aveva Eutiche potuto essere indotto a

ANN. 449.

Ann. 449. scrivere al santo vescovo di Ravenna, e rappresentargli a suo talento lo stato della questione, a lamentarsi con lui del giudizio di s. Flaviano, e a fargli istanza di voler prendere contra di esso la difesa della sua dottrina, e della sua innocenza. Ma siccome o lo stesso s. Pier Crisologo, o il suo predecessore s'era guardato da lasciarsi sorprendere dalle querele de gli Orientali contra il concilio d'Efeso e s. Cirillo, così pure si guardò dal prestar fede a' lamenti d'Eutiche contra il concilio di Costantinopoli, e s. Flaviano. Si può ridurre a tre capi la sua risposta. Nel primo egli biasima, e con ragione, il soverchio prurito di disputare de' divini misterj. „ Le umane leggi, egli dice, condannano dopo trent' anni a perpetuo silenzio le umane questioni: e la generazione di Cristo, che per decreto della divina legge dee tenersi per ineffabile, dopo tanti secoli è divenuta l'oggetto di dispute temerarie „. E vuol dire: Che essendo la Fede, e la pietà de' Fedeli in virtù d'una non interrotta tradizione in possesso di riconoscere e d'adorare in Gesù Cristo, come vero uomo, e vero Dio, e la divina e l'umana natura, ella era una intollerabile temerità, il mettere dopo tanti secoli o con Nestorio in questione la sua vera e reale unione colla divina natura, o rivocare con Eutiche in dubbio la verità dell'umana. Secondariamente ei ricusa di assumere in questa causa le parti o di mediatore, o di giudice: perchè non avendo ricevuta nessuna lettera di Flaviano, non si trovava in istato di giudicare nè favorevolmente, nè sinistramente del suo giudizio, e per la stessa ragione non potea nè pur fare l'uffizio di mediatore; perchè giusto mediatore non è, chi non ode le ragioni d'ambe le parti. Al che aggiugne in terzo luogo, che senza il consenso del Romano Pontefice ei non poteva ingerirsi nelle cause appartenenti alla Fede, e perciò l'esorta a leggere con docilità e ubbidienza gli scritti di s. Leone „. Perchè il beato Pietro, ei soggiugne, il quale vive nella sua Sede, non ricusa a quei, che la cercano, la verità della Fede „.

Tra

ANN. 449
XLI.
Venuta di s. Germano di Auxerre a Ravenna.

Tra le cose più memorabili del vescovado di s. Pier Crisologo merita d' essere annoverato il viaggio di s. Germano d'Auxerre a Ravenna, e la preziosa sua morte. Il motivo, che ebbe questo Santo di venire in Italia (dopo essere stato per la seconda volta, in compagnia di s. Severo di Treveri nella Brettagna, per combattervi nuovamente la Pelagiana eresia) fu per ottenere a i popoli dell'Armorica, detta oggidì Brettagna minore, gente inquieta e tumultuosa, da Valentiniano terzo della loro ultima ribellione il perdono. A punire gli Armorici, e a domar la loro ferocia il generale Aezio destinato aveva Eocarich, Re d' una parte de gli Alemanni, e come alcuni vogliono, degli Alani. Ma stando già esso alla testa delle sue truppe, e in procinto d' eseguir la sua commissione, s. Germano, chiamato da quei popoli in loro ajuto, lo aveva arrestato in mezzo al cammino, e gli avea fatto, per così dire, cader le armi di mano, colla sua sola presenza, e col solo rispetto, che potè imprimere nell' animo d' un principe barbaro e idolatra la sua virtù. Nondimeno la pace da lui conceduta a gli Armorici doveva essere ratificata da' Principi dell' Imperio. Non volendo adunque Germano lasciare imperfetta un' opera così degna della carità vescovile, e risoluto di darle per se stesso l' ultima mano, non ricusò di passare, quantunque presago della vicina sua morte, le alpi, e di venire in Italia. Avendo operato per istrada secondo il suo solito molti miracoli, gli furono da per tutto rendute straordinarie dimostrazioni d' ossequio. Giunto per fine a Ravenna, non si può dire, con qual rispetto, e con qual giubbilo e festa vi fu accolto dal Crisologo, da Placidia, e da' signori della sua Corte. Ricevè subito dall' Imperatrice un regalo di scelti commestibili in un bacile d' argento. Ed esso, fatti distribuire i cibi alla sua comitiva, e il bacile a i poveri, inviò in dono a Placidia un pan d' orzo in uno schifo di legno. Conobbe la savia Imperatrice il valore di questo dono, e però fatto incassare in un reliquiario d' oro il piat-

ANN. 449. piatto di legno, conservò il pane per distribuirlo in piccoli bocconi a gli infermi come una medicina salutevole contro tutte le malattie. Sei vescovi, durante il tempo del suo soggiorno in Ravenna, non si partirono mai da' suoi fianchi, ammirando in esso, non meno de' suoi frequenti miracoli, la sua rara astinenza, e l' altre sue eroiche virtù. Passando un giorno colla sua solita comitiva per la pubblica piazza, udì i clamori d'una gran turba di miserabili, che ritenuti nelle pubbliche carceri imploravano il suo soccorso. Arrestatosi il buon pastore, desiderò d'entrare nella prigione a fine di consolargli. Non comparendo i custodi, che a bella posta si erano ritirati, si aprirono da loro stesse le porte della prigione, e caddero a' prigionieri dalle mani le catene, e da' ceppi si trovaron liberi i piedi. Andò con essi, oppur seguito da essi fino al palazzo, e ottenne loro dall' Imperadore la libertà, e la vita; non avendo potuto il principe della terra non confermare la grazia, che il Santo avea già loro ottenuta dal Signore del cielo: al quale affinchè rendessero le dovute grazie, gli menò seco come in trionfo fino alla chiesa.

XLII. Sua morte. Intanto fugli manifestato da Dio il prossimo suo passaggio all' eternità; di che egli stesso, narrando una sua celeste visione, volle rendere consapevoli i suoi fratelli. Indi ad alcuni giorni egli cadde gravemente malato. Inesplicabile fu il cordoglio, che ne provarono sì tutta la città, sì la Corte. Tra l' immensa folla d' ogni genere di persone, che accorsero alla sua casa, fu ancora a visitarlo personalmente nella sua camera l' Imperatrice, e da essa ottenne il santo prelato senza niuna difficultà, quanto gli piacque di domandarle, eccettochè una sola grazia, e questa fu di permettere, che il suo corpo dopo la sua morte fosse trasferito ad Auxerre: al che Placidia non condiscese senza sua gran ripugnanza, rincrescendole di dover dare il suo consenso, perchè priva restasse di quel prezioso deposito l' Imperial città di Ravenna. Ne' sette giorni, che durò la sua malattia, non fu mai interrotta la

reci-

recita de' salmi nella sua casa. Morì a' 31 di Luglio, nel qual giorno si celebra dalla Chiesa la sua memoria. Quantunque morisse povero, com'era sempre vissuto dopo la sua esaltazione alla dignità vescovile, contuttociò non meno l'Imperio, che la Chiesa pretesero alle sue spoghe, e le divisero tra di loro come un prezioso tesoro. Placidia volle avere il suo reliquiario: s. Pier Crisologo la sua cocolla, ed il suo cilizio: un de' sei vescovi prese il suo manto: due si divisero la tonaca; e altri due il saio: e il sesto ebbe la sua cintura. Secondo il suo desiderio, e secondo la promessa fattagliene da Placidia, furono le sue reliquie con gran solennità trasportate alla sua Chiesa d'Auxerre, ove Iddio proseguì ad onorarlo con un gran numero di prodigj, per cagione de' quali, e delle sue gloriose ed apostoliche geste è stato sempre dopo quello di s. Martino in una somma venerazione il suo nome tra gli antichi vescovi ed apostoli delle Gallie. Abbiamo la sua vita scritta dal prete Costanzo autore contemporaneo, del quale tutti hanno sempre rispettato, per cagione della sua pietà e dottrina ed eloquenza, come d'un gravissimo Istorico l'autorità.

ANN. 449

Perdè ancora l'Italia forse il medesimo anno uno de' suoi più illustri prelati nella persona di s. Petronio vescovo di Bologna. Non si sa, se di lui, o piuttosto di suo padre, chiamato anch'esso Petronio, vadano intese quelle parole di s. Eucherio nella sua celebre lettera a Valeriano, ove dice d'uno di essi, ch'era poc'anzi asceso in Italia dalla pienezza della potestà secolare alla Sede del sacerdozio. Quanto è certo, essere il padre stato promosso fino alla sublimissima dignità di prefetto del pretorio, altrettanto sembra ciò essere incerto, e anche poco verisimile del figliuolo, il quale fin dalla sua gioventù si diede agli esercizj della vita monastica, secondochè attesta di lui un coetaneo Scrittore[1]. Non è poi senza fondamento, che anche il primo Petronio, avendo voltate le spalle alle grandezze del secolo, sia stato assunto alla dignità vescovile.

XLIII. Di s. Petronio vescovo di Bologna.

1 Genn. cit. c. 41.

ANN 449. scovile: poichè Gennadio loda grandemente un suo libro *Dell' ordinazione del vescovo*, argumento, che non avrebbe impreso a trattare una persona del Mondo, e immersa negli affari della repubblica, e non bene imbevuta delle massime e dello spirito della Chiesa. Non v' ha dunque se non l'età, che possa ritenerci dall' applicargli le accennate parole di s. Eucherio. Fu da questo inviata la mentovata lettera a Valeriano l'anno 427. ed era allora stato di fresco creato vescovo il suo Petronio. Ora in quel tempo il padre del vescovo di Bologna non dovendo essere molto lontano, se pure ancora viveva, dall' ottantesimo anno dell' età sua, non è facile a credere, che così avanzato negli anni sia stato giudicato idoneo a portare il gravissimo peso del governo dell' anime. L'età del vecchio Petronio si può raccogliere dal tempo de' viaggi del suo figliuolo per le solitudini dell' Egitto, che è quanto sappiam di certo delle particolari azioni della sua vita. Essendosi lui dato da giovane, come abbiam detto, a gli esercizj della vita monastica, si portò dall' Italia a Gerusalemme, e indi passò nell' Egitto, e andò vagando per que' deserti, e per quei della Tebaide, e di Nitria, trattovi dal solo desiderio di visitare quei santi monaci, e di conferire con essi, e d' essere testimonio oculato del loro straordinario modo di vivere, e delle altre loro incredibili maraviglie, di cui risonava altamente per tutto il Mondo la fama. Egli era appresso s. Giovanni di Licopoli, quando giunse ad Alessandria la nuova della sconfitta data ad Eugenio dall' armi vittoriose di Teodosio, che debellato aveva il tiranno a' 6. di Settembre dell' anno 394. Possiam per tanto supporre, essere stato allora il giovane Petronio tra il ventesimo ed il trentesimo, e suo padre tra il quarantesimo e cinquantesimo anno dell' età loro, e però essere stato questo secondo circa l' anno 427. verso l' anno ottantesimo della sua vita, e conseguentemente troppo maturo, e meno atto a portare il peso della dignità vescovile. E però alcuni amano meglio d' intendere le riferite parole

della

della lettera a Valeriano del giovane s. Petronio, non perchè credano, essere stato lui stesso prefetto del pretorio, ma perchè essendo stata ad una tal dignità innalzata la sua famiglia, sembra loro, che abbia potuto s. Eucherio dire in sua lode, essere lui disceso dalla pienezza della potestà secolare stata nella sua casa, all' ordine del sacerdozio molto inferiore alla prefettura, secondo l' idea che si formavano gli uomini delle terrene grandezze. Tornato s. Petronio dal suo pellegrinaggio per le solitudini dell' Egitto a Gerusalemme, fu pregato da i monaci del Monte Oliveto di scrivere per loro ammaestramento ed edificazione la storia del suo viaggio. Promise loro di compiacergli, ma ciò eseguì per la penna di Ruffino, e dopo il suo ritorno in Italia. E però è stato attribuito ad ambedue il secondo libro delle vite de' Padri, cioè a Ruffino da s. Girolamo, e da Gennadio a Petronio: essendo veramente di questo, per averne somministrato la materia le notizie e il soggetto; e di quello quanto alla composizione e alla forma, e per averne disteso colla sua penna il racconto. Erano ambidue tornati in Italia circa il principio di questo secolo, e ciascun vede, quanto sia difficile a credere, che un tal uomo, dopo avere intrapreso una sì gloriosa carriera nel sentiero della virtù, fino a camminare a piè nudi per le solitudini dell' Egitto, sia tornato indietro per immergersi nelle cure del secolo, onde poi dalla prefettura del pretorio sia stato assunto alla dignità vescovile. Succedè nella cattedra di Bologna a s. Felice, stato già discepolo di s. Ambrogio, ed ebbe per successore s. Paterniano, il cui nome è registrato ne' fasti della Chiesa a' 12 del mese di Luglio, come quello di s. Petronio a' 4 di Ottobre. Non si sa altro di certo circa l' anno della sua morte, se non che avendo lui finito di vivere sotto l' imperio del giovane Teodosio, e di Valentiniano III. non si può differire oltre il presente anno 449. o il seguente, il suo felice passaggio da questa mortal vita all' immortalità della gloria.

ANN 449.

XLIV. S. Isidoro Pelusiota, Afresza della sua vita.

Non meno grave e sensibile di quel che fossero all' Italia la morte di s. Petronio, e alle Gallie quella di s. Germano, dovè essere alla Chiesa Orientale la perdita d' un altro insigne personaggio, il quale sebben fu a quegli inferiore quanto alla dignità vescovile, contuttociò non si rendè meno illustre quanto alla santità della vita, e fu anche ad essi superiore nella dottrina, e nello splendore dell' eloquenza, e per la copia e celebrità de' suoi scritti. Fu questi s. Isidoro detto comunemente il Pelusiota, non perchè ei fosse nativo della città di Pelusio, percciocchè anzi si crede, esser lui nato di ricca e illustre famiglia nella gran città d' Alessandria, ma perchè un monte presso Pelusio scelse per luogo del suo ritiro dal Mondo, e per menarvi una vita d' angelo su la terra. E' anche fama, esser lui stato unito di parentela co' due celebri patriarchi Alessandrini, Teofilo e s. Cirillo, a' quali nè fu inferiore nella scienza delle divine Scritture, nella grandezza ed intrepidezza dell' animo, e nello zelo per la cattolica Fede; e fu eziandio superiore, almeno al primo, nella santità de' costumi, nel distaccamento dalle cose del Mondo, nell' amore della giustizia, nell' odio d' ogni sorta d' iniquità, e nella difesa dell' innocenza. Ritiratosi adunque a far vita solitaria nella suddetta montagna presso a Pelusio, i cui deserti anche alttoode sappiamo aver servito di ricovero a un buon numero di solitarj, macerò talmente [1] co' digiuni, colle vigilie, e con ogni altro genere d' austerità il suo corpo, e all' opposto impinguò in tal modo coll' assiduo studio, e colla meditazione de' più reconditi e sublimi dogmi lo spirito, che parve menare una vita d' angelo su la terra, e divenne come uno specchio, e una viva immagine sì della monastica professione, sì della vita contemplativa. Egli medesimo attesta [2] d' essersi proposto l' esempio del Precursore come il modello, che doveano imitare quei, che abbandonato il Mondo, e la cura delle cose mondane, si ritiravano ne' deserti, per morire a loro stessi ed al secolo, e non vivere se non a Dio. E così egli

[1] Evag. l. 2, c. 15.

[2] l. 1, ep. 5.

egli internatosi nel fondo, e nell' estremità del deserto, per fuggire, com' egli dice, i tumulti delle città, e per rinunziare a se stesso, e per portar la sua croce, si contentava di avere ad imitazione di s. Giovanni una sola veste di pelo, e di nutrirsi di foglie d' alberi, e d' erbe.

XIV. Ardore del suo zelo.

Ma non contento d' imitare il Battista nella fuga dal Mondo, e nelle asprezze ed austerità della vita, volle eziandio seguir le sue tracce, ed emulare il suo zelo nel rendere testimonio alla verità, nel mostrare a gli uomini docili le strade della salute, nel ruggire a guisa d' un leone contro l' iniquità, nel fulminare dalla sua solitudine il vizio, e nell' esporsi alle più dure persecuzioni per difendere contra gli sforzi de gli empj con una intrepida libertà i diritti della giustizia. Non solamente egli era persuaso di avere un cotal diritto di declamare contra le scelleraggini e gli scellerati, e di difendere da' suoi nemici la Chiesa in vigore del suo carattere sacerdotale (giacchè niuno dubita, essere lui stato prete, anzi alcuni, quantunque senza niun fondamento, l' hanno fatto di loro testa vescovo di Pelusio) ma ancora d' essere a ciò chiamato da superno istinto: E io disprezzo, ei diceva [1], tutte le sorte di pericoli per soddisfare ad un tal dovere, e piuttosto metterò a repentaglio qualunque cosa, che di ritirarmi dal far la guerra a coloro, i quali la fanno alla Chiesa. Le sue lettere fanno in effetto vedere, quanto fosse ardente il suo zelo nel proteggere la virtù, nel difendere l' innocenza di quei che erano ingiustamente oppressi, nell' opporsi come un muro di bronzo per la casa di Dio contro gli sforzi de' suoi nemici, e nel riprendere quei, che colla pravità de' loro costumi disonoravano la dignità dell' episcopato e del sacerdozio. Parve ad alcuni, che avesse bisogno di qualche freno e moderazione il suo zelo. Molto più parrebbe questo a' dì nostri, quando facilmente si tiene per imprudenza la libertà dello spirito e la fortezza, e all' opposto si danno alla dappocaggine, e viltà d' animo gli speciosi titoli di dolcezza, di mansuetudine, e di prudenza. Tali sono le

[1] L. 1 ep. 189.

Ann. 449. no le nostre idee, ove si tratta non già de' nostri interessi, ma di quegli di Dio, e della sua Chiesa. Tutto all'opposto ne giudicava s. Isidoro. Noi, diceva [1], pecchiamo ugualmente, e quando vogliam vendicare le ingiurie, che ci son fatte, e quando trascuriamo quelle, che sono fatte a Dio. Se noi siamo gli offesi, laudevole cosa è l'opporre ai nostri offensori la mansuetudine e la dolcezza: Ma se Iddio è l'offeso, è più giusto, che ne dimostriamo risentimento, di quel che sia che soffriamo con indifferenza i suoi torti. E noi al contrario quanto siam duri nel perdonare a' nostri nemici, altrettanto siamo pieghevoli e facili verso quei, che le loro lingue armano contro Dio, o che in altro modo l'oltraggiano. Moisè il più dolce di tutti gli uomini si mise in collera contro gl'Israeliti quando fecero il vitel d'oro; e la sua collera fu più santa in quella occasione, di quel che avrebbe potuto essere tutta la sua clemenza. Elia s'infiammò di zelo contra gl'idolatri, il Battista contra Erode, e l'Apostolo contro Elima: ma ciò essi fecero per vendicare i torti fatti all'Altissimo, laddove ponevano poi in non cale quegli, che erano fatti a loro stessi. Benchè Iddio possa farsi giustizia da se medesimo, nondimeno egli ama, che anche le persone dabbene si accendano d'odio contra il peccato, e quei santi in una tale condotta consister facevano la virtù, e la vera filosofia. Dimostrò ancora s. Isidoro l'intrepidezza e rettitudine del suo zelo nel prendere con esso di mira, non le persone docili ed umili, le quali se peccano taiora per ignoranza o fragilità, amano chi le corregge con mansuetudine e con dolcezza, ma le persone superbe ed orgogliose, e che incallite nel vizio, invano si pretende di curarle co' fomenti, e co' lenitivi, ma fa di mestiere d'applicare alle loro piaghe il ferro ed il fuoco. Siccome le persone dabbene, egli dice [2], vanno trattate con soavità e dolcezza così fa d'uopo d'armarsi d'una nobil fierezza contro le audaci e superbe. E poichè quelle riguardano come una virtù la dolcezza, conviene usarne con esse per consolarle

All'op-

[1] l. 5. ep. 225.

[2] ibid. ep. 251.

All' opposto giacchè queste non istimano se non la forza e il coraggio, convien far uso della fermezza per superare ed abbattere il loro orgoglio. Con questa savia e prudente condotta si ottiene alla fine e di confortare gli umili, e d' umiliare i superbi. Non si guadagna ogni genere di persone co i medesimi mezzi, siccome non sono a proposito le medesime medicine per tutte le sorte d' infermi, ma secondo la varietà delle malattie sono anche varj i rimedj.

XLVI. Persecuzioni da lui sofferte.

Le persecuzioni sono il frutto ordinario e la ricompensa di chi imprende a combattere con una somigliante libertà e fortezza d' animo, e senza distinzione ed accettazion di persone, l' iniquità, nè dee lusingarsi d' essere lasciato in pace da gli uomini amanti di loro stessi, e gonfi della loro fortuna e potenza ed autorità, chi non teme di fare apertamente la guerra alle loro sregolate passioni. Ma i meno disposti a soffrir con pazienza le correzioni, e i più facili ad irritarsi contro chi imprende a curare le loro piaghe, sono per ordinario i perversi e scostumati Ecclesiastici, cui sembra, che la santità e dignità del loro carattere debba rendere esenti da ogni censura, e meritevoli di rispetto anche i loro visibili sacrilegj, e scandolosi costumi. Tali essendo in questi tempi il vescovo Eusebio, e una gran parte de gli Ecclesiastici di Pelusio, con quanta libertà, e con quale ardore di spirito facesse loro la guerra, o piuttosto alla loro irreligiosa condotta, e al loro scostumato modo di vivere s. Isidoro, il dimostra un gran numero delle sue lettere, colle quali rinfaccia non meno al vescovo, che al suo clero, i loro enormi delitti, e specialmente al primo l' indegno traffico, che faceva delle sacre ordinazioni; ond' erano da lui promosse all' ordine del sacerdozio, e all' ecclesiastico ministerio persone indegne e viziose, perchè ricche, e prodighe per tal effetto delle loro ricchezze, e n' erano escluse quelle, che erano ricche di merito e di virtù: e questa secondo s. Isidoro fu la primaria sorgente di tutti i mali, onde fu

mon-

ANN. 449

inondata la Chiesa di Pelusio, e che il medesimo Santo frequentemente descrive nelle sue lettere, e amaramente deplora. Ma dalle medesime lettere si comprende, non essere stato men puro e luminoso, di quel che fosse infocato e veemente il suo zelo. Bench' ei tonasse, e fulminasse su i vizj de gli Ecclesiastici di Pelusio, nondimeno avendo inteso, che un uffiziale appellato Leonzio, sparlava d' uno di essi con una gran libertà, il Santo ne lo riprese, non perchè fossero meno veri, o troppo eccessivi, ma perchè temè, che non procedessero da un puro zelo i suoi biasimi, ma da qualche mescolanza di passione, e d' amarezza. Voi, gli scrisse [1], non avete detto nulla, che non sia vero, nè alcuno vi accuserà di menzogna; ma la vostra lingua, che è l' organo della verità, non dee imbrattarsi di somiglianti discorsi, ed è ben giusto, che un uomo d' onore, quale voi siete, e ornato di molte virtù, aggiunga ancora alla sua corona la gloria della pazienza. Ne' movimenti che egli si dava per la salute dell' anime, meno considerava la ricompensa dovuta al suo fervore e al suo zelo, che alla salute di coloro, de' quali bramava il ravvedimento e la conversione: E se alcuno, egli dice, non crede quello, ch' io dico, egli non sa, qual sia lo spirito e l' indole dell' amore. Tal essere stata, ei soggiugne, la disposizione di Moisè, e dell' Apostolo delle genti. E perchè gli poteva esser domandato, se peravventura egli pretendeva di paragonarsi a due santi d' una virtù, e d' una carità sì eminente, risponde, che riconoscendosi in tutto il rimanente per inferiore a quasi tutti i mortali, nondimeno ben volentieri si pregia di non la cedere ad alcuno quanto al desiderio di contribuire, secondo le sue forze, alla salute di tutto il Mondo. Essendogli riuscito di ricondurre un suo amico nel sentiero della virtù, onde s' era deviato, qual consolazione il sant' uomo ne provasse, e qual festa ne facesse, il dichiara colle seguenti parole scritte su tal proposito ad un vescovo suo amico. Fosse piaciuto a Dio, che fossi stato presente, per aver parte alle nostre cure e sol-

1 L.3.ep.a.19

follecitudini e alle nostre corone, e alle lodi e benedizioni che ci son date. La trascuraggine e la pigrizia rilassato avevano il nostro amico, e rilassato il suo amore per la celeste filosofia. L'abbiam rimesso nel buon sentiero co' nostri consiglj, e colle nostre esortazioni, e molto più coll' aiuto della grazia di Dio. Noi ne facciamo di presente una festa con de' cantici di gioia per questa insigne vittoria, e regaliamo i nostri amici con de' banchetti spirituali. Vieni per tanto, a fine di congratularti con noi, e d'esser a parte del nostro giubbilo, e di quello de' nostri amici, e per infiammarti d'un giusto sdegno contro la malizia di taluni, la cui sfacciataggine giugne a segno d'insultare a quei, che voltano le spalle alla loro prava conversazione.

XLVII Sue unione con s. Cirillo.

Fu Isidoro uno de più grandi ammiratori della virtù del Crisostomo e de' suoi scritti, e de' più zelanti ed intrepidi difensori della sua innocenza, e quegli, che più d'ogni altro colle sue lettere contribuì ad illuminare su tal proposito s. Cirillo, e a spogliarlo della passione, che contra quel Santo ereditato avea da Teofilo suo zio, e suo predecessore nella cattedra di Alessandria. Erano, come abbiamo altrove osservato, in questi due grandi uomini reciprochi i sentimenti di rispetto di benevolenza e di stima, e siccome quel gran vescovo non isdegnava di tenere s. Isidoro in luogo di padre, così questi non ambiva in ordine a s. Cirillo se non il titolo di figliuolo. Ma poichè l'indole della vera amicizia non è di essere adulatrice, e anzi tiene per uno de' suoi primari e più essenziali doveri il dire all' amico liberamente la verità, e l'ammonirlo de' suoi difetti, e dargli non i più grati, ma i più salutevoli avvertimenti; perciò qualunque volta giunsero alle orecchie di s. Isidoro discorsi, che ridondavano in biasimo della condotta di s. Cirillo, non tardò mai di dargliene avviso, e amò meglio di mostrarsi talora troppo facile a lasciarsi prevenire da qualche falso rumore contro l'amico, che troppo tardo a soddisfare verso di lui a gli uffizj d'una leale amicizia. Abbiamo di ciò le prove in più lettere da lui scritte al

ANN. 449.

te al santo vescovo d'Alessandria, non solamente mentre questi era attualmente alle prese, e nel maggior calore delle sue dispute con Nestorio, e co' vescovi dell'Oriente, che favorivano il suo partito; ma ancora dopo la pace da lui conchiusa (secondochè ad alcuni pareva, con qualche discapito del cattolico dogma) con Giovanni vescovo d'Antiochia. Abbiamo a suo luogo dato di queste lettere una più ampla contezza e da esse ancora chiaramente apparisce, quanto s. Isidoro facesse professione d'essere avverso ad ambedue l'eresie, che insorsero in questi tempi a lacerare la Fede e l'unità della Chiesa, cioè non meno all'Eutichiana, che alla Nestoriana empietà. Temendo, che s. Cirillo, combattendo contro Nestorio, che in Cristo dividea le persone, non desse, come divulgavano i suoi nemici, nell'errore d'Apollinario, indi a poco rimesso in piedi da Eutiche, che vi confondea le nature, lo avvisò [1], che secondo la Scrittura, e secondo s. Atanasio, Gesù Cristo è veramente Dio, e veramente uomo, e di due nature, bench'ei non sia se non un solo figliuolo, avendo lui senza cangiamento della divina preso l'umana natura. Essendo poi paruto ad alcuni, che il medesimo s. Cirillo nel far la pace con gli Orientali, si fosse alquanto più del dovere ammollito, colla medesima libertà l'avvertì di restar fermo e costante, e di non tradire o per timore, o per umano rispetto, o per leggerezza, o per vanagloria gl'interessi di Dio, e di non contraddire a se stesso, e di non perdere il frutto e l'onore della vittoria, che nel concilio Efesino riportato avea con tanta sua gloria della Nestoriana eresia. Non abbiamo niuna lettera di s. Isidoro a Dioscoro successore di s. Cirillo, ma ne abbiamo diverse, nelle quali espressamente combatte l'eresia d'una sola natura, e specialmente una ad Ermogene santo vescovo di Rinocrura, in cui si lamenta [2], che l'Egitto imitava Faraone, ed esigeva da tutto il Mondo il tributo dell'eresia, e però l'avverte di non lasciarsi sedurre. Perchè Iddio, soggiugne, nel prendere l'umanità non ha sofferto nè cangiamento,

1 l. 1. ep. 323.

2 l. 1. ep. 419.

giamento, nè confusione, nè divisione, ed è sempre l'unico figliuolo senza principio, e senza fine.

XLVIII. Sua morte.

Da queste parole si congettura il tempo della sua morte, poichè da esse apparisce, aver lui veduto i principj e i progressi della tirannia di Dioscoro, la quale, come vedremo, fu da lui portata all'ultimo eccesso l'anno 449 nel falso concilio d' Efeso, ove questo nuovo Faraone assistito dalla potenza Imperiale volle costringere tutto il Mondo a pagare all' Egitto, come dice il nostro Santo, il tributo dell' eresia. Ma se abbiamo da questo luogo fondamento di credere, che abbia il Santo potuto pianger le stragi e le rovine della Fede cattolica nell' Oriente, non però abbiamo alcuna delle sue lettere, onde possiamo argumentare, aver lui veduto il trionfo della medesima Fede nel sinodo di Calcedonia. Laonde essendo notata la sua memoria ne' fasti, non meno della Chiesa Latina che della Greca, a 14. di Febbraio; par verisimile, che possa fissarsi il suo felice passaggio all' eternità nel suddetto giorno dell' anno 450 o 451, che immediatamente succederono all' adunanza del latrocinio di Efeso, e precederono quella del concilio di Calcedonia. Oltre un numero infinito di lettere, che per la loro pietà, ed eleganza, e sacra erudizione son sempre state appresso i dotti in un' altissima stima, era anche uscito dalla sua penna uno scritto contra i Gentili [1], ove rendeva ragione della condotta di Dio nel disporre, che i cattivi sieno in questa vita ordinariamente felici, e i buoni all' opposto nelle afflizioni ed avversità. Mostrava eziandio in questo medesimo scritto [2] la vanità delle divinazioni, che erano in sì alto pregio appresso i Pagani: onde non è forse lungi dal vero, non essere stata quest' opera differente dal libro, che egli medesimo attesta [3] di avere scritto contra il destino.

[1] l. 2. ep. 137.

[2] ibid. ep. 228.

[3] l. 3. ep. 253.

XLIX. Dioscoro presiede al falso concilio di Efeso.

Il concilio d' Efeso, convocato dall' Imperador Teodosio per lo primo giorno di Agosto, si adunò a gli otto del medesimo mese dopo il consolato di Zenone e di Postumiano, che è l' anno 449. Fu tenuta la sessione nel mede-

ANN. 449. simo luogo, ov' era stato eziandio celebrato il primo concilio d' Efeso, nella chiesa della madre di Dio, e dal suo nome appellata Maria. V' intervennero 130. vescovi o circa delle provincie dell' Egitto, dell' Oriente, dell'Asia, del Ponto, e della Tracia. Teneva il primo luogo, secondo l' ordine datone da Teodosio, Dioscoro d'Alessandria. Sedeva dopo di esso, se in questa parte son degni d' alcuna fede gli atti del conciliabolo, Giulio vescovo di Pozzuolo Legato del pontefice s. Leone, e dopo di esso son nominati Giovenale di Gerusalemme, Donno d' Antiochia, e Flaviano di Costantinopoli, che veniva ad essere il quinto, benchè da gran tempo egli fosse come in possesso di tenere in assenza de' Legati del Papa il primo posto ne' sinodi dell' Oriente. Indi sono annoverati Stefano d' Efeso, Talassio di Cesarea nella Cappadocia, Eusebio d' Ancira nella Galazia, Giovanni di Sebaste in Armenia, Ciro d'Afrodisiade nella Caria, Erasistrato di Corinto, e Quintillo d' Eraclea nella Macedonia, come tenendo il luogo d'Anastasio di Tessalonica; che la divina provvidenza, frapponendogli diversi ostacoli, tolse al pericolo o di cedere alla tirannia di Dioscoro, o di soffrire, facendogli resistenza, gli strani effetti del suo furore. Dopo i già mentovati, e gli altri vescovi, i cui nomi sono espressi negli atti, fu dato fra i preti il primo luogo a Barsuma, benchè quattro di essi tenessero le veci di altrettanti metropolitani; cioè di Doroteo vescovo di Neocesarea, di Patrizio vescovo di Tiane nella seconda Cappadocia, d' Eunomio vescovo di Nicomedia, e di Calogero vescovo di Claudiopoli nel Ponto.

2. Giulio ed Ilario non si spiegano il carattere di Legati di s. Leone.

Gli ultimi di tutti furono, oppure da loro stessi si collocarono, Ilario e Dulcizio, quegli diacono, e questi notaio della Chiesa Romana, inviati al concilio da s. Leone. Per quanto grande fosse la superbia, e la sfacciataggine di Dioscoro, contuttociò non par verisimile, che ella sia giunta fino a tal segno di assegnare a un Legato della Sede apostolica, qual' era Ilario, l' ultimo luogo nel sino-

sinodo. Perciò ho detto, averlo piuttosto lui preso da se medesimo: perchè vedendo esclusa la santa Sede[1] dal presedere nella sua persona, e in quella del suo collega il vescovo di Pozzuolo, al concilio, amò meglio di non ispiegare la sua qualità di Legato, ma di prendere, come semplice diacono, l' ultimo luogo, e però non vediamo ne gli atti giammai aggiunto al suo nome il titolo di Legato della Sede apostolica, o di luogotenente di s. Leone, ma solamente quello di diacono della Chiesa Romana. Lo stesso dobbiamo eziandio credere del vescovo di Pozzuolo. Il perchè rileggendosi nel sinodo Calcedonense gli atti del Latrocinio di Efeso, quando gli Orientali udirono il nome di Giulio col titolo di luogotenente di s. Leone, non poterono contenersi dall' esclamare: „ Egli ne fu cacciato, niuno intese il nome di Leone „. Chiaro argumento, che nè pur esso prese luogo in quell' adunanza come Legato di s. Leone. Lo stesso altresì dimostrano le parole di Lucenzio Legato della Sede apostolica nello stesso concilio di Calcedonia, ove disse, che Dioscoro doveva render ragione del suo giudizio, perchè non avendo il diritto di giudicare, aveva avuto la presunzione e l' audacia di celebrare il sinodo senza l' autorità della Sede apostolica. Il che, soggiunse, non è stato mai lecito, nè mai fatto. La qual cosa non si sarebbe potuta dire, se Giulio ed Ilaro avessero assistito al concilio come Legati della medesima santa Sede.

[1] Liber c. 11.

II. Dioscoro, invece delle lettere di s. Leone, fa leggere altri scritti.

Poichè Dioscoro si fu posto a sedere, come capo e presidente del sinodo, sopra un trono, e gli altri vescovi si furono assisi ciascuno ne' loro luoghi, Giovanni primicerio o capo de' notai, come par verisimile, della Chiesa di Alessandria, cui fu data l' incumbenza d' esercitare l' uffizio di promotore, come avea fatto Pietro notaio della medesima Chiesa nel primo concilio d' Efeso, esposto in poche parole, e in termini generali il motivo della presente adunanza, lesse per ordine di Dioscoro la lettera di Teodosio per la convocazione del sinodo. Poichè ne' medesimi

Ann. 449. desimi termini, secondochè dissero i due Legati, era anche stato invitato dal medesimo principe s. Leone, aggiunse il secondo, cioè il diacono Ilaro, che non sarebbe rincresciuto a sua Santità d'intraprendere quel viaggio, se ne avesse avuto l'esempio d'alcuno de' suoi predecessori. Ma conciossiachè nè Silvestro al sinodo di Nicea, nè Celestino a quello d'Efeso s'erano trovati in persona, s. Leone avea giudicato più conveniente di seguire le loro tracce, e d'intervenire alla presente adunanza, come quegli avevano fatto ne' precedenti concilj, per mezzo de' suoi Legati. E che tutto ciò avrebbono potuto più chiaramente apprendere dalle lettere dello stesso santo Pontefice, di cui fece istanza, che fosse fatta nel sinodo la lettura. Secondochè è inserito ne gli atti, fu ricevuta per ordine di Dioscoro quella lettera, e lo stesso parimente attestò nel sinodo di Calcedonia Eusebio di Dorileo, ma l'arcidiacono Aezio replicatamente sostenne, che ne fu letta, nè ricevuta la lettera di s. Leone. Comunque sia circa l'essere o non essere stata ammessa, certo è, non essere stata letta. Il promotore del sinodo, che se l'intendeva con Dioscoro, e doveva aver da lui ricevuto le sue istruzioni, e i suoi ordini, invece di leggere, o eziandio di ricevere quella lettera, suggerì di averne alcun'altra dell'Imperadore a Dioscoro, e Giovenale di Gerusalemme ordinò, che subito fosse letta, ed inserita ne gli atti. Questa era quella, colla quale Teodosio aveva ordinato, che anche a Barsuma fosse dato luogo tra' giudici nel concilio. Allora Dioscoro, come scordato delle lettere di s. Leone, richiese il conte Elpidio, e il tribuno Eulogio di voler leggere le istruzioni, che ricevute avevano dalla Corte, a fine di provvedere alla sicurezza e alla quiete della città, e per impedire e reprimere le fazioni e i tumulti, e mantenere il buon ordine nel concilio. La qual cosa Elpidio eseguì, dopo aver fatto una grave e patetica esortazione a i vescovi, animandogli a secondare le pie intenzioni dell'Imperadore, tutto sollecito di por fine

alle

alle dispute nuovamente insorte intorno alla Fede, e di restituire, sgombrata quella caligine, a i dogmi della cristiana pietà il lor nativo splendore, e mise loro tra le altre cose in considerazione, che Iddio verbo, e salvatore, e signor di tutte le cose era in mezzo di loro, e s'era messo come in loro balia, a fine d'essere giudicato da essi; onde dovevano da lui attendere, secondochè o giustamente, o finistramente avessero giudicato, o il giusto premio, o il meritato gastigo. Fu di poi letta ad istanza del medesimo Conte anche la lettera di Teodosio al concilio, che, come abbiamo veduto, era ingiuriosissima a s. Flaviano, essendovi in essa rappresentato come un uomo amante di novità, e d'uno spirito inquieto, cui non bastavano le decisioni de' due sacrosanti ed ecumenici sinodi d'Efeso, e di Nicea.

ANN. 449

LII. Ricusa d'esaminare quel che apparteneva alla Fede.

Parve a Talassio vescovo di Cesarea, che secondo il contenuto delle medesime lettere di Teodosio (e dello stesso sentimento furono ancora il vescovo di Pozzuolo, e il medesimo conte Elpidio) si dovesse dar principio al concilio dall'esaminare quel che apparteneva alla Fede, dovendo servire di fondamento al giudizio delle persone un giudizio fermo ed immobile circa i dogmi. Non piacque a Dioscoro, che il sinodo procedesse con un tal ordine. Non aver bisogno, egli disse, di nuovo esame la Fede stabilita da' Padri ne' precedenti concilj. Chiari essere i loro canoni, e chiari i loro decreti. Non aver l'Imperadore congregato il concilio, affinchè esponessero la Fede, che era già stata esposta da' Padri, ma acciocchè esaminassero la controversia nuovamente insorta in Costantinopoli, e definissero, se ella era stata decisa conformemente all'esposizione de' Padri, e soggiunse: Pensate voi forse ad introdurre alcuna novità nella Fede de' santi Padri? Se alcuno innova, esclamò il sinodo, che egli sia anatema. Se alcuno esamina, che egli sia anatema: appresso di noi sia in osservanza la Fede de' santi Padri. Essi hanno pienamente stabilito tutte le cose: anatema chi le prevarica. Niuno vi aggiunga, niuno sottragga.

tragga. Facendo eco Dioscoro a queste voci, conchiuse col fulminare l'anatema contro chi avesse la temerità di disputare, di discutere e di rivangare quel ch'era stato fermo, e chiarito da' due precedenti concilj d'Efeso, e di Nicea. Risonò allora tutto il consesso per le voci d'applauso fatto a Dioscoro come a custode de' canoni, e della Fede, e come ad un vescovo, per lo cui zelo, e per la cui pietà vivevano i Padri.

LIII. Eutiche legge la sua professione di Fede.

Fissato questo punto, che le decisioni de' due precedenti concilj, con divieto d'indagarne e discuterne il vero senso, servir dovessero di regola nell'esame della contesa insorta tra Eutiche e s. Flaviano, a requisizione d'Elpidio fu data ad Eutiche la permissione di presentarsi al concilio, a fin d'esporvi gli aggravi, che pretendeva essergli stati fatti da s. Flaviano, e di produrvi le sue ragioni, e di farvi le sue difese, e di rendervi conto della sua Fede, Eutiche, dopo essere stato animato da Talassio di Cesarea ad insinuare al concilio, quanto credeva potergli essere di giovamento a mettere in chiaro la giustizia della sua causa. Io, disse, mi sono raccomandato al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito santo, e alla vostra giustizia, nella quale tanto ho maggior fondamento di confidare, quanto che ho voi stessi per testimoni delle mie sofferenze per la difesa della sana dottrina durante l'altro concilio, adunato in questa stessa città contro l'empietà di Nestorio. Ed ecco il libello, e la professione della mia Fede, di cui vi prego di ordinar la lettura, e che dopo di essa sia ricevuto ne gli atti. Dà ad esso principio dal rendere grazie a Dio, per averlo riserbato a questo giorno, in cui la Fede quasi che oppressa ricuperava la prima sua libertà, e nel quale potea sperare qualche sollievo dalle persecuzioni, che avea finora sofferto, perchè, secondo la definizione del primo concilio d'Efeso, costantemente avea ricusato d'aggiugnere alcuna cosa alla Fede esposta da' santi Padri nel simbolo di Nicea. Dopo questo proemio segue il medesimo simbolo tutto intero, nella cui professio-

ne

Ann 449.

ne Eutiche si vanta di aver ricevuto il battesimo, e d'essere stato consacrato a Dio sin dall infanzia, e d'essere in essa vissuto fino al presente, e che bramava di terminarvi i suoi giorni. Che avea sempre rispettato i santi Padri, come suoi fedeli maestri. e all' opposto anatematizzato e Manete, e Valentino, ed Apollinario, e Nestorio, e tutti gli eretici fino a Simon mago, e quei che dicevano, esser la carne del nostro signor Gesù Cristo scesa dal cielo. Su questo punto Diogene di Cizzico, e Basilio di Seleucia il richiesero di volere adunque spiegare, onde fosse la carne di Gesù Cristo, giacchè secondo la sua confessione non era venuta dal cielo, e in qual modo ei credeva, che il Verbo di Dio si fosse incarnato, cioè se col prendere umana carne. Ma egli ricusò di rispondere; e i capi del sinodo nol costrinsero a spiegarsi sopra un tal punto, che conteneva tutto il soggetto della questione, se a torto, o a ragione egli fosse stato accusato e condannato come un eretico, e ordinarono al notaio di passar oltre, e di proseguire l' interrotta lezione del suo libello. In questa seconda parte egli espone, come a lui piace, e l' accusa d' Eusebio di Dotileo, e il giudizio di s Flaviano, e la sentenza contra di lui pronunziata dal medesimo santo vescovo, e divulgata per tutto il Mondo, e con rigore eseguita, non ostante il suo appello alle principali Sedi del cristianesimo, e conseguentemente a tutti i vescovi della presente generale adunanza E conchiude la sua supplica col fare istanza, che gli autori della sua persecuzione, e de gli scandoli, che indi erano nati, sieno puniti secondo il rigore de' canoni, e con esortare i Padri a svellere tutte le radici della bestemmia, e dell' empietà

XIV. Insulti fatti a s. Flaviano, e a' Legati di s. Leone.

Terminata la lezione di quell' infame e calunnioso libello, s Flaviano, che fin allora era stato in silenzio, disse, che l'accusatore di Eutiche era stato Eusebio di Dorileo, cui però conveniva di far entrare nel sinodo, o per giustificare le accuse, o per esser convinto di calunnia. Non poteva essere più ragionevole, e più conforme alla

Ann. 449 alla disposizione delle leggi e de' canoni la richiesta. Ma Elpidio primieramente non potè contenersi dal riprendere's Flaviano, per aver lui profferito quelle poche parole, perchè l'Imperadore, il quale, com' egli disse, è custode ed inventor delle leggi, aveva ordinato, che a niun di quei, che erano già stati giudici, e che di presente dovevano essere giudicati, fosse permesso di aprir la bocca senza licenza del sinodo. Dipoi rispondendo direttamente all'istanza, la rigettò con dire, che avendo l'accusatore compiuta la sua funzione, e riportata, secondochè a lui parea, la vittoria, toccava ai giudice, secondochè ancora si praticava ne' tribunali del secolo, a render conto del suo giudizio, e a sostenere la sua sentenza, e ricordò a i vescovi, com' erano stati adunati per giudicare i giudici, e non per ricevere contra Eutiche nuove accuse, e per dar principio a un nuovo processo, dovendo bastar quello, che formato avea nel suo sinodo di Costantinopoli s. Flaviano, di cui fece istanza che letti fossero gli atti. Tutto il sinodo fu dello stesso parere, e vi diedero il loro consentimento anche i Legati del Papa, ma colla condizione, che prima de gli atti fosse letta l'epistola di s. Leone. Eutiche, che per la condotta con lui fino ra tenuta da questo santo Pontefice aveva appreso, e prevedeva, che non erano per essergli favorevoli i suoi Legati, ebbe la temerità di dire pubblicamente, che gli erano divenuti sospetti, perchè alloggiavano appresso il vescovo s. Flaviano, ed erano stati a pranzo da lui, e ne avevano ricevuto de' regali, ed ogni sorta d'ossequio. Onde vi prego, soggiunse, che non mi sia di niun pregiudizio quel che ingiustamente potessero fare contra di me. Non abbiamo alcuna risposta de' vescovi a questa insolente protesta. Ma Dioscoro immediatamente conchiuse, che dopo gli atti del sinodo di Costantinopoli, sarebbe anche letta l'epistola di s. Leone, cercando tutti i pretesti, e tutte le dilazioni, per non esser costretto a procedere ad un tal passo.

Nella

LV.
E condannata l' espressione di due nature.

Nella prima azione di quel concilio era inserito il libello d' Eusebio di Dorileo contra Eutiche, ove tra le altre cose quel vescovo protestava di aver sempre seguito l' esposizion della Fede fatta da s. Cirillo già beatissimo vescovo di Alessandria. Quando ciò intese il conciliabolo d' Efeso, ad una voce esclamò: Dioscoro e Cirillo hanno una medesima Fede: tale è ancora la Fede di tutto il sinodo: a Cirillo eterna memoria: anatema chi disputa, e chi sofistica su tali cose: maledetto chi aggiugne, maledetto chi toglie, maledetto chi si fa lecito d' innovare. Tale ancora, disse il vescovo di Pozzuolo, è il sentimento della Sede apostolica. E così, soggiunsero tutti i vescovi ad una voce, sente tutto il concilio. Nella seconda azione erano state inserite la seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, e quella del medesimo Santo a Giovanni vescovo d'Antiochia, che il sinodo di s. Flaviano avea prese per regola della Fede. Conciossiachè in queste due lettere s. Cirillo non meno confutava l'eresia d'Apollinare, che quella di Nestorio, ed aveva approvato nella lettera de gli Orientali l' espressione di due nature, Eustazio vescovo di Berito, temendo l'impressione, che far potevano in favore di s. Flaviano, suggerì, che il medesimo Santo, a fine di togliere ogni dubbio, e dichiarare più apertamente i sentimenti della sua Fede, scritto aveva altre lettere ad Acacio di Melitena, a Valeriano d' Iconio, e a Successo di Diocesarea nell' Isauria, nelle quali, esclusa l' espressione di due nature, aveva adottato quella di s. Atanasio d' una natura del divin Verbo incarnata. Sostenne poi lo stesso Eustazio la medesima cosa co' libri di s. Cirillo alla mano anche nel sinodo di Calcedonia. Ma allora dichiarò, in qual modo dell' una e dell' altra espressione avrebbono potuto abusarsene i seguaci dell' una e dell' altra eresia d' Eutiche, e di Nestorio, pronunziando l' anatema e contro chi dicesse una natura con animo di negar la carne di Cristo, che è consustanziale con noi, e contro chi dicesse due nature con intenzione di dividere l' unico Figliuolo di Dio: e ri-

ANN. 449. conobbe, essere state intese nel loro vero e legittimo senso da s. Flaviano; e confessò di aver errato nella deposizione e condanna dell' innocente prelato. Era ciò manifesto per l' esposizion della Fede fatta nella stessa azione del sinodo di Costantinopoli dal medesimo s. Flaviano, alla quale allora fatto avevano applauso tutti i vescovi, riconoscendo insieme e confessando in Gesù Cristo dopo l' incarnazione unite in una persona o ipostasi due nature. Furono letti i loro voti nel conciliabolo d' Efeso, il quale fin da principio non si potè contenere dal dimostrarne la sua indignazione, e dal riprovare quelle sentenze come altrettante bestemmie, ed aperte professioni dell' eresia di Nestorio. Letto in primo luogo il voto di Basilio vescovo di Seleucia, che in Gesù Cristo si debbano riconoscere due nature; vi fu chi alzatosi in piedi, e gettatosi in mezzo all' adunanza, gridò. Questa voce ha conturbato la Chiesa. E allora tutti gli Egizj, e i monaci, che seguitavan Barsuma, ad alta voce soggiunsero. Fate in due pezzi chi parla di due nature: chi dice due nature, è un eretico Nestoriano. Dopo il voto di Basilio essendo stato letto quel di Seleuco metropolitano d' Amasia, il quale avea giudicato, esser meritevoli dell' anatema quei che in Cristo negavano le due nature; tutto il concilio esclamò: Niuno dice, esser Cristo due cose dopo l' unione. Non voler dividere l' indiviso: questo fu il sentimento di Nestorio. Vedendo forse Dioscoro, che troppo in lungo sarebbe andata la lettura de gli atti, se fosse stata così spesso interrotta. Tacete, disse, per un poco, e udiamo con pazienza l' altre bestemmie: perchè ce la prendiamo contra il solo Nestorio? Molti sono, come vedremo, i Nestorj. Così udirono quietamente la lezione del rimanente de gli atti fino a quel luogo della settima azione, ov' Eusebio di Dorileo aveva pressato Eutiche a riconoscere in Gesù Cristo le due nature: poichè allora il concilio ad alta voce gridò. Prendete Eusebio, e gettatelo al fuoco: che egli sia bruciato vivo, che egli sia fatto in due

pezzi:

pezzi. Siccome ha diviso Gesù Cristo, così egli pur sia diviso. Dioscoro, non essendo contento di queste voci confuse, e volendo maggiormente assicurarsi del consenso di ciascuno de' vescovi, ordinò, che chi non aveva forze bastanti per fare intendere distintamente la sua voce nel pronunziare l'anatema contro l'espressione di due nature, alzasse la mano. Ubbidirono, se non tutti, almeno i vescovi dell'Egitto, ed è scritto, che il sinodo ripetè: Anatema a chi parla di due nature. Indi fu letta l'esposizione, che Eutiche fatto aveva della sua Fede nel sinodo di s. Flaviano, la quale era concepita in termini generali, senza nè ammettere, nè espressamente negare le due nature. Nondimeno Dioscoro se ne dichiarò soddisfatto. E il sinodo aggiunse: Questa è la Fede de' Padri. Di qual Fede, disse Dioscoro, intendete voi di parlare? Di quella d'Eutiche, rispose il sinodo, perchè Eusebio è un empio.

LVI. Assoluzione di Eutiche.

Compiuta la lettura de gli atti, Basilio di Seleucia, e Seleuco d'Amasia, vedendo Dioscoro risoluto di tratar com' eretici quei, che ammettevano in Cristo le due nature, e i soldati del proconsole, e i parabolani d'Alessandria, e i monaci di Barsuma pronti a' suoi cenni, e disposti a far ricevere a i vescovi, colle spade, e co' bastoni alle mani, qualunque sua decisione, ritrattarono quel, che avean detto nel sinodo di s. Flaviano intorno alle due nature; e dichiararono, che aderendo a' decreti de' due precedenti concilj di Nicea, e di Efeso, avevano per alieni dall'ecclesiastica comunione non meno quegli, che in Gesù Cristo distinguevano due nature, che quegli che il dividevano in due persone.

Per una tal prevaricazione Dioscoro avendo meglio compreso, che a mettere in opera i suoi disegni, non gli sarebbe mancata la pluralità, e forse ancora l'unanimità de' suffragj, propose a i vescovi di voler profferire il loro giudizio su la credenza di Eutiche, e sul trattamento da farsi alla sua persona, o vogliam dire, sul giudizio contra

Ann. 449 tra di lui renduto dal sinodo di s. Flaviano. Se il vescovo di Pozzuolo avesse tenuto dopo Dioscoro il primo posto, sarebbe stato il primo ad opinare. Ma nè di lui, nè del diacono Ilaro compariscono ne gli atti del conciliabolo le sentenze; onde si vede, non avervi preso luogo tra' giudici, ma essere stati meri spettatori della funesta tragedia. Il primo adunque ad opinare in favore di Eutiche fu Giovenale di Gerusalemme, e disse, che avendolo trovato nell'esposizione della sua Fede perfettamente ortodosso, determinava e voleva, che dimorando nel suo monastero, vi ritenesse i suoi gradi di archimandrita, e di prete. E tutto il sinodo ad alta voce gridò, che il suo giudizio era giusto. Ma Dioscoro, ben sicuro de' suffragj de' vescovi, de' quali una parte gli aderiva di genio, e dell'altra abbattuto aveva il coraggio, volle, che ciascun di essi in particolare profferisse la sua sentenza, acciocchè fosse più solenne, e più luminosa la sua vittoria. Il primo a dare a gli altri l'esempio dell'umana debolezza, e della più vil codardia, fu Donno vescovo d'Antiochia, il quale, rinunziata la gloria d'essere stato il primo a condannare solennemente in un suo concilio l'Eutichiana empietà, e di aver poi sottoscritto, e fatto pubblicar per tutto l'Oriente la condanna fattane nel suo sinodo di Costantinopoli da s. Flaviano, disse di approvare il ristabilimento di Eutiche ne' suoi gradi, perchè avea professato di acconsentire a i decreti de' concilj di Nicea, e di Efeso, come se alcuno l'avesse mai accusato di rigettarne apertamente l'autorità, e non piuttosto di corromperne l'intelligenza, e di pretendere, che non fosse permesso di chiarirne e fissarne il loro vero significato, e di consacrare una nuova espressione da opporsi alla sua nuova eresia. L'esempio de i due patriarchi fu seguito da Stefano d'Efeso, da Talassio di Cesarea, da Eusebio di Ancira, e da gli altri vescovi fino al numero di più di cento. Di quei, che erano intervenuti al concilio di s. Flaviano, benchè niuno secondo il decreto di Teodosio avesse dovuto essere ammesso tra' giudici,

dici, nondimeno Basilio di Seleucia, Seleuco d' Amasia, ed Eterico di Smirne, sentenziarono, come gli altri, per lo ristabilimento di Eutiche, perchè avendo ritrattato il loro primo decreto, gli avea Dioscoro ricevuti nella sua grazia, ed era sicuro, che dopo aver tradito la Fede, non sarebbono stati difficili ad assolver l' autore dell' eresia. I vescovi dell' Egitto, che si ascrivevano a merito di servilmente dipendere da Dioscoro, e di seguire le sue impressioni, e di secondare il suo genio, furono ancora i più audaci, non solamente nel commendare l' innocenza di Eutiche, e l' integrità ed illibatezza della sua Fede, ma altresì nell' inveire contra i suoi pretesi nemici, essendosi avanzati a censurare con acerbe parole non meno la loro dottrina, che l' equità del loro giudizio. Così Teopento di Cabasi, il quale era già dimorato a Costantinopoli per gli affari di s. Cirillo, dopo aver detto, che alcuni tuttavia giudaizzavano, e ignorando la virtù e la maestà de' nostri sacri misterj, ed essi perseveravano, ed altri inducevano nell' errore, soggiunse, che quanto a Eutiche, siccome lo aveva già conosciuto non solo per veracemente cattolico, ma ancora per un uomo pieno di fortezza e di zelo in opporsi all' empietà di Nestorio, così di presente la lezione de gli atti contra di lui fabbricati lo avea convinto, esser lui stato condannato ingiustamente, e contro le leggi. Così Giovanni vescovo d' Efeso, il quale aveva assistito al primo concilio d' Efeso, pare aver voluto spiegare tutta la sua vana eloquenza, per fare in poche parole un pomposo encomio di Eutiche, che non s' era lasciato abbattere, com' egli dice, dalle minacce del suo nemicissimo giudice, nè circonvenir dalle frodi del suo accusatore, ma in una sì fiera tempesta, e in mezzo a i flutti di morte, e così atroci persecuzioni conservato avea la sua anima imperturbabile, appoggiandosi all' ancora della Fede, la quale nel tempo della guerra gli avea eziandio servito di scudo per ripararsi dalle saette di tante nemicizie ed empietà. E così Gemellino vescovo d' Eritra disse,

di aver

Ann. 449. di aver compreso per la lettura de gli atti, che siccome Eutiche ed era sempre stato, ed era di presente cattolico; così avevano de' sentimenti contrarj a' concilj di Nicea e di Efeso, quei che l'avevan deposto. Anche Barsuma diede il suo voto colle seguenti parole: Io seguo come figliuolo i miei padri, e rendendo testimonianza alla purità della Fede del santissimo e religiosissimo archimandrita Eutiche, acconsento al vostro giudizio, e approvo i vostri decreti, e godo, che gli abbiate restituito e il grado del sacerdozio, e il principato del suo santissimo monasterio. E per fine Dioscoro, confermando, com' egli disse, tutte le sentenze di questo santo ed universale concilio su la persona di Eutiche, e aggiugnendovi ancora il suo voto, dichiarò, essere sua volontà, ch' ei fosse annoverato nell' ordine del presbiterio, e presedesse, come prima al suo monasterio.

Dopo il riferito atto del solenne ristabilimento di Eutiche nel suo grado, e nella sua dignità, fu letto un memoriale presentato da' monaci del medesimo Eutiche, col quale facevano istanza al concilio d' essere restituiti alla comunione de' divini misterj, ond' erano stati privati da s. Flaviano, per non aver voluto separarsi dalla comunione del loro abate. Non poteva essere conceputo con parole più temerarie, e più ingiuriose al loro santo arcivescovo, questo scritto. Avendo, essi dicono, abbandonato e parentele, e ricchezze, e dignità, ed impieghi, de' quali eravamo ciascun di noi decorati, e quegli ancora più splendidi, a' quali potevamo aspirare, e fatta professione di continenza, facevamo insieme vita comune sotto la giusta e pia condotta del reverendissimo Eutiche, ed essendo in numero di trecento, eravamo per la maggior parte perseverati circa trent' anni in un tal tenore di vita. Flaviano, il quale avrebbe dovuto, come vigilante ed amoroso padre e pastore, ed aver cura di noi, e lodare il nostro presente fervore, e animarci colle sue paterne ammonizioni ad una maggior perfezione, al contrario poichè ebbe impreso

preso a circonvenire colle sue calunnie e bestemmie il nostro pastore, ed aver fulminato contra di lui un'iniqua sentenza, per non aver voluto unirsi con esso a bestemmiare contro la definizion della Fede di due concili ecumenici d'Efeso, e di Nicea, ci fece intimare dal prete Teodosio alla presenza d'altri suoi chierici di separarci da lui, e di nè anche parlargli, e di conservare sotto pretesto de' poveri a sua disposizione (perchè a questo principalmente tendevano le sue mire) i beni del monasterio, sotto pena, in caso di disubbidienza, d'essere esclusi insieme col medesimo nostro abate dalla comunione de' divini misterj. Indi seguitano a narrare, come in vigore di questa iniqua sentenza erano quasi omai nove mesi, da che erano privi della divina oblazione, e che in questo intervallo di tempo alcuni erano morti senza la partecipazione de' sacramenti: e i solenni giorni del natale di Cristo, e della sua epifania, e la notte della sua salutevol passione, e la festa del suo glorioso risorgimento, che tutti i cristiani celebrano con istraordinarie dimostrazioni di giubbilo e di letizia, essi aveano passati nella tristezza e nel lutto. Perciò richiedono il sinodo di volersi degnare, non solamente di aver compassione del loro misero stato, e dell'iniquo cruciato, che dal loro vescovo sofferto avevano per la pietà, e di render loro la comunione, di cui erano stati privi con manifesta ingiustizia; ma ancora di voler fare a Flaviano portar la pena della sua iniqua sentenza, e giudicare giustamente di lui, com'esso avea giudicato ingiustamente di loro, secondochè è prescritto nelle divine Scritture. Era questa supplica sottoscritta da 35. monaci, de' quali un solo era prete, e dieci diaconi, e tre suddiaconi. Dioscoro, prima di assolvergli, fece loro varie domande, e e per più riprese gl'interrogò, qual fosse la loro Fede: se intorno al misterio del Salvatore incarnato si uniformavano ne' sentimenti e col beato Atanasio, e col beato Cirillo, e col beato Gregorio, e con gli altri vescovi della cattolica comunione: se acconsentivano al libello di Eutiche,

e se

ANN. 449

e se seguivano la sua Fede, e se anatematizzavano quegli, che erano di contrario parere. Rispose a nome di tutti il diacono Eleusinio, non aver essi giammai avuto altra Fede se non quella de' sinodi di Nicea e di Efeso, e quella che Eutiche espresso aveva nel suo libello, che erano di essa contenti, e che anatematizzavano quegli, che diversamente opinavano. Giovenale allora senz' altro esame conchiuse, di restituir loro la comunione, e di riabilitar ciascuno di essi ad esercitar le funzioni de' loro gradi.

LVII. Si procede alla deposizione di s. Flaviano, e d' Eusebio di Dorileo.

L' anatema pronunziato da Eleusinio e da gli altri monaci, secondo la loro intenzione, e la mira di Dioscoro, andava principalmente a cader su la testa di s. Flaviano, e d' Eusebio di Dorileo, pretesi rei di avere alterato la Fede del gran concilio Niceno, e violato i decreti di quello d' Efeso, per aver esatto la confessione di due nature. Ma prima di procedere all' atto della loro individua e personale deposizione, Dioscoro propose di far leggere quel che era stato già definito nel precedente concilio d' Efeso su la Fede. Piacque a tutti questa proposizione, e conseguentemente letti furono gli atti della sesta sessione di quel concilio, ov' erano stati inseriti e il simbolo di Nicea, e molti testi de' Padri su l' incarnazione del Verbo, e gli estratti de' libri e delle prediche di Nestorio, e il memoriale del prete Carisio contra il simbolo di Teodoro di Mopsuestia. Ma quello, che più premeva a Dioscoro per l' esecuzione del suo perverso disegno, era il decreto del medesimo sinodo, col quale avea proibito, sotto pena di deposizione e d' anatema, di comporre, o di usare altro simbolo fuor di quel di Nicea. Aveva data occasione a questo decreto il temerario attentato di alcuni preti Nestoriani a far segnare nella Chiesa di Filadelfia a quei che abiuravano l' eresia de' Quartodecimani, il mentovato simbolo di Teodoro di Mopsuestia: onde possiamo congghietturare, non essere stata mente del sinodo se non di por freno alla temerità delle private persone, le quali o con animo d' insinuare o di spandere i loro errori, intraprendessero

prendessero di divulgate qualche nuova formola della Fede, o solamente avessero la vanità di comporre de' nuovi simboli colla presunzione di farne un pubblico e solenne uso nelle Chiese Ma era una cosa affatto contraria al buon senso l' immaginarsi, o fingere d' essere persuaso, che dovendosi esprimere più chiaramente il senso di qualche cattolico dogma contro le assurde interpetrazioni di qualche nuova eresia, fosse stato dal primo concilio d' Efeso proibito di adottare qualche espressione oltre le usate nel simbolo di Nicea Niuno poteva meglio sapere, qual fosse lo scopo o lo spirito di quel decreto, che s. Cirillo ora egli non solamente non avea rigettata, ma altresì ricevuta con gran piacere, ed inserita in una sua lettera la nuova formola della Fede inviatagli da' vescovi dell' Oriente, ed essendogli stato obiettato da alcuni, che perciò avesse contravvenuto al mentovato decreto, s' era burlato d' una tale obiezione come d' una sciocca immaginazione, o manifesta follia S Flaviano avea fatto meno di questo, perchè senza fare niun formolario di Fede, s' era contentato d' esprimere la dottrina della Chiesa intorno all' incarnazione del Verbo in termini più precisi di quei del simbolo di Nicea Nondimeno da che Dioscoro ebbe fatto leggere quel decreto, Onesiforo d' Iconio disse a' vescovi, che erano assisi appresso di lui: Questa regola non ci si legge per altro fine, che per procedere alla condanna, e alla deposizion di Flaviano. Epifanio di Perge, che l' intese, rigettò come una cosa priva di fondamento, e affatto inverisimile, un tal sospetto, e aggiunse Se v' ha da temer per alcuno, ciò non può essere se non per la persona d' Eusebio di Dorileo, ma niun sarà così insano, che voglia pensare ad un tale attentato contra lo stesso Flaviano. Nondimeno tosto si vide, che Onesiforo avea ragione

XVIII. Dioscoro pronunzia l' iniqua sentenza, dalla quale s. Flaviano appella alla santa Sede.

Compiuta quella lettura, Dioscoro, supponendo, com' egli disse, che a tutti i vescovi dell' adunanza fosse ugualmente piaciuto e il simbolo di Nicea, e il decreto del

ANN. 449

del concilio Efeſino di non divulgare, nè ſcrivere, nè comporre altra regola della Fede, ripetendo in poche parole, e capricciofamente alterando i termini di quel decreto: Abbiamo udito, ſoggiunſe, la loro definizione, che è del ſeguente tenore. Soggiaccia alla ſentenza e alla pena di queſto canone, chiunque ardirà di dire, o di penſare, o d' eſaminare, o di ſtendere le ſue ricerche oltre i termini del ſimbolo di Nicea. Che ve ne pare? Ciaſcuno dica liberamente il ſuo ſentimento; e ſe giudica, che alla preſcritta ſentenza ſoggiacer debba, chi non ſi è contenuto dentro i preſcritti confini. Niuno ebbe il coraggio di reclamare contro una propoſizione cotanto ingiurioſa al concilio d' Efeſo, e alla Chieſa, e che involgeva s. Cirillo nella ſteſſa condanna, che Dioſcoro preparava contro s. Flaviano, e contra Euſebio di Dorileo. Alcuni eziandio parvero d' approvare in qualche modo, chi più, e chi meno apertamente, quella inſana propoſizione; laddove alcuni altri ſi contentarono d' eſprimere con termini generali il loro riſpetto per le deciſioni de' due concilj d' Efeſo e di Nicea. Furono di queſto numero i due Legati del Papa, i quali ancora atteſtarono, tal eſſere il ſentimento della Sede apoſtolica; e Ilaro aggiunſe, che il ſinodo ſe ne ſarebbe potuto meglio accertare per le ſteſſe lettere di s. Leone, quando ſi foſſe degnato d' ordinarne, e d' intenderne la lettura. Ma Dioſcoro fece il ſordo a queſta propoſizione, e invece di far leggere la lettera di s. Leone, di repente fece venire i notai, e ſenz' altra forma di proceſſo, e ſenza nè interrogare, nè intendere s. Flaviano, nè dargli luogo di produrre le ſue difeſe, ordinò a gli ſteſſi notai di leggere una ſentenza di depoſizione contra il ſanto arciveſcovo, e contra Euſebio di Dorileo fondata unicamente ſu l' aver eſſi portato le loro ricerche intorno alla Fede oltre i termini del ſimbolo di Nicea, e con ciò aver eccitato molti tumulti, e graviſſimi ſcandoli nelle Chieſe. Dioſcoro pronunziava queſta ſentenza a ſuo nome, e però toſto richieſe i veſcovi di dirne ciaſcuno il loro parere, avver-

avvertendogli, che di tutti gli atti di quel giorno sarebbe stato renduto minuto conto a gl' Imperadori, cioè a Teodosio prevenuto, com' era a tutti ben noto, contra il santo arcivescovo, e affascinato dalle maligne suggestioni de' suoi ministri. Rivolto allora s. Flaviano a Dioscoro. Io, disse, appello da te. E infatti dalla sentenza di Dioscoro appellò alla Sede apostolica, e diede un atto d' appello a i Legati del Papa. E il diacono Ilaro, quantunque non avesse fin allora spiegato il carattere di Legato, e però tenesse l' ultimo luogo, mancar non volle in questa occasione al suo dovere, e protestò altamente di nullità contro l' iniqua sentenza, e la sua stessa parola Latina, *contradicitur*, fu scritta con caratteri Greci, ed inserita ne gli atti.

LIX. *La sentenza di Dioscoro è riprovata da gli altri vescovi.*

Oltre i Legati del Papa anche una buona parte de vescovi ebbe orrore di quell' infame giudizio, e se non ebbero il coraggio di alzar la voce contra quel funesto attentato del superbo vescovo d'Alessandria, non poterono almeno dissimular il rammarico e la tristezza che ne provavano, e alcuni eziandio si studiarono di mitigare colle più umili e rispettose maniere, e colle ragioni e le suppliche il suo furore. Onesiforo d' Iconio, e Mariniano di Sinnada, e Nunechio di Laodicea nella Frigia con altri loro colleghi, alzatisi da' loro posti, andarono a gettarsi a' suoi piedi, e abbracciate le sue ginocchia, lo scongiurarono di desistere. Non aver Flaviano nulla commesso, onde meritasse d' esser deposto: la deposizione d' un prete non essere da punirsi colla deposizione del vescovo: se nella sua condotta era alcuna cosa degna di riprensione, ch' ei fosse pure severamente ripreso, ma che non volesse (come Basilio di Seleucia ne lo avvertì) condannar l' opinione di tutto il Mondo, cioè di tutti i vescovi della Chiesa presenti in quella generale adunanza, onde si vede, essere stata quasi universale la ripugnanza del sinodo alla condanna di s. Flaviano. Furono inutili tutte le loro preghiere. Dioscoro protestò, che si sarebbe piuttosto la-

Ann. 449

sciato tagliar la lingua, che indurre a rivocar la sentenza. E poichè tuttavia quei non si alzavano, e proseguivano a tenergli strette in atto di supplichevoli le ginocchia, e altri accorrevano, e si presentavano per far lo stesso, egli alzatosi in piedi su lo sgabello del trono. E che? disse loro, voi dunque pretendete di muovervi a sedizione? E ove sono i Conti? Il conte Elpidio, ed Eulogio, udita questa voce, fecero entrare il proconsole Proclo colla moltitudine de' suoi soldati nel luogo dell' adunanza, cui si unirono i parabolani di Dioscoro, e i monaci di Barsuma. Erano pronte le catene, e di quella furiosa turba, chi era armato di spade, chi di bastoni. Non si parlava se non di deporre, e di mandare in esilio chi ricusasse d'ubbidire a Dioscoro, ed era tutta la chiesa, a guisa d'una piazza presa per assalto, ripiena di confusione, di strepito, e di tumulto. Chi de' vescovi si disperse per una parte, e chi per l'altra della medesima chiesa, perchè niuno poteva uscirne, essendone chiuse, e ben guardate le porte. Diedero l'ultimo crollo a quel poco di spirito e di virtù, che tuttavia dimostravano alcuni vescovi, queste poche parole del furibondo Dioscoro; „ Vedete chi non vuol sottoscrivere, egli l'avrà da far meco. Niuno ebbe allora più animo di ripugnare, e abbiam le loro sentenze, colle quali professarono di aderire alla deposizione di s. Flaviano, e d'Eusebio di Dorileo. Giovenale di Gerusalemme fu il primo a dichiarargli meritamente deposti per aver trasgredito, e violato i decreti d'Efeso, e di Nicea: e fu prontamente seguito da Donno d'Antiochia, e da Talassio di Cesarea. Eusebio di Ancira, cui toccò a parlare dopo di essi, perchè stette alquanto sospeso, si vide in pericolo d'essere anch'esso deposto, e contuttociò non si potè contenere dall'accentar nel suo voto, che gli sarebbe stata più amabile la clemenza. Uranio d'Imeria pronunziò, che Flaviano ed Eusebio, come prevaricatori de' canoni de' due mentovati concilj, non solo meritavan d'esser deposti dalla dignità vescovile, ma erano altresì meritevoli

voli di mille mali, e anche di perder la testa. Teopento di Cabasi ebbe la sfacciataggine d'incolpar s. Flaviano di non avere avuto altra mira se non di confermare i dogmi e l'empietà di Nestorio, e d'asserire, esser lui stato con molte prove dimostrato reo d'eresia: e soggiunse, che lo stesso giudizio doveva ancora formarsi d'Eusebio di Dorileo. Nè dissimile a quello di Teopento fu il parere di Giovanni d'Efeso, il quale accusò l'uno e l'altro di aver turbata tutta la terra, e di aver dato animo per parte loro, a quei che coltivavano gli scellerati dogmi di Nestorio, e di aver voluto innovare circa la Fede, e di avere avuto de' sentimenti confacevoli alla Nestoriana eresia. Dopo i vescovi parlò ancora l'empio Barsuma, e disse, che vedendo Flaviano ed Eusebio condannati da loro, esso pure gli condannava, essendo ben persuaso, che in quanto avevano fatto, eglino si erano regolati secondo il timore di Dio.

LX. E' sottoscritta la carta bianca.

Ma alla tirannia di Dioscoro non bastò di aver corrotto la coscienza e la lingua de' suoi colleghi, che volle ancora contaminarne le mani, col fare a' medesimi sottoscrivere la scellerata sentenza, onde restasse appresso di lui l'autentica prova d'aver anch'essi cospirato, e prestato il loro consenso ad opprimere l'innocenza. Come abbiamo altrove osservato, i notai destinati a mettere in carta quanto i vescovi, o altre persone dicevano ne' concilj, si valevano di brevissime note, che poi a loro agio fedelmente interpetravano, e quanto avevano brevemente notato, distesamente scrivevano, e questa copia, in cui ciascun distintamente riconosceva le sue parole, era sottoscritta da' vescovi, e passava per l'esemplare o per la copia autentica del concilio. Perchè facea d'uopo di tempo a compiere un tal lavoro, Dioscoro, cui premeva di consumare l'iniquità, prima che i vescovi uscissero dal luogo dell'adunanza, e si riavessero dallo spavento, e si rimettessero in libertà, consultato l'affare con quei che erano apertamente del suo partito, esso e Gio-

ANN. 449. Giovenale, accompagnati da una moltitudine d'uomini sediziosi, che co' loro clamori turbavano e commovevano il sinodo, offerirono a' vescovi carta bianca, affinchè vi notassero i loro nomi, e aggiugnessero; „ Ho definito, ed ho sottoscritto „. Quei che facevano qualche difficultà, e tardavano di sottoscrivere, erano minacciati della deposizione, dell'esilio, ed eziandio della morte, o come eretici, o come fautori dell'eresia Nestoriana, e da per tutto risonavano queste voci. Fate in pezzi quei che dividono due nature, cacciate, uccidete quei che dicono due, ed essi sien divisi in due parti. Istavano i soldati co' bastoni, e colle spade alla mano, e dalle minacce si passò ancora alle percosse, e alle piaghe, e allo spargimento del sangue. Così i vescovi prestarono le mani all' iniquità: e perchè avevano sottoscritto per forza, e spaventati dalle minacce, e dal timor della morte, dissero poi nel concilio di Calcedonia, che non essi, ma piuttosto i soldati deposto avevano s. Flaviano. Questa scusa poteva rendergli in qualche modo meritevoli di compassione, ma non era valevole a giustificare dinanzi a Dio ed agli uomini l'atrocità della loro ingiustizia; non dovendo mai l'uomo dabbene, e specialmente il Cristiano, e il Cattolico, e sopra tutti il vescovo, condannare per timore de gli uomini l'innocenza, e la verità, onde a i loro lamenti risposero lo stesso Dioscoro, ed i suoi vescovi dell'Egitto, nel medesimo sinodo di Calcedonia. Il Cristiano non teme alcuno, il Cattolico non ha paura di alcuno, quantunque sia minacciato del fuoco. Se ne' martiri fosse prevaluto il timore de gli uomini, non vi sarebbono martiri. Il rimprovero non poteva esser più giusto, e scioccamente Basilio di Seleucia pretese di schermirsi dall' esempio de' martiri con replicare, che esso pure, se avesse avuto in fronte i tiranni, sofferto avrebbe il martirio. Ma che essendosi trovato in un sinodo di cento venti, o trenta vescovi, egli era stato in necessità d'ubbidire a' loro decreti, perchè il figliuolo non debbe opporre le sue ragioni al giudizio del padre,

padre, ma ciecamente ubbidire, ed è reo di morte, se si vale contra di lui de' diritti della giustizia. Non fu adottata da gli altri vescovi questa erronea, ed inettissima scusa, e tutti amarono meglio di confessare d'aver errato, e di domandare del loro fallo perdono.

LXI. Coraggio de' Legati di s. Leone.

Non vi furono adunque se non i Legati di s. Leone, che niuna violenza, come scrisse in lode di loro all' Imperador Teodosio [1] e all' Imperatrice Pulcheria [2] lo stesso santo Pontefice, potè costringere ad un sì iniquo giudizio, e alla cattolica Fede sì apertamente contrario, e come dovevano, costantemente si opposero nello stesso concilio non tanto al giudizio d'un solo uomo, quanto al suo insano furore, e altamente protestarono, che quel che il timore e la violenza facevan fare, non avrebbe potuto in niun modo pregiudicare nè a' sacramenti della Chiesa, nè al simbolo de gli Apostoli, e che niun oltraggio gli avrebbe potuti separare da quella Fede, la cui pienissima esposizione per parte della Sede del beato apostolo Pietro avevano portata al concilio, che dalla medesima santa Sede non avrebbe mai riportato di simili atti la conferma o l'approvazione. Scrisse altresì Teodoreto, che tutta la terra ammirava, e celebrava l'ardente zelo, e la giustissima libertà, con cui gli stessi Legati s'erano opposti a quanto in Efeso era stato attentato contra le regole della giustizia, e contra i canoni della Chiesa, e colla quale avevano avuto il coraggio di minacciare la stessa iniquità nel suo trono

[1] ep. 40. c. 1.
[2] ep. 41. c. 2.

LXII. Martirio di san Flaviano.

L'appello di s. Flaviano dalla sentenza di Dioscoro talmente irritò contra di lui questo superbo tiranno, che non contento di averlo sbalzato dalla sua Sede, e di avergli destinato l'esilio, stese ancora su la sacra persona del venerabile sacerdote le sue sacrileghe mani: e dopo aver violate nel suo giudizio tutte le divine e le umane leggi, amò anche d'essere il suo carnefice, e l'autore, o piuttosto l'esecutore della sua morte. Come pienamente posseduto e invasato dallo spirito della menzogna, del quale è scrit-

ANN. 449.
1 *Joh.* 8. 44
2 *Leo ep.* 93.

è scritto [1], che non perseverò nella verità, e fu omicida fin da principio, poichè ebbe condannato la verità, e approvato la falsità [2], non ebbe orrore d'imbrattarsi le mani nel sangue dell'uomo giusto. Così scrisse di lui il pontefice s. Leone, e gli storici aggiungono, aver lui dato a s. Flaviano de' pugni nella faccia, e de' calci nello stomaco; e gettatolo per terra, d'avergli posto i piedi sul ventre. Se ciò egli fece per se medesimo, che non avranno poi fatto animati del suo esempio, da' suoi cenni, e dalla sua voce, i soldati del proconsole, i parabolani d'Alessandria, e i monaci di Barsuma, e gli altri ministri del suo furore? Perche la morte di s. Flaviano ne gli atti del sinodo di Calcedonia non è solamente attribuita a Dioscoro, ma ancora ad Arpocrazione e a Pietro suoi diaconi, e a Pietro Mongo, che fu dopo di lui, e dopo Timoteo Eluro, l'obbrobrio della cattedra di Alessandria, e al mentovato Barsuma, cui fu rinfacciato, che istava, ed esortava gli altri ad ucciderlo *, e perciò i Padri non poterono contenersi dall'esclamare: Cacciate fuora l'omicida Barsuma: l'omicida nell'anfiteatro alle bestie: anatema a Barsuma. Barsuma in esilio. Non è però, che Flaviano sia morto nello stesso luogo dell'adunanza tra le mani de' soldati, o de' parabolani di Dioscoro, o de' monaci della Siria; ma essendo stato così malconcio tosto condotto in prigione, e il dì seguente, senza premettere niuna cura delle sue piaghe, stato consegnato alle guardie, per esser condotto in esilio, dopo tre giorni di laborioso cammino giunto ad Epipa città della Lidia, vi rendè l'anima a Dio, o per cagione de gli strapazzi già ricevuti nel sinodo, o forse per qualche segreto ordine dato alle stesse sue guardie di compiere l'opera incominciata, e di accelerargli la morte. Erano di ciò talmente persuasi i vescovi del concilio Calcedonese, che per questa cagione non dubi-

* *Barsumas occidit beatum Flavianum: ipse insiliebat, & dicebat: Occide.*

dubitarono di dar più volte a Dioscoro il titolo d'omicida, e di nuovo Caino, per essere stato l'autore della morte del suo fratello e collega nel sacerdozio. Ne poterono dare sì fatti titoli a Dioscoro senza riguardar s. Flaviano come un secondo Abele, e senza dargli il titolo di martire, come infatti a piena bocca gliel diedero nel medesimo sinodo di Calcedonia. Questo per una parte crudele assassinamento e orribile eccesso dell'empietà di Dioscoro, e per l'altra questo illustre trionfo della Fede e della pietà di Flaviano, fu fatto dallo stesso Ilaro diacono, che essendo di presente Legato di s. Leone nel conciliabolo d'Efeso, ne fu testimonio oculato, quando poi succedè allo stesso santo Pontefice nella cattedra di s. Pietro [1], fu fatto, dico, rappresentare a musaico nella volta e nelle pareti d'un oratorio per suo ordine fabbricato, ov'era espresso il santo martire in mezzo a Dioscoro, e a' suoi satelliti, i quali mentre animati d'un cieco furore, co' loro barbari trattamenti unicamente miravano a privarlo di vita, gli procuravano in cielo la corona e la palma del martirio. Essendo quest'opera a musaico per le ingiurie de' tempi quasi del tutto perita, dimodochè appena n'erano restati alcuni pochi vestigj, i nostri maggiori s'erano presa la cura di ripararne la perdita nel miglior modo che fosse loro possibile, giusta la barbarie de' tempi, in cui giacevano estinte le belle arti, con alcune rozze pitture. Ma, soggiugne l'eminentissimo autore de gli ecclesiastici annali, non ha guari tempo, che sotto il pontificato di Sisto V. gettato a terra tutto il mentovato oratorio, con esso ancora perì quella egregia memoria, con gran dolore di tutte le persone pie, e specialmente de gli studiosi dell'ecclesiastiche antichità.

[1] Baron. ann. 449. n. 129.

LXIII. Eusebio di Dorileo si ricovera a Roma.

Giovò ad Eusebio di Dorileo a non ricevere gli stessi trattamenti che s. Flaviano, il non essere stato ammesso nell'adunanza de gli empi. Nondimeno egli pure fu messo in carcere ad Efeso, e deposto dalla sua Sede, e mandato in esilio. Ma egli ebbe modo di salvarsi, e dopo

aver corsi molti pericoli, e sofferto molti travagli ed incomodi per la Fede [1], trovò il suo riposo nella città di Roma, ove s. Leone, senza niun riguardo alla sentenza del conciliabolo, il ricevè nella sua comunione, e lo ritenne appresso di se per lungo spazio di tempo, e finchè dovè tornare in Oriente per intervenire al concilio di Calcedonia.

LXIV
Lettera d' Ilaro a santa Pulcheria.

Per quel che spetta a i Legati della Sede apostolica, i quali secondo il loro dovere s' erano opposti al furor di Dioscoro, ed avevano protestato contro la sua iniqua sentenza, quali sofféro le venture del vescovo di Pozzuolo, ne siamo affatto all' oscuro. Ma quanto al diacono Ilaro, oltre quello, che brevemente ne accenna s. Prospero nella sua Cronaca, ne abbiamo un più distinto ragguaglio in una lettera dal medesimo Ilaro scritta alla santa Imperatrice Pulcheria dopo il suo ritorno a Roma, ov' era giunto circa il principio d' Ottobre. Gli era stato ingiunto da s. Leone di passare fino a Costantinopoli, a fine di rendere in proprie mani alcune lettere del santo Padre ed i suoi divoti ossequj alla medesima santa Imperatrice, e al suo fratello l' Imperador Teodosio. Stimò pertanto, essere suo dovere, di render conto alla prima de gli ostacoli, che l' avevano ritenuto dal proseguire il suo viaggio da Efeso fino alla Corte. Quel che si oppose, le dice [2], come un insuperabile impedimento all' esecuzione del mio disegno fu la somma potenza del vescovo Alessandrino tutto inteso a condannare e ad opprimere le persone innocenti. Dappoichè vide, non aver io potuto prestare il mio consenso alla sua iniqua sentenza, proccurò di costringermi co' terrori e le insidie ad intervenire ad una seconda sessione, con animo d' indurmi colle sue seduzioni a condannare il santissimo vescovo Flaviano, o di ritenermi per forza, quando io fossi perseverato ad oppormi e a resistere al suo furore, onde non avessi la libertà nè di venire a Costantinopoli, nè di tornarmene a Roma. Nondimeno pieno di fiducia nell' ajuto di Cristo, abbandonate tutte le cose mie,

1 Leo ep. 59 & 60.

2 ap. concil. Chalc. c. 24.

mie, presi da Efeso segretamente la fuga, e in questo modo e mi conservai puro ed innocente dalla condanna di quel santissimo uomo, benchè a ciò fare non mi avrebbono potuto costringere nè i flagelli, ne qualunque altro tormento; e per istrade sconosciute ed impraticabili venni a Roma, per esservi appresso il santo Padre delle cose avvenute in Efeso idoneo testimonio, e veridico relatore. Furono tali i pericoli, a' quali Ilaro si trovò esposto nella sua breve dimora, e nella sua fuga, che credè di esserne stato liberato piuttosto per la divina assistenza, che per l' umana destrezza e riconobbe la sua liberazione da Dio mediante l' intercessione di s Giovanni Evangelista, special protettore della città d' Efeso, onde creato sommo Pontefice [1], grato del benefizio, fece in onore di lui fabbricare una ben ornata cappella nel battisterio di Costantino colla seguente iscrizione.,, Al suo liberatore il beato Giovanni Evangelista, Ilaro vescovo servo di Cristo,,.

[1] Baron ub. sup. n. 110 & seq.

LXV. Sentenze di Dioscoro contra i vescovi dell' Oriente. [2] Theodorit. ep. 116.

Se i Legati di s Leone si fossero trattenuti ancora due giorni ad Efeso, siccome sarebbono stati spettatori di nuove scene [2], così avrebbono avuto nuove occasioni di opporre il loro zelo alla tirannia di Dioscoro, che portato dall' impeto della sua cieca passione, seguitò a fulminare anatemi, e sentenze di deposizioni e d' esilj contra i vescovi, che gli erano in qualunque modo sospetti di attaccamento alla dottrina di Nestorio, e d' aversione a quella di s Cirillo, che o non sapeva, o non voleva distinguere dall' Eutichiana eresia. Erano questi principalmente i vescovi della Diocesi dell' Oriente. Ma poichè quegli, che Donno aveva menato seco al concilio, seguendo il suo esempio, avevano prevaricato, e sottoscritto l'assoluzione di Eutiche, e la condanna di s Flaviano, e d' Eusebio di Dorileo, perciò ei se la prese contro alcuni, i quali erano assenti, e però fuor di stato di comparire essendo citati, e di produrre le lor difese. Furono di questo numero (oltre Teodoreto, e lo stesso Donno al quale non giovò, come vedremo, la sua vile condescendenza a tutte le volontà di

ANN. 449

Dioscoro) Iba d' Edessa, Daniele di Carra, Sabiniano di Perra, e Aquilino di Biblos nella Fenicia, o piuttosto di Barbarisso nell' Eufratesia. E se vogliamo prestar Fede a Teofane, il quale aggiugne, che depose anche Andrea di Samosata, e generalmente tutti i vescovi dell' Oriente; fa d' uopo credere, quanto al primo, il quale era già morto, ed avea scritto contra i capitoli di s. Cirillo, che abbia per questo motivo condannata la sua memoria, e quanto a gli altri, che abbia fatto qualche decreto contro l' onore di tutti quegli, che da principio s' erano opposti al primo concilio d' Efeso, e a s. Cirillo, in che erano generalmente compresi quasi tutti i vescovi della diocesi dell' Oriente.

XXVI. Depone Sabiniano di Perra.

Sabiniano di Perra era stato creato vescovo non solamente dopo la spontanea rinunzia di Atanasio vescovo prima di lui della stessa città, ma ancora dopo la sua legittima deposizione per sentenza di Donno in un gran sinodo dell' Oriente. Quanto Atanasio s' era renduto odioso al suo clero, e al suo popolo per lo scandoloso tenore della sua vita, e per la mala amministrazione de' beni della sua Chiesa, altrettanto Sabiniano se gli era renduto amabile per la modestia, e per la santità de' costumi. Ma di quello che apparteneva all' osservanza della morale evangelica, e dell' ecclesiastica disciplina, facea Dioscoro sì poco caso [1], come se le leggi o prescritte da Cristo nel suo vangelo, o da gli Apostoli nelle loro lettere, o da' Padri ne' loro sinodi, non fossero state se non pe' Sarmati, o per gli Sciti: nè maggior conto ei faceva, come già abbiamo veduto, delle regole della giustizia. Sabiniano era assente senza sua colpa, nè era stato citato a comparire nel sinodo per produrvi le sue difese, e farvi conoscere il suo diritto, come poi fece nel sinodo di Calcedonia. Nondimeno Dioscoro volle, che Atanasio fosse ristabilito, e Sabiniano deposto, e cacciato con violenza dalla sua città, malgrado i clamori e le lacrime del suo gregge. Atanasio pretendeva d' essere stato ingiustamente deposto, e tanto più

[1] Theodoret. ep. ad Joh. Germanic.

più che s. Cirillo e s. Proclo sembravano avere riconosciuto la sua innocenza, e avevano con gran premura, e con qualche sorta d' autorità raccomandata con loro lettere a Donno la giustizia della sua causa. Questa era per Dioscoro una troppo bella occasione di mortificar gli Orientali col cassare i solenni giudizj de' loro sinodi, e di vendicare l' autorità secondo lui vilipesa di s. Cirillo. Erano presenti e lo stesso Donno, e alcuni altri, che con lui avevano giudicato nel sinodo d'Antiochia. Ma è credibile, che non sieno stati nè interrogati, nè uditi, nè ammessi a dir loro ragioni, e che sieno stati costretti a sottoscrivere ciecamente la restituzione di Atanasio nella Sede di Perra, e la deposizione di Sabiniano, nello stesso modo che avevano sottoscritto l' assoluzione di Eutiche, e la condanna di s. Flaviano.

LXVII. E Iba di Edessa.

Molto meno che Sabiniano di Perra potea sottrarsi alla collera di Dioscoro, quantunque esso pure assente, come vedremo, senza sua colpa, Iba di Edessa, come quegli che nel calor delle dispute abbracciato aveva il partito di Nestorio e de gli Orientali contra il primo concilio d'Efeso e s. Cirillo. Correva per le mani di tutti la sua famosa lettera a Mari, nella quale accusava ugualmente e Nestorio e Cirillo d' avere scritto perniciosissimi libri, co' quali siccome il primo, negando alla Vergine il titolo di madre di Dio, s'era renduto sospetto dell' eresia di Paolo Samosateno, così il secondo aveva adottato quella di Apollinario col confondere in Cristo le due nature. Aggiugneva ancora nella medesima lettera, che Nestorio era stato deposto da s. Cirillo per istogare contra di esso il suo odio, e senza osservare nel suo giudizio i canoni della Chiesa, e le regole della giustizia; e che all' opposto gli Orientali s'erano giustamente separati dalla comunione del medesimo Santo per cagione de' suoi anatematismi, e l'aveano deposto dalla dignità vescovile, e se poi tra essi si era reintegrata la pace, ciò era stato in conseguenza dell' abiura, che s. Cirillo avea fatto della sua eresia mediante

ANN. 449. diante l'approvazione da lui data alla lettera di Giovanni d'Antiochia, e de gli altri vescovi dell'Oriente. Questa lettera d'Iba, così ingiuriosa al primo concilio d'Efeso, e a s. Cirillo, non era stata giammai da lui rivocata, ed era sempre persistito, non meno che Teodoreto, nell'opinione, che gli anatematismi contenessero l'eresia d'una sola natura, quantunque dopo fatta la pace fosse stato commercio di lettere tra lui, e il medesimo s. Cirillo. Era pertanto questa lettera a un Dioscoro più che bastante, non solamente per condannarla, ma ancora per fulminarne l'autore. Nondimeno erano accadute altre cose, le quali nell'animo d'un uomo furioso e maligno avevano potuto accendere un maggior fuoco. Essendo Iba succeduto a Rabula nel vescovado di Edessa, siccome esso avea dato gravissimi disturbi al suo predecessore per cagione della condanna da lui fatta de gli scritti e della memoria di Teodoro di Mopsuestia, così contra di lui si commossero alcuni ecclesiastici, e alcuni monaci, e alcuni eziandio de' più ragguardevoli laici della stessa città d'Edessa altamente accusandolo di seguire le follie di Nestorio, e che per infettarne anche gli altri, egli avesse tradotto in lingua Siriaca gli scritti del Mopsuesteno, e ne andasse spargendo per tutto il Mondo le copie. Il rumore se ne sparse fino a Costantinopoli, ove i suoi accusatori il portarono fino alle orecchie di Teodosio, e di s. Proclo, che n'era vescovo; e questi, a fine di rimediare allo scandolo, propose a Giovanni d'Antiochia d'obbligare il vescovo d'Edessa a sottoscrivere il suo tomo a gli Armeni, cui erano annesse le proposizioni meritevoli di censura, che erano state estratte da' libri di Teodoro di Mopsuestia: ma, come abbiamo altrove narrato, benchè lo stesso Giovanni, e gli altri vescovi dell'Oriente, ed Iba con essi, fossero stati pronti a sottoscrivere il tomo, contuttociò non avevano potuto indursi a sottoscrivere le suddette proposizioni, e ciò non ostante, non fu interrotta la comunione tra essi, e s. Cirillo e s. Proclo. Ma una più grave tempe-

sta

sta dopo alcuni anni suscitarono contra il medesimo vescovo i suoi nemici. Lasciando da parte le accuse, che riguardavano i suoi costumi, e la sua condotta, e il governo della sua Chiesa; per quel che spetta alla dottrina, egli fu denunziato di aver profferito in presenza di tutto il suo clero queste esecrande parole: „ Non invidio a Gesù Cristo l'esser lui divenuto Dio, perchè io pure posso divenire, se voglio „. Di ciò egli fu primieramente accusato dinanzi a Donno in un sinodo d'Antiochia, e dipoi a Costantinopoli appresso l'Imperador Teodosio, ed a s. Flaviano, da' quali fu commessa la cognizione di questa causa a Fozio di Tiro, a Eustazio di Berito, e a Uranio d'Imeria, i quali dovevano giudicarla coll'assistenza di Damascio tribuno Imperiale, e d'Eulogio diacono di s. Flaviano, inviati per tal effetto nella Fenicia. Se gli accusatori potevano avere avuto qualche motivo di tener per sospetti, come troppo favorevoli a Iba, Donno, e gli altri vescovi del sinodo d'Antiochia, molto più avrebbe potuto lo stesso Iba dar d'eccezione a' tre giudici commissarj come poco amici de gli Orientali, e specialmente ad Uranio suo suffraganeo, e suo dichiarato nemico. Contuttociò essendosi adunati a Tiro, e a Berito, e di nuovo a Tiro, non ebbero ardire di dichiararlo colpevole, sì perchè egli costantemente negò il fatto, e pronunziò l'anatema contro chiunque avesse profferito, o falsamente imputasse ad un altro la riferita bestemmia, sì perchè i suoi accusatori non poterono con idonei testimonj provare le loro accuse, sì perchè Iba produsse un attestato della sua innocenza, sottoscritto da 64 Ecclesiastici, e fatto a nome di tutto il clero d'Edessa. Onde i tre vescovi, deposte le parti di giudici, e prese quelle di mediatori, terminarono questo affare, e dopo averlo riconciliato co' suoi nemici, e dopo avergli fatto promettere, che tornato a Edessa avrebbe anatematizzato pubblicamente Nestorio, e tutti quei che si servirebbono de' suoi libri e de' suoi discorsi, e che similmente avrebbe fatto una pubblica dichia-

razione

Ann. 449. razione di seguitar la dottrina, di cui s. Cirillo e Giovanni d'Antiochia erano convenuti nel loro trattato di pace, e di regolarsi secondo quel ch' era stato poc' anzi decretato nel sinodo di s. Flaviano, e di rispettare il concilio d' Efeso, e le sue decisioni, non men di quelle del sinodo di Nicea; dopo, dico, tutte queste promesse, che riparavano in qualche modo lo scandolo della sua lettera a Mari, datogli un atto declaratorio della sua innocenza, il rinviarono alla sua Chiesa. Tutto questo non impedì, che Dioscoro su le medesime accuse nol condannasse, e nol cacciasse dalla sua Sede. Alcuni de' suoi nemici presentato avevano al conciliabolo contro Iba, oltre la sua lettera a Mari, un'ampla relazione contenente gli stessi capi d' accusa, e specialmente le sue pretese bestemmie, e facevano istanza, che il sinodo procedesse contra di lui, e ne facesse giustizia. Uditi pertanto gli accusatori ed i testimoni, fu Iba per tre volte citato a comparire nel sinodo. Ma egli era assente a 40 giornate da Efeso, ed era ritenuto prigione, forse per opera dello stesso Dioscoro, ad Antiochia. Nondimeno ei fu condannato in contumacia, e come ribelle al concilio: ed ebbe notizia della sentenza fulminata in Efeso contra di lui, essendo ancora prigione nella stessa metropoli dell' Oriente.

LVIII. E Teodoreto. Nello stesso modo, e anche molto peggio, fu trattato da Dioscoro, e dal suo conciliabolo Teodoreto. Eravi, come abbiamo veduto, un ordine espresso di Teodosio, che l' escludeva dal sinodo, e il confinava di nuovo nel territorio di Ciro, eccettochè a Dioscoro e a' suoi colleghi non fosse paruto opportuno di farlo venire al concilio. Se il superbo tiranno aveva fisso nell' animo di condannarlo, avea dunque dovuto intimargli di portarsi ad Efeso per intervenire al concilio, se non come giudice, almeno come reo, a fine d' intendere i suoi accusatori, e le deposizioni de' testimoni, e o produrre le sue difese, o riconoscere le verità delle accuse. Ma Dioscoro temeva la sua presenza, e però amò meglio di condannarlo assente

te per cagion d' una lettera da lui scritta nel bollor delle dispute contra il primo concilio d' Efeso, e de' suoi libri contro gli anatematismi di s. Cirillo. Nè per una semplice condanna potè essere soddisfatta la collera di Dioscoro, ma fu d' uopo condannarlo come un pessimo eresiarca; e oltre la proscrizione della sua dottrina e delle sue opere, fu altresì d' uopo aggiugner l' anatema contro chiunque o gli avesse parlato, o gli avesse dato ricetto, e somministrato del pane, e fino un sorso di acqua. E nè pure i vescovi della Siria furono dispensati dal sottoscrivere una sì crudele sentenza contra un loro collega, che finora avevano riguardato come la gloria della loro nazione, e come il lume non della sola diocesi dell' Oriente, ma altresì di tutto l' Universo, e i cui sermoni avevano sempre uditi con istraordinarie dimostrazioni d' applauso. Non avendo sentimenti diversi da quelli di Teodoreto, ben vedevano, che l' anatema, che pronunziavano contra di lui, veniva a cadere su le lor teste, ma il timore avea talmente loro ingombrato lo spirito, che non ardivano di resistere a qualunque ordine di Dioscoro, ed alle sue violenze.

LXIX. E di Donno d' Antiochia.

Ma la scena più singolare fu quella della deposizione di Donno. O a fine di meritarsi la grazia di Dioscoro e di riconciliarsi con lui, o per sottrarsi a' fulmini del suo sdegno, e non riceverne un trattamento simile a quello di s. Flaviano, egli aveva vilmente prevaricato; ed essendosi mostrato pronto a secondare tutte le sue risoluzioni, e a seguirlo in tutti i suoi passi, era stato da lui ammesso a seder come giudice nel concilio, e come tale aveva solennemente approvato e l' assoluzione di Eutiche, e la deposizione di s. Flaviano, e d' Eusebio di Dorileo, e d' Iba, e di Teodoreto, e degli altri vescovi assenti, e suoi amici, e sottoposti alla sua cattedra d' Antiochia. Era convenuto a Dioscoro di dissimulare in questa guisa il suo sdegno, ed avea della sua dissimulazione raccolto questo bel frutto di potersi vantare, che tutte le sue determinazioni erano

ANN 449 state approvate eziandio dallo stesso Donno, e da gli altri suoi vescovi dell' Oriente. Ma l' esser Donno stato il primo a sonar la tromba con una solenne condanna contro l' Eutichiana eresia, non era un delitto, di cui da Dioscoro sperar dovesse il perdono. Tre giorni dopo la deposizione di s. Flaviano Dioscoro produsse nel concilio una lettera, che Donno gli aveva scritta con qualch' espressione di biasimo de gli anatematismi di s. Cirillo. Fu eziandio prodotto un sermone recitato alla sua presenza da Teodoreto per insultare alla morte del medesimo s. Cirillo. Ne abbiamo un frammento appresso Mario Mercatore, e ne gli atti del quinto sinodo, e vi vediamo espresso in poche parole sì chiaramente tutto il veleno dell' eresia di Nestorio, che alcuni non possono persuadersi, che possa Teodoreto esserne stato l' autore. Donno era in questo giorno malato, e però assente dal sinodo, ond'era facile a' suoi nemici di produrre contra di lui anche delle false memorie, essendo sicuri, che in presenza di Dioscoro niuno avrebbe ardito di aprir la bocca per sua difesa, e per ribattere la calunnia. Così anche Donno fu giudicato e deposto essendo assente dal sinodo, e senza essere udito, e così ancora fu dato compimento a quanto gli era stato predetto da s. Eutimio, secondochè il monaco Cirillo racconta nella vita, che scrisse di questo Santo. Viveva Donno nel monastero di s. Eutimio, quando Giovanni d'Antiochia suo zio prese apertamente il partito di Nestorio contra il primo concilio d' Efeso, e contra s. Cirillo. Di ciò provarono, non meno il santo abate, che Donno, un estremo cordoglio. Ma questi, non contento di piangere nel cospetto del Signore la calamità dello zio, chiese al Santo la permissione di andare ad Antiochia, a fine di fargli riconoscere il suo errore, e d' ajutarlo a rimettersi nel diritto sentiero. Ma il Santo avendo preveduto, non dover essere d' alcun frutto, e anzi pieno per lui di pericoli quel viaggio. No, gli disse, non ti conviene, o figliuolo,

lo, di abbandonare per un tal motivo la laura *. Non ha quegli bisogno di tua presenza. Benchè abbia un po' declinato dalla retta credenza; nondimeno Iddio, che conosce la rettitudine del suo cuore, il convertirà, e lo farà tornare nel diritto cammino. Se tu poi, o figliuolo, persisterai nella tua vocazione, e nel luogo, ove di presente dimori, anderai sempre avanzandoti nella pietà, e conseguirai la vera gloria, cioè quella che vien da Dio, nè mai vien meno. Ma se trascurati questi miei avvertimenti, ti verrà fatto di abbandonare la quiete del monasterio, succederai bensì nella dignità e nel governo al tuo zio, ma ne sarai poi spogliato da uomini fraudolenti e maligni, poichè ti avranno deluso colle loro prestigie. Non fece Donno gran caso di queste ammonizioni di s. Eutimio, anzi senza significargli la sua partenza, e nè pure dettogli addio, si portò ad Antiochia, e gli avvennero, come abbiamo veduto, tutte le cose, che gli erano state predette. Di tutti gli atti del falso concilio d' Efeso non sussistè se non la sua deposizione, per essere stata confermata da s. Leone, e dal sinodo di Calcedonia, in quanto approvarono l' ordinazione di Massimo, che gli fu dato per successore nella cattedra d'Antiochia. Egli stesso può avervi cooperato col non essersi curato, nè aver fatto veruna istanza di essere ristabilito nella sua dignità; conciossiachè ricordatosi di s. Eutimio e delle sue profezie, e riconosciuti i suoi falli, andò poi a gettarsi, tutto spandendosi in lacrime, a' piedi del santo abate; e contento d' una pensione, che gli fu col consenso del sinodo di Calcedonia assegnata da Massimo, si crede, non aver lui più pensato se non a piangere nella sua prima solitudine le sue colpe, e ad ottenerne per mezzo della penitenza il perdono.

LXX. Gli atti del conciliabolo son confermati con una legge di Teodosio.

Tal fu l' esito del conciliabolo, o, com' e' fu comunemente

* Così erano appellate in Oriente le abitazioni de' monaci.

Ann. 449 nemente appellato, del Latrocinio Efefino. Non abbiamo di effo fe non gli atti della prima feffione, perchè quefti folamente furono poi riletti nel concilio di Calcedonia: e dalle interlocuzioni, che allora v' interpofero i vefcovi, e fpecialmente quei dell' Oriente, chiaramente fi vede, che Diofcoro, fotto i cui occhi n' erano ftate fatte le copie, ne avea foppreffi tutti que' luoghi, che avrebbono potuto rendere troppo odiofa la fua condotta, e mettere in troppo orrido afpetto il fuo modo di procedere, affatto tirannico e violento, e contrario a tutte le regole della naturale equità, non che allo fpirito dell' ecclefiaftica moderazione. Conchiufa la depofizione di Donno, partì in un fubito d' Efefo, e fi portò, per quanto fi crede, ed è verifimile, a dirittura a Coftantinopoli, sì per godervi in mezzo alla Corte i frutti e gli applaufi della fua vittoria, sì per rendere quefta vittoria più compiuta e più ficura, con ottenerne da Teodofio la conferma, e coll' affrettar l' elezione e l' ordinazione d' un nuovo vefcovo in luogo di s. Flaviano. La legge di Teodofio per la conferma de gli atti del conciliabolo, quanto è degna dell' empietà d' un Diofcoro, d' un Eutiche, e d' un Crifafio, che fenza dubbio ne furono i veri autori, altrettanto è indegna d' un principe educato fin da' fuoi più teneri anni, e crefciuto nella pietà, e fratello della fanta Imperatrice Pulcheria, e nipote del grande e piiffimo Imperador Teodofio. Dopo avere nel principio di effa brevemente accennate le altre fue leggi in conferma del primo concilio d' Efefo, e per lo totale abbattimento della Neftoriana empietà; foggiugne, che animato dal medefimo zelo; poichè Flaviano ed Eufebio erano tornati a turbare colle loro fedizioni la tranquillità delle Chiefe, e a riaccendervi il fuoco dello fcifma e dell' erefie di Neftorio, avea convocato un nuovo concilio ad Efefo, affinchè le nuove femenze dell' erefia, che da' predetti due vefcovi v' erano ftate gettate, bandite foffero dalle Chiefe. Loda pertanto quefto fecondo concilio d' avere in primo luogo confermata

fermata la Fede del simbolo di Nicea; e di avere dipoi esclusi dal vescovado non solamente i due mentovati Flaviano ed Eusebio, ma ancora Donno, e Teodoreto, ed alcuni altri come infetti della stessa eresia, e però indegni delle sedi sacerdotali. Approva e conferma questi decreti, e ordina, che da tutti i vescovi per tutto il Mondo sia sottoscritta la formola di Nicea, con divieto di toglierne, e d'aggiugnervi anche una sola parola. Che in niun modo sia ordinato vescovo, chiunque sia imbevuto de' sentimenti di Nestorio e di Flaviano, o sospetto di tener le loro opinioni. Che a niuno sia permesso di ritenere, o di leggere, o di trascrivere i codici di Nestorio e di Teodoreto, e i loro commentari, e le loro prediche, e chiunque gli ha, sia tenuto a farne pubblica consegna, per esser gettati pubblicamente alle fiamme. E per fine che a niuno sia lecito sotto pena dell'esilio, e della confiscazione de' beni di accogliere o nelle città, o ne' sobborghi, o nelle case di campagna nè i maestri, nè i seguaci della nuova dottrina, e di trattare con essi: e alle stesse pene sieno parimente soggetti quei, che ritenessero i dannati libri de' mentovati Scrittori, quantunque corressero sotto altri nomi. Potettero dunque fino a tal segno gli artifizj, e le calunnie di Dioscoro, d'Eutiche, e di Crisafio affascinare l'animo di Teodosio, che riuscì loro di fargli riguardar com' eretici, e mettere in un medesimo fascio con Nestorio, non solamente Donno e Teodoreto, ma ancora s. Flaviano ed Eusebio di Dorileo dopo tante e sì illustri prove della purità della loro Fede, e della loro incorrotta dottrina. Pare, che in questa legge si parli di s. Flaviano come ancora vivente, o almeno non v'è dato verun indizio della sua morte, o che ella fosse ancora tenuta occulta allo stesso Imperadore, o che questi non giudicasse ancora espediente di divulgarne nel popolo la notizia. E però anche pare, che la stessa legge debba riputarsi anteriore all'elezione d'Anatolio, alla quale, come vedremo, non fu proceduto, se non quando era già nota la morte del medesimo s. Flaviano.

In

ANN. 449.

LXXI. Sollecitudine di s. Leone circa l'esito del concilio.

1 Ep 15.

In quale ansietà vivesse il pontefice s. Leone, e con quale impazienza attendesse qualche nuova de gli atti e dell' esito del concilio (di cui forse l' animo non gli presagiva nulla di buono) possiamo argumentarlo da una sua breve lettera a s. Flaviano. Ei la scrisse a gli undici di Agosto [1], quando appena, benchè il santo vescovo si fosse affrettato di dargli parte delle prossime disposizioni alla celebrazione del sinodo, avrebbe potuto essere pervenuto a Roma il suo foglio. Nondimeno gli dice, che di giorno in giorno la sua sollecitudine si accresceva per cagione del suo silenzio; non avendo in questo tempo ricevuto niuna sua lettera, quantunque esso s. Leone essendo entrato a parte delle sue cure, e de' suoi travagli per la difesa della Fede, non avesse trascurato niuna idonea occasione di scrivergli, e di consolarlo, ed animarlo colle sue frequenti lettere ed esortazioni a non cedere alle molestie, e a gli assalti de' suoi nemici. Pertanto il richiede con gran premura di rispondere tostamente a' suoi scritti, e di volerlo rendere consapevole delle sue azioni, e di quelle de' suoi Legati, e della conclusione e dell' esito di tutta la causa: Affinchè, dice, la sollecitudine, che di presente ci affanna per la difesa della cattolica Fede, provi qualche sollievo all' arrivo di più prosperi avvisi. Questa lettera non potè ricevere s. Flaviano; poichè essendo stata scritta a gli 11. di Agosto, questo appunto, secondo l' opinione di molti, fu il giorno della sua morte. Da questa lettera dunque possiamo argumentare, quanto più dovè accrescersi l' inquietudine, e la tristezza di s. Leone, nel rimanere affatto all' oscuro circa gli affari del sinodo e per tutto il rimanente dello stesso mese di Agosto, e per quasi tutto il seguente Settembre; non avendo in tutto questo spazio di tempo ricevuto veruna lettera nè per parte di s. Flaviano, nè per quella de' suoi Legati.

LXXII. Sua intrepidezza, e suoi ammirabili consigli.

Il primo a portargliene le triste nuove fu, come abbiam di sopra accennato, il diacono Ilaro a grande stento salvatosi dalla furiosa tempesta, ed egli non giunse a

Ro-

Roma se non verso la fine di Settembre, o circa il principio di Ottobre. L'abbattimento della Fede, le stragi de' vescovi innocenti, lo strapazzo della sua autorità e de' suoi Legati, e il trionfo dell' eresia, cui avevano prestato omaggio o per amore, o per forza per mezzo de' loro capi tutti i vescovi dell' Imperio Orientale, cioè tutti quei dell' Egitto, della Palestina, della Siria, della Cappadocia, e del Ponto, della Tracia, e dell'Asia, e fin quei dell' Illirico, benchè soggetti al patriarcato di Roma, ferirono al più alto segno l' animo del gran Leone, ma luogi dall' avvilire il suo coraggio, all' opposto richiamatigli, come appunto succede ad un leone ferito, intorno al cuore tutti gli spiriti, lo mossero a dare più sonori ruggiti, per ispaventare ed abbattere la dominante e trionfante empietà. Celebrava in quei giorni, secondo il solito di ciascun anno, il suo sinodo, a cui erano tenuti ad intervenire tutti i vescovi immediatamente soggetti alla sua metropoli, e fra essi tre almeno di quegli della Sicilia. Fu nondimeno il concilio di quest' anno oltre il solito numeroso, di modo che Ilaro nella sua lettera a santa Pulcheria sembra appellare questa sacra adunanza tutto il concilio dell' Occidente. Onde taluno ha pensato [1], che stando s. Leone da molto tempo grandemente sollecito delle cose spettanti al concilio d' Efeso, o avendo forse già inteso dell' infausto fine di esso qualche confuso rumore, avesse per tal effetto chiamati a Roma non solamente i vescovi delle regioni suburbicarie, ma anche di altre provincie e dentro e fuori d' Italia. Ma si può forse anche dire, che trovandosi in Roma per ordinario o personalmente, o per mezzo de' loro agenti, i vescovi di molte nazioni; essi pure fossero chiamati a quelle sessioni de' sinodi, nelle quali si doveva trattare di qualche causa di comune interesse, quali erano quelle della cattolica Fede. E in un tal caso il sinodo Romano, o della Romana provincia poteva avere il diritto di appellarsi il concilio dell' Occidente,

[1] Quesn. diss. 7. n. 23

Comun-

ANN. 449.
LXXIII.
Lettere da lui scritte parte a suo nome, e parte anche di quello del concilio di Roma.

Comunque ciò sia, furono esposti da s. Leone al concilio, non solamente i tragici avvenimenti del latrocinio di Efeso, ma ancora i mezzi, che giudicava opportuni sì per arrestarne il corso, e ritardarne i progressi, e impedire le ulteriori stragi, e rovine delle Chiese e del cattolico gregge, sì per curare le piaghe fatte all' unità della Chiesa, e all' integrità della Fede, sì per rinnovare con maggior lena la guerra contra i nemici fieri e superbi per le precedenti vittorie; e finalmente per dissipare le tenebre dell' errore e della menzogna, e rimettere nel loro primiero splendore la giustizia e la verità. Le risoluzioni con animo vigoroso prese dal grande ed intrepido sacerdote, e da lui proposte al concilio, e applaudite da' suoi colleghi, le abbiamo in molte lettere da lui scritte parte solamente a suo nome, e parte anche a nome dello stesso concilio, all' Imperador Teodosio, e all' Imperatrice Pulcheria, e al clero e al popolo di Costantinopoli, e a' superiori de' monasteri della stessa Imperial città, e ad Anastasio di Tessalonica, e a Giuliano di Cos, e allo stesso s. Flaviano, del quale tuttavia s' ignorava in Roma la morte. Nella lettera a Teodosio [1], dopo avergli brevemente, e insieme co' più vivi colori descritto gli orribili attentati di Dioscoro contro la libertà del concilio, e la tirannia da lui esercitata su le coscienze de' vescovi, per venire a capo del suo scellerato disegno di vendicare sotto il pretesto della religione, senza riguardo a lacerare il seno e le viscere della Chiesa, e a scuotere il fondamento della cristiana pietà, le sue private passioni, il prega di rimuovere dalla sua coscienza il pericolo della religione, e della Fede; e di non permettere, che la presunzione degli uomini faccia violenza all' evangelio di Cristo. Ed ecco, soggiugne, che io insieme co' miei colleghi, adempiendo verso di te, cristianissimo e venerabile Imperadore, l' uffizio d' un sincero amore, spinti primieramente da un vivo desiderio, che tutte le cose vostre sieno gradevoli a Dio, e di poi da un giusto timore di non essere giudicati

[1] Ep. 40.

dicati nel tribunale di Cristo per cagion del nostro silenzio, dinanzi all' inseparabile Trinità d' una sola divinità, che è il custode e l' autore del vostro Imperio, e dinanzi a' suoi santi angeli, vi supplichiamo di comandare, che tutte le cose sieno rimesse in quel medesimo stato, in cui furono prima di qualunque giudizio, e sieno in esso finchè si aduni da tutto il Mondo un maggior numero di sacerdoti. Non vogliate aggravarvi dell' altrui colpa, perchè temiamo (non possiamo far di meno di dirvelo) che non si risenta lo sdegno di colui, di cui vediam dissipata la religione. E prosegue a dire, che avendo alla sentenza di Dioscoro i Legati Apostolici contraddetto, e avendo Flaviano dato a gli stessi Legati un libello d' appellazione; secondo i canoni di Nicea (o piuttosto di Sardica) facea d' uopo di rinnovare il giudizio: e a tal effetto ed esso, e tutti i vescovi dell' Occidente co' gemiti e colle lacrime domandavano la convocazione d' un general sinodo nell' Italia, al quale intervenissero anche i vescovi dell' Oriente, non tanto per giudicare, quanto per essere giudicati, di modo che nondimeno sia conceduto facilmente il perdono a quei, che forzati dalle minacce e da gli oltraggi, deviarono dal sentiero della verità, ma nè pur di quegli, de' quali è peggiore la causa, sia irreparabile la rovina, purchè s' acquietino a' più salubri consigli. Dateci dunque, dice sul fin della lettera, la libertà di difender la Fede: la qual nondimeno (e sia ciò detto con tutto il rispetto verso la vostra clemenza) non ci porrà mai togliere niuna forza, e niun mondano terrore. Difendete contra gli eretici lo stato della Chiesa, onde anche Cristo colla sua destra difenda lo stato del vostro Imperio.

LXXIV. A santa Pulcheria. 1 ep. 41.

All' Imperatrice Pulcheria non solamente inviò la lettera, che già doveva esserle stata presentata da Ilaro suo Legato, ma ancora scrisse di nuovo [1], con tanto più amare lacrime scongiurandola, quanto più acerbi erano i fatti, cui la pregava di opporsi, onde per cagione delle umane contese non dovesse soffrirne, nè avesse da essere viola-

ANN. 449.

ta l' integrità della Fede. Le trasmise ancora una copia della precedente lettera a Teodosio, della quale brevemente le accenna i principali articoli, dichiarandole ancora più apertamente, che Flaviano seguitava sempre a godere della sua comunione, e di tutti i vescovi dell' Occidente, perchè niuna ragione permetteva di avere per fermo e rato quel ch' era stato conchiuso ad Efeso senza niuna considerazione per la giustizia, e contro tutta la disciplina de' canoni. Che per rimediare a tutti quei disordini aveva chiesto all' Imperadore la permissione di tenere un sinodo nell' Italia. La qual cosa, ei soggiugne, affinchè siamo meritevoli di ottenere, si degni la tua pietà di avvalorare appresso il clementissimo principe le nostre suppliche, e a tal effetto t' è specialmente commessa la legazione del beato apostolo Pietro.

LXXV. A s. Flaviano.

Le due precedenti lettere furono sottoscritte a' 13. di Ottobre, e della medesima data sono eziandio le altre lettere, che abbiam di sopra accennate, ad Anastasio di Tessalonica, e a Giuliano di Cos, ed a s. Flaviano, eccettochè quella nelle comuni edizioni porta la data de' 29. di Settembre, la quale può anch' essere la più vera, essendosi forse il santo Pontefice dopo l' arrivo d' Ilaro tosto affrettato a scrivere quella breve lettera al santo vescovo [1], a fine di consolarlo, ed animarlo alla pazienza e alla costanza; e a fine di assicurarlo, che non ommetteva, nè avrebbe giammai ommesso di provvedere alla comune salute contro gli sforzi di coloro, da' quali era impugnata la verità, e scossi erano i fondamenti di tutta la fabbrica della Chiesa.

1 ep. 42.

LXXVI. Ad Anastasio di Tessalonica.

Scrisse ad Anastasio di Tessalonica [2] primieramente a fine di congratularsi con lui, perchè la mano di Dio l'avea con diversi ostacoli ritenuto dall' intervenire, secondo il suo desiderio, al conciliabolo d' Efeso, ove o non avrebbe (com' ei teneva per certo) preso parte alla scelleraggine, e sarebbe stato soggetto a' più crudeli strapazzi, o non avrebbe potuto opporsi al furore empio del vescovo Alessandrino,

2 ep. 41.

fandrino, affiftito da' foldati, e dall' armi. Avea tenuto il fuo luogo nella fcellerata adunanza Quintillo vefcovo d' Eraclea, ed aveva, eziandio come fuo luogotenente, fottofcritto l' affoluzione di Eutiche, e la condanna di s. Flaviano, ed avevano feguito il fuo peffimo efempio gli altri vefcovi dell' Illirico. Perciò s. Leone l' ammonifce sì di non prendere alcuna parte nella condanna dell' innocente fratello, e nell' approvazione della nefanda dottrina, sì di sforzarfi di confermare nell' amore della giuftizia, e della retta credenza gli animi di tutti i loro fratelli. Perchè, dice, abbiamo altamente fiffo nell' animo, e ftabilmente definito, di non comunicare con quei, che fi sforzano di fvellere gli antichi fondamenti della cattolica Fede.

LXXVI. A Giuliano di Cos.

Più alta ftima, che del vefcovo di Teffalonica, fenza dubbio avea s. Leone di Giuliano di Cos, col quale poteva aver già contratto quella ftretta amicizia, di cui fon teftimonio le molte lettere, che gli fcriffe, effendo ftato Giuliano non folamente nativo d' Italia, ma ancora educato nel feno della Chiefa Romana. e però fapeva ugualmente e la Latina, e la Greca favella, quella come da lui apprefa col latte, e quefta come divenutagli naturale per lo continuo ufo che dovea farne come vefcovo di Cos celebre ifola del mare Egèo. Gli fcriffe adunque il fanto Pontefice in quefta congiuntura, ma fenza tuono d' autorità e di magifterio, e piuttofto come per aprire il fuo cuore a un amico, che non dubitava effere animato de' medefimi fentimenti. La notizia delle cofe, che in Efefo fono ftate dalla prefunzione d' un uomo empiamente e furiofamente commeffe, ci ha invero, gli dice, ripieno l' animo d' un gran dolore. Ma avendo follevato i noftri fpiriti verfo il cielo, abbiamo conceputo della fteffa verità, che feguiamo, una gran fiducia, fenza però trafcurare alcuno di quei mezzi, che crediamo poter effere colla grazia di Dio giovevoli al noftro fine. Dobbiamo adunque tenere quel che teniamo: e mentre d' una torbida nuvola

ANN. 449. si scarica la fiera procella, dobbiamo tenere il nostro cuore tranquillo nella fermezza, e nella serenità della Fede; finchè la verità spanda per tutto l' Universo i suoi raggi, e dissipi la caligine della infedeltà.

LXXVIII. E al clero, e al popolo, e agli abati di Costantinopoli.

De' 15. d' Ottobre portano la data sì le due lettere scritte al clero e al popolo di Costantinopoli, e sì l' altra a gli Archimandriti della stessa città. Nondimeno la seconda si crede scritta alquanto più tardi, e forse non essere stata inviata se non l' anno seguente colle lettere de' 17. di Marzo. Scrisse la prima a quei di Costantinopoli, a fine, com' egli dice [1], di consolargli, ed esortargli a resistere alla malizia de' perfidi per la difesa della cattolica Fede. Che non dovevano lasciarsi abbattere dalla tristezza, considerando, che alla loro costanza sarebbe succeduta una maggior gloria, quando dal loro degno pastore non gli avessero potuti dividere nè qualunque minaccia, nè qualsivoglia timore. Egli assicura, che non sarebbe mai ricevuto nella sua comunione, nè avrebbe potuto essere annoverato tra' vescovi, chiunque, finchè fosse stato in vita Flaviano, avesse avuto l' audacia di occupare il suo sacerdozio. Nella persona di lui egli vuole, che abbiano dinanzi a gli occhi del cuore colui, per l' amore del quale ei non aveva temuto di soffrire da' suoi nemici i più crudeli strapazzi, e desidera, che in tutte le cose seguano i suoi esempi, affinchè possano ancora essere a parte del premio della sua Fede. Di simil tenore è la lettera a' preti e archimandriti della stessa città di Costantinopoli, Fausto, Martino, Pietro, Magno, Elia, ed Emmanuele [2], a' quali, benchè tenesse per certo, che non fosse per essere ignota la precedente al clero ed al popolo, nondimeno volle anche scrivere a parte, per avvertirgli, che attenti a' doveri della loro santa professione, la quale propriamente consiste nella Fede, e nella carità, rigettino tutti gli scandoli, che sono insorti contro la pace della Chiesa, e tengano fissa nell' animo quella sentenza del beato Apostolo: „ Se alcuno vi evangelizza fuor di quello che avete appre-

1 ep. 49.

2 ep. 51.

appreso, egli sia anatema „: e conservino l' unità col loro santo vescovo Flaviano, che Iddio aveva permesso essere a tempo tentato dalla fazione de gli empj, a fin di rendere col merito della perseveranza più splendida la provata virtù del suo sacerdote. Chiamandovi adunque, ei conchiude, colle nostre paterne esortazioni al consorzio della stessa pazienza, v' ingiunghiamo di notificare a quei, che servono Dio, i nostri sentimenti, e di resistere a' nemici dell' Evangelio di Cristo, e di non abbandonare nè la carità del vostro pastore, nè l' unità della cattolica Fede.

LXXIX Coraggio di Teodoreto.

Non v' ha chi leggendo queste lettere non ammiri il coraggio di s. Leone, il quale non temè di sì altamente dichiararsi contra Dioscoro, e in favore di s. Flaviano, benchè non potesse ignorare, avendolo senza dubbio inteso dal suo Legato, dovere il primo essere sostenuto da tutta la potenza di Teodosio, che lo avea stabilito presidente ed arbitro del concilio; e all' opposto essersi renduta sospetta del secondo la Fede, e odiosissima al medesimo principe la condotta. Ma senza dubbio non fu meno degna d' ammirazione la libertà, e la costanza di Teodoreto, di cui sono parimente altrettante splendidissime prove le molte lettere da lui scritte da poi che ebbe inteso la nuova della sua condanna e deposizione nel falso concilio d' Efeso, e de' colpi mortali ivi dati alla verità, e ai difensori di essa, e saputa la funesta vittoria, e l' insano trionfo dell' eresia. S. Leone non avea nulla per la sua persona di che temere dalla potenza imperiale; essendo Roma soggetta, non a Teodosio, ma a Valentiniano III e a Placidia, che nelle cose spettanti alla religione si lasciavano da lui regolare, e dipendevano da' suoi cenni. Ma che non dovea temer Teodoreto, seguitando ad irritare, destituto d' ogni sostegno ed appoggio, la collera di Teodosio, e di Dioscoro, e de gli altri potentissimi protettori dell' Eutichiana eresia? Egli aveva dinanzi a gli occhi il barbaro trattamento fatto a s. Flaviano, e vedeva in esso quel che esso pure doveva attendere o dalla licenza de'

sol-

ANN. 449.

soldati, o dal furore de' monaci di Barsuma. Non solamente egli era in disgrazia di Teodosio, e per conseguenza odioso a quasi tutta la Corte, ma ancora in tutta la Chiesa Orientale si vedeva solo e abbandonato e senza difesa per una parte de' suoi colleghi, e per l' altra divenuto il bersaglio de' tratti dell' invidia, e delle loro calunnie. Sciolto il conciliabolo d' Efeso [1], e tornati i vescovi alle loro Sedi, si divisero in due partiti. Seguivano gli Egizj, e i Traci, e i Palestini Dioscoro, e gli Orientali, e i Pontici, e quei dell'Asia Flaviano; ma erano affatto ineguali il loro ardire, e le loro forze. I primi sostenevano altamente la pretesa equità, e pressavano l' esecuzione de' loro infami decreti, laddove i secondi, benchè ne' loro cuori ne riconoscessero e ne detestassero l' ingiustizia, e provassero un' estrema confusione della loro dappocaggine e debolezza, e del loro fallo; nondimeno alcuni appena ardivano di parlarne, e altri amavan meglio di tenersi in un profondo silenzio, e niuno pensava a riparare pubblicamente lo scandolo dato a tutta la Chiesa, col ritrattare il loro consenso, e la loro sottoscrizione all' assoluzione di Eutiche, e alla condanna di s. Flaviano, e de gli altri prelati contra tutte le forme e le regole della giustizia, dichiarando d' essere a ciò stati costretti dalla prepotenza di Dioscoro, e dalle sue feroci minacce, e da' bastoni e dalle spade de gl' infuriati monaci, e de' soldati. I primi adunque, per piacere a Dioscoro, facevano un'aspra guerra a Teodoreto, e i secondi, per non tirarsi addosso lo sdegno dello stesso vescovo d'Alessandria, non ardivano di prendere le sue difese. Così egli si trovava in mezzo a inutili ed avviliti amici, e combattuto da potenti ed infuriati nemici. Ma niuna delle accennate cose lo spaventò. Il testimonio interiore della sua innocenza, e la potente ingiustizia de' suoi nemici, lungi dal provocarlo, come suole accadere alle anime deboli, a sdegno, erano per lui una copiosa sorgente di consolazione, e il principal fondamento del suo coraggio. Così egli se n' espresse con una sua

[1] Liberat. c. 12.

sua lettera ad un amico scritta colla sua solita brevità ed eleganza. La tua pietà, gli dice [1], si corruccia, e si attrista per cagione della sentenza profferita contra di me ingiustamente, e senza niuna forma di giudizio. Ma quanto a me, questa è la mia consolazione: e all' opposto mi dorrei per certo, s' io fossi stato condannato giustamente, e se avessi dato a' giudici legittime cagioni di condannarmi. Ma perchè ho in questa parte netta la coscienza, perciò godo ed esulto, e per cagione di questa ingiuria spero il perdono di tutte le altre mie colpe. Niun' altra virtù ha renduto cotanto illustre Nabotte, quanto l' ingiustizia del suo supplizio. Ti prego adunque di chiedere a Dio la grazia di non volermi abbandonare, e dopo di ciò chi mi fa la guerra, seguiti pure a farmela. La benevolenza di Dio basta sola ad inondarmi il cuore di gaudio: e s' egli ci assiste, quanto vi ha di più duro e molesto, terremo per un divertimento ed un giuoco.

ANN. 449.
[1] ep. 91

Pieno di tal fiducia, e animato di questi nobili sentimenti, inviava da per tutto lettere piene di fuoco, colle quali rimproverava e a' gonfaloni dell' eresia la loro empietà, e le loro crudeli e manifeste ingiustizie, e a quei che si erano uniti con essi la loro deserzione; e a quei che si erano lasciati abbattere dal timore, la loro codardia. e ammoniva de' loro doveri sì quei, che avevano prevaricato, sì quei che non ricusavano di comunicare con essi, benchè questi non pensassero a soddisfare alla Chiesa, e a correggere il loro fallo, ed animava i deboli, e consolava gli afflitti. Avendo appreso, che un vescovo suo amico fosse tornato, dopo una simile ammonizione, a consigliarlo di moderare il suo zelo, e ad usar prudenza, e ad accomodarsi al tempo, a a tenersi in silenzio. Se questo, gli replicò [2], è il senso delle tue parole, ti rendo grazie per la benevolenza, ma non ricevo l' avviso. Il divino Apostolo ci comanda il contrario: „ Insta, egli dice, opportunamente, importunamente „ E il Signore a questo stesso banditore del suo vangelo ordinò di parlare, e di non tacere. Per la qual cosa non

[2] ep. 122

ANN. 449

non solamente non ci pentiamo della libertà, colla quale abbiamo parlato, ma ne godiamo, e ne giubbiliamo, e lodiamo colui, che di questi travagli ci ha fatti degni, e perciò esortiamo gli amici a' medesimi combattimenti. La virtù non solamente abbraccia la giustizia, e la temperanza, e la prudenza, ma eziandio la fortezza, e questa è di quelle come lo scudo, e la spada. Così la giustizia ha bisogno della fortezza per debellar l' ingiustizia, e la temperanza non vince l' intemperanza se non assistita dalla fortezza. Per la qual cosa il Signore dice al Profeta: „ Il mio giusto vive della Fede: che se egli si sottrae, non piacerà all' anima mia „; Chiamando sottrazione la timidezza.

LXXX. Appella, e scrive, e depura a s. Leone.

Dall'esser lui stato deposto dal vescovado, e dall'aspettare d'essere conseguentemente per un ordine imperiale cacciato in breve dalla città e dal territorio di Ciro, e rilegato in esilio, lungi dal risentirne Teodoreto rammarico ed afflizione, all'opposto non solamente riguardava l'uno e l' altro di questi mali con occhio d' indifferenza, ma altresì se ne compiaceva come di cose di suo vantaggio; perchè mediante la prima ei veniva ad essere separato dal commercio con gli altri vescovi, tutti o capaci di sostener l' eresia, o non disposti ad opporsi col necessario vigore, e col favore della seconda, cioè della rilegazione, sperava di sottrarsi allo strepito di tanti molestissimi affari, e di poter tornare alla desiata quiete della vita solitaria, e del primo suo monasterio presso la città di Apamea; sperando, che non gli sarebbe difficile di ottenere per mezzo di qualche suo amico alla Corte dall' Imperador questa grazia, perchè era quel luogo distante per lo spazio di 120 miglia dal territorio di Ciro, e di sopra 70 dalla città d'Antiochia. Ma quantunque egli fosse in cotal maniera disposto a ritirarsi dal Mondo e dal commercio degli uomini, e a ridursi a passare il rimanente de' suoi giorni nell'oscurità della solitudine, e d' una vita privata; contuttociò non credeva di dover soffrire in pace come una

una giusta pena delle sue malvagie opinioni contra i cattolici dogmi. Anzi era persuaso d'esser tenuto a giustificarsi su questo punto, e a togliersi dalla fronte la macchia dell'eresia, e a far conoscere a tutto l'Universo, non avere avuto i suoi avversari altro motivo di condannarlo se non l'ardente suo zelo per la purità della Fede, e per la costante tradizione de' padri contra i perniciosi ritrovamenti dell'Eutichiana empietà. Vedendo adunque, non esservi per lui speranza di ottenere questa giustizia da i sinodi dell'Oriente, ove de' vescovi, com' egli scrisse ad uno de' suoi amici[a], chi veramente era infetto della comune empietà, chi faceva professione d'indifferenza tra l'uno e l'altro partito; chi benissimo conoscendo la verità, la riteneva come imprigionata nel più profondo dell'animo; chi tocco da invidia per questo solo motivo di fare onta e dispetto a chi si segnalava in combattere per la sana dottrina, non temea di far guerra alla medesima verità; e chi finalmente quantunque fosse persuaso della verità de' cattolici insegnamenti, contuttociò non ardiva, per timore de' dominanti, di prenderne in pubblico la difesa, e benchè gemesse e sospirasse per la grandezza de' mali che inondavano l'Universo, ad ogni modo si tratteneva con gli autori della furiosa tempesta. Tali adunque vedendo, essere in quelle parti le disposizioni de gli animi, e che invano avrebbe sperato di attenderne la giustizia, pensò a ricorrere a quella Sede, che di tutte le altre tiene il primato ed il principato, e ove la perfidia non può avere l'accesso, e in fatti appellò dal giudizio del conciliabolo d'Efeso al tribunale di s. Leone. Testimonio del suo profondo rispetto sì verso la cattedra di s. Pietro, sì verso questo gran Papa, che in questo tempo con tanta gloria e dignità l'occupava, è la nobilissima lettera, che in questa occasione gli scrisse, e cui diede principio colle seguenti parole[b]: „ Se Paolo banditor delle verità, e tromba dello Spirito santo, ricorse personalmente al gran Pietro, per ottenere da esso la decisione del dubbio insorto in Antio-

ANN. 449.

[a] Ep. 115.

[b] Ep. 113.

ANN 449 chia intorno alle legali osservanze, molto più noi umili e meschini ricorriamo alla vostra apostolica Sede, a fin di ricever da voi per le piaghe delle Chiese il necessario rimedio. Perchè essendo la vostra Sede ornata di molte prerogative, a voi convien di tenere in tutte le cose il primato. Servono d'ornamento alle altre città o la grandezza, o la bellezza, o la moltitudine de gli abitanti: e alcune, cui mancano tali pregi, ricevono da certi doni spirituali qualche speciale splendore. Ma alla vostra il dator d'ogni bene diede l'affluenza di tutti i beni. Essa è di tutte la massima, e la chiarissima, e presiede a tutto l'Universo, e nel suo vasto seno ridonda la moltitudine de gli abitanti, e sì a tutto l'Imperio, e sì a tutte le soggette provincie essa è, che compartisce il suo nome. Nondimeno il suo principale ornamento è la Fede, di cui sono idoneo testimonio quelle parole del divino Apostolo: „ La vostra Fede è annunziata per tutto il Mondo „. Che se subito dopo aver ricevuto le prime semenze della salutare predicazione, produsse con tanta copia questi ammirabili frutti; quale orazione potrà esser bastevole a predicar la pietà, che in essa di presente germoglia? Essa ha inoltre i sepolcri de' comuni padri e maestri della verità Pietro e Paolo, che illuminano le anime de' Fedeli. Vero è, che questa divina e beatissima coppia è nata in Oriente, ed ha sparso da per tutto i suoi raggi: ma nell'Occidente ella ha avuto spontaneamente l'occaso, e di là a tutto il Mondo di presente comunica la sua luce. Essi sono, che hanno renduta nobilissima la vostra Sede: ed è questa di tutti i vostri beni la sommità. Ma alla loro Sede Iddio si degnò d'aggiugnere un nuovo lustro, quando pose in essa vostra Santità, che della retta Fede diffonde purissimi e copiosissimi raggi. Della qual cosa, benchè addur potessi un gran numero d'argumenti, basta quello, che ne somministra lo zelo dalla Santità vostra poc'anzi esercitato contro gl'infami Manichei, ond'è venuto più in chiaro, qual sia il vostro studio delle cose divine, e il vostro amore verso Dio. siccome anche

anche bastano a dimostrare il vostro apostolico spirito quelle vostre lettere, delle quali presentemente sono a noi giunte le copie „. Egli accenna sì in generale tutte quelle, che s. Leone avea inviate in Oriente contro l' Eutichiana eresia, sì in modo particolare quella celebratissima, che scritto aveva a Flaviano, della cui dottrina dopo avere accennata la somma contra gli opposti errori d' Eutiche e di Nestorio „ Noi, dice, non solamente abbiamo in esse ammirato la vostra spirituale sapienza, ma ancora lodato la grazia dello Spirito, che per la vostra bocca s' è degnato di farci intendere la sua voce, e perciò con una somma confidenza la Santità vostra preghiamo di porgere ajuto alle Chiese di Dio battute dalla tempesta „. Questa, che avea sperato, com' ei soggiugne, che avesse dovuto acquietarsi per opera de' suoi Legati nel concilio Efesino, s' era cambiata in una più furiosa procella per la tirannia del vescovo d' Alessandria, che non contento dell' ingiustissima deposizione del santissimo vescovo Flaviano, nè d' una consimile strage di altri innocenti prelati, aveva eziandio proceduto contra di lui, benchè assente. E dell' iniqua sentenza a fine di meglio rilevare tutte le odiose circostanze, espone brevemente al santo Pontefice, qual' era stata la sua condotta nella dignità vescovile, e quale il suo zelo in purgare la sua diocesi dalle zizzanie di tutte l' eresie, e quali i suoi combattimenti contra i Giudei, e contra i Gentili, e contra ogni sorta d' eretici, fino ad essere da questi inseguito con una tempesta di pietre „ E nondimeno, ei soggiugne, dopo tanti sudori, e tante fatiche sono stato condannato senza essere stato inteso, e senza niun' altra forma di giudizio. Ma io attendo la sentenza della vostra Sede apostolica, e mentre imploro la rettitudine e la giustizia del vostro tribunale, prego, e scongiuro la Santità vostra di sovvenirmi, e di voler comandare, che mi sia permesso di venire alla vostra presenza, a fin di mettere in chiaro la consonanza della mia dottrina con gli apostolici insegnamenti „. Intanto ei si con-

tenta di allegare in prova di essa i molti suoi scritti; e supponendo, che per l'esame di essi sarebbe facil cosa di giudicare, s' ei si fosse costantemente attenuto alla stabil regola della Fede; prega sua Santità di non voler rigettare le sue supplichevoli istanze, nè disprezzare la sua misera canutezza dopo tante fatiche sì oltraggiosamente trattata. Ma prima d' ogni altra cosa il richiede di volergli significare, se doveva, o non doveva acquietarsi alla sua ingiusta deposizione. Attendo, egli dice, sopra di ciò la vostra sentenza. Se comandate, che debba starmene a quel ch' è stato giudicato, me ne starò, nè in avvenire sarò più molesto ad alcuno, e aspetterò del nostro Dio e salvatore il giudizio. E chiama Dio in testimonio, che non lo toccava la cura nè dell' onore, nè della gloria, ma solamente dello scandolo, che avrebbono potuto averne i più semplici, e massimamente quegli, che per opera sua erano stati estratti dal fango di diverse eresie, i quali mirando solamente alla sublimità della Sede di chi lo avea condannato; nè essendo capaci di giudicare per loro stessi della perfezione de i dogmi, forse il terrebbono per eretico; senza che a ritenergli da un tal giudizio fosse per bastar loro il riflettere, che dopo tanti anni di vescovado egli non avea fatto acquisto nè d' una casa, nè d' un campo, nè d' un soldo, nè d' un sepolcro; ma che abbracciata la volontaria povertà, aveva incontanente distribuito a i poveri quel che gli era pervenuto a titolo d' eredità dopo la morte de' genitori, com' era noto a tutti quei, che abitavano nell' Oriente. Essendo ritenuto da' vincoli, com' egli dice, de gl' imperiali dispacci di venire a Roma in persona, vi mandò in sua vece con questa lettera due corevescovi Ipazio ed Abramo, ed Alipio superiore, o secondo il vocabolo da lui usato, esarco de' monasteri della sua diocesi, cui prega s. Leone di volere accogliere, e intendere con bontà, e prendersi cura della sua vessata e travagliata vecchiezza, e di provvedere prima d' ogni altra cosa alla sicurezza ed integrità della Fede, e mantenere intatta la paterna eredità alle Chiese.

ANN. 449. LXXXI. Altre lettere di lui scritte nell' Occidente.

A i medesimi suoi Legati diede Teodoreto altre lettere concernenti lo stesso affare: una per lo prete Renato, cui supponeva, ignorando l'antecedente sua morte nell' isola di Delo, avere in fatto assistito al conciliabolo d'Efeso come uno de' Legati di s. Leone, e una per l'arcidiacono di Roma, del quale non è espresso nell'iscrizione della lettera il nome, e un'altra a Fiorenzo vescovo d'incerta Sede nell'Occidente. Nella prima lettera [1] prega Renato di persuadere al pontefice s. Leone, che valendosi della sua apostolica potestà gli comandi di presentarsi personalmente al concilio di Roma. Conciossiachè, egli dice, la vostra santissima Sede di tutte quante le Chiese che sono in tutto il Mondo, ha per molti titoli il principato, e specialmente perche sempre s'è conservata immune dal contagio dell'eresia, nè alcuno sedè in essa coll'animo infetto di straniere opinioni, ma sempre l'apostolica grazia mantenne pura ed intatta. Ratifica la protesta, fatta eziandio nella lettera a s. Leone, di starsene a quanto avessero giudicato, perchè avea ferma fiducia dell'equità del loro giudizio. Ma insiste, che sia giudicato della sua Fede e dottrina secondo i suoi libri o polemici contro varie sette d'eretici, e contra i Giudei, e contra i Gentili, o espositivi delle divine Scritture. Di somigliante tenore e la lettera all'arcidiacono [2]. Supponendo poi Teodoreto, che s. Leone secondo il costume di quei tempi fosse per esaminar la sua causa in un concilio di vescovi, i quali o a caso si trovassero in Roma, o vi fossero espressamente chiamati dalle vicine città, scrisse loro, e nominatamente a Fiorenzo [3], che esser poteva un di essi, pregandogli di liberar le Chiese dell'Oriente dalla calamità, onde si trovavano oppresse. „ E primieramente (scrisse loro) fa di mestiere, che confermiate la Fede venutaci per tradizione da' santi Apostoli, e proscriviate la poc'anzi nata eresia, e riproviate la temerità di coloro, i quali della divina Incarnazione hanno ardito di adulterar la dottrina, e in secondo luogo dovete di quei, che per cagione della pietà

[1] ep. 116.
[2] ep. 118.
[3] ep. 117.

Ann. 449 pietà son vessati, prendere la difesa ed il patrocinio. Conciossiachè per la sola Fede apostolica soffriamo questa persecuzione, e perchè de gli apostolici dogmi non abbiamo voluto abbandonare la verità. Ora alla Santità vostra conviene di non trascurare la causa di coloro, che essendo con voi uniti ne' medesimi sentimenti circa la Fede, sono stati iniquamente cacciati dalle lor Sedi, ma all'opposto di vendicare le loro ingiurie, e di far vedere a quei, che impugnano ostinatamente la verità, che non è in loro potere di ridurre ad effetto quanto ardiscono d'intraprendere con isfrenata licenza,,

LXXXII. Sua lettera a Giovanni di Germanicia.

Quando furono scritte da Teodoreto le precedenti lettere a s. Leone, e a Renato, ei non aveva per anche veduto gli atti del falso concilio d'Efeso, imperciocchè egli attribuisce al suddetto Renato, del quale ne' medesimi atti non è mai fatta menzione, quel che aveva inteso per fama della generosa resistenza fatta da i Legati della Sede apostolica a gl'iniqui decreti, e alle violenze del vescovo d'Alessandria. Ma si può credere, che avesse già veduto quegli atti, quando scrisse la sua lettera a Giovanni vescovo di Germanicia, città celebre dell'Eufratesia, per avvertirlo di separarsi dalla comunione di quegli, che in quella conventicola di ladroni tradito avevano e la giustizia, e la Fede, se non confessavano pubblicamente, e non ritrattavano il loro fallo. Al qual passo non pare ch'ei fossero presentemente disposti, poichè anzi si studiavano di scusare con falsi ed insussistenti pretesti il loro errore, o almeno di diminuirne l'eccesso, dicendo, non esser seguita, quanto alla dottrina, nel sinodo novità. Ma s'è così, dicea Teodoreto, per quali omicidj, o malefizj sono io stato cacciato dalla mia Sede? E questi quali adulterj ha egli commesso? e quegli quali sepolcri ha mai violati? A gli stessi Barbari è noto, che me e gli altri non hanno espulsi se non per cagione de' dogmi. Ciò mi costa eziandio dalle loro sottoscrizioni, e dalla pubblica dichiarazione dello stesso Dioscoro, che il sinodo non era adu-

ANN. 449

adunato, per giudicare de gli adulterj de' vescovi, ma della depravazione de' dogmi. Inoltre a quei buoni vescovi, che pretendevano di non avere nè apportato pregiudizio all' antica dottrina, nè favorito le novità, nella stessa lettera Teodoreto domanda, ond' era dunque avvenuto, l' esser lui stato da essi proscritto, e ridotto dal canto loro a non avere nè meno l' uso del pane come capo e gonfalone dell' eresia; laddove per lo passato erano stati soliti di applaudire con insolite dimostrazioni di applauso alle sue prediche, e di esaltare fino alle stelle la sua dottrina: e all' opposto ond' era parimente proceduto, che avendo poc' anzi deposto Eutiche, e percossolo coll' anatema come fautore de gli errori di Valentino e di Apollinare, lo avevano poi celebrato come un campione della Fede, e s' erano gettati a' suoi piedi, chiedendogli perdono, e chiamandolo loro padre spirituale e maestro. Ma lasciamo, ei soggiugne, a questi polipi e camaleonti, che ad ogni occasione si mutano di colore, le dignità e le cattedre, e le brevi delizie di questa vita, mentre noi co' nostri apostolici dogmi attendiamo gli esili, da essi riputati molesti, ma non da noi, che abbiamo per un' idonea consolazione il tribunal del Signore. Indi prega, e scongiura Giovanni di Germanicia di schifare il consorzio dell' empietà, e d' esiger da essi, che riprovino quel che hanno fatto, e di fuggirgli, se ricusano di ciò fare, come traditori della Fede. Contuttociò non osa riprenderlo, quando voglia attendere, prima di procedere ad un tal passo, se alcuna mutazione seguisse dopo l' ordinazione del nuovo patriarca di Antiochia, la quale avrebbe messo in chiaro, qual fosse la mente e la sentenza di ciascun vescovo dell' Oriente. E per fine il richiede del soccorso delle sue orazioni: di cui, dice, abbiam di presente specialissimo bisogno, onde possiamo resistere a quanto si va macchinando contra di noi.

LXXXIII. Ordinazione d' Anatolio in vescovo di CP.

Non era dunque per anche nota a Teodoreto, quando scrisse questa lettera, l' ordinazione di Massimo in nuovo

Ann. 449. vo vescovo di Antiochia, nè sapeva l' ultima decisione della sua sorte; cioè se fosse per ottenere da Teodosio la permissione, di cui lo aveva richiesto per mezzo del patrizio Anatolio [1], o di venire a Roma, o di ritirarsi nella sua cara solitudine di Apamea. Dopo la conclusione del latrocinio di Efeso s' era Dioscoro, come abbiamo veduto, portato in fretta a Costantinopoli, e tra le sue premure non sarà stata per certo l' ultima il sollecitarvi l' ordinazione d' un nuovo vescovo invece di s. Flaviano. N' era ancora grandemente sollecito Teodosio, sperando senza dubbio di potere coll' elezione d' un nuovo vescovo, grato al popolo, raffreddare la sua pietà verso il suo antico pastore, dimostrata fin colle pubbliche acclamazioni, colle quali aveva protestato di voler sempre restare unito con lui, ed aveva perciò implorato il soccorso e la protezione della Chiesa di Roma. Sarebbe pertanto stata impresa pericolosa il trattare dell' elezione d' un nuovo vescovo in luogo del deposto Flaviano, prima che fosse giunta a Costantinopoli la nuova della sua morte. Nondimeno anche dopo divulgatasene la notizia non potè esser conchiuso sì quietamente, e sì prontamente l' affare. Perchè senza dubbio si quei che erano affezionati alla memoria di s. Flaviano, e che avevano dello zelo per la conservazione della cattolica Fede, e sì all' opposto Dioscoro, e i fautori dell' Eutichiana eresia, non avranno mancato di fare tutti gli sforzi possibili, per far cader l' elezione sopra un soggetto, di cui potessero star sicuri, che fosse per essere favorevole al lor partito. Dopo molte contese, che fecero differir l' elezione fin dopo la metà di Novembre, e che determinarono l' animo di Teodosio ad escludere tutti quei, che erano del corpo del clero della stessa Chiesa di Costantinopoli, finalmente la fazione di Dioscoro trionfò, perchè i suffragi si unirono in favor di Anatolio, il quale non solamente era prete di Alessandria, ma era altresì tenuto in Costantinopoli dallo stesso Dioscoro per gli affari della sua Chiesa. Il medesimo vescovo Alessandrino

[1] ep. 119.

ANN 449

no lo consacrò: ed Eutiche assistè alla cerimonia appresso Dioscoro in abito, e in funzione di prete. Quel che potè in qualche modo consolare i cattolici, fu, che Anatolio non pareva essere un uomo d' indole feroce, e da sposare un partito, come Dioscoro, con tale ardore ed impegno, che poi tutto dovesse cedere al suo furore. Se vogliamo prestar fede alle sue parole, egli avea sempre amato l' ozio e la quiete, e avuto ugualmente in odio la leggerezza e la vanità, e il desiderio d' ingrandirsi specialmente coll' altrui depressione, e con usurpare gli altrui diritti. Ma s. Leone con più sinceri colori ce lo dipinge [1] per un uomo di poco spirito, e di limitati talenti, e cui mancava il necessario vigore per la difesa della cattolica Fede, e che se non era nell' empietà un altro Dioscoro, non era nè pure un altro Flaviano nella pietà. Egli era senza dubbio del partito di Dioscoro, quando fu eletto, ma non si mostrò difficile ad abbandonarlo, da poi che vide lo stato de gli affari cangiato per la morte di Teodosio. Ed egli stesso, ed i vescovi, che lo avevano consacrato, diedero parte della sua ordinazione al pontefice s. Leone; ma senza dargli niun conto della sua Fede, come se in quelle circostanze del trionfo dell' eresia non avesse dovuto essere meritamente sospetto un uomo di confidenza di Dioscoro, e per opera di lui promosso, e che aveva dalle sue mani ricevuta l' ordinazione coll' assistenza de gli altri vescovi dell' Eutichiana fazione: o come se un Papa di tanto spirito fosse stato per trascurare un affare di tanta importanza, nè per dimostrarsi sollecito di sapere, in quali mani fossa stata riposta la cura, e l' immediato governo d' una sì grande e nobil porzione della sua greggia; perciò vedremo, quali sicurezze esso volle, prima di rispondere ad Anatolio, della sincerità de' suoi sentimenti, e della sua sana dottrina.

[1] ep. 46. c. 1.

ANN 450.

LXXXIV. Appello ordinazione di Massimo in vescovo d' Antiochia.

Una delle sue prime funzioni si crede essere stata l' ordinazione di Massimo in vescovo di Antiochia. Deposto Donno, il presedere all' elezione del successore apparteneva

ANN. 450.

neva secondo i canoni a i vescovi della Siria, e l'eletto doveva essere consacrato da' medesimi vescovi, e nella sua Chiesa, e in mezzo al suo popolo, e al suo clero. Ma o fosse creduto, che gli Orientali, vivente Donno, non fossero mai per procedere a mettere un altro vescovo nella sua Sede: o che dall' Eutichiana fazione, che dominava alla Corte, fosse appresa per cosa pericolosa il permettere a gli stessi Orientali la creazione d' un patriarca, dalla cui autorità dipendeva un sì gran numero di provincie, o che Anatolio sia stato attento a valersi d' una tale occasione per istendere la sua giurisdizione su la stessa metropoli dell' Oriente, messisi i canoni sotto i piedi, e senza niun' altra potestà se non quella concedutagli dalla Corte, e senza precedente esempio d' una simile usurpazione, egli imprese a consacrare in Costantinopoli il nuovo vescovo d' Antiochia. Contuttociò s. Leone, stimando bene di far cedere il suo zelo per l' osservanza de' canoni a quello di ristabilire la Fede, e la tranquillità nelle Chiese, non si mostrò poi difficile ad accogliere Massimo nella sua comunione, e l' esempio del santo Pontefice servì ancora in questa parte di regola al gran concilio di Calcedonia. Vogliono alcuni, che questo Massimo sia quello stesso diacono d'Antiochia, il quale nel tempo delle contese di s. Cirillo con gli Orientali s' era segnalato per lo suo zelo, non solamente contra le ombre e i sospetti della Nestoriana eresia, ma ancora contra gli scritti di Teodoro di Mopsuestia.

LXXXV. Tenore di vita di Teodoreto nel suo esilio. 1 ep 39 c 3.

Fu anche dato un successore ad Eusebio di Dorileo, come abbiamo da una lettera di s. Leone [1]. Della Chiesa di Edessa, in luogo d' Iba, fu creato vescovo un certo Nonno. E in quella di Perra, dopo essere stato cacciato con violenza, e con sommo dispiacere di tutto quel suo popolo, Sabiniano, fu ristabilito Atanasio. A Teodoreto non fu permesso di venire a Roma; ma la sua appellazione alla Sede apostolica forse operò, che niuno intruso fosse dopo di lui nel vescovado di Ciro. Nondimeno gli

gli fu permesso di ritirarsi nel suo monasterio presso Apamea: ove benchè privo delle rendite della sua Chiesa, e benchè a tutti fosse stato interdetto di somministrargli eziandio le cose più necessarie alla vita; contuttociò non gli mancò nulla del bisognevole per parte di quegli, i quali, com' esso dice [1], disprezzavano questa vita, e aspettavano il frutto de' beni eterni. Il che senza dubbio si debbe intendere de' santi monaci, da' quali anche soggiugne di aver ricevuto ogni sorta di conforto e consolazione. Oltre i monaci vi furono ancora de' vescovi [2], i quali senza arrecarsi a vergogna le sue catene, e senza far conto dell' iniquo editto di Teodosio, con gran generosità gl' inviarono de' regali. Ma esso con maggior generosità non gli volle ricevere, non per disprezzo, com' egli dice, di chi gli aveva inviati; ma perchè aveva il necessario vitto da colui, il quale lo somministra con abbondanza anche a i corvi. Se si contenne diversamente con Uranio vescovo d' Emesa, ed accettò un suo dono; ciò fu, perchè l' ardore della carità vinse il rigore del suo proponimento, e perchè stimò bene di dargli questo particolare attestato della sua cordiale amicizia.

LXXXVI. Applaudisce a' combattimenti, e alle vittorie de' santi monaci.

Il gran vescovo tanto era lontano dall' aver bisogno nello stato d' umiliazione, e in quella specie di prigionia in cui si trovava, delle umane consolazioni, che anzi godea grandemente, e si compiaceva della quiete del suo ritiro; e col farne murare una porta [3], volle rendere, per così dire, più angusta la sua prigione, per così essere meno esposto alle visite de gli amici, e raccogliere con maggior copia i frutti di quel bene, che gli era stato proccurato dall' ingiustizia de suoi nemici. Parco era pure nelle sue lettere, nè scriveva, se non quando era d' uopo o per la difesa de' cattolici dogmi, o per darne le desiate istruzioni, o per animar l' altrui debolezza, o per applaudire alla virtù di coloro, i quali trovandosi esposti a simili contraddizioni, imitavano nel combattere il suo coraggio. Abbiamo alcune di queste lettere, nelle quali apertamente

1 ep. 113.
2 ep. 134.
3 ep. 146.

ANN 450

tamente si vede, non aver lui gradito altra consolazione, se non quella, che risentiva il suo cuore dalla costanza, colla quale uomini generosi, e zelanti delle paterne tradizioni, rigettavano le novità, e si opponevano al furore della dominante eresia. Di quest' ultimo genere son le lettere da lui scritte a Giobbe prete ed archimandrita [1], e a Candido [2], e a Magno Antonino [3], essi pure preti ed archimandriti, e a Longino abate di Dolica città della Siria [4], e a s. Marcello, che era presso a Costantinopoli abate de gli Acemeti [5], e ad alcune persone delle principali di Zeugma [6], città così denominata dal nobilissimo ponte, fatto presso di essa, secondochè alcuni vogliono, costruire dal grande Alessandro per lo passaggio del suo esercito su l' Eufrate. Questa ultima lettera contiene eziandio una breve istruzione su l' incarnazione del Verbo contro le due opposte eresie d' Eutiche e di Nestorio; la quale istruzione per quei signori gli era stata richiesta dal religiosissimo prete ed archimandrita Mecima, il quale avea fatto un lungo viaggio per visitar Teodoreto, e avendogli celebrato la loro fermezza ed alacrità nella Fede, lo avea richiesto di maggiormente accendere colle sue lettere il fuoco del loro zelo.

1 ep. 137.
2 ep. 128.
3 ep. 129.
4 ep. 211.
5 ep. 141. & seq.
6 ep. 181.

XXXVII. Istruisce, e difende la purità della Fede.

Della medesima specie, cioè dogmatiche, o istruttive, sono le lettere scritte a Timoteo vescovo di Dolica [7], del quale eziandio commenda la benevolenza, e la grandezza dell' animo, perchè due volte gli aveva scritto, senza lasciarsi spaventare da chi gli metteva dinanzi a gli occhi i pericoli, cui si esponeva collo scrivere a una persona proscritta, e colla quale era vietata qualunque sorta di commercio. Erano pertanto quelle lettere del suo fraterno amore una chiarissima prova; ed in esse gli aveva ancora accennato i combattimenti, che solleneva per gli apostolici dogmi, e inoltre lo avea richiesto d' un' istruzione, onde fosse ajutato a giustamente sentire, e colla dovuta esattezza ragionare della passione di Cristo. Il che egli prontamente eseguì, non con animo d' istruirlo, ma solamente

7 ep. 130.

lamente di ridurgli alla memoria, quel che aveva appreso fu tal soggetto dalla Scrittura e da' Padri. E per lo medesimo fine gl' inviò ancora una lettera scritta da lui poc' anzi ad un altro vescovo, e alcune sentenze de gli antichi maestri, e gli promise di trasmettergli, potendo trovare un copista, un esemplare de' suoi dialoghi. Dogmatiche son parimente le lettere a i monaci di Costantinopoli, e a Giovanni economo forse della sua Chiesa di Ciro, e quella che secondo l' inscrizione fu da lui scritta ad una compagnia di soldati. Scrisse adunque a i monaci di Costantinopoli un' amplissima lettera [1], a fine di giustificar la sua Fede, e di confondere la calunnia, colla quale i suoi avversarj l' infamavano di distinguere Gesù Cristo in due figliuoli, e di mostrare, non aver essi altro pretesto di calunniarlo se non il suo zelo di conservare intatta nella persona di Gesù Cristo la distinzione delle nature, laddove essi empiamente le confondevano, richiamando dall' inferno le più infami eresie. Nè solamente giustifica in questa lettera la sua dottrina, ma ancora, e molto più amplamente confuta quella de' suoi nemici, contra i quali, che erano ancora tenuti per alunni e professori della medesima Fede, sommamente gli rincresceva di dover produrre quegli stessi argumenti, di cui s' era già sì utilmente valuto contro i Marcioniti, de' quali più di dieci mila avea mediante il battesimo rigenerati in Cristo, ed aggregati alla Chiesa. A scrivere una lunghissima lettera a Giovanni, economo, secondochè ad alcuni sembra, della sua Chiesa di Ciro, diede a Teodoreto eccitamento la temerità del suo arcidiacono, il quale s' era fatto lecito di censurare, e pretendeva eziandio di correggere le consuete ed antiche formole della solenne preghiera. Perchè avendole udite terminate da' preti con questa solita clausola: „ Perche a te conviene la gloria, e al tuo Cristo, e al santo tuo Spirito „ quegli dichiarò, doversi togliere la parola di Cristo, e sostituirvi quella di Unigenito. La qual cosa, dice Teodoreto, quando sia vera, è il colmo dell' empietà.

ANN. 450

[1] ep. 145.

Imper-

Ann 450

Imperciocchè o egli divide il nostro signor Gesù Cristo in due figliuoli, e crede, essere l' Unigenito, figliuolo legittimo e naturale, e Cristo spurio e adottivo, e però indegno d' essere glorificato insieme col Padre: o egli si sforza di stabilire l' eresia, che di presente insolentisce, cioè l' Eutichiana, la qual negava di riconoscere nel unigenito figliuolo di Dio la verità della carne. Ancorchè questa lettera sia lunghissima, contuttociò non l' abbiamo intera: e lo scopo di essa è di provare, che gli Scrittori sacri siccome congiungono l' unigenito figliuolo col Padre, così prendendo il nome di Cristo per un nome dello stesso figliuolo, ora l' annoverano insieme col Padre, e ora collo Spirito santo, perchè Cristo e l' unigenito figliuolo di Dio non è se non una sola persona. Coll' ultima delle accennate tre lettere, scritta, come abbiam detto, secondo il titolo, a una compagnia di soldati, ma più verisimilmente a una congregazione di monaci [1], decide una temeraria questione insorta fra essi: se Iddio, cui son possibili tutte le cose, avea potuto patire nella sua natura divina, come sostenevano alcuni secondo le massime dell' Eutichiana eresia. Teodoreto risponde, che quando diciamo, essere a Dio possibili tutte le cose, sotto questa universalità non intendiamo comprendere se non le buone e le oneste, e che alla sua natura convengono. Così a lui come a legislator della verità non è possibile di mentire: e se alcuni fossero di contrario parere, cacciategli, ei dice, come empie bestemmiatori dal vostro ceto. Così come fonte della giustizia, non può essere ingiusto, e così non può essere insipiente, essendo l' abisso della sapienza. Nè l' essere tali cose ad eso impossibili è argumento di debolezza, ma all' opposto d' una infinita potenza. Conciossiachè nè pure all' anima nostra, quando diciamo non poter essa morire, ascriviamo qualche difetto, ma la potenza e la dote della immortalità, e nello stesso modo da poi che confessiamo Dio immutabile, impassibile, ed immortale, conseguentemente non gli possiamo atti-

[1] Ep. 144.

attribuire nè mutazione, nè passione, nè morte. E perciò se ha voluto patire e morire per la salute de gli uomini, ha dovuto prendere un corpo, il quale di sua natura fosse soggetto alla passione, e alla morte, come ha insegnato in termini espressi s. Atanasio: „ La vita non può morire, anzi essa è, che vivifica i morti „: e dopo di lui s. Damaso, e ultimamente s. Leone nella sua lettera a s. Flaviano. Per la qual cosa, ei conchiude, se ci accusano, perchè abbiam detto, che Iddio può tutte le cose che vuole, ma che non vuole se non quelle che alla sua natura convengono: e quelle che non le convengono, nè le vuole, nè le può; accusino i suddetti padri, e tutti gli altri, che insegnano questo stesso; e accusino anche l'Apostolo, il quale dice, essere a Dio impossibile di mentire: e, che essendo fedele, non può negare se stesso.

XXXVIII. Ammonisce Sabiniano di Perra, e consola Iba di Edessa.

Delle molte lettere, che furono scritte da Teodoreto, a fine di consolare, e d'animare quei, che si trovavan con lui nella medesima nave, ed erano battuti dalla stessa procella, non riferiremo se non le due inviate per tal motivo a Sabiniano di Perra, e a Iba di Edessa. Il primo, dopo essere stato, come abbiam detto, violentemente cacciato dalla sua Chiesa, aveva avuto la debolezza di far qualche passo a fine di esservi ristabilito, e di farlo appresso quegli stessi, che erano stati della sua espulsione gli autori. Teodoreto ne fu sorpreso, e gli scrisse liberamente [1], che aveva dovuto fare tutto il contrario, di modo che anche pregato, avrebbe dovuto sfuggire di ritornare al timone, vedendo divenuti nemici quei, che erano nella medesima nave. Conciossiachè alcuni erano, che predicavano apertamente, essere la divinità e la carne della stessa natura, e gli altri udivano, senza risentirsene, tali bestemmie, e divenivano rei della medesima scelleraggine col silenzio. Per la qual cosa a quei, che amavano la verità, non restava se non di prendere una di queste due vie; o di opporsi fortemente all'errore, e così essere sempre esposti alle calunnie ed alle persecuzioni; o di fuggire le digni-

[1] ep. 116

ANN. 450. dignità della Chiesa, per sottrarsi al pericolo di dover comunicare con gli empi. Che quanto a se, egli avea ricevuto l'ingiuria come un divin benefizio, e ne aveva renduto grazie al Signore, che in tal modo lo avea liberato dal consorzio de' bestemmiatori e de gl'iniqui, e gli avea conceduto un'amabilissima quiete. Tali dover essere le disposizioni dell'animo di quei, che soffrono le ingiurie, dice nella lettera ad Iba [1], e averlo comandato il Signore, e avercene dati fin dal principio del Mondo ne gli antichi Padri gli esempi. Lo esorta dunque a fissare in essi gli sguardi, e così quantunque ei debba riguardare come oggetti degni di tristezza e di competimento e di lacrime sì le prevaricazioni di tanti sacerdoti, sì la procella della Chiesa; ad ogni modo per quel che spetta all'esser eglino stati fatti partecipi delle sofferenze per la pietà, doverne lui godere, nè cessar mai di renderne grazie a Dio. Cediamo pure, ei soggiugne, a i micidiali e le delizie, e gli onori, e l'eminenza delle cattedre, e la gloria infelice di questo secolo; e per parte nostra ci basti di aver sempre fissa nell'animo la dottrina dell'Evangelio; e soffriamo con essa, quando sia d'uopo, qualunque duro trattamento: e alle ricchezze inseparabili da mille cure preferiamo una nobile povertà. Nondimeno l'avverte, che non gli scrivea tali cose, perchè avesse bisogno d'esortazione, essendogli ben nota la sua costanza nelle aversità, ma per manifestargli i suoi sentimenti, e per fargli sapere, aver lui de' commilitoni pronti ad offerirsi di buona voglia a i pericoli per la pietà. Non abbiamo riferito seguitamente queste lettere di Teodoreto, perchè tutte le crediamo scritte circa il medesimo tempo, ma per la connessione della materia, e per mettere unitamente in prospetto, quali furono le sue principali occupazioni nel tempo del suo ritiro, essendo per altro ben chiaro, che alcune di quelle lettere furono date nel forte della persecuzione, e del trionfo dell'eresia, e però vivente Teodosio, e altre da poi che la Chiesa ebbe cominciato a respirare, e l'ere-

sia

[1] ep. 132.

sia ad abbassare le ali, e perciò dopo la morte di quel principe, e l' assunzione di Marciano all' Imperio: giacchè tutte le sollecitudini di s Leone non poterono indurre il regnante monarca, finchè egli visse a rimediare efficacemente a gli scandali dati, e alle piaghe fatte alla Chiesa dal latrocinio di Efeso

Ann. 450.

LXXXIX. Lettere di Valentiniano Teodosio scritte ad istanza di s Leone

Dopo il principio di quest' anno l' Imperadore Valentiniano, lasciata Ravenna, si portò a Roma coll' Imperatrice Placidia sua madre zia di Teodosio II e con Eudossia sua moglie, e figliuola del medesimo Teodosio Fu il motivo di questo loro viaggio l' offerire a Dio le loro preghiere, e il visitar le chiese de' Santi, i quali essendo con Dio nel cielo, contuttociò non disprezzano quei, che sono tuttavia su la terra Giunsero a Roma la vigilia d'una solennità di s Pietro (che secondo la più verisimile opinione sembra essere stata quella della sua cattedra, notata eziandio nell' antichissimo calendario de' tempi di Liberio, sotto i 22 di Febbraio) e la mattina seguente andarono a visitar la sua chiesa S Leone aveva allora appresso di se molti vescovi, che aveva chiamati a Roma da diverse provincie dell' Italia secondo il potere, che la suprema sua dignità gliene dava; ed avea passato la notte con quei medesimi vescovi nella chiesa per celebrarvi l' uffizio Compiute le solenni funzioni, s Leone con tutto quel numeroso seguito di prelati, presentossi presso all' altare dello stesso principe de gli Apostoli all' Imperadore, e alle due auguste principesse, non tanto per render loro i dovuti ossequj, e complimentargli su la loro venuta a Roma, e sul loro pio e felice viaggio, quanto per espor loro il miserabile stato de gli affari della religione in Oriente, e per implorare a pro della Fede, e della giustizia, in quelle parti conculcate ed oppresse, la loro mediazione appresso l' Imperador Teodosio. Era dipinta nel volto del sommo sacerdote la profonda tristezza del suo cuore, e n' erano più chiari argomenti gl' infocati sospiri, che gli uscivan dal petto, e le copiose lacrime che gli scaturivan

ANN. 450. da gli occhi, di modo che non gli permettevano da principio d' articolare le voci, e d' esprimere con ben formate parole i suoi voti. Ma cedè finalmente alla costanza della gravità e saviezza sacerdotale l' impeto del suo dolore, e arrestato per un poco il torrente delle sue lacrime, potè esporre all' augusta comitiva il pericolo, in cui si trovava la Fede per le orribili violenze commesse ad Efeso, e per l' indegno trattamento, e per l' ingiusta deposizione di s. Flaviano. E per quel medesimo Apostolo, cui erano venuti a rendere i loro ossequj, e per la loro salute, e per quella di Teodosio, e per lo culto dovuto a quegli stessi sacratissimi luoghi, gli scongiurò di volere scrivere al medesimo Teodosio per esortarlo, che riducendosi alla memoria la pietà ereditata da' suoi maggiori fin da' tempi di Costantino, si degnasse di dare per parte sua efficacemente la mano, onde sgombrate la caligine e la confusione, in cui le passioni de gli uomini, e principalmente del vescovo di Alessandria, involte avevano la giustizia e la verità, fosse ristabilito il buon ordine, e renduto alla Fede il suo nativo splendore, e a' giudizj ecclesiastici l' antica forma, e la libertà, e alla Chiesa l' unità, la tranquillità, e la concordia. Valentiniano, e le due principesse non poterono contenersi dal mescolare le loro lacrime con quelle di s. Leone, e molto meno dal subito acconsentire alle sue giuste e premurose domande. Abbiamo le tre lettere scritte su tal proposito dallo stesso Valentiniano, e da Galla Placidia, e da Eudossia all' Imperador Teodosio, e un' altra della stessa Placidia all' Imperatrice Pulcheria: e siccome esse ci hanno somministrato la notizia de' fatti, che abbiam finora narrati, così abbiamo dalle medesime lettere quel che parve al santo Pontefice doversi scrivere a Teodosio, e suggerirgli come mezzi necessari a ristabilire la pace nella cristiana repubblica, e a bandirne le perniciose novità, le temerarie contese, e le intestine discordie. In tutte le accennate lettere vediamo espressi con non molta diversità di parole i medesimi sentimenti

timenti e di rammarico e di dolore per cagione de' funesti attentati del falso concilio d' Efeso, e di ardente sollecitudine di veder tosto risorgere la serenità e la calma, e di sommo rispetto verso la Sede di Roma in considerazione del primo di tutti gli Apostoli, il quale avendo ricevuto da Cristo le chiavi del regno de' cieli, stabilì in essa il principato del sacerdozio, e il trasmise a' suoi successori, ne' quali perciò il medesimo principato tutta l' antichità riconobbe. Per la qual cosa domandano, che al Romano Pontefice sia permesso di liberamente giudicar della Fede, e de' sacerdoti, di modo che in virtù dell' appellazione interposta da Flaviano al giudizio della Sede apostolica, tutte le cose ritornino in quello stato, in cui erano prima di qualunque giudizio, e il vescovo di Costantinopoli sia intanto ristabilito nella sua Sede; e i vescovi di tutto il Mondo sieno tenuti ad intervenire a un concilio da celebrarsi in Italia, ove sua Santità, tolto di mezzo qualunque pregiudizio, potesse esaminare colla dovuta attenzione fin dalla sua prima origine questo affare, e portarne quella sentenza, che gli sarà suggerita e dal rispetto della divinità, e dalle regole della Fede. Secondo le medesime lettere tutti i vescovi, che accompagnavano s. Leone, siccome erano partecipi del suo cordoglio, e infiammati del medesimo zelo, così unirono le loro preghiere alle sue. E Valentiniano a fine di toccare più vivamente l' animo di Teodosio, perchè di questo suo abboccamento con s. Leone erano stati stesi da' notai pubblici atti, ne unì alla sua lettera un' autentica copia, ov' erano ancora le acclamazioni, colle quali forse tutti gli astanti avevano dimostrato il medesimo desiderio, e fatto aveano eco alle voci di s. Leone.

XC. Durezza di Teodosio.

Ma troppo era l' animo di Teodosio prevenuto in favor di Dioscoro, e del conciliabolo d' Efeso, e contro la memoria di s. Flaviano. Le giuste e premurose istanze del nipote Imperadore, e delle due Auguste zia e figliuola non fecero sul suo spirito niuna breccia. Onde rispose alle

ANN 450.

loro lettere di tal modo, che in esse più che altrove apparisce fino a qual segno fosse giunto il suo acciecamento, e lo avessero dementato e tratto di senno gl' incantesimi di Dioscoro, e di Crisafio. Rispose adunque di avere scritto più volte su la stessa causa, e su le stesse querele, e più amplamente ed apertamente, al medesimo s. Leone, e che questi dalle sue lettere avea potuto comprendere, e rimaner persuaso, non essersi lui nè pure in minima parte discostato dalle vestigia de' suoi maggiori, e dalle tradizioni de' Padri, e anzi non essergli nulla più a cuore, che di mantenere inviolabili le definizioni de' vescovi per suo comandamento adunati nel primo concilio d' Efeso, e molto tempo prima sotto il gran Costantino nel sinodo di Nicea: che animato dal medesimo zelo, vedendo le Chiese turbate da una perniciosa novità, aveva adunato nella medesima città d' Efeso un nuovo sinodo. che in esso, senza violare la libertà de suffragj, nè il diritto di dire la verità, siccome erano stati rimossi quei, che n' erano indegni, dal sacerdozio, così erano stati ristabiliti quei, che n' erano degni, ne' loro gradi: che avendo essi il tutto esaminato nel loro sacro giudizio, non avea potuto conoscere, che nulla avessero fatto contro le regole della giustizia, e della Fede. che Flaviano, come trovato reo di nocevoli novità, e come capo di tutta la sedizione, ne avea ricevuta la giusta pena, ed era stato meritamente deposto dall' ecclesiastico ministerio: e che lui rimosso, regnava la pace e la concordia nelle chiese, e vi trionfava la verità: che da ciò potevano intendere, se avea dato motivo di sospettare, d' aver lui deviato, come alcuni dicevano, dalle più pure massime della Fede. E per fine conchiude, che essendo state una volta decise con tanta maturità tali cose, non era possibile di attenderne una più matura e più giusta definizione, e però di dar luogo ad un nuovo esame.

XCI.
Nuove lettere di s. Leone a santa Pulcheria.
a Leo ep. 48.

Di molto diverso tenore sarà stata per certo la risposta di santa Pulcheria a Placidia. La santa Imperatrice a anche

anche prima di ricevere la lettera, che s. Leone a' 13 di Ottobre dell' anno precedente le aveva scritta, anche a nome del concilio Romano, mossa da gl' interni stimoli della sua fervente pietà, scritto aveva al santo Pontefice, per eccitare il suo zelo contra i furiosi attentati di Dioscoro, tutto inteso a stabilire su le rovine della cattolica Fede i trofei dell' Eutichiana empietà. Ond'era avvenuto, che amendue circa il medesimo tempo avevano pensato, e s' erano imbattuti ad infiammarsi con iscambievoli lettere alla medesima santa opera di procurare a gli affari così sconvolti della cristiana religione i più opportuni rimedi. Per la qual cosa il santo Pontefice tornò a scriverle, e con tanto maggiore istanza e fiducia, quanto era, dopo aver ricevuta quella sua lettera, più sicuro delle sue ottime disposizioni ad approvare i suoi consiglj, e a secondar le sue mire. E spero, dice sul fin della lettera, che coll' assistenza della divina misericordia, e mediante la cooperazione della vostra clemenza, potrà esser tolto di mezzo il contagio del pestifero errore: perchè in altro modo le umane cose non possono esser sicure, se a difendere quel che spetta alla religione, non si danno scambievolmente la mano il Sacerdozio e l' Imperio.

XCII. E a Fausto, e a Martino archimandriti.

Nel medesimo tempo, e forse unitamente con quella di santa Pulcheria, ricevè ancora sua Santità le lettere di due santi preti ed archimandriti di Costantinopoli Fausto e Martino. Ad essi parimente s. Leone avea scritto l'anno precedente anche a nome del concilio Romano, ed essi pure scritto avevano questa lettera, prima che quella del santo Padre venuta fosse nelle lor mani. Lo stesso giorno 17. di Marzo, nel quale rispose a santa Pulcheria, diede ancora la sua risposta alla lettera de' due abati [1], e tra le altre cose gli prega di dare opera, per quanto loro sarà possibile, che a tutti i figliuoli della Chiesa sia noto quel che secondo la dottrina evangelica ed apostolica egli predicava contro l' empio sentimento dell' Eutichiana eresia. Perchè quantunque avesse già scritto pienamente, qual

[1] Ep. 47.

qual sempre fosse stata, e fosse ancora di tutti i cattolici la sentenza; contuttociò poteva altresì un suo nuovo scritto non poco contribuire a confermare gli animi nella Fede. Conciossiachè, soggiugne, tengo sempre fisso nella memoria, che sotto il nome di colui presiedo alla Chiesa, del quale è stata dal nostro signor Gesù Cristo glorificata la confessione, e la cui Fede siccome distrugge tutte l'eresie, così, e massimamente, espugna del presente errore l'empietà: e sono pienamente persuaso d'esser tenuto ad applicare tutti i miei studj a una causa, che di tutta la Chiesa tende ad infestar la salute.

XCIII. Al clero, e al popolo di CP.

Il nuovo scritto, del quale il santo Pontefice fa menzione, e che inculca a Fausto e a Martino di divulgare; sembra essere stato la seconda delle due lettere al clero e al popolo di Costantinopoli [1], che portano la data de' 15. di Ottobre sotto i consoli dell'anno precedente. Ma che questa data rispetto alla seconda lettera non sia giusta, molte ragioni il dimostrano. Primieramente non sembra essere verisimile, che nel medesimo giorno abbia scritto due differenti lettere alle stesse persone, e su lo stesso argumento. Inoltre parlando in questa seconda lettera della prima, dice, che già l'aveva loro inviata per Epifanio e Dionisio della Romana Chiesa notaio. E per fine quando scrisse la prima, delle cose d'Oriente non aveva altre notizie se non quelle che aveva intese da Ilaro suo Legato, giunto poc'anzi a Roma fuggitivo dal conciliabolo d'Efeso: e però in essa, sollecito del partito, che fosse per prendere il clero ed il popolo dell'Imperiale città, gli esortava a resistere per la difesa della cattolica Fede alla nequizia de' perfidi, e a non lasciarsi divellere nè per timore, nè per minacce dal loro venerabile sacerdote. Ma quando fu da lui scritta questa seconda lettera, egli aveva già ricevuto la copia delle pubbliche acclamazioni fatte da quel popolo in favor della verità, e dell'innocenza di s. Flaviano. E perciò sul bel principio di essa si congratula, che appresso di loro, come buoni figliuoli, viveva e persevera-

[1] Ep. 61.

rava

rava verso il loro ottimo padre la loro giusta dilezione, nè soffrivano, che in veruna parte si corrompesse della sua cattolica dottrina l' erudizione. Pertanto giacchè non si può sostenere la data de' 15. di Ottobre, nulla è più verisimile, che il crederla scritta quest' anno, e inviata insieme colle due lettere precedenti de' 17. di Marzo all' Imperatrice Pulcheria, e a' due archimandriti Fausto e Martino: e forse non è lungi dal vero, che s. Leone da essi di quelle popolari acclamazioni ricevuto avesse la copia. E finalmente contenendo questa lettera una ben lunga esposizione dell' evangelica ed apostolica dottrina contra l' empio senso dell' eresie, giustamente le conviene quel che dice il santo Pontefice di quel recente suo scritto, che potea non poco contribuire a confermare gli animi nella Fede.

XCIV. Lettere di san Leone su l' ordinazione di Ravennio vescovo d' Arles.

Circa il principio di questo medesimo anno giunsero a Roma per una parte alcuni deputati della Chiesa di Vienna, per lamentarsi, che Ravennio, succeduto l' anno precedente a s. Ilario nel vescovado di Arles, avesse ordinato un vescovo a Vaison con pregiudizio del diritto di metropoli attribuito da s. Leone alla loro Chiesa di Vienna: e per l' altra parte vi giunsero altresì poco dopo Petronio prete, e Regolo diacono con una lettera di 19. vescovi, i quali supplicavano sua Santità di rendere la prerogativa di metropoli su la provincia Viennese alla Chiesa di Arles. Ambedue le parti avevano qualche ragione di lusingarsi d' essere uditi favorevolmente da s. Leone: perchè i primi forse non dubitavano, che egli non fosse per confermare la sua propria disposizione in favore della Chiesa di Vienna: e i secondi potevano sperare, che s. Leone in grazia del nuovo vescovo fosse per rimettere in vigore il privilegio da Papa Zosimo conceduto a Patroclo, e alla sua Chiesa di Arles. Mentre s. Leone l' anno precedente durante il mese di Agosto si trovava in una grande sollecitudine ed ansietà attendendo qualche nuova dell' adunanza di Efeso, provò non lieve consolazione in udir quella, che

a s. Ila-

ANN. 450 a s. Ilario nel vescovado di Arles fosse succeduto Ravennio, secondo lo spirito della profezia, cioè secondo la predizione che glien' era stata fatta dal medesimo s. Ilario lo stesso giorno della sua morte. Essendo già stato deputato a Roma dal suo predecessore per l' affare, che a suo luogo abbiamo narrato, s. Leone personalmente lo conosceva, e s' era grandemente compiaciuto della sincerità dell' animo suo, e della santità, e della dolcezza de' suoi costumi, onde non dubitava, che non fosse per far uso del vigore del sacerdozio, temperato con una discreta moderazione, nel governo della sua Chiesa. Scrisse pertanto a i vescovi, che lo avevano consacrato [1], e i cui nomi si leggono nell' iscrizione della sua lettera, che ben volentieri confermava col suo giudizio l' opera loro; e che ciò faceva con tanto maggior piacere, perchè essendo stata pacifica ed unanime quella elezione, credeva, non essere stata meramente opera umana, ma esservi ancora concorsa l' ispirazione divina. Scrisse ancora allo stesso Ravennio [2], non solamente per seco congratularsi, e colla sua nuova sposa, ma ancora per dargli qualche utile ammaestramento; e sì gli scrive tra le altre cose: Alla tua modestia non manchi l' autorità, la mansuetudine renda commendevole la costanza. Sia temperato dalla piacevolezza il rigore della giustizia, e ponga freno alla libertà la pazienza; e declinata la superbia, alla quale è sempre prossima la rovina, sia tuo studio di coltivar l' umiltà, alla quale è sempre dovuto l' avanzamento. Non essendo ignaro dell' ecclesiastiche leggi, dentro i confini delle loro regole dei contenere tutti i diritti della tua potestà. Conciossiachè non in altro senso si dice, non essere al giusto imposta la legge, se non perchè adempie la norma de' precetti col giudizio della sua volontà, avendo seco il vero amore del retto, e le apostoliche autorità, e le canoniche ordinazioni. Furono scritte queste lettere l' anno scorso a' 22. o a' 26. del mese di Agosto.

1 ep. 16.

2 ep. 17.

Ani-

XCV.
S. Leone compone le differenze tra le Chiese d'Arles, e di Vienna.

Animati adunque da questa particolare stima, e da questo speciale amore, che s. Leone dimostrava per la virtù, e per lo merito di Ravennio, i 19. mentovati vescovi delle Gallie concepirono, com'essi accennano nel loro libello supplice al medesimo s. Leone, una certa fiducia, che il santo Padre non si mostrerebbe difficile a restituire alla Chiesa di Arles i privilegi dell'antica sua dignità, nè soffrirebbe, che l'onor di colui, che tanto amava, fosse diminuito per cagione d'un altro, che provocato aveva il suo sdegno. E tanto più speravano, che fossero per essere esaudite le loro suppliche, che le credevano avvalorate da i diritti incontrastabili di quella Chiesa, e perciò erano persuasi di chiedere non tanto una grazia, quanto di esigere un debito di giustizia. E', dicono, cosa nota in tutte le Gallicane provincie, e nè pure la sacrosanta Romana Chiesa lo ignora, essere stata nelle Gallie la città d'Arles la prima, che meritò di ottenere nella persona di s. Trofimo un vescovo inviatole da s. Pietro, e indi poi a poco a poco nelle altre Gallicane contrade il dono della Fede, e della religione essersi propagato. Che però avendo, com'ei proseguono a dire, la suddetta città conseguito le primizie della cristiana religione; e avendole poi sparse per mezzo della predicazione nelle altre provincie, meritamente essa avea sempre ottenuto della santa dignità e nelle cose sacre il primato. Ond'era, che tutti i loro predecessori venerata l'avevano come madre, e da essa le loro città domandato avevano i loro vescovi, e questi dal vescovo Arelatense ricevuto avevano l'ordinazione: e che attendendo a questa antichità i Romani Pontefici avevano confermato co' loro pontificj diplomi i suoi privilegi; credendo essere di ragione e di giustizia, che siccome la sacrosanta Romana Chiesa tiene sopra le Chiese di tutto il Mondo per cagione di s. Pietro principe de gli Apostoli il principato: così la Chiesa di Arles avesse dentro le Gallie la potestà delle vescovili ordinazioni per cagion di s. Trofimo inviatovi da' medesimi santi Apostoli ad annun-

Ann 450. ziarvi il Vangelo, ed a piantarvi la Fede. Indi annoverano le prerogative, che anche secondo gli statuti de' principi decoravano la stessa città, ed aggiungono, che per cagione di tutti gli accennati e gloriosi titoli il vescovo d'Arles non solamente aveva preteso l'ordinazione della provincia Viennese, ma ancora l'ispezione e la cura sopra tre altre provincie, il che essi hanno potuto intendere o delle due Narbonesi, e di quella delle Alpi marittime, o di tutta la Narbonese, e delle due provincie delle Alpi, cioè delle Marittime, e delle Graie e Pennine. Onde si vede, che il nome di Gallie nelle accennate parole non ha da prendersi in tutta la sua estensione, ma limitarsi a quelle contrade, ond'era composta l'antica provincia Romana. Il che ancora più chiaramente apparisce dalle seguenti parole, ove dicono, che il vescovo Arelatense colla propria autorità governava le mentovate provincie, e come Vicario della Sede apostolica stendeva la sua vigilanza sopra tutte le Gallie.

S. Leone, dopo avere attentamente discusse le ragioni d'ambe le parti[1] avendo trovato, esser state le due mentovate città, Vienna ed Arles, ugualmente chiare ed illustri, di maniera che alternativamente ora questa, ora quella, quanto a gli ecclesiastici privilegi, goduto aveva il vantaggio, e quanto a gli affari civili avevano avuto come un diritto comune; non ostante la sua propensione a favorire il nuovo vescovo d'Arles, e a ristabilirlo ne' suoi primi diritti, non potè indursi a degradar la Chiesa di Vienna, che avea poc'anzi tanto innalzata, e a spogliarla del titolo, e della dignità di metropoli. Pensò adunque a comporre, e a terminare sì lunga lite col dividere la provincia, e avendo assegnate al vescovo di Vienna, oltre la stessa Vienna, quattro altre città, Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Granoble, le altre otto rimise sotto la giurisdizione di quello d'Arles, presumendo, che la modestia di Ravennio fosse per esserne soddisfatta, ed esser lui così amante della fraterna concordia, e della pace, che non

[1] Ep. 1o.

non fosse per riguardare come tolto a se quel che era conceduto al fratello.

XCVI. Manda a Ravennio la sua lettera a s. Flaviano. 1 ep. 51.

Per lungo tempo s. Leone ritenne appresso di se i due Legati Petronio e Regolo [1], sì perchè n'erano degni, e meritavano questo particolare attestato della sua dilezione, sì perchè volle, che pienamente ei fossero istruiti delle dispute dell' Oriente, e di tutto quello che apparteneva all' Eutichiana eresia, onde fossero in istato di farne la relazione a Ravennio, per lo cui mezzo voleva, che ne fossero anche informati tutti gli altri vescovi delle Gallie. I quali affinchè potessero premunirsi contro l'errore di chi presumeva di violare l' incarnazione del Verbo, inviò per gli stessi Legati allo stesso vescovo d' Arles la sua lettera a s. Flaviano, e la seconda di s. Cirillo a Nestorio, ingiugnendogli di trasmetterne anche a gli altri suoi consacerdoti le copie. E con dargli una tal commissione, godè ancora di dargli questa occasione di segnalare in servizio di Dio, e di tutte le Chiese le primizie del suo episcopal ministerio. Ravennio secondò perfettamente lo zelo del santo Padre, nè solamente divulgò quella lettera, come gli era stato commesso, per tutte le Gallicane provincie; ma si crede, che in questo tempo anche per opera di lui passata sia nelle Spagne.

XCVII. Dioscoro scomunica s. Leone.

Furono date a i cinque di Maggio queste due lettere, e circa il medesimo tempo secondo alcuni, o almeno prima della morte di Teodosio, avvenuta, come vedremo, indi a tre mesi, Dioscoro si lasciò trasportare dal suo furore a quell' orribile eccesso di scomunicar s. Leone. non parendo verisimile, che abbia avuto un tale ardimento, da poi che Marciano e Pulcheria dichiaratisi nemici delle sue violenze, e restituita alla Fede, e a' difensori di essa la libertà, egli si vedeva in pericolo di dover soggiacere alla giusta pena de' suoi precedenti attentati, o di dover lui medesimo condannargli, e ricorrere supplichevole alla pietà della Chiesa. Comunque ciò sia, certo è nondimeno, quantunque sembri incredibile, il fatto. Tornato do-

Ann 450

po l' ordinazione d' Anatolio, e dopo il principio di quest' anno in Egitto, la sua più grande sollecitudine sarà stata d' essere puntualmente informato delle nuove di Roma, e d' intendere, in qual modo fossero stati ricevuti da s. Leone gli atti dell' adunanza Efesina, e l' assoluzione di Eutiche, e la condanna di s. Flaviano, e d' Eusebio di Dorileo, e l' ordinazione in nuovo vescovo di Costantinopoli di Anatolio. Crisafio, ed Eutiche, e lo stesso Anatolio non avranno mancato di compiacerlo, e forse di mandargli ancora le copie delle lettere scritte dal santo Pontefice a Teodosio, e al clero, e al popolo di Costantinopoli, colle quali riprovava tutti i decreti del conciliabolo d' Efeso, come fatti contra tutte le leggi della giustizia, e contra i canoni della Chiesa, e contra le regole della Fede, e protestava di ritener s. Flaviano, quale innocente e cattolico sacerdote, nella sua comunione, e che non avrebbe mai riconosciuto per vescovo, chi, esso Flaviano vivente, fosse stato intruso in suo luogo; ed esortando l' Imperadore a mantenere inconcusso contro gli attentati de gli eretici lo stato della Chiesa, e chiedendogli la convocazione d' un sinodo nell' Italia, ove nè pur quegli, de' quali era la causa più dura, purchè si fossero appresi a più sani consigli, non sarebbon rimossi dall' unità della Chiesa, tacitamente veniva a metter lo stesso Dioscoro nel numero de gli eretici, o de' fautori dell' eresia, e il minacciava della scomunica, se ravvedutosi de' suoi falli, non avesse del nuovo sinodo da celebrarsi in Italia rispettata l' autorità, e sottoscritto i decreti. Questo coraggio di s. Leone non lo stordì, anzi tenendo per certo di non dover essere abbandonato nè da Anatolio, nè dal favor della Corte, non temè di alzare la superba fronte contra il successor di s. Pietro, e di mostrare altrettanto di furore per la difesa dell' ingiustizia e dell' eresia, quanto quegli mostrava di vera fortezza per la difesa della giustizia, e della cattolica Fede, e amò meglio di prevenire, che d' essere prevenuto, e di separar s. Leone dalla sua comunione,

prima

prima che questi il dichiarasse separato dalla sua, e da quella di tutta la Chiesa, che non avrebbe mancato di aderire al suo capo. Avvezzo adunque a riguardarsi come superiore a tutte le leggi [1], nè contento di avere oltraggiato il santo Pontefice nella persona de' suoi Legati, e di s. Flaviano, e de gli altri vescovi della sua comunione, e con ciò aver fatte tante piaghe al suo cuore, quante avea lacerate delle sue membra, con nuova, nè più udita, ed incredibile audacia, si avventò ancora contro la sua stessa sacra persona, e per quanto era in lui, pretese di recidere dal corpo della Chiesa il suo capo, e di dissipare tutta la mole del celeste edifizio, col rimoverlo, e trarlo fuora dal centro della sua unità. Questo eccesso vogliono alcuni essere stato commesso da Dioscoro nella stessa città di Alessandria, e alcuni, fondati nella relazione fattane al sinodo di Calcedonia da Teodoro diacono Alessandrino, nella città di Nicea. Ma quantunque per quel che spetta a questa seconda opinione, le parole, su cui si fonda, sieno oscurissime, nondimeno per quel che spetta alla prima, essa non può conciliarsi col chiaro testo di quella relazione, ov' è scritto replicatamente, e in termini chiari, essere allora stato Dioscoro fuor dell' Egitto. Egli indusse, dice il diacono Teodoro, a sottoscrivere quella brutale sentenza circa dieci vescovi, i quali erano con lui usciti dall' Egitto (conciossiachè non fu maggiore di questo il numero di coloro, che ardì di uscire con esso, per cagion di quello che in Efeso fatto aveva contro le leggi) e gl' indusse a sottoscrivere a quella carta nefanda, parte colle minacce, e parte colle frodi; e nondimeno ubbidirono contra lor voglia, e gemendo, e colle lacrime a gli occhi. Ove si vede, che quei medesimi vescovi, i quali senza niuna ripugnanza avevano cooperato nel latrocinio di Efeso a gli altri crudelissimi fatti del feroce tiranno, non poterono acconsentire a questo suo furioso attentato senza far violenza a i sentimenti della loro religione, e di esso

1 Leo ep. 93. c. 1.

ANN. 450

so ebbe altresì tale orrore il sinodo di Calcedonia, che nella sentenza pronunziata contro Dioscoro fu detto, che delle altre iniquità da lui commesse nel conciliabolo d' Efeso avrebbe potuto ottenere il perdono, come lo avevano ottenuto quei, che erano stati complici delle sue violenze, se a tanti altri non avesse aggiunto anche quest' ultimo eccesso. E in questo senso potè dire Anatolio, che Dioscoro non era stato condannato per cagion della Fede, ma perchè aveva avuto l' ardire di scomunicar s. Leone.

XCVIII. Condizioni proposte da s. Leone ad Anatolio prima di ammetterlo alla sua comunione.

Se accadde in questo tempo un tal fatto, e se Dioscoro con esso pretese, com' è probabile, di animar gli altri vescovi del suo partito ad imitare il suo esempio, e specialmente Anatolio, a non più curarsi di ottenere la comunione della Sede apostolica; possiam credere, che l' orror dell' abisso, ove andava a precipitargli, abbia prodotto nella maggior parte di essi un effetto totalmente contrario, ed abbia ugualmente alienati i loro spiriti dal seguir lui, e renduti gli vaghi di riconciliarsi con s. Leone. Comunque ciò sia, certo è, avere Anatolio in questo tempo rinnovate per mezzo di Teodosio, e forse ancora di santa Pulcheria, le istanze di ottenere dal santo Padre per mezzo delle sue lettere la certezza d' essere da lui stato ammesso alla comunione colla cattedra di s. Pietro. Si comprende ciò dalle lettere scritte da s. Leone circa la metà del mese di Luglio al medesimo Imperadore, ed alla sua augusta sorella, dalle quali abbiamo, e specialmente dalla prima[1], che non solamente Anatolio subito dopo la sua ordinazione, e Dioscoro e gli altri vescovi che lo avevano consacrato, ne avevano secondo il costume dato parte a sua Santità, ma ancora il medesimo Teodosio. Ma perchè in niuna di quelle lettere era espresso, quali fossero del nuovo vescovo i sentimenti circa la Fede, e questa era a sua Santità per molte gravi cagioni meritamente sospetta, non avea dato niuna risposta nè ad Anatolio,

1 ep. 52.

tolio, nè a gli altri vescovi, e nè pure a Teodosio su quell' articolo, non volendo nè riprovare l' ordinazione del nuovo vescovo, nè positivamente approvarla, senz' aver prima esplorato la sua condotta con gli aderenti di Eutiche e di Dioscoro, e co' devoti alla memoria di s. Flaviano, e senz' avere avute sicure prove del candore della sua Fede. Ma eccitato dalle nuove e frequenti lettere di quel Principe, finalmente, dopo avergli accennato i motivi del suo silenzio, gli espose quel, che Anatolio doveva fare a fin di rendersi degno dell' apostolica comunione. A fine, gli dice, di sgombrare dall' animo nostro qualunque sinistro sospetto, tolgo di mezzo l' occasione d' ogni difficultà, nè esigo da lui quel che possa parergli o arduo, o dubbioso, ma l' invito a quel, che niun de' cattolici può negarmi. La somma di tali cose si è, che Anatolio legga primieramente colla dovuta attenzione la seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, e gli atti del primo concilio d' Efeso, e specialmente i testimoni de' cattolici sacerdoti stativi allegati ed inseriti dal medesimo s. Cirillo contro la Nestoriana empietà, e per fine la sua lettera a s. Flaviano, che alla pietà de' medesimi Padri trovato avrebbe onninamente conforme. Che mediante la lezione di tali scritti persuaso de' loro cattolici insegnamenti, sottoscriva dinanzi al clero ed al popolo la professione della comune credenza, la qual poi debba divulgarsi a tutti i vescovi, e alle Chiese di tutto il Mondo. E per fine che nella dichiarazione da inviarsi alla santa Sede protesti di tenere per separato dalla sua comunione chiunque dell' incarnazione del Verbo sentisse, o parlasse diversamente da quel che tutti i cattolici professavano di sentirne secondo l' istruzione del medesimo s. Leone.

Ann. 450.

XCIX. S. Leone spedisce per tal effetto alcuni Legati in Oriente.

A fine di maggiormente sollecitare, e più speditamente, e con maggior sicurezza conchiudere questo affare, al santo Pontefice stimò bene d' inviare a Costantinopoli una solenne legazione di quattro insigni personaggi, due vescovi Asterio ed Abondio, e due preti Basilio e

Sena-

ANN. 450

Sanatore. Non abbiamo alcuna notizia nè del vescovo Astetio, nè del prete Basilio. Ma dell' altro vescovo non si dubita essere s. Abondio, che in questo tempo reggea la Chiesa di Como, e l' altro prete essere s. Senatore, che fu poi vescovo di Milano. E' fatta menzione di questo loro viaggio in Oriente con molte parole nella vita di s. Abondio, e brevemente in un epigramma di s. Ennodio [1] in lode di Senatore. S. Leone per mezzo loro inviò non solamente la mentovata lettera a Teodosio segnata a i 16. di Luglio, ma ancora un' altra [2] sottoscritta lo stesso giorno per gli abati di Costantinopoli Fausto e Martino, e a 14. altri, i cui nomi si leggono nell' iscrizione della medesima lettera, e una per santa Pulcheria [3] del dì 20 dello stesso mese di Luglio. Tutte tre trattano del medesimo affare, cioè delle cautele dal santo Padre credute necessarie, a fine di assicurarsi de' sentimenti di Anatolio, e della rettitudine della sua Fede, prima di renderlo partecipe della sua comunione. In tutte tre parimente è fatta onorevol menzione de' suddetti Legati, cui raccomanda con gran premura sì all' assistenza de gli Archimandriti, e sì all' autorevole protezione di Pulcheria. Sembra ancora raccogliersi dalle medesime lettere, aver s. Leone dato eziandio a gli stessi Legati la facoltà di trattare della riconciliazione de' vescovi, i quali nel latrocinio di Efeso erano caduti o per ignoranza, o spaventati dalle minacce, e dal terrore dell' armi; mostrandosi il santo Padre grandemente sollecito di apportare a tanti mali un pronto rimedio, e non insistendo sul punto della celebrazione d' un sinodo nell' Italia, se non in caso che non fossero tutti disposti ad unirsi nella confessione della medesima Fede, e ad arrendersi all' autorità de' Padri, i cui testi, sembrano essere stati annessi in questa occasione dallo stesso santo Pontefice alla sua lettera a s. Flaviano. E perchè Teodosio, il quale nelle frequenti sue lettere non celebrava se non il sinodo di Nicea, e si gloriava di non soffrire, che i vescovi deviassero in alcun modo dalla confessione

[1] ep. 81.
[2] ep. 51.
[3] ep. 54.

fessione della sua Fede; dava motivo di sospettare, d'essere tuttavia nell'errore, che il ricercare altra cosa oltre il simbolo di Nicea, fosse un mancar di rispetto all'autorità di quel sinodo: oppur temendo, che i vescovi pertinaci non sossero per valersi tuttavia d'un così vano pretesto, a fin di dispensarsi dal sottoscrivere alla nuova professione di Fede, che inviava per mezzo de' suoi Legati in Oriente; perciò sul fine della sua lettera al medesimo Imperadore, lo avverte, che dovendosi celebrare il concilio, una delle sue principali cure sarà, di togliere a coloro la libertà di celebrare in tal modo il concilio Niceno, che sotto questa speciosa coperta seguissero a fomentar de gli errori alla Fede del medesimo sinodo apertamente contrari.

e. Esame delle prove del ravvedimento di Teodosio.

Questa lettera non potè giugnere in mano di Teodosio, perchè non essendosi i Legati messi in viaggio se non dopo i 20 di Luglio, a i 28 dello stesso mese cessò Teodosio di vivere, secondo quegli, che più degli altri differiscono la sua morte. Che Iddio ne gli ultimi mesi della sua vita gli abbia toccato il cuore, e che santa Pulcheria abbia avuto la consolazione di raccogliere questo frutto della sua pia sollecitudine, e delle sue serventi preghiere appresso l'Altissimo per lo ravvedimento, e per la salute del suo fratello, dopo Teofane e Niceforo, lo asseriscono comunemente anche i moderni Scrittori. Nondimeno fa d'uopo di confessare, non essere così chiare e luminose, come vorremmo, anzi esser soggette a molte difficultà, le prove, che essi ci danno, di questa sua conversione. In quest'anno, dice Teofane, rientrato Teodosio in se stesso, e facendo delle sue cose un più accurato esame, conobbe d'essere stato dalle frodi di Crisafio circonvenuto, e concepì un estremo dolore dell'empietà e delle scelleraggini commesse contro Flaviano, e de gli oltraggi fatti a gli altri vescovi nel tempo dell'Efesina adunanza. Mossosi pertanto a sdegno, primieramente rilegò Crisafio in un'isola, e di poi fatta una dura ed aspra

riprensione a Eudocia, chiamandola la cagione di tutti i mali coll'aver cacciato Pulcheria dalla Corte, e rinfacciatole obbrobriosamente il fatto di Paolino; la indusse, vedendo essa le cose sue disperate, a chiedergli la permissione di ritirarsi a Gerusalemme: e per fine con molte istanze ottenne dalla beata Pulcheria, che le piacesse di far ritorno alla Corte; ed essa spedì tosto ad Efeso chi trasferisse a Costantinopoli il corpo di s. Flaviano. Le stesse cose racconta ancora Niceforo, e aggiugne, che la divina vendetta, col sommergere nel corso della sua navigazione il disgraziato eunuco nel mare, si compiacque di dare questo sensibile indizio di avere approvato il giudizio di Teodosio. Nondimeno, oltre che quello, che ambidue daccordo raccontano della traslazione delle reliquie di s. Flaviano da Efeso a Costantinopoli, non sussiste; essendo certo, non essersi fatta, come vedremo, quella solenne traslazione se non dopo la morte di Teodosio, anche gli altri argumenti, che essi ci danno della sincera conversione di questo Principe, almeno quanto alla serie de' fatti, patiscono, per non dir altro, gravissime difficultà. Adunque, secondo essi, il primo effetto del ravvedimento di Teodosio fu lo sdegno da lui conceputo contro l'eunuco Crisafio, e la sua rilegazione in un'isola; il secondo, il duro trattamento fatto a Eudocia seguito dal ritiro di questa principessa a Gerusalemme, e il terzo, il richiamo di santa Pulcheria alla Corte. Contuttociò non par da mettersi in dubbio, che la disgrazia di Crisafio non sia stata preceduta sì dalla partenza d'Eudocia, sì dal ritorno di Pulcheria appresso l'augusto fratello.

Quanto al tempo di questo secondo viaggio d'Eudocia a Gerusalemme, per non più tornare a Costantinopoli, mirabilmente discordano gli Scrittori. I più antichi, quali sono il conte Marcellino, e l'autor della cronica Alessandrina, son quegli che più lo tirano indietro, supponendola già ritornata per la seconda volta a Gerusalemme prima

ANN. 450.

prima dell' anno 444. nel qual anno, secondoche Marcellino racconta nella sua cronaca, ella fece uccidere Saturnino conte de' domestici in vendetta d' aver lui fatto morire per ordine di Teodosio il prete Severo, e Giovanni diacono, i quali erano appresso di lei nella Palestina, e co' quali ella aveva una particolar confidenza. Anche Prisco grammatico, Scrittore contemporaneo, e di tali cose testimonio quasi oculato, dà gran peso a questa opinione, mentre dopo aver detto, che Teodosio avea promesso a Costanzo segretario di Attila in matrimonio la figliuola di Saturnino, uomo ricco, e di chiara stirpe, soggiugne, che questi era stato ucciso per ordine d' Atenaide o Eudocia, perchè ella avea l' uno e l' altro di questi nomi. Ora Costanzo, secondo il medesimo Istorico, era venuto a Costantinopoli con gli ambasciatori di Attila per conchiudervi la pace con Teodosio: e questa famosa pace, vergognosa ed infame per l' Imperio Romano, essendo stata conchiusa l' anno 448. dunque Eudocia già dimorava in quel tempo a Gerusalemme, nè il motivo del suo ritiro potè essere stato lo sdegno di Teodosio per lo favore da lei prestato all' Eutichiana eresia. Specialmente poichè l' autore della cronica d' Alessandria ne assegna un altro tutto diverso, cioè i reciprochi loro disgusti, di Teodosio per cagione della soverchia familiarità della moglie con Paolino, e di questa per cagion dell' esilio, e poi della morte di questo suo favorito. In fatti non abbiamo niuno argumento, che duranti le turbolenze dell' anno 449. Eudocia fosse a Costantinopoli, e avesse alcuna parte nell' amministrazione de' pubblici affari, ond' essa, non meno di Crisafio, dovesse poi essere giudicata colpevole dell' empietà commesse contro i vescovi, e della morte di s. Flaviano. Anzi dalle lettere di s. Leone possiamo argumentare, che santa Pulcheria dal suo ritiro nel palazzo, o nella villa di Ebdomo fosse già tornata alla Corte. Ad essa, e non a Eudocia, fu scritto da s. Leone prima del concilio Efesino: e la lettera

ANN. 450 doveva esserle consegnata da Ilaro suo Legato nel suo passaggio a Costantinopoli per inchinar Teodosio. Ad essa parimente, e non a Eudocia, scrisse il santo Pontefice dal suo concilio di Roma, e a lei commise la legazione apostolica appresso l' Imperador suo fratello. Ad essa finalmente, e non a Eudocia, fu scritto dall' Imperatrice Placidia, quando tuttavia, come si vede dalle risposte di Teodosio, persisteva nell' animo di questo principe l' inganno dell' innocenza di Eutiche, della moderazione e rettitudine di Dioscoro, e della rea condotta di s. Flaviano.

Dal contenuto di queste lettere, e dalla fiducia, che nelle sue s. Leone dimostra nella protezione ed assistenza di Pulcheria, è difficile di non restar persuaso, che la santa tornata fosse alla Corte: e che nondimeno tuttora vi dimorasse, e vi fosse in grazia ancora Crisafio, il debbono confessare quei, che la rilegazione di lui in un' isola attribuiscono al ravvedimento di Teodosio. Ma l' argumento più valido contro il racconto di Teofane, e di Niceforo ne somministrano a mio giudizio le ultime lettere del medesimo s. Leone a Teodosio, e a Pulcheria, e a gli archimandriti della regia città. Conciossiachè nè da quelle de' 17 di Marzo, nè da quelle de' 16 e de' 20. di Luglio abbiamo verun indizio, che al santo Pontefice fosse giunta di tali cose alcuna notizia. Ora è egli verisimile, che di fatti cotanto strepitosi, quali sarebbono stati la partenza d' Eudocia dalla Corte, e il ritorno alla medesima di Pulcheria, e la disgrazia e il bando dello scellerato e onnipotente ministro, niuno si avesse a prender la cura di darne al santo Padre la nuova? Specialmente se fosse stato di tali rinversamenti la cagione il dolore, e lo sdegno di Teodosio per gli sconcerti avvenuti, e per l' empietà commesse nel latrocinio di Efeso. E se il santo Pontefice fosse stato informato di così liete novelle; come avrebb' egli potuto contenersi dall' esprimerne nelle sue lettere il suo contento, dall' esultarne nel Signore e renderne

derne grazie all' Altissimo, da lodarne l' Imperadore, e da congratularsene con Pulcheria? Nell' ultima sua lettera a Teodosio de' 16 di Luglio sua Santità gli significa, che fra tutte le sue angustie e sollecitudini per la Fede quel che lo ricreava, e gli dava una grandissima speranza, era lo zelo di sua Maestà, di cui erano testimoni tutte le sue lettere, per l' osservanza del sinodo di Nicea. Egli avea sempre vantato questo suo zelo, ed esso parimente servito avea di pretesto a Dioscoro, e a gli altri vescovi del conciliabolo d' Efeso, per condannar s. Flaviano, ed Eusebio di Dorileo. Quanto però avrebbe avuto il santo Pontefice più giusto motivo di consolarsi, se avesse avuto notizia delle sue vigorose risoluzioni, in conseguenza dell' orror da lui conceputo delle violenze commesse contra i vescovi cattolici, e specialmente dell' assassinio di s. Flaviano? Se adunque vogliamo credere, che la disgrazia di Crisafio sia stata effetto della conversione di Teodosio, fa d' uopo almeno di differirla a gli ultimi tempi, e per così dire, periodi della sua vita.

CI. Morte di Teodosio.

Questo Principe, come abbiam detto, morì a' 28. di Luglio d' una caduta da cavallo in occasione di divertirsi alla caccia. Perchè essendosi fracassata la spina del dosso, riportato in lettiga a Costantinopoli, la seguente notte cessò di vivere e di regnare, dopo aver tenuto l' imperio 42 anni e quasi tre mesi dopo la morte di Arcadio, e 48 e mezzo ed alcuni giorni da che avea ricevuto il titolo di Augusto, quando appena era entrato nel secondo anno della sua vita. Fu il suo regno quieto tranquillo e felice, e benedetto dal cielo, e rispettato da' Barbari, e illustrato con prodigiose vittorie, finchè al suo governo servirono di scorta i consiglj della sua beata sorella. Ma tutte le volte, che alienatosi per gli artifizj di uomini scellerati da essa, mise nelle mani di sordidi eunuchi le redini del governo; e la Chiesa e lo Stato pose in una orribile confusione, ora proteggendo Nestorio contro il primo concilio d' Efeso, e s. Cirillo, e ora Eutiche, e Dioscoro,

ANN. 450

ſcoro, e il falſo concilio d' Efeſo contro s. Flaviano. Egli amava la pace della Chieſa, ma non aveva ſpirito per riflettere, che della ſua vera pace ſono le baſi la giuſtizia, e la verità. E poichè i novatori, finchè non ſi ſien formati un potente partito, niun' altra coſa pretendono, che diſpandere quietamente le loro perniciose *zizzanie*: laddove i ſanti veſcovi credono d' eſſer tenuti ad opporſi con forza anche a i principj del male, e a togliere per tempo la maſchera a gl' ipocriti, e a' ſeduttori, perciò quel ch' è accaduto più volte anche a' buoni Principi, avvenne parimente a Teodoſio, cioè d'accarezzare i primi, e di prendergli ſotto la ſua protezione, e di aborrire i ſecondi come perturbatori della criſtiana repubblica, ed uomini violenti. Ma l' animo di Teodoſio non era poi così fiſſo ed oſtinato nel male, che non foſſe poſſibile di ridurlo nel diritto ſentiero. Quanto era ſtato da principio favorevole, altrettanto divenne poi avverſo a Neſtorio. E lo ſteſſo poſſiamo credere che ſarebbe avvenuto di lui riſpetto a Eutiche, e a Dioſcoro, ſe la morte non aveſſe abbreviato i ſuoi giorni. Delle ſue buone diſpoſizioni poſſono eſſere argumenti e l' aver lui domandata la comunione della Sede apoſtolica per Anatolio, e la ſpedizione de' quattro nuovi Legati a Coſtantinopoli, alla quale s. Leone non avrebbe penſato, ſe non aveſſe conoſciuto l' animo ſuo diſpoſto a far loro buona accoglienza, e a dar opera, che il tutto foſſe regolato ſecondo le ſue iſtruzioni, ed i ſuoi decreti, e che ſul piano da lui preſcritto foſſe riſtabilita la pace. Pertanto a me pure colla comune opinione piace di credere, che moſſo dall' efficaci eſortazioni della ſua ſanta ſorella, e ajutato appreſſo a Dio dalle ſue umili e ferventi preghiere, abbia finalmente terminato nella pace della Chieſa, e ne' ſentimenti della vera pietà i ſuoi giorni.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO SECONDO.

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO TERZO.

I.

Marciano è sposato da Pulcheria, ed innalzato all' Imperio.

ER la morte di Teodosio mutarono aspetto le cose sì della Chiesa, e sì dell' Imperio in Oriente, e di tristi e funeste divennero tosto liete e gioconde. La santa Imperatrice Pulcheria si era per la sua saviezza e la sua pietà, e per tutte le altre sue virtù e politiche e religiose, conciliata la benevolenza e la stima di tutti gli ordini, del clero, del popolo, e del senato. Ella era degna di comandare, ed aveva i talenti necessari a reggere per se medesima le redini del governo; ma la sovrana autorità nelle mani d' una donna era una cosa inaudita, e senza esempio appresso i Romani. Così Pulcheria, la quale avea consacrato la sua verginità al Signore, nè credea di dover ritirarsi, vedendo i tanti disordini della repubblica, e della Chiesa, dalla cura de' pub-

Ann. 450. pubblici affari, e a menar vita privata; avea bisogno d'un compagno nel trono, ma non nel talamo, e d'un marito, il quale, rinunziando a i diritti, che in virtù e per le leggi del matrimonio avrebbe potuto avere sopra il suo corpo, fosse contento di quegli che acquisterebbe alla porpora e alla corona; onde il loro conjugio consistesse solamente nella congiunzione de gl'animi e de gli affetti, e nell'esser concordemente, quegli padre, ed essa madre de' sudditi, e nel governare, come loro special famiglia, l'Imperio. Ella ebbe la felicità di poter trovare un tal uomo; e nella scelta di lui risplenderono ugualmente e la grandezza dell'animo suo unicamente inteso a proccurare il pubblico bene, e la sua somma avvedutezza e prudenza. Se avesse avuto l'ambizione di dominare essa sola, e d'esser l'arbitra del governo, ell'avrebbe pensato a sceglere un uomo debole, e che avesse dovuto, o che fosse per dipendere in tutto e per tutto da' suoi consiglj. Ma all'opposto tra i grandi uomini dell'Imperio ella fisso gli occhi sopra il più grande, e il più magnanimo e generoso, e in cui erano unite colla pietà, e con tutte le altre virtù cristiane, e le civili, e le militari, e una consumata prudenza. Era di questo merito, e di questa tempra Marciano, nato di mediocre famiglia, verso la fine del precedente secolo [1], nella Tracia. Suo padre seguito aveva la professione dell'armi, ed essendosi esso pur compiaciuto della medesima professione, Iddio s'era degnato di dargli, quando egli non vi pensava, non oscuri segni di averlo destinato all'Imperio. Mentre con animo di farsi arrolare nelle milizie, s'incamminava alla volta di Pilippopoli nella Tracia, si abbattè per istrada nel cadavere d'un uomo stato recentemente trucidato, e che giaceva steso per terra. Siccome tra le molte egregie sue doti spiccavano mirabilmente la misericordia e l'umanità; così egli si arrestò lungo tempo sì per la compassione di quel tristo spettacolo, e sì per lo desiderio di rendere all'insepolto cadavere gli ultimi uffizj della na-

1 Evag. l. 2. c. 1.

la naturale affezione. Osservato da alcuni in quell' atto, fu da essi dinunziato a' magistrati di Filippopoli, e per ordine loro arrestato, dove comparire dinanzi al loro tribunale come reo d' omicidio. E valendo più appresso quei giudici le congietture e gl' indizj, che la verità e la negativa del reo, Marciano già era in pericolo di dover soffrire la pena dell' altrui fallo, quando la divina provvidenza di repente manifestò il vero autore di quel misfatto; e questi, pagatane la pena colla sua testa, salvò quella dell' innocente garzone. Un simil caso essendo avvenuto a s. Alipio, quando era giovane, s. Agostino narrando il fatto[1], saviamente osservò, Iddio averlo permesso, perchè avendolo destinato ad esser vescovo, e però uno de' giudici della Chiesa, volle, che apprendesse dalla sua propria esperienza a non essere temerario, e a procedere con somma circospezione e cautela ne' suoi giudizj. Questa medesima riflessione può giustamente accomodarsi al qui narrato caso di Marciano. Toltosi fuor d' ogni espettazione ad un tal pericolo, chiese di essere arrolato in una compagnia di soldati, i quali erano di guarnigione nella sopraddetta città, e non solamente vi fu accolto ed ammesso di buonissima grazia, perchè in esso risplendeva fin da quel tempo qualche cosa di straordinario e di grande, e lampeggiavano non oscuri indizj della sua futura grandezza, ma nè pure gli fu assegnato l' ultimo luogo, secondochè prescrivevano le leggi della milizia, ma quello d' un soldato recentemente defunto, e gli fu dato in questa occasione il soprannome di Augusto, perchè tale era il nome di colui, cui succedeva nel grado; onde fu indi in poi nominato Marciano Augusto, come se il suo nome non abbia potuto in esso più lungamente sussistere senza il titolo della suprema dignità, e questo titolo abbia cercato per tempo di avere per ornamento il suo nome. Avendolo poi la fortuna portato a Costantinopoli, vi si pose al servizio di Ardaburio, e di Aspare suo figliuolo, che erano i più prodi generali, che avef-

[1] L. 6. Conf. c. 9.

ANN. 450

avesse allora l' Oriente, e fu loro domestico assessore. Seguì Aspare in Affrica l' anno 431 per la guerra contra il re Genserico. Fu la battaglia fatale per gli Romani, e Marciano fu compreso nel numero de' prigioni. N' era grande la moltitudine: e Genserico fattigli schierare in un campo alla sua presenza, si compiacque di mirare per lungo tempo da un' alta loggia quello spettacolo, e que' trofei della sua gloriosa vittoria. Erano state per suo ordine tolte a que' miseri le catene; e però di essi chi faceva una cosa, chi un' altra. Marciano, stanco di quella lunga dimora, stesosi per terra, si addormentò. E allora un' aquila libratasi a perpendicolo colle ali stese in poca distanza dalla sua testa, a guisa di nuvola, imprese a difenderlo colla sua ombra da' cocenti raggi del Sole. Attonito ad un tale spettacolo Genserico, conghietturò, di qual cosa poteva esser presagio: e fatto a se chiamare Marciano, gli diede la libertà, ma dopo avergli fatto solennemente giurare, che serberebbe la fede a' Vandali, nè farebbe loro la guerra, poichè fosse giunto all' Imperio. Non si parla più di lui da gl' Istorici fino al tempo della sua promozione all' Imperial dignità; e finchè ascese sul trono, e vi portò seco, come vedremo, tutte le virtù degne d' un gran principe, e d' un principe veramente cristiano nell' esercizio delle quali emulò il gran Teodosio, e almeno quanto alla fermezza e costanza, e al non lasciarsi sorprendere da' maligni, superò il gran Costantino.

Morto adunque Teodosio, Pulcheria, ispirata certamente da Dio, e da celeste lume illustrata, fattolo cercare, ed a se venire, gli confidò di averlo scelto fra tutti quei del senato a cagione delle sue virtù per isposo, e per conferirgli l' Imperio, purchè le promettesse di non toccare la sua verginità, che aveva a Dio consacrata: nè ella era più in istato di aver figliuoli, essendo in età di sopra 51. anni, perchè era nata l' anno 499 a' 19 di Gennaio. Ottenuta da Marciano, che era anch' esso d' età matura di circa 58 anni, questa promessa, ella dichiarò al pa-

al patriarca Anatolio, e al senato la scelta che fatto avea della sua persona. E tutto il senato, e di poi tutti gli ordini, e i magistrati della città, e gli uffiziali della Corte, e l'esercito, e il popolo, acconsentendo, e facendo applauso alla volontà di Pulcheria, il proclamarono Imperadore. Benchè Valentiniano per cagione della sua moglie, unica figliuola di Teodosio, sembrasse poter avere qualche diritto alla successione dell' Imperio Orientale, ad ogni modo fu l'elezione di Marciano eseguita senza prima consultarlo, e dargliene alcuna parte, nè però egli se ne offese, quando per una solenne ambasciata gliene fu spedita dal nuovo Augusto secondo il solito la notizia, nè si mostrò difficile a prestarvi il suo consentimento, tal fu la stima, che esso pur concepì del valore e della virtù di Marciano: le cui immagini furono poi secondo il costume inviate nell'Occidente, e ricevute a Roma il seguente anno a' trenta di Marzo.

Ann. 450.

I gravissimi sconcerti de' due passati governi di Arcadio, e di Teodosio, erano proceduti dalla debolezza de' due Sovrani, che incapaci di governare per loro stessi l' Imperio, ne avevano abbandonate le redini a' loro eunuchi, anime sordide e venali, e inette a ispirare nobili sentimenti, e virili risoluzioni, e generosi consiglj. Ma siccome i Principi deboli, e che avrebbono avuto maggior bisogno di saggi consiglieri, e di valorosi ministri, hanno per lo più amato o d' operare senza consiglio, o di non avere appresso di loro se non consiglieri timidi e adulatori, e senza niuna esperienza; così all' opposto i Principi virtuosi, e di grande spirito, e di gran mente sono stati soliti di valersi de' talenti e de' lumi di persone di consiglio, di valore, e di probità; e di allontanare da' loro fianchi quei, che tutto il loro studio ripongono in occultare a i Sovrani la verità, in fomentar la loro indolenza, in palpare e secondar le loro passioni, e in conciliarsene colle adulazioni l'amore e la confidenza, e in rendersi con tali mezzi padroni de' lor padroni, e tiranni de' sud-

II. Fa molte Celeste.

 diti,

ANN. 450

diti, e persecutori del merito, e arbitri del principato. Tale era stato fra i ministri Crisafio, e così egli s'era abusato della soverchia facilità, e della troppo buona indole di Teodosio. Ma tale, qual era stato il figliuolo d'Arcadio, non era per esser tra' Principi Marciano. Perciò una delle più sollecite risoluzioni del suo governo fu la morte di Crisafio: se pure santa Pulcheria non lo aveva in ciò prevenuto prima di mettergli la corona sul capo, e tra le mani lo scetro. Certamente gli Scrittori anzi lei, che il marito, fanno autrice della sua morte, ed evvi chi ha scritto[1], averlo lei dato in potere di Giordano figliuolo di Giovanni il Vandalo, cui per ordine dell'iniquissimo eunuco era stata tolta fraudolentemente la vita, e però Giordano in vendetta della morte del padre gli rendè la pariglia: e altri[2], quantunque non abbia specificato un tal fatto, non ha per questo tralasciato di scrivere, che l'eunuco Crisafio perì con tutta la sua avarizia per ordine della sorella di Teodosio.

1 Chron.

2 Marcellin.

311. Sceglie egregi ministri, e dà le cariche a persone di nota probità.

Comunque ciò sia, se la sola Pulcheria, o ella insieme con Marciano abbia decretato la giusta punizione delle scelleraggini di Crisafio, certo è, che de' principali ministri, di cui si valse il nuovo Imperadore, è lodata comunemente[3] la saviezza, e l'integrità. Ma delle qualità, che richiedeva in coloro, che teneva appresso di se, a fin di valersi del loro ajuto, e de' loro consigli a sostener degnamente il peso de' pubblici affari, non possiamo avere più nobile e giusta idea di quella, che ne dà egli stesso descrivendo in una sua legge[4] le prerogative, di cui sarebbon dotati i magistrati ed i giudici, che sarebbono da lui spediti ad amministrar la giustizia nelle provincie. Poichè dopo aver detto, di aver tagliata fino dalle radici la venale ambizione de' giudici, cioè col vietare la compra e la vendita delle cariche: e di aver destinate al governo delle pubbliche, e delle private cose persone intelligenti, e di spettata virtù, e che lungi dal brigare, fuggivano i pubblici impieghi, ben sapendo, che allora sarebbe vera-

3 Vid. Tillem. ar. 5.

4 Cod. Theod. nov. l. 3, t. 7.

veramente felice la repubblica, quando ad esercitarne i pubblici atti fossero tratte le persone con una specie di violenza, e contra lor voglia, dopo, dico, aver ciò egli premesso nel principio della sua legge, conseguentemente anima i sudditi a ricorrere nelle loro controversie o criminali, o civili a' governatori delle provincie con una piena fiducia di ottenerne il sussidio prontissimo del diritto. Essi, egli dice, opporranno alla nocevol potenza la forza benefica delle leggi, ed opporranno alla tentazione delle ricchezze l' integrità della mente. Niuno avrà da temerne il sopracciglio ed il fasto, nè la lusinga de' regali farà valevole a corromperne la loro inflessibile severità, ma ciascuno di loro, senza accettazion di persone, e senza nè di soverchio rispettar la più alta, nè dispregiare la più bassa fortuna, sovvenendosi de' nostri comandamenti, renderà a tutti giustizia secondo il tenor delle leggi.

IV Solleva i sudditi: e fa dispensare da' Barbari.

Tra gli uffiziali di maggior credito e confidenza appresso Marciano sembra essere stato Palladio, che trovò quest' anno, e fu da lui per più anni continuato, nella carica di prefetto del pretorio d' Oriente: del quale egli loda altamente l' umanità nel principio d' un' altra legge[1], colla quale ad insinuazione di lui rimise tutti gli arretrati, che dal principio dell' anno 438 fino alla fine del 447 erano dovuti o al pubblico, o al suo privato tesoro, per la quale insinuazione il buon principe se gli protesta grandemente obbligato. Perchè, siccome egli dice parimente nel principio della medesima legge, noi non pensiamo se non a renderci utili all' uman genere, e giorno e notte a ciò sono rivolte le nostre cure, che tutti quei che vivono sotto il nostro imperio, e sieno difesi dalle nemiche incursioni col valore dell' armi, e godano in tempo di pace d' un ozio libero, e d' una sicura tranquillità. Così egli, sollevando i sudditi, rimise nel medesimo tempo in riputazione l' Imperio. Perchè Teodosio, il quale avea molte belle prerogative per una persona privata, mancava di quelle, che sono le più necessarie ad un prin-

[1] Ibid. t. 3

ANN. 450. principe, ed avea per una parte rovinato i popoli colle gravissime imposizioni, onde gli avea caricati, o per supplire alle spese delle sue vane ed eccessive magnificenze, o per soddisfare all' insaziabile cupidigia de' suoi eunuchi; e s' era per l' altra renduto dispregevole a' suoi nemici, cui bastava, per trar da esso le più vergognose condizioni, che il minacciassero della guerra. Marciano tutto all' opposto [1], per quel che spetta al sollievo de' popoli, egli non tenea per vere ricchezze nè quelle, che si chiudono nell' erario, nè quelle che si raccolgono da' tributi; ma solamente quelle che servono al sollievo de' bisognosi, o di cui possono godere i ricchi con sicurezza sotto la protezione del principe, che gli difenda dalle rapacità de' ministri, e dalle violenze delle persone potenti. La qual cosa facilmente ottenne Marciano rendendosi formidabile, non perchè punisse, ma per la sola apprensione, che la sua giustizia non lascerebbe le iniquità impunite. Per quel che poi spetta a farsi temere, e rispettar da' nemici, mirabile fu il contegno da lui tenuto con Attila re de gli Unni. Teodosio avea poc' anzi fatta con esso una vergognosissima pace, avendogli ceduto quella parte della Pannonia, che era lungo il Danubio, ed essendosi sottomesso a pagargli un annuo tributo di due mila libbre di oro. Appena dunque il Re barbaro ebbe inteso la nuova d' esser Marciano stato innalzato all' Imperio, che gli spedì suoi Legati, per intimargli il pagamento di quel tributo. Marciano per gli stessi Legati gli mandò a dire, che i Romani non intendevano di pagare il tributo promessogli da Teodosio. Che se voleva vivere in pace con essi, gl' invierebbero de' regali: ma che gli opporrebbono la forza dell' armi, quando avesse minacciato di far loro la guerra. Facendo Attila, irritato per una tal risposta, fiere minacce, Marciano giudicò bene di placarlo con inviargli una ricca ambascieria, e scelse per tale impiego il generale Apollonio. Ma Attila, informato, che non veniva per offerirgli il tributo, ricusò di ammetterlo alla

[1] Evag. l. 2. c. 1.

Ann. 450.

alla sua presenza: e nondimeno ebbe la viltà di fargli domandare i regali, che gli portava per parte del suo Sovrano; e in caso di rifiuto di minacciargli la morte. A che Apollonio rispose, essere in potere di Attila di aver quello che domandava, o come un regalo, se gradiva l'amicizia de' Romani, o come uno spoglio, se non avea ribrezzo a far violenza a un ambasciatore: dandogli con questa vigorosa risposta chiaramente ad intendere, che non avrebbe mai avuto di buona grazia que' doni, se non come amico de' Romani, e a titolo di regalo. E così egli se ne tornò senz'aver nulla conchiuso. E Attila, dopo aver secostesso deliberato, amò meglio di lasciare in pace Marciano, e di rivolgere, come vedremo, le sue terribili forze contro l'Imperio dell'Occidente.

V. Dà parte a Leone della sua assunzione all'Imperio.

Tali furono i principj del nuovo Imperio per quel che spetta alla civile amministrazione della repubblica, al sollievo e alla quiete de' sudditi, e alla sicurezza e difesa del principeto. Ma questi principj non furono meno splendidi e luminosi per quel che spetta alla religione e alla Chiesa, della quale, benchè il supremo diritto di governarla secondo l'istituzione di Gesù Cristo appartenga a' successori del Principe de gli Apostoli, nondimeno anche i Sovrani del secolo debbono ascriversi a gloria d'essere i protettori; e questo debbono riguardare come uno de' loro più illustri titoli, ed essenziali doveri. Persuaso Marciano di questa verità, e che non poteva nè meglio stabilire la quiete del suo governo, nè dimostrare il suo amore, e la sua gratitudine verso Dio, dalle cui mani ricevuto aveva l'Imperio, che col suo zelo per la purità, e l'uniformità del suo culto, la sua prima e più ardente sollecitudine fu [1] di togliere quella confusione di sentimenti e di lingue, che l'eresia aveva introdotto, e di riunire tutti i suoi sudditi in una medesima Fede; onde con un sol cuore fosse da tutti onorata la maestà dell'Altissimo, e glorificato il suo nome. Questi pii sentimenti vediamo espressi dal piissimo Augusto in una sua lettera a

[1] Evag. ub. sup.

s Leo-

ANN. 450

s. Leone colle seguenti parole: Siamo, egli dice, pervenuti a questo massimo Imperio per la provvidenza di Dio, e del senato eccellentissimo, e di tutta la milizia. Pertanto siccome attendiamo il principale ajuto della nostra virtù e potenza dalla veneranda e cattolica religione della cristiana credenza; così abbiam creduto, esser nostro dovere d'esprimere sul bel principio a tua Santità, che nel vescovado della Fede divina possiede il principato, con queste sacre lettere i nostri sensi. Esortiamo adunque tua Santità a voler pregare l'eterna divinità per lo stato, e per la fermezza del nostro Imperio, onde possiam vedere adempiuto il nostro desiderio e proponimento, che per opera del sinodo da celebrarsi sotto la tua direzione ed autorità, tolta di mezzo qualunque empietà ed errore, rifiorisca la pace fra tutti i vescovi della cattolica Fede, ma una pace pura ed immacolata da ogni sordidezza di scellerato pensiero.

Fa d'uopo, che questa lettera scritta fosse da Marciano molto per tempo, e veramente, com'egli accenna, sul bel principio della sua assunzione all'Imperio, celebrata a i 24 o a i 25 di Agosto: perchè in essa non è fatta alcuna menzione de' Legati di s. Leone, nè delle sue ultime lettere a Teodosio, onde possiamo congetturare, o ch'ei non fossero per anche giunti a Costantinopoli, o che non fossero stati dal nuovo principe per anche ammessi all'udienza. In fatti, si sa da una lettera del medesimo s. Leone a gli abati Fausto e Martino de gli otto di Novembre [1], ch'ei non aveva per anche ricevuto certa notizia dell'arrivo a Costantinopoli de' medesimi suoi Legati, e nondimeno sapeva, che i cattolici sotto la protezione del nuovo principe godevano d'una maggior libertà. Ad inviar questa lettera si valse il santo Padre dell'occasione del ritorno del conte Massimino a Costantinopoli, che si crede essere stato spedito a Roma da Marciano, a fine di dar parte a Valentiniano del suo innalzamento all'Imperio. Onde chiaramente si vede, che prima

1 ep. 56.

ma della sua partenza non erano ancora giunti a Costantinopoli i Legati apostolici, perchè per mezzo di lui senza dubbio ne avrebbe avuto sua Santità sicura notizia. Siccome sembrami verisimile, che per lo medesimo Conte abbia il santo Pontefice ricevuta la riferita lettera di Marciano: così pure inchino a credere, che per lui abbia inviato al medesimo Imperadore la sua risposta, e però non posso in niun modo prendere per risposta alla precedente lettera di Marciano quella, che il santo Padre gli scrisse il seguente anno ai 13 di Aprile, come sembrano supporre gli editori delle opere di s. Leone. Imperciocchè primieramente mi pare una cosa troppo lontana dal vero, che s. Leone sia stato sì lungo tempo senza rispondere, o senza scrivere al nuovo Augusto e inoltre molto meno posso persuadermi, che la prima volta gli abbia scritto sì seccamente, e che ad una sacra lettera, colla quale il buon Principe gli avea dato parte della sua assunzione all' Imperio con termini così degni della pietà d' un cristiano e cattolico Imperadore, egli abbia risposto senza seco congratularsene, senza rendergliene le dovute grazie, e senza diffondersi nelle sue lodi. Laonde mi giova supporre, che questa prima lettera del santo Pontefice al nuovo Principe sia smarrita, la qual cosa tanto è più facile a credere, che anche alla seguente lettera di Marciano ci manca la risposta di s. Leone.

VI. Invita il santo Pontefice ad andare in Oriente.

Con questa seconda lettera, che è de' 22. di Novembre, dopo aver Marciano assicurato di nuovo sua Santità della sua ferma risoluzione per lo stabilimento della vera religione, e della Fede apostolica de' cristiani, e che di essa sola sia fatta da tutto il popolo professione, e dopo averle dato parte della buona accoglienza da lui fatta a' suoi Legati, l' invita a portarsi, se così gli piace, in Oriente, a fine di presedere al concilio, ove avrebbe la libertà di determinare quanto credera essere di vantaggio alla cattolica religione. Ma soggiugne, che

Ann 450.

quando un tal viaggio sia per esserhe troppo gravoso, che gliele voglia significare, ond'egli possa adunare in un certo luogo, secondochè a lui piacerà, i vescovi dell'Oriente, dell'Illirico, e della Tracia, e questi, poichè saranno adunati, possano definire quel che crederanno giovevole alla cattolica Fede, secondo l'ecclesiastiche regole, che dalla stessa Santità sua saranno loro prescritte. Questa lettera è messa fuor del suo luogo eziandio nelle più moderne ed accurate edizioni; cioè dopo le lettere di s. Leone de' tredici di Aprile, e prima di quella de' 23. dello stesso mese, come se questa fosse la risposta del santo Pontefice alla precedente lettera di Marciano, la qual cosa chiunque si prende anche leggiermente la cura di confrontarle, tosto si accorge, e chiaramente vede, esser falsa. E' adunque perita anche a questa lettera di Marciano la risposta di s. Leone, siccome è ancora perita, come vedremo, la lettera di Marciano, cui s. Leone risponde per quella de' 23. di Aprile.

VII. Sinodo di CP. coll' assistenza de' Legati Apostolici.

Anche santa Pulcheria ricevè colla dovuta venerazione e le lettere, e i Legati di s. Leone, e prestò loro la sua autorevole protezione, e tutta la necessaria assistenza, onde le loro apostoliche commissioni condur potessero felicemente ad effetto. Era la prima di esse, come abbiamo veduto, e la più importante, l'assicurarsi della fede di Anatolio, al santo Padre meritamente sospetta, sì per la sua precedente amistà con Dioscoro, sì per cagione della sua ordinazione celebrata dallo stesso perfido vescovo d'Alessandria. Anatolio non solamente si sottopose di buona voglia a tutte le condizioni, che per mezzo de' suoi Legati gli furono prescritte da s. Leone, e specialmente a quella di sottoscrivere pubblicamente ed in forma autentica la sua lettera a s. Flaviano, e di pronunziare l'anatema contro l'eresie di Nestorio e di Eutiche, e contra i loro seguaci; ma ancora per ciò eseguire con una più grande solennità, adunò un sinodo di tutti i vescovi, che erano allora in Costantinopoli, e

al quale ancora intervennero gli archimandriti, e i preti, e i diaconi della stessa città. In questo sinodo s. Abondio, e gli altri Legati presentarono la mentovata lettera di s. Leone a Flaviano, corredata de' testimoni de' padri Greci e Latini. Ed Anatolio, poiche essa fu letta dinanzi a tutto il concilio, senza punto esitare, dichiarò, che ne approvava con tutto il suo cuore la dottrina, e la sottoscrisse senza difficultà, e pronunziò l'anatema a Nestorio, e a Eutiche, e a' loro dogmi, e a' loro seguaci, e lo stesso anche fecero gli altri vescovi, e preti, e diaconi, e archimandriti, che erano presenti al concilio. Lo stesso vollero altresì fare i Legati della Sede apostolica, e dichiararono di ciò fare anche secondo il sentimento d' Eusebio venerabile vescovo di Dorileo, e di Flaviano vescovo di santa memoria, e di papa Leone; dal quale essendo stati inviati da Roma, a fine d' insinuare a tutti la cattolica Fede. Perciò, soggiungono, diciamo l' anatema ad Eutiche, e a tutti quei che seguono la sua perfidia, e dicono, essere state in Cristo prima dell' incarnazione due nature, e dopo l' incarnazione una sola natura: laddove la cattolica Fede confessa, ed essere stata prima della incarnazione una sola natura del Verbo, e dopo l' incarnazione essere in una sola persona due inconfuse nature.

Dalla relazione, che de gli atti di questo sinodo fecero i Legati apostolici a s. Leone, come altresì dalle lettere allo stesso santo Pontefice di Anatolio, e dell' Imperatrice Pulcheria, par che si possa raccogliere, essersi nel medesimo sinodo ragionato della condotta da tenersi co' vescovi, i quali nel conciliabolo d' Efeso o erano stati gli autori di tutto il male, o per timore e per viltà d' animo avevano acconsentito all' assoluzione di Eutiche, e alla condanna di s. Flaviano, o per sentenza del medesimo falso sinodo erano stati cacciati dalle lor Sedi. Erano nella prima classe riposti principalmente Dioscoro, e Giovenale di Gerusalemme, ed Eustazio vescovo

Ann. 450

di Berito, i quali non solamente erano stati capi della sacrilega cospirazione, ma ancora persistevano nell' empietà, nè dato avevano verun segno di pentimento: e forse per l' opposto motivo: cioè per aver dato dopo la morte di Teodosio, e la motazion del governo qualche indizio di animo ravveduto, non furono in questa classe compresi nè Eusebio di Ancira, nè Basilio di Seleucia, nè Talassio di Cesarea, benchè essi pure fossero annoverati fra i capi del barbaro latrocinio. Del secondo numero erano molti vescovi, i quali nulla più avendo di che temere dalla potenza di Dioscoro, e di Crisafio, e anzi persuasi di far con ciò cosa grata al nuovo Principe ed a Pulcheria, detestavano il loro fallo, e chiedevano d' essere riconciliati colla Sede apostolica, e con gli altri vescovi della cattolica comunione. Circa i primi fu messo in deliberazione, se i loro nomi si avessero da ritenere ne' dittici delle Chiese, per farne memoria con gli altri vescovi cattolici nel tempo del sacrifizio. Circa i secondi la risoluzione del sinodo fu, che intanto ei fossero contenti della comunione delle lor Chiese. E in quanto a gli ultimi, Marciano ad insinuazione de' Legati apostolici, e d'Anatolio, gli richiamò dall' esilio con una sua legge o pragmatica, colla quale cassò l' iniqua legge di Teodosio. Dello stesso benefizio, in quel modo che ciò poteva eseguirsi, fu anche partecipe s. Flaviano. le cui reliquie da Epipa nella Lidia, ove avea cessato di vivere, mentre era condotto in esilio, per opera di santa Pulcheria, e per ordine di Marciano, furono con grande solennità trasferite a Costantinopoli, e ricevute con sommo giubbilo da tutto il popolo, come se in quelle sue spoglie l' amato pastore fosse stato restituito al suo gregge. All' opposto Eutiche l' autor di tutto lo scandolo, nel medesimo tempo ne fu bandito, ma confinato in un luogo, che parve a s. Leone troppo vicino alla stessa città di Costantinopoli, e però scrivendo a santa Pulcheria, le fece istanza, che indi fosse trasportato in qualche più

rimo-

rimota contrada. Di tutte le accennate cose fu renduto consapevole il santo Padre per le lettere de' suoi Legati, di Anatolio, di Pulcheria, e forse eziandio di Marciano. E a lui ancora fu rimessa dal sinodo la decisione de' dubbj circa il ritenere ne' dittici, o escluderne i nomi di Dioscoro, di Giovenale, e d' Eustazio, e circa il restituire la cattolica comunione a i vescovi, che si mostravano, o che si fossero dimostrati pentiti de' loro falli.

ANN. 451.

ANN. 451. VIII. La lettera di s. Flaviano è sottoscritta da quasi tutti i vescovi dell' Imperio Orientale.

Dallo stesso sinodo di Costantinopoli, celebrato o verso la fine dell' anno precedente, o dopo il principio del 451 furono inviate (come abbiamo dalla quarta sessione del concilio di Calcedonia) lettere circolari a tutte le metropoli dell' Imperio Orientale con efficaci esortazioni a tutti i vescovi di sottoscriver la lettera di s. Leone a Flaviano, e di anatematizzare solennemente, non meno Eutiche, che Nestorio. Mirabile fu il consenso delle provincie sì nell' approvar colla voce, e colla mano la detta lettera, sì nel pronunziare l' anatema contra i due mentovati capi delle due opposte eresie, di modo che potè scrivere s. Leone nel seguente mese di Giugno [1], che la Fede cattolica (esposta nella sua lettera a s. Flaviano) e la condanna di Eutiche, e di Nestorio erano già state sottoscritte da tutti i vescovi dell' Oriente. E due giorni prima scrivendo a Pascasino vescovo di Lilibeo [2], dato gli avea la notizia di aver poc' anzi ricevuto una lettera d'Anatolio, che riferiva, come avendo il vescovo d' Antiochia inviato per tutte le provincie al suo patriarcato soggette, le sue *trattorie*, tutti i vescovi di quelle vaste contrade ed avevano prestato il loro consenso alla stessa sua lettera a s. Flaviano, e collo stesso tratto di penna sottoscritto avevano la condanna d' Eutiche, e di Nestorio. Così il lume della Fede cattolica, come dice in altre lettere il medesimo s. Leone [3], risplendeva per tutto il Mondo, ed espugnava [4] tutti gli errori, e da una parte abbatteva Nestorio, e dall' altra schiacciava la testa ad Eutiche, e a' suoi seguaci. Così il Signore

1 ep. 97.
2 ep. 88. c. 1.
3 ep. 60.
4 ep. 63. c. 1.

Ann 451.

gnore essendosi in un subito risvegliato [1], e avendo comandato a' venti ed al mare, le Chiese, state finora agitate da una furiosa tempesta, tosto vennero a ricuperare la serenità e la calma, e la dottrina de gli Apostoli essendo predicata liberamente e su la terra e sul mare, la bestemmia non trovava più luogo ove osasse mostrar la faccia. Il benigno Signore, diceva pieno di ammirazione e di giubbilo Teodoreto [2], ha fatto intender dal cielo il rumore del suo giudizio. Appena i nemici del Signore si videro esaltati, e comparirono con onore, che tosto si dileguarono come fumo. E' proscritta la menzogna della nuova eresia, ed è da per tutto predicata pubblicamente la verità de' divini evangelj. E noi col beato Davidde esclamiamo: „ Benedetto Iddio, che fa solo queste grandi maraviglie, e benedetto il nome della sua maestà. Così sia, così sia „. Se avessimo, soggiugne in un'altra lettera [3], tante bocche, quanti abbiamo capelli, contuttociò non potremmo celebrare condegnamente le lodi del Signore, perchè le cose, che son da noi predicate, ha costretto a predicarle pubblicamente anche quegli, che vi avevano la più terribile ripugnanza.

Questa subita mutazione avvenuta per la morte improvvisa di Teodosio, e per la giusta punizione dello scellerato Crisafio, non era guari tempo, che era stata prenunziata dal medesimo Teodoreto, e con una sicurezza, che potea parere una specie di profezia. Quei, che di presente seguono ad infestarci, così egli in una sua lettera all' avvocato Marano, quanto prima delle loro iniquità pagheranno la giusta pena. Il Signore dell' Universo governa tutte le cose con peso, e con misura: e quando alcuni son giunti ad un certo strabocchevole eccesso d' iniquità, non più gli soffre, ma prendendo di poi le parti di giudice, esercita sopra di loro la sua vendetta. Tali cose noi ponderando, preghiamo, che desistano da una sì sfrenata licenza; onde dopo aver pianto le loro colpe, non siamo in avvenire costretti a piangere le loro pene.

[1] Theodoret, ep. 140.

[2] ep. 234.

[3] ep. 221.

Ben-

ANN. 451.
IX
Marciano richiama i vescovi dall' esilio, e nominatamente Teodoreto.

Benchè l' editto pubblicato da Marciano per restituire a' vescovi, che erano stati barbaramente esiliati, la libertà, fosse generalmente per tutti, par nondimeno, che fosse in modo particolare onorevole a Teodoreto, per esservi distintamente espresso il suo nome. Ed era ben meritevole d' una tal distinzione un vescovo, che per tanti titoli di santità, di dottrina, e d' eloquenza si distingueva fra tutti i vescovi dell' Oriente. S' erano specialmente adoperati per lui appresso il nuovo Imperadore, non solamente il patrizio Anatolio, che si pregiava d' esser uno de' suoi amici, ma ancora Vincomalo maestro de gli uffizj, col quale non aveva finora avuto amichevole corrispondenza, e quel ch' è più da ammirarsi, anche il patrizio Aspare, il quale, benchè Ariano, non potea forse non istimare la sua virtù, e non detestar l' ingiustizia de' suoi nemici. A tutti loro furono scritte da Teodoreto lettere di ringraziamento [1], pe' buoni uffizj, che avevano a suo favore interposti appresso Marciano, e la sua Augusta consorte, nello stesso tempo pregandogli, si di volere a suo nome rendere le dovute grazie a' medesimi Imperadore ed Imperatrice, e con esso loro congratularsi, perchè avevano offerto a Dio, come le primizie del loro Imperio, la tranquillità delle Chiese, il trionfo della Fede, e la vittoria de gli evangelici dogmi, e ne avevano stabilito per fondamento e per base lo zelo della pietà e si di volere istare appresso di loro, onde non lascino di dare alla buona opera il compimento, e alla tempesta l' ultimo fine, coll' adunare un concilio non di gente tumultuaria e collettizia, ma di persone, le quali sappiano dar giudizio delle cose divine, e che degnamente le apprezzino, e che a tutti gli umani interessi preferiscano la verità. Nè ciò domando, dice al patrizio Anatolio, perchè desideri di riveder la mia Ciro, della quale tu stesso ben conosci la piccolezza, e la solitudine, benchè io abbia procurato con grandi spese di coprirne in qualche modo la deformità

[1] Ep. 138 & seq.

ANN. 451.

mità colla bellezza di diversi edifizj, ma affinchè a tutto il Mondo sia renduta palese e la consonanza della nostra predicazione con gli apostolici insegnamenti, ed essere spurj e adulterini i capricciosi ritrovamenti de gli avversarj. E ciò fatto, passeremo, ovunque a Dio piacerà, il rimanente de' nostri giorni.

X. Questi scrive a s. Abondio, e sottoscrive la lettera a s. Flaviano.

In fatti benchè avesse Teodoreto ricuperata la libertà e di andare, e di trattenersi ovunque gli fosse più a grado, nondimeno perchè all' Imperadore non apparteneva di cassare il giudizio del falso concilio d' Efeso, che lo aveva deposto, anzi ciò aveva riconosciuto il medesimo Imperadore, mentre avea riserbato al prossimo sinodo di ristabilire i vescovi nelle lor Sedi, perciò amò meglio di tuttavia trattenersi nel suo monasterio presso Apamea, e di seguitare a godervi del silenzio, e della quiete della sua cara solitudine, trattando il meno che gli fosse possibile con gli uomini, a fine di aver più tempo di applicare a' suoi studj, e di conversare con Dio. Era eziandio molto parco in iscriver lettere, nè scriveva per lo più se non quelle, delle quali il suo zelo non potea dispensarsi, ove si trattava o di dover difender la Fede, o di giustificare la sua innocenza. Tra queste merita il primo luogo, ed è degna di special rimembranza quella, che scrisse a s. Abondio, uno de' quattro Legati di s. Leone: i quali, come abbiamo veduto, dopo aver fatta sottoscrivere nel sinodo di Costantinopoli la celebre lettera di s. Leone a Flaviano, l' avevano per lo medesimo fine, cioè perchè fosse sottoscritta ancora da gli altri vescovi, inviata a tutte le metropoli dell' Imperio Orientale. Teodoreto adunque non volle perdere questa occasione di dare alla Chiesa un nuovo attestato della sua Fede, con inviare ad Abondio una copia di quello scritto di s. Leone segnato di suo pugno, e annesso ad una sua lettera: ove premessa una breve esposizione de' suoi sentimenti intorno all' incarnazione del Verbo. Tali cose, soggiugne, abbiamo apprese dalle lettere del santissimo arcivescovo

e si-

e signor nostro Leone a Flaviano di santa e beata memoria. Avendo letto quelle lettere, abbiamo renduto grazie al nostro umanissimo Dio, perchè abbiamo in esso trovato un avvocato, e difensor della verità. Ho prestato a quelle lettere il mio consenso, e ne ho unita una copia sottoscritta di mia mano a questa mia lettera, ed ho con ciò dimostrato, che seguo le regole apostoliche, cioè le vere dottrine, e che in esse persevero, e per esse soffro la guerra. Hanno parimente acconsentito alle medesime lettere il mio signore Iba, e il mio signore Aquilino, contra i quali hanno armata la potestà degl' Imperadori gli architetti della nuova eresia. Loda anche Dio nella medesima lettera, perchè siccome nel tempo dell' universale diluvio avea riserbato Noè ed i suoi figliuoli per la riparazione dell' uman genere: così di presente riserbato avea i Padri Occidentali, affinchè da essi apprendessero eziandio le sacrosante Chiese Orientali a conservare intatta la vera religione, che in esse tentava di affatto devastare la nuova e sacrilega eresia. E conchiude la lettera con esortar s. Abondio ed i suoi colleghi a porgere ajuto alla Chiesa contro l' empie guerre, che le sovrastavano; e a toglier di mezzo la sacrilega setta commossa contro la vera pietà, e a rendere la primiera pace alla Chiesa.

XI. Scrive a s. Marcello abate de gli Acemeti.

Scrisse eziandio, come abbiam di sopra accennato, in questo tempo del suo ritiro diverse lettere ad alcuni abati, o per esortargli a combattere, o per seco congratularsi de' combattimenti sofferti per la difesa dell' evangeliche verità. Tra essi si era in modo particolare, insieme co' suoi monaci, segnalato s. Marcello, che era in questi tempi in un celebre monasterio situato in faccia a Costantinopoli il terzo abate de gli Acemeti. A Teodoreto da gran tempo era nota [1], ed era in ammirazione la sua virtù. ma non gli aveva mai scritto, non per mancanza di benevolenza e di amore, ma perchè indarno ne aveva attesa finora la congiuntura. Pertanto aven-

1 ep. 141.

ANN. 451

do il santo abate inviato per altri affari alcuni suoi monaci nella Siria, Teodoreto non si lasciò scappare questa occasione di scrivergli, che per lungo tempo aveva desiderata. Egli dice nel principio della sua lettera, che se rendeva illustre la sua pietà la vita lodevole, che menava, la quale della celeste conversazione de gli Angeli rappresentava un' immagine su la terra; molto più la rendeva illustre il suo zelo per l' apostolica Fede. Conciossiachè quel che sono al naviglio la carena, e all' edifizio il fondamento, è a quei, che piamente vogliono vivere, la verità de gli evangelici dogmi. Per essa, dice, impugnata voi avete animosamente combattuto, non a fin di proteggerla come inferma, ma per dimostrare il vostro amor verso Dio. Per la stessa s' è degnato il benefico e liberale Signore, che anche noi fossimo e vilipesi, e battuti: poichè abbiamo tenuto e per onore il vilipendio, e per vita la morte. Ma il Signore, che sembrava dormire, s' è prontamente svegliato, ed ha chiuso le bocche, che contra di lui vomitavano le bestemmie, e contra di noi l' iniquità; e all' opposto ha risvegliato le lingue delle persone pie, onde si spandano secondo il solito nelle sue lodi. Quanto a noi, stiamo cogliendo i frutti amabili della quiete, e del silenzio, e siccome vedendo la procella delle Chiese ci rattristiamo, così esultiamo di vederci appartati e liberi dalle cure. Quel che aveva renduto maggiormente ammirabile la costanza di s. Marcello e de' suoi monaci, era, che dimorando, come abbiam detto, in faccia a Costantinopoli, erano stati i più esposti all' impeto della potenza imperiale, e al furore de' suoi ministri, e nondimeno essi avevano sostenuto con intrepidezza la verità, mentre un grandissimo numero di vescovi nel falso concilio d' Efeso avevano ceduto alla violenza di Dioscoro fino a confermare colle loro sottoscrizioni la novella eresia. Queste belle circostanze della loro virtù son rilevate da Teodoreto in un' altra sua lettera al medesimo s. Marcello [1] cui dà fine con queste

[1] ep. 142.

belle

belle parole: Supplichiamo la tua pietà di voler pregare per noi, onde siamo annoverati, non tra quei che fanno l' ingiuria, ma tra quei che la soffrono per la verità del Vangelo.

XII. S. Leone riceve Anatolio nella sua comunione.

Intanto giunsero a Roma i deputati di Anatolio, Casterio prete, e Patrizio ed Asclepiade diaconi della sua chiesa colle lettere, e con alcune memorie ed istruzioni, e colla relazione de' Legati apostolici, e con altre lettere di Marciano, di santa Pulcheria, e di Giuliano di Cos al pontefice s. Leone. I deputati furono accolti con paterna benevolenza dal santo Padre, e con sommo piacere furono da lui udite le nuove, e ricevute le lettere, che quegli portate avevano dall' Oriente. Gli trattenne in Roma fino alle feste pasquali, e per essi inviò le lettere, che furono da lui scritte a Marciano, ad Anatolio, a Pulcheria, e a Giuliano di Cos a' 13 di Aprile, che era la sesta feria tra l' ottava della solennità della Pasqua. Brevissima fu la risposta alla lettera di Marciano [1]; perchè molto più ampli scritti aveva in animo d' inviargli per mezzo de' nuovi Legati, che avea destinato di far passare in Oriente. Onde dalla seguente lettera ad Anatolio fa d' uopo raccogliere le sue determinazioni, e le sue risposte a' quesiti propostigli da questo vescovo, e da s. Abondio, e da' suoi colleghi. Adunque primieramente gli dice [2], che avendo compreso dalle sue lettere, e dalla relazione de' suoi Legati, essere lui seguace della dottrina evangelica, lo riceveva nella sua comunione, ed approvava la serie de gli atti ordinati, per aver da lui una prova autentica della sua Fede, munita delle necessarie sottoscrizioni. In secondo luogo, quanto a i vescovi, che nel conciliabolo d' Efeso si erano lasciati abbattere dal timore, e che pentiti de' loro falli, bramavano d' essere ristabiliti nel centro della cattolica unità; egli approva, generalmente parlando, il decreto del sinodo, ch' ei sieno intanto contenti della comunione delle lor Chiese. Ma soggiugne, che quei tra essi, i

1 ep. 55.
2 ep. 61.

ANN. 451.

quali con una piena soddisfazione condannassero i loro eccessi, e amassero di piuttosto accusarsi, che di difendersi, godessero pure della sua comunione, e dell'unità della pace, purchè prima condannassero con giusto anatema le cose ammesse contro la cattolica Fede; e nondimeno a fin di procedere in un affare così geloso, e di tanta importanza colle dovute cautele, che ne fosse differita l'esecuzione fino all' arrivo de' suoi Legati colle necessarie istruzioni. Quanto a' nomi di Dioscoro, di Giovenale, e d'Eustazio da non recitarsi all' altare; ordina il santo Pontefice, che se l'intenda co' suoi Legati, e lo avverte di non far cosa, che ripugni alla veneranda memoria di s. Flaviano, e che possa verso lui stesso diminuire la grazia della cattolica plebe. A fine poi di maggiormente dimostrare la sua benevolenza verso Anatolio, soggiugne, esser sua volontà, che Giuliano di Cos, e i cherici, i quali con fedeli uffizj erano stati uniti a Flaviano, a lui pure si uniscano colla medesima fedeltà: Onde colui, dice il santo Padre, che sappiamo, esser pe' meriti della sua Fede appresso Dio, in te conoscano essere a loro presente. Gli raccomanda la Chiesa di Dorileo, e gli ordina di divulgare questa sua lettera, affinchè della comunione della Sede apostolica, che gli avea confermata, seco si rallegrassero quei, che servivano Dio. E per fine, in ordine ad altre cause e persone, gli dice, che ne sarà più pienamente istruito mediante le lettere, che riceverà per mezzo de' suoi Legati.

XIII. Risposta di san Leone ad una lettera di Pulcheria.

Sono perite, o almeno non sono ancora venute alla pubblica luce le lettere di Marciano e d'Anatolio, cui servirono di risposta le due mentovate lettere di s. Leone. Ma si è conservata, ed è pubblica quella di santa Pulcheria, colla quale la piissima Imperatrice informato aveva il santo Pontefice sì della pietà di Anatolio, e della prontezza, colla quale avea sottoscritto la celebre lettera a s. Flaviano, sì della traslazione delle reliquie di questo santo prelato a Costantinopoli, e sì della libertà resti-

restituita a quei vescovi, i quali perchè erano stati uniti nella confession della Fede col medesimo s. Flaviano, erano stati deposti dalle loro dignità, e cacciati in esilio: e inoltre lo prega di dar opera, e di prestare il suo consenso alla pronta convocazione d'un sinodo, ove sotto la sua autorità fossero regolate sì la cattolica confessione, sì la riconciliazione de' vescovi, i quali avevano prevaricato nel latrocinio di Efeso; e quei che erano stati richiamati dall'esilio, fossero restituiti alle loro Sedi. A questa lettera di Pulcheria rispose s. Leone [c], commendando primieramente, ed altamente celebrando la sua pietà, e quel suo ardente zelo per la purità della Fede; ond'essa animata, siccome avea già cacciato dalle viscere della Chiesa il veleno, col quale avea tentato di attossicarla il sottile artifizio, e l'ipocrisia della Nestoriana empietà: così aveva di presente abbattuto le nuove macchine messe in opera dal demonio per mezzo dell'Eutichiana perfidia, e riportato della nuova eresia una seconda vittoria, e un non meno illustre trionfo. Di poi l'assicura, che tutta la Chiesa Romana si congratulava con lei di tutte l'egregie opere della sua Fede, cioè dell'assistenza prestata a' suoi Legati, del richiamo de' vescovi cattolici dall'esilio, e delle reliquie di s. Flaviano col dovuto onore tornate, e restituite al suo gregge. Le dà anche parte di aver dato a' suoi Legati la facoltà di riconciliare (partecipato nondimeno l'affare con Anatolio) quei vescovi, che pentiti del loro fallo, si dimostravano ansiosi della cattolica comunione, purchè sì le loro, e sì dell'iniquo sinodo colle proprie sottoscrizioni condannassero le reità. Le raccomanda la Chiesa di Dorileo, e Giuliano di Cos, e gli ecclesiastici di Costantinopoli, che erano stati costantemente uniti con s. Flaviano. Ma non le risponde nulla circa il concilio, di cui essa e Marciano si dimostravano grandemente solleciti, perchè questo (come sembra aver voluto accennare sul fine della medesima lettera) era un affare, intorno al quale aveva dato a' nuovi Legati le necessarie istruzioni. S'è an-

c ep. 60.

ANN. 451.

XIV.
Risposta del medesimo ad una lettera di Giuliano di Cos.

S'è anche perduta la lettera, con cui Giuliano di Cos aveva esposte a s. Leone le gravissime tribolazioni da lui sofferte durante il tempo della tirannia di Dioscoro, e di Crisafio; di modo che s'era trovato quasi costretto dalla necessità, e quasi in procinto di dover presentarsi allo stesso santo Pontefice, ed alla patria; cioè di ripassare in Italia, ond'era natio, e di rifugiarsi appresso la Sede apostolica, come avea fatto Eusebio di Dorileo. Tale essere stato il soggetto della sua lettera, lo abbiamo dalla risposta di s. Leone [1], ove primieramente gli dice, che per certo tra i protaci avversarj della cattolica Fede non sarà mancata materia di sollecitudine e di travaglio ad un animo fermamente attaccato alla verità. Che quanto al suo passaggio in Italia, ed a Roma, ne avrebbe avuto non ordinario piacere, perchè aveva sperato di potere le ciurmerie de gli eretici più apertamente conoscere dalla sua bocca. Che nondimeno rendeva grazie al Signore, perchè si era degnato di provvedere in tal modo e alla sua sicurezza, e alla causa della Chiesa, che aveva poi avuto la libertà di rimaner tuttavia appresso coloro, il cui probabile consentimento alle sue lettere, e a' suoi decreti era noto sì per le lettere di Anatolio, sì per la relazione de gli atti fatti in presenza de' suoi Legati. Intanto per quei medesimi chierici di Anatolio, per le cui mani ricevuto avea la sua lettera, gli restituisce i saluti, e col presente foglio fiducialmente lo esorta a vegliare con perseverante diligenza contro l'eretiche astuzie, essendochè, soggiugne, ad una tal opera ti suffraghi e il tuo animo, e la nostra autorità. Da queste parole v'ha chi argumenta [2], aver Giuliano di Cos assistito, in luogo di Giulio di Pozzuolo, al falso concilio d'Efeso come Legato di s. Leone. Il che anche conferma sì per le ultime parole di questa medesima lettera, colle quali il santo Pontefice gli significa di avere ingiunto a' suoi Legati, che in eseguire le loro commissioni prendano il suo consiglio, sì per la sollecitudine dimostrata dal

1 ep. 61.

2 Quesn. not. ad ep. 24.

dal medesimo s. Leone ad Anatolio, e a santa Pulcheria, cioè come per una persona, cui facea d'uopo della loro protezione, perchè avendo nel conciliabolo sostenuto virilmente le sue veci, era da temere, ch'ei fosse specialmente esposto a gl'insulti dell'Eutichiana fazione. Non si nega, che queste ed altre ragioni assolutamente considerate non potessero rendere verisimile questa opinione, ma non reggono poi tra mano, quando si confrontano con gli argumenti della contraria sentenza, e però a suo luogo ho supposto, che non Giuliano di Cos abbia assistito insieme con Ilaro al latrocinio di Efeso, ma Giulio vescovo di Pozzuolo. Le accennate premure di s. Leone, e gli ordini da lui dati a' suoi Legati di valersi de' consigli di Giuliano non provano se non la stima grande, che egli faceva della saviezza, della virtù, e del valore di questo illustre prelato; e col dirgli, che a vegliare contro l'eretiche frodi gli suffragava la sua autorità, forse non volle insinuargli altra cosa, se non che avrebbe colla sua autorità sostenuto, quanto avesse giudicato di dovere intraprendere per la difesa della Fede, e per la totale estinzione dell'eresia.

XV
Deputa nuovi Legati in Oriente.

I Legati, di cui dice nelle testè riferite lettere s. Leone di aver dato loro la facoltà di riconciliare i vescovi penitenti, non erano s. Abondio ed i suoi compagni, perchè essi erano quasi in procinto di mettersi in viaggio per rivenire in Italia, ma Lucenzio vescovo d'Ascoli, e il prete Basilio, i quali in luogo di essi passar dovevano col medesimo titolo nell'Oriente. E' ciò chiaro per l'ultima lettera del santo Padre a Giuliano di Cos, ove dopo averlo esortato a perseverare nella sua diligenza contro gli eretici, soggiugne: Perchè quantunque abbiamo di molti migliori nuove; cioè che si dolgano d'essersi lasciati sedurre, e condannata la perfidia co' suoi autori, richiedano la grazia della nostra comunione; (la quale ben volentieri renderem loro, quando avranno compiute le promesse,) nondimeno sappiamo, alcuni per-

ANN 451

persistere nella loro ostinazione: e questi fa d' uopo che sieno più severamente ripresi, quando ricusino d' esser sanati colla dolcezza. E a tal fine invieremo dopo il sacro giorno di Pasqua alcuni de' nostri, i quali tutte le cose eseguiscano col tuo consiglio. In fatti fu questo, come vedremo, il principale motivo della spedizione di questi nuovi Legati. de' quali sebbene dica, che gli avrebbe fatti partire dopo il sacro giorno di Pasqua, anzi parli di essi nelle altre lettere, e specialmente in quella a Marciano, come s' ei fossero già partiti, nondimeno è certo, che non partirono, nè si misero in viaggio se non dopo gli otto di Giugno. Il pensiero di s. Leone quando scrisse, e consegnò quelle lettere, sarà stato per certo di fargli tosto partire, e insieme co i chierici di Anatolio, de' quali parimente dice di avergli rimandati dopo la solennità della Pasqua. Ma saranno poi sopravvenuti de' motivi (i quali ci sono ignoti) pe' quali avrà giudicato di dover loro far differir la partenza. Onde anche si può sciogliere un' altra difficultà su la data della lettera a Giuliano. Perchè essendo la Pasqua del presente anno notata a gli otto di Aprile; come ha egli potuto scrivere in questa lettera, la quale, come le altre, porta la data de' tredici del medesimo mese, che avrebbe fatto partire i nuovi Legati dopo il sacro giorno di Pasqua? Oltre il potersi dire, come abbiam detto di sopra, che per la Pasqua abbia inteso l' ottavo giorno della medesima festa, il qual era molto solenne, può anche aggiugnersi [1], che essendo quelle lettere state scritte prima della Pasqua, non fu pensato, quando vi fu aggiunta la data, a cangiare quella parola, come di niuna, o di non gran conseguenza.

[1] Vide Tillem. not. 37.

XVI. Non vuol permettere un nuovo esame delle cose spettanti alla Fede.

Comunque ciò sia, pochi giorni dopo ricevè il santo Pontefice per Taziano prefetto della città di Costantinopoli nuova lettera di Marciano. S' è questa pure smarrita, ma dalla risposta del santo Padre possiamo argumentare, esserne stato il soggetto la convocazione del sino-

sinodo, ove pare, che secondo la mente del piissimo Augusto espressa nella medesima lettera, si avessero a richiamare ad esame e la dottrina di Eutiche, e la condanna di s. Flaviano. Di permettere, o tollerare un sì fatto esame, pare, che fosse stato anche pensiero di s. Leone nelle sue lettere dopo il conciliabolo d'Efeso a Teodosio, e alla sua Augusta sorella. Ma avevano dopo la morte di Teodosio cambiato aspetto sotto il nuovo Imperio le cose. Per la qual cosa il santo Pontefice, riscrivendo a Marciano, con grande istanza lo prega di non voler in verun modo permettere, che sieno messe di nuovo in campo l'empie e indisciplinate questioni, che appena nate lo Spirito santo aveva estinte mediante la vigilanza e lo zelo de' discepoli della verità, cioè di s. Flaviano, e d'Eusebio di Dorileo. E', dice, troppo iniqua cosa, che per l'insipienza di pochi abbiamo da essere richiamati alle congetture delle opinioni, e alle carnali contese, come se, rionovata la disputa, s'abbia di nuovo a trattare, se Eutiche abbia empiamente opinato, e se perversamente abbia Dioscoro giudicato. il qual Dioscoro percosse nella condanna di s. Flaviano se stesso, e si trasse dietro i più semplici nella stessa rovina. Or mentre molti di essi si esibiscono a soddisfare alla Chiesa, e chiedono della loro incostante trepidazione il perdono, non convien mettere in disputa, qual Fede s'abbia a tenere, ma solamente di chi, e in qual modo si abbiano da esaudire le suppliche. Onde conchiude, che in ordine alla convocazione del sinodo, per cui Marciano mostrava tanta premura, per mezzo de' suoi Legati gli farà intendere più pienamente, quanto giudicava potesse meglio servire all'utilità della causa.

XVII. Nuove lettere di s. Leone a Marciano, e a Pulcheria.

Questa lettera portando la data de' 23 di Aprile, indi possiamo congetturare, Taziano essere giunto a Roma, quando n'era imminente la partenza di Lucenzio d'Ascoli, e di Basilio; e che per le cose contenute nella nuova lettera di Marciano abbia il santo Pontefice riso-

Ann. 451.

luto di ritenergli appresso di se fino al ritorno di s. Abondio, e de' suoi compagni, a effetto d'essere meglio informato, prima di spedire la nuova legazione, dalla loro viva voce del vero stato, in cui si trovava la religione in Oriente. S. Abondio co' suoi colleghi venne a Roma prima de' sette di Giugno. Avendo s. Leone inteso da essi, che n'erano testimoni oculati, la prontezza e l'alacrità di Marciano a sostenere non men co' fatti, che colle parole la religione, si diede ad affrettar la partenza de' due nuovi Legati, a' quali consegnò nuove lettere per lo medesimo Imperadore, per santa Pulcheria, per Anatolio, e per Giuliano di Cos. Le prime tre sono de' sette, e l'ultima de gli otto di Giugno. Nella prima [a] dopo aver ringraziato Marciano per quel che aveva operato in favor d'Anatolio, e perchè avea bandito Eutiche dalla città Imperiale, e richiamato i vescovi cattolici dall'esilio, e fatto ricondurre a Costantinopoli le reliquie di s. Flaviano, dice di sperare della sua pietà nuovi frutti: onde siccome la Chiesa Costantinopolitana di presente godeva di aver ricuperata la libertà della Fede apostolica, così tutte le provincie del suo regno avrebbono in breve a gloriarsi d'essere state mondate dal contagio del diabolico dogma. Lo assicura, tal essere appunto la sua apostolica sollecitudine, di cui dice di aver commesso le parti al vescovo Lucenzio, e al prete Basilio. Perchè essendosi molti di quegli, che si eran lasciati dalla fazion di Dioscoro strascinare a prestare il loro consenso all'iniquità, a soddisfare alla Chiesa, per ottenerne la comunione e la pace, era questo un affare da trattarsi con molta discretezza e circospezione: onde nè de' veri penitenti per una troppo lunga dilazione languissero i desiderj, nè ad alcuni per una soverchia facilità fosse dato temerariamente l'accesso. Aver per tanto lui ordinato a' suoi nunzj di contenersi in modo, preso ancora il consiglio, e udito il parer d'Anatolio, che nè fosse ammesso il contagio del pestifero morbo, nè fossero negati i rimedj della la-

[a] ep. 63.

la salute. Che il sinodo, di cui Marciano facea menzione nelle sue lettere, era stato da lui ancora richiesto, ma che la dura condizione de' tempi di presente non permetteva di adunare i vescovi di tutte le provincie, perchè quelle, ond'era d'uopo di massimamente chiamargli, per cagione de' guerrieri tumulti non avrebbono sofferto di lasciargli partire dalle lor Chiese, onde lo prega di volerlo differire a più opportuna stagione, e a quando fosse tornata una più stabile sicurezza. Intorno alla lettera all'Imperatrice Pulcheria [1] solamente osserveremo, che oltre il raccomandarvi alla sua regal protezione i suoi Legati, eziandio istantemente la prega, che Eutiche sia rilegato in qualche più rimota contrada: e che al monasterio, cui egli aveva indegnamente, e con tanto scandolo preseduto, faccia preporre un abate cattolico, il quale sia capace e di liberare quella congregazione di servi di Dio dal pravo dogma, ed istruirla ed imbeverla delle cattoliche verità.

[1] ep. 64.

XVIII
E ad Anatolio, e a Giuliano di Co.

Le istruzioni date da s. Leone a Lucenzio e a Basilio sono più minutamente specificate nella lettera ad Anatolio [2] siccome a quello, che dovea loro assistere co' suoi consigli. Dice adunque, che nel ricevere i vescovi caduti, e che imploravano de' loro falli il perdono, nè erano da trascurarsi le parti della benevolenza, nè quelle della giustizia; onde fosse regolato l'affare senz'accettazion di persone, e col solo divin giudizio dinanzi a gli occhi. Ciò posto, generalmente acconsente, che a i vescovi, i quali nel sinodo d'Efeso, (di cui nondimeno soggiugne, che nè merita, nè potrà mai avere il nome di sinodo,) erano stati forzati ad acconsentire all'iniquità dalla violenza di Dioscoro, e dalla imperizia di Giovenale, sia restituita la pace; pure che del loro errore esibiscano una condegna soddisfazione, e con non equivoche professioni anatematizzino Eutiche colla sua dottrina, e co' suoi seguaci. Quanto poi a quei vescovi, i quali avevano in questa causa più gravemente peccato, nè per

[2] ep. 65.

ANN 451

alto fine s' erano usurpato in quell' infelice sinodo il primo luogo, se non per opprimere co' pregiudizi della loro arroganza la semplicità de' loro inferiori fratelli, il santo Pontefice ordina, che se a caso si ravvedano, e dieno tali segni del loro ravvedimento, che non paia da rigettarsi la loro soddisfazione, sia riserbata a' più maturi consigli della Sede apostolica la loro causa. Di essi, e nominatamente di Dioscoro, di Giovenale, e d' Eustazio di Berito, essendo già stata, come abbiamo veduto, sua Santità consultata, se dovevano recitarsi i nomi all' altare, di tal quesito rimesso aveva la decisione alla prudenza di s. Abondio, e de' suoi colleghi, avvertendogli nondimeno di non far nulla, che potesse pregiudicare alla venerabile memoria di s. Flaviano, e offendere gli animi della cattolica plebe. ed aveva aggiunto, che gli pareva una cosa troppo iniqua ed incongruente, che fossero senza discernimento mischiati con quei de' Santi i nomi di coloro, i quali vessato avevano colla loro persecuzione i cattolici, e gl' innocenti. specialmente perchè non abbandonando la condannata empietà, condannavano colla propria pravità loro stessi, e però erano in istato, o di dover esser percossi per la perfidia, o di dover molto stentare per ottenere il perdono. Da ciò potevasi argumentare, qual fosse fin d' allora il sentimento di s. Leone, ma nella presente lettera ad Anatolio risolutamente gli vieta di recitare nella sua chiesa i nomi di alcun di loro all' altare, finchè per lo proseguimento della causa non apparisca, qual debba essere di tali persone la sorte. E per fine gli ordina, che occorrendo alcune cose, intorno alle quali faccia d' uopo di maggiormente deliberare, d' inviargliene prontamente la relazione, onde possa definire quel che si avrà da osservare, atteso lo stato, e la qualità delle cause. Nella lettera a Giuliano di Cos [1], dopo avergli espresso il piacer che provava per lo frequente commercio delle loro scambievoli lettere, non solamente perchè con esse intendevano di soddisfare a i dove-

1 ep. 66.

doveri della comune amicizia, ma ancora di provvedere in comune alle necessità della Chiesa, gl'ingiugne di assistere Lucenzio e Basilio co' suoi consigli, affinche sieno tolte sagacemente di mezzo le ultime scintille de gli scandoli, se tuttavia ve ne sono, le quali non sieno affatto smorzate. Perciocchè quantunque fosse tornato a risplendere da per tutto il lume della cattolica Fede, e i cuori de' cristiani Principi fossero pronti a rendere alle divine autorità qualunque servizio: nondimeno eranvi alcune cose, che quel turbine Efesino avea talmente confuse, che facea d'uopo di procedere con una somma moderazione, a fine di sedare omninamente le dissensioni, che indi erano nate, onde non avesse di nuovo ad insorgere ed infuriar la tempesta.

XIX. Massimo riconosciuto da s. Leone per vescovo d'Antiochia.

Una delle più belle prove della moderazione di s. Leone fu senza dubbio l'aver lui tollerato l'ordinazione di Massimo, intruso contra il prescritto de' canoni da Anatolio in luogo di Donno nella cattedra d'Antiochia. Non si legge in alcuna delle precedenti lettere di s. Leone, aver lui fatto veruo rimprovero ad Anatolio, perchè si fosse usurpata un' autorità, che in niun modo gli conveniva, con ordinare in Costantinopoli, contro le antiche consuetudini confermate dal sinodo di Nicea, il secondo vescovo dell'Oriente: nè parimente vi si legge alcun ordine da lui dato, nè alcun trattato da lui promosso per la restituzione di Donno nella sua Sede, benchè, avendo riprovato gli atti del conciliabolo Efesino, potesse parere di aver cassato non meno la deposizione di Donno, che quella di Teodoreto, e de gli altri vescovi dell'Oriente. Anzi all'opposto la prima volta che si truova da lui fatta menzione del nuovo vescovo d'Antiochia [1], si vede avergli dato, senza punto esitare, un tal titolo, del quale quegli avea proccurato di rendersi meritevole, con invitare per mezzo delle sue lettere trattorie tutti i vescovi del suo patriarcato a sottoscrivere la lettera di s. Leone a Flaviano, e la condanna, non meno di Eutiche, che di Nestorio.

[1] ep. 68. c. 2.

Di

ANN. 451.
XX.
Giudizio di san Leone in favore di Teodoreto.

Di questa notizia data poc' anzi da Anatolio a s. Leone d' avere i vescovi della diocesi dell' Oriente sottoscritta la sua lettera a s. Flaviano, e la condanna delle due mentovate eresie, sua Santità non aveva bisogno in ordine a Teodoreto. Già questi avea dichiarato, scrivendo al medesimo s. Leone, che lo Spirito santo aveva in quella lettera parlato per la sua bocca, e che aveva in essa riconosciuto i sentimenti della sua Fede. Anche la lettera scritta nel tempo stesso da Teodoreto al prete Renato, di cui ignorava la morte, sarà verisimilmente venuta nelle mani di s. Leone, e da essa ancora il santo Padre aveva potuto intendere, quanto quegli si compiacesse della sua costante uniformità co' suoi apostolici insegnamenti. De' medesimi sentimenti di Teodoreto avranno parimente renduto a voce amplissima testimonianza i Legati da lui spediti a trattare appresso la Sede apostolica la sua causa. Quantunque ignoriamo il tempo, nel quale questi Legati giunsero a Roma; contuttociò non si dubita, che non vi sieno stati accolti con lieto volto, e con paterna benevolenza da s. Leone, cui dovè essere di grandissima consolazione, com' era di somma gloria, vedere un vescovo di tanta dottrina, e di tanto merito, per così dire, a' suoi piedi, e che implorava la sua apostolica autorità contra il giudizio d' un sinodo, nel quale avevano giudicato, assistiti da un gran numero di altri prelati, i primi vescovi dell' Oriente. Parimente benchè siamo all' oscuro circa il modo tenuto da s. Leone nel giudicar questa causa, contuttociò non v' è motivo di dubitare, che non l' abbia solennemente giudicata, e che da lui non sia uscito un espresso decreto in favore della sua innocenza, e in virtù del quale il ripose nella sua Sede. Di ciò abbiamo così formali testimonianze del medesimo s. Leone, e de' suoi Legati nel sinodo di Calcedonia, e de' giudici Imperiali, e de gli altri Padri nello stesso concilio, che il solo prurito di cavillare, e la passione di oscurare eziandio le più luminose prove de i diritti-

diritti della Sede apostolica possono avere indotto un famoso aurore [1] a travolgere in altro senso quei testi. Benedetto sia Dio, dice il pontefice s. Leone scrivendo al medesimo Teodoreto [2], la cui invincibile verità ti ha dimostrato puro da ogni macchia d' eresia secondo il giudizio della Sede apostolica. Nell' azione prima del sinodo Calcedonese gli uffiziali di Marciano ordinarono, che Teodoreto secondo la volontà dell' Imperadore entrasse nel sinodo, perchè il santissimo arcivescovo Leone gli aveva renduto l' episcopato: e perchè dal santissimo vescovo dell' inclita città di Roma aveva ricevuto il suo luogo. E nell' azione ottava, che avendolo s. Leone ricevuto nella sua comunione, e che avendo lui sottoscritto alla lettera dello stesso santo Pontefice a s. Flaviano; non restava se non che, eziandio secondo la sentenza del sinodo, ricuperasse la sua Chiesa, siccome il santissimo arcivescovo Leone avea giudicato. A questa interlocuzione de' giudici facendo i vescovi applauso. Teodoreto, dissero ad alta voce, è degno della Sede. Leone ha giudicato divinamente. E lo stesso fu altresì confermato da' Legati di s. Leone. Se il santo Pontefice non avesse giudicato altrimenti in favore di Teodoreto, se non in quanto aveva rescisso gli atti del conciliabolo d' Efeso, non avrebbe fatto per esso nulla di più, che per Iba d' Edessa, e per Sabiniano di Perra. E nondimeno quando questi due vescovi furono ristabiliti dal sinodo di Calcedonia, nè essi, nè il concilio, nè i Legati apostolici dissero, che ei fossero già stati ristabiliti da s. Leone. Circa il tempo di questo giudizio del santo Padre in favore di Teodoreto non abbiamo nulla di certo. Ma abbiamo differito a parlarne in questo luogo, perchè par verisimile, che s. Leone, prima di proferire in questa causa il perentorio giudizio, abbia voluto veder sottoscritta da Teodoreto la sua lettera a s. Flaviano. Il che eziandio non oscuramente è accennato ne' riferiti atti del sinodo di Calcedonia. Or questa lettera non fu da lui sottoscritta se non quan-

[1] Quesn. Dissert. 10. in s. Leon.
[2] Ep. 93. c. 5.

ANN. 451

quando ne incluse una copia segnata di sua mano nella sua lettera a s. Abondio. Avendo adunque questo Santo portato a Roma quella copia, e fattala vedere al santo Pontefice, gli avrà essa dato l' ultima spinta, e determinato il suo animo a pronunziare in favore di lui la definitiva sentenza.

XXI. Sinodo di Milano.

Al medesimo s. Abondio, e al prete Senatore, che era stato nella legazione apostolica suo collega, quando furono di partenza da Roma per tornare alle loro Chiese, s. Leone diede una lettera per s. Eusebio vescovo di Milano. Poichè questi, come abbiam detto, era prete di Milano, e quegli vescovo di Como, e però uno de' suffraganei di quella insigne metropoli; s. Leone meritamente giudicò, che sarebbe stata una cosa di particolare consolazione ad Eusebio, l' intendere dalla sua lettera della loro legazione il felice successo. Ma non fu questo nè l' unico, nè il principal motivo di scrivergli. A ciò principalmente si mosse, per ordinargli di adunare un sinodo de' vescovi soggetti alla sua metropoli di Milano, affinchè in esso solennemente approvassero la sua lettera a s. Flaviano, e anatematizzassero gli autori delle nuove eresie contra l' incarnazione del Verbo. Non gl' inviò la copia della predetta sua lettera a s. Flaviano, ma lo avvertì di prenderla in presto da Cerezio uno de' vescovi delle Gallie. A gli ordini di s. Leone ubbidì prontamente il santo vescovo di Milano, e adunati in un sinodo i vescovi della provincia, fece in esso primieramente legger la lettera, che ultimamente avea ricevuta dal medesimo s. Leone. Indi diede a' due Legati, Abondio e Senatore, la facoltà di fare al sinodo la relazione di quanto avevan veduto ed operato in Oriente. E finalmente fece leggere la mentovata lettera di s. Leone a Flaviano. Eusebio, ed i suoi colleghi ammirarono in essa la luminosa semplicità della Fede, lo splendor della verità, e la nettezza dell' espressioni, e la sua uniformità con gli oracoli de' profeti, e coll' Evangeliche autorità, e co' testimoni della dottri-

na

na apostolica, e con tutti i sentimenti, che intorno al misterio della divina incarnazione il beato Ambrogio, eccitato dallo Spirito santo, inseriti avea ne' suoi libri. E parimente secondo il prescritto del medesimo s. Leone, e preceduti dalla sua sentenza ed autorità, e seguendo la forma delle sue lettere, anatematizzarono tutti coloro, che in qualunque modo colle loro empietà violavano lo stesso sacrosanto misterio dell' incarnazione del Verbo. Tutto ciò abbiamo dalla lettera sinodale al pontefice s. Leone. Essa porta in fronte il solo nome d' Eusebio, ma è poi sottoscritta da altri 19. vescovi, compresivi Asinione di Coira, a nome del quale sottoscrisse s. Abondio di Como, ed Eulogio d' Ivrea, ed Eutasio d' Aosta, i cui posti tennero nel concilio due loro preti, Floreio, e Grato. De' suddetti vescovi molti sono dalla Chiesa venerati fra i santi, cioè Eusebio di Milano, Crispino di Pavia, Massimo di Torino, il quale è anche celebre pe i suoi scritti, Abondio di Como, Ottaziano di Brescia, e Giustiano di Vercelli. Ciriaco di Lodi fu destinato dal sinodo a portar quella lettera a s. Leone. S. Eusebio era succeduto nel vescovado di Milano a Lazzaro, e questi a Glicero, che era stato successore di Martiniano. Dopo Eusebio ressero successivamente la stessa metropoli di Milano Geronzio, Benigno, e Senatore. E di tutti loro abbiamo gli elogj ne gli epigrammi di s. Ennodio vescovo di Pavia.

XXII. Lettere di Cerasio &c. a san Leone.

Che s. Leone abbia desiderato di aver la sua lettera a s. Flaviano approvata da s. Eusebio, e dal sinodo, a fine d' inviare la loro lettera sinodica a gli Orientali, e così far loro toccar con mano il consenso de gli Occidentali nella professione della medesima Fede, il possiamo argumentare dalle premure fatte espressamente per lo medesimo fine a i vescovi delle Gallie. Fin dalla metà dell' anno precedente egli aveva inviata, come allora narrammo, quella sua lettera a Ravennio poc' anzi in luogo di s. Ilario creato vescovo d'Arles, incaricandolo di farne anche

ANN. 451. a gli altri fratelli e consacerdoti giugnere la notizia. Ravennio, ed i suoi colleghi credettero essere di lor dovere, ed avevano anche desiderato, di dargli il più presto che fosse loro possibile, un solenne attestato della loro gratitudine per un sì segnalato favore. Ma diversi ostacoli tolsero loro di potersi così tosto adunare, e di poter soddisfare così prontamente, come avrebbono voluto, e a' sentimenti della loro pietà, e alle premure di s. Leone. Intanto tre di essi, Cerezio, Salonio, e Verano, essendosi trovati insieme, non vollero più lungo tempo tardare a adempiere col santo Padre gli uffizj della loro riconoscenza, per essere stati da esso mediante la comunicazione di quella lettera arricchiti, com' essi dicono, dell' ubertà di tanta dottrina. Perciò gli scrissero tutti tre in comune una lettera, colla quale primieramente rendettero a sua Santità affettuosissime grazie, perchè colla medesima medicina, e con gli stessi salutevoli rimedj, co i quali curato avea le altrui piaghe, e cacciato dalle loro viscere il pestifero veleno, essi erano stati dalla sua bontà premuniti da quel contagio, e provveduti di armi prima della guerra, onde non fossero poi colti all' improvviso dall' insidioso nemico. In secondo luogo gli attestano, essere in tal modo quella sua lettera celebrata in tutte le Chiese, che tutti ad una voce dicevano, ivi essere stato meritamente stabilito il principato della Sede apostolica, onde tuttavia si udivano risonare gli oracoli dell' apostolico spirito. E finalmente il richiedono, che si voglia degnare di scorrere attentamente la copia che gl' inviavano della stessa sua lettera a s. Flaviano, a fine di correggerla, se alcun errore vi fosse corso per la trascuraggine del copista, e d' inserirvi le aggiunte, che forse vi potrebbe aver fatte. Della qual cosa per avventura il richiesero, perchè già nelle Gallie era forse giunta la fama di averla il santo Padre corredata di molti testimoni de' padri nella nuova spedizione, che ne avea fatta in Oriente. Che dal santo Pontefice sieno stati in ciò compiaciuti,

piaciuti, possiamo argumentarlo dall' ordine da lui dato a s. Eusebio di farsene imprestare dal vescovo Cerezio la copia, quando gl' ingiunse di approvare con tutto il suo sinodo la stessa lettera a s. Flaviano

XXIII. Di s. Eucherio vescovo di Lione.

Di Cerezio non abbiamo altronde notizia, ma si crede, essere stato un de' vescovi della provincia di Ambrun, o delle Alpi marittime. Di Salonio, e Verano non v' ha motivo di dubitare, se ei sieno stati i due figliuoli del celebre s. Eucherio vescovo di Lione, che dopo s. Ireneo è stato il principale ornamento di quella Chiesa, una delle più insigni metropoli delle Gallie. Questo Santo nacque d' illustre famiglia, ed egli stesso; trascurando le altre prerogative della sua casa, e i titoli delle dignità, che lo avevano renduto [1] splendido ed illustre nel secolo prima di divenir più splendido in Cristo, unicamente si gloria d' avere avuto la stessa origine che i santi martiri di Lione. Fu congiunto in matrimonio con Galla, di cui ebbe i due mentovati figliuoli, Salonio, Verano, e secondo alcuni, eziandio due figliuole, Tullia e Conforzia, le quali morirono vergini, quella, prima che suo padre fosse ordinato vescovo di Lione, e questa lungo tempo dopo il felice passaggio di lui all' eternità. Se fu Eucherio come un secondo s. Paolino, fu Galla come una seconda Terasia. Perchè avendo il sant' uomo deliberato di ritirarsi dal Mondo, Galla non solamente non si oppose al suo santo proponimento, ma anche dipoi volle imitare il suo esempio, e passar nella solitudine a menare insieme con lui, e co' suoi figliuoli una vita angelica su la terra. Par verisimile, che il primo luogo del suo ritiro sia stata l' isola di Lerino, ove s. Onorato qualche tempo prima fondato aveva il suo celebre monastero, e della quale egli dice, che stendeva, o che aveva steso le sue caritatevoli braccia, per togliere da' naufragi del secolo tutti quei che si erano rifugiati su le sue sponde, Ma avendo voluto non molto dopo, come abbiam detto, Galla seguire il suo esempio, nè dandosi forse in quell' isola

[1] Eil. vit. s. Hon. c. 22.

ANN. 451.

la accesso alle donne; passò con essa, e co' suoi figliuoli nella prossima isola di Lero, detta oggigiorno di santa Margherita. Ad Eucherio, e a Galla, colla loro benedetta progenie dimoranti insieme in quest' isola, abbiamo una lettera di s. Paolino già vescovo, e mentre tuttavia s. Onorato dimorava a Lerino, e però scritta dopo l' anno 409 nel quale fu Paolino creato vescovo di Noli, e prima dell' anno 426 nel quale s. Onorato fu ordinato vescovo d' Arles. Grandissima fu la cura, che Eucherio si prese dell' educazione de' suoi figliuoli. Salonio, che era il maggiore, non aveva se non dieci anni, quando fu condotto al deserto. Eucherio avrebbe potuto ottimamente istruirlo per se medesimo e nelle più nobili discipline, e nella scienza de' santi. Nondimeno amò meglio di farlo passare a Lerino sotto la disciplina di que' due egregi maestri della vita spirituale s. Onorato, e s. Ilario d' Arles; e forse dopo la partenza di quest' ultimo da quell' isola di consegnarlo insieme col suo fratello Verano a Vincenzio Lirinese, e successivamente a Salviano, que' due chiarissimi lumi dell' ecclesiastica erudizione, e della sacra eloquenza.

XXIV. Sue lettere a s. Ilario di Arles, e a Valeriano.

Si vede da quel che ci resta de' suoi scritti, aver lui avuto dalla natura un ingegno vivo e fecondo, e che prima di ritirarsi dal secolo ei lo avea coltivato collo studio delle lettere umane. L' asprezza della solitudine, e il rigor della penitenza, e la lontananza dal commercio de gli uomini, e dalle amene ed erudite conversazioni non ammortirono nè la vivacità del suo spirito, nè le grazie del suo stile, nè la fecondità e la bellezza de' suoi pensieri. Ciò specialmente apparisce da una sua celebre lettera a s. Ilario intitolata Delle laudi dell' eremo, e da un suo trattato a Valeriano del disprezzo del Mondo, e della secolare filosofia. Ambedue hanno meritato i più grandi elogi delle persone erudite, che non hanno dubitato di appellarle due belli avanzi della dignità dell' antica lingua Romana, nè hanno temuto di dire, che questi secoli non

si non produssero nulla di più delicato, di più elegante, di più pulito: che colla forza del ragionamento vi si trovano mescolate tutte le grazie dell' eloquenza: che non si può legger la lettera a s. Ilario senza concepir del disgusto per la conversazione de gli uomini, e per lo commercio del Mondo, e senza infiammarsi di desiderio di non conversar più che con Dio: che nell' altra lettera a Valeriano egli spande così a proposito tra la copia de' precetti, e de' consigli evangelici tutti i fiori, e tutte le grazie dell' arte oratoria, che se non è in essa superiore a se stesso, non ha forse in quel genere tra gli Scrittori di questo secolo chi l' uguagli: e che essa pure non si può leggere senza sentirsi commovere e risvegliare a rinunziare alle vanità del secolo, e a' piaceri ingannevoli della vita. E in fatti tale fu appunto l' effetto, che ella produsse in Valeriano, se questi fu quel medesimo, che la Chiesa onora tra i Santi, e che di monaco di Lerino divenne poi vescovo di Cemela presso a Nizza nella provincia d'Ambrun, e sotto il cui nome abbiamo venti omilie, delle quali il loro chiarissimo editore [1] celebra l' eloquenza grave e luminosa, e piena di succo e di maestà.

[1] *Sirmond.*

XXV. Suo vescovado, e perizia della sua dottrina.

S. Eucherio fu tratto da i deserti di Lero circa l' anno 434. per essere collocato su la cattedra di Lione. Delle gesta del suo vescovado pochissime sono quelle, delle quali sia giunta fino a noi la notizia. Ma non ci è permesso di dubitare, che non abbia adempiuto perfettamente i doveri della sua dignità con un indefesso zelo per la gloria di Dio, per la salute del prossimo, e per l'utilità della Chiesa. Claudiano Mamerto prete di Vienna, e fratello di s. Mamerto vescovo della stessa città, attesta [2] d'essersi sovente trovato alle conferenze di s. Eucherio a Lione, e di avervi compreso ciò ch' egli era, per le prove che vi dava della sua dottrina, della forza del suo spirito, e della sodezza del suo giudizio: e parla come testimonio della sua profonda umiltà, e del suo ammirabile distaccamento da tutte le cose della terra, e dell' ardore col qua-

[2] *l. 2. de stat. anim.*

ANN 451.

quale aspirava a quelle del cielo: nè ha difficultà di appellarlo il più grande de' prelati del suo secolo, quantunque secondo di molti chiarissimi vescovi nelle Gallie. Abbiamo ancora dal medesimo autore, avere il Santo composto un gran numero di opere su diverse materie appartenenti alla Fede, nelle quali risplendeva la sublimità del suo spirito, la profondità del suo sapere, e la forza della sua eloquenza. Fra queste opere possono annoverarsi i tre libri d' istruzioni fatti pe' suoi figliuoli, a fine di agevolar loro l' intelligenza di quel che v' ha di più oscuro nelle divine Scritture. Salviano, al quale il Santo ne avea inviata una copia, ringraziandolo d' un tal favore, fa de' medesimi questo elogio [1]: Ho letto i libri, che voi mi avete inviati. Ei son piccoli, se non se ne considerano che le parole: ma sono grandi, se si riflette alle verità, che contengono. Se la brevità ne rende facile la lezione, l' erudizione, di cui son pieni, fa, che vi si trovi abbondantemente di che istruirsi. E finalmente posso dire di questa eccellente opera, ch' ella è degna del vostro lume, e della vostra pietà. E' anche celebre tra le sue opere la storia di s. Maurizio, e de gli altri martiri della legione Tebea. Si tiene ancora per certo, essere stato da lui composto un gran numero di sermoni degni di essere conservati per l' istruzione della posterità. Ma siccome può esser che non sieno di lui quei, che abbiamo sotto il suo nome: così possono esserne de i suoi tra quei, che corrono sotto i nomi di diversi altri Scrittori. La sua dottrina non fu mai sospetta in ordine alla purità della Fede; e di tutti i santi e dotti uomini, che uscirono di Lerino, egli è, com' è stato da altri osservato, quasi il solo, il quale abbia dimostrato un vero zelo per la dottrina di s. Agostino su la grazia di Gesù Cristo, e su la libertà dell' arbitrio. Cassiano aveva dato alla luce sette delle sue Collazioni a istanza, e quasi forzato, com' egli dice, da s. Eucherio, e le aveva a lui dedicate, e a s. Onorato di Arles tuttavia dimorante a Lerino. Fra queste

[1] ep. 8.

sette

ANN 451.

sette era la 13. tutta infetta del tossico della Semipelagiana dottrina. S. Eucherio abbreviò dipoi [1], e forse fatto già vescovo, tutta quest' opera di Cassiano, ed è comun sentimento de gli eruditi, che in abbreviandola la purgasse da gli errori, che in alcune parti ne deformavano la bellezza, e specialmente le prave opinioni contro l' esser gratuito, e la necessità della grazia. E certamente quanto egli fosse alieno dalle false idee di Cassiano, il diede chiaramente a conoscere ne' mentovati libri per l' istruzione de' suoi figliuoli, ove attaccando il fondamento del Semipelagiano edifizio, negò espressamente, che alcuno sia prescelto da Dio secondo la prescienza de' meriti. Profittarono egregiamente delle istruzioni del padre i due suoi santi figliuoli, i quali benchè educati a Lerino, abbracciarono l'Agostiniana dottrina su la predestinazione gratuita nel loro dialogo su le parabole di Salomone. Tutte le pietre del secolo, ivi dice Salonio, cioè i santi e gli eletti uomini, sono opere del Signore, perchè niuno per la sua propria virtù, niuno per suo merito è stato eletto di Dio, onde fosse atto al celeste edifizio, ma colla sua sola grazia, e per sua pura misericordia. S. Eucherio può aver profittato del libro di s. Prospero contra il Collatore, e del suo poema contro gl' Ingrati, e delle altre sue opere contra i nemici dell' Agostiniana dottrina. Gennadio mette la sua morte sotto l'Imperio di Valentiniano III. e di Marciano: de' quali il secondo, come abbiamo veduto, succedè a Teodosio nel mese di Agosto dell' anno 450 e il primo, come vedremo, l' anno 455. cessò di vivere, e di regnare. Ma dal non trovarsi il nome di s. Eucherio sottoscritto nè alla riferita lettera di Cetezio, e de' suoi figliuoli a s. Leone, nè a quella, di cui siam' ora per ragionare, de' 44. vescovi delle Gallie allo stesso santo Pontefice, si congettura, esser lui morto l' anno precedente a' 16. di Novembre, nel qual giorno si celebra la sua festa.

[1] Gen. de vir. ill. c. 63.

Adun-

ANN 451.
XXVI
Lettera di 44 vescovi delle Gallie a Leone.

Adunque trovarono finalmente il tempo e il comodo di adunarsi, per soddisfare a' desiderj di s. Leone, i predetti 44 vescovi delle Gallie. Della soverchia tardanza adducono nel principio della loro lettera per iscusa sì i lunghi spazj delle terre ond' erano fra loro divisi; e l' intemperie dell' aure, che avevano nelle loro contrade oltre il consueto sofferta. Forse dalla lontananza delle terre, onde avevano dovuto adunarsi, si può argumentare, non essere stati tutti quei vescovi, come taluno pretende [1] delle sole sette provincie, che formavano un corpo a parte, i cui deputati si adunavano ad Arles, ma ancora delle Lionesi, delle Belgiche, delle Germaniche, e delle altre, a' cui vescovi Ravennio per commissione di s. Leone aveva inviata la sua lettera a s. Flaviano. Per quel che poi spetta all' insolita intemperie dell' aria, nota Idacio sul seguente anno nella sua cronaca, aver Eufronio vescovo d' Autun scritto al conte Agrippino una lettera su diversi segni veduti nelle Gallie, parte de' quali possono essere stati orribili turbini, e strani sconvolgimenti dell' aria. Può arrecar maraviglia, che non abbiano altresì addotto per motivo di non essersi potuti prima adunare le spaventevoli desolazioni, che a tutte le loro provincie, come vedremo, apportò l' ingresso di Attila con una infinita moltitudine di Barbari nella Gallie. Dopo aver dunque nel principio della lettera domandato scusa per la loro tardanza, si diffondono in encomiare la lettera a s. Flaviano, e in lodare sua Santità, per avere ornato, come essi dicono, con un tal dono, come con una collana di preziosissime gemme, non le sole Gallie, ma tutto il Mondo. Che ciascun Fedele era debitore dopo Dio alla sua dottrina, se tenea con maggior costanza quello, che già credeva, e l' Infedele, se conosciuta la verità, detestava la sua perfidia, e illustrato dalla luce delle sue apostoliche istruzioni, abbandonava le tenebre del suo errore, e piuttosto seguiva e credeva quel che il nostro Signor Gesù Cristo circa il misterio della

[1] Quesn. not.

Ann. 451.

la sua incarnazione aveva insegnato per la sua bocca, che quello che avea istillato il demonio nemico della verità, e dell' umana salute. Soggiungono, che era venuto loro in pensiero di scrivere a Marciano, gloriosissimo e fedelissimo Principe, su la medesima causa, sì ad effetto di seco congratularsi della sua Fede, e sì di notificargli la loro sollecitudine, con cui seguivano in Cristo gli oracoli della medesima lettera a s. Flaviano, e che avrebbono dato esecuzione a questo loro pensiero, se non l'avessero giudicata una cosa men necessaria dopo le fauste nuove giunte loro dalle parti Orientali. E però si rallegrano con s. Leone, e dicono ridondare in lode della sua sollecitudine, e in gloria della sua Fede, se l'error de' maligni non potè lungo tempo restare occulto, e se la prava dottrina o non avea trovato seguaci, o gli avea tosto perduti. Che tali cose tenendo dinanzi a gli occhi, non avrebbono mai cessato di render grazie al Signore di aver dato alla Sede apostolica, ond'era scaturito il fonte e l' origine della loro religione, un vescovo di tanta santità, e di tanta dottrina, e che pregavano Dio di conservare per una lunghissima serie di anni il suo pontificato per la edificazione delle sue Chiese. E conchiudono la loro lettera con assicurare la sua Santità, che quantunque inuguali a lui ne' meriti, nondimeno con ugual Fede essi erano apparecchiati, se alcuna cosa fosse tuttavia stato attentato contro la Chiesa cattolica, a porre le loro anime per la verità della Fede, e a rendere questa vita al donator dell' creatura, e all' autore della loro salute. Ingenuo d'Ambrun fu destinato a portar questa lettera a s. Leone. Ad essa non avendo il santo Padre risposto se non il primo di Febbraio dell' anno seguente, perciò si crede, non aver potuto, se non verso la fine del presente anno, quei vescovi congregarsi, a effetto di dare a sua Santità questo solenne attestato della loro ferma adesione alle sue apostoliche decisioni contro le nuove eresie.

ANN. 451.

XXVII. Lettera di Marciano per la convocazione d'un sinodo generale a Nicea.

S. Leone nelle ultime sue lettere de' sette di Giugno consegnate a' due nuovi Legati, il vescovo Lucenzio, e il prete Basilio, che inviava a Costantinopoli, pregato aveva Marciano di differire a tempo più opportuno la celebrazione del sinodo, che egli stesso avea già richiesto, per togliere affatto gli scandoli, e restituir la concordia, e una perfetta tranquillità nella Chiesa. Ma l'Imperadore non solamente prima di ricevere queste lettere, ma anche prima che elle fossero scritte, cioè fin da' 17. di Maggio [a], aveva già spedito per tutte le provincie del suo Imperio le convocatorie a' vescovi per lo concilio da aprirsi a Nicea il primo giorno del futuro Settembre, ove egli stesso aveva in animo d'intervenire, quando non ne fosse impedito da affari urgentissimi e inevitabili dello Stato. Ciascun metropolitano dovea condur seco al concilio quel numero di vescovi, che gli fosse paruto, ma erano avvertiti di elegger quegli, che erano più emmenti nelle teologiche discipline, e che erano maggiormente versati nello studio delle divine Scritture. E il fine, per cui dovevano congregarsi, era, secondo l'Imperadore nella medesima lettera, affinchè esaminata, senza niuno spirito di partito, la verità, tornasse a risplendere per tutto il Mondo la vera e saluberrima Fede, onde in avvenire cessassero tutti i dubbi, nè intorno ad essa si muovessero più quistioni.

[a] 2. P. conc. Chalc. c. 36.

XXVIII. Lettera di san Leone a Pascasino di Lilibeo.

Di pochi giorni potevano esser partiti da Roma Lucenzio, e Basilio, quando giunse a Roma la lettera di Marciano a s. Leone, che lui pure invitava ad intervenire al concilio. Dispiacque grandemente al santo Pontefice l'immatura convocazione del sinodo, e che questo non avesse da celebrarsi in Italia. Contuttociò non volle opporsi, com' egli dice, all'arbitrio, che s'era preso l'Imperadore spinto a ciò dal suo amore della cattolica Fede. Ma perchè a Lucenzio, e a Basilio non avea dato sopra di ciò nè gli ordini necessarj, nè le istruzioni opportune, nè la commissione di tenere nel sinodo le sue veci, perciò subito

bito rivolse il pensiero a destinare altri Legati in Oriente, e per uno di essi fissò gli occhi su Pascasino vescovo di Lilibeo nell' isola di Sicilia, uomo degno della stima di s. Leone, e del quale erano al santo Padre ben note l' eccellenti prerogative, il profondo sapere, l' esperienza ne gli affari, la maturità del giudizio, la costanza nelle avversità, lo zelo della ecclesiastica disciplina, e la santità de' costumi. Ad esso abbiamo una lettera de' 24 di Giugno [r], colla quale sua Santità, benchè il supponesse pienamente istruito di tutta l' origine de gli scandoli insorti nelle Chiese Orientali contro l' incarnazione del Verbo, nondimeno inviandogli la sua lettera a s. Flaviano, affinchè più attentamente la ponderasse, brevemente gli accennò il piano dell' Eutichiana eresia, e la necessità di riconoscere in Gesù Cristo oltre la divina natura, che gli è comune col Padre, anche la verità dell' umana. Inoltre gli trasmise que' testimoni de' Padri, che aveva dipoi aggiunti alla medesima lettera a s. Flaviano. L' informa del felice successo della prima legazione inviata a Costantinopoli, e delle buone nuove, che avea poc' anzi ricevute, mediante una lettera d' Anatolio, del buon partito preso dal nuovo vescovo d' Antiochia, e della pronta sommissione a' decreti apostolici di tutti i vescovi della sua diocesi dell' Oriente. E finalmente gl' ingiugne come a uomo perito del computo ecclesiastico di volere esaminare, ed eziandio consultare altre persone versate ne' medesimi studj, in qual giorno l' anno 455. era da celebrarsi la Pasqua, per cagione della diversità, che s' incontrava ne' cicli, perchè i Latini ne' loro la notavano a' 17. e Teofilo d' Alessandria nel suo a' 24. di Aprile. Tutto ciò abbiamo nella suddetta lettera a Pascasino, ma nè pure una parola del sinodo da celebrarsi a Nicea, nè della legazione, a cui lo avea destinato: onde si congiettura, o che la lettera non sia intera, o, quel ch' è più verisimile, che un' altra gliene avesse scritta sopra lo stesso soggetto.

[r] Ep. 69.

ANN. 451.
XXIX.
Altre lettere del medesimo a Marciano.

Oltre il vescovo di Lilibeo, s. Leone destinò ancora al concilio col medesimo titolo di suo Legato, Celio Bonifazio prete della Chiesa Romana, e Giuliano di Cos, del cui zelo e valore aveva il santo Pontefice una grandissima stima. Cinque pertanto furono i Legati, che in vece di s. Leone dovevano presedere al concilio, Lucenzio d'Ascoli, il prete Basilio, Pascasino di Lilibeo, il prete Bonifazio, e Giuliano di Cos. Ma i primi due erano già partiti, Pascasino dovea mettersi in viaggio dalla Sicilia, Giuliano già era a Costantinopoli; onde il solo Bonifazio dovea partire da Roma: e però a lui solo furono consegnate le lettere, che su lo stesso affare del sinodo s. Leone giudicò di dovere scrivere a Marciano, e forse ancora a santa Pulcheria, ad Anatolio, a Giuliano di Cos, e allo stesso concilio. Due ne abbiamo, che sono indirizzate a Marciano, una de' 26. e l' altra de' 27. di Giugno: nè si vede alcuna ragione, per la quale abbia dovuto scriver due volte, e la seconda sì tosto dopo la prima. All' opposto non abbiamo veruna lettera scritta in questo tempo all' Imperatrice Pulcheria; benchè non sembri verisimile, che abbia trascurato di scriverle, se non altro, a fine di raccomandare alla sua protezione i nuovi Legati, e il buon ordine e regolamento del sinodo. Onde o si potrebbe sospettare, che una delle due predette lettere, e specialmente la prima, sia stata scritta a Pulcheria, e la seconda a Marciano, o sia d' uopo dire, che quella scritta in questa occasione all' Imperatrice sia perita, o non sia venuta ancora alla luce. Scrivendo adunque a Marciano [1], lo avvisa della pronta destinazione de' suoi Legati al concilio, benchè non ommetta di dirgli, che ne avrebbe desiderata la dilazione a più opportuna stagione. Che spera dalla moderazione de' suoi Legati, che tolte di mezzo le dissensioni, e gli scandoli, sarà il tutto ristabilito nell' unità della pace, e della Fede, nè rimarrà più vestigio nel cuore di verun sacerdote o della Nestoriana,

[1] ep. 69.

storiana, o dell' Eutichiana empietà. Non aver lui altra brama se non di sanar le ferite, che saran capaci d' esser curate, cioè quelle sole, che non si vorranno palliare, perchè la sola confessione può meritare l' abolizion della colpa. Ma sopra tutto lo prega (e questo può essere stato il motivo di scrivergli nuovamente) di non permettere, che le verità della Fede sieno di nuovo messe in questione. Onde per lo stesso nostro Signor Gesù Cristo, che è l' autore, e il rettore del vostro regno, prego, gli dice [1], e scongiuro la vostra clemenza di non soffrire, che nell' imminente sinodo, o la Fede, da' santi Padri dopo gli Apostoli predicata, come materia di dubbio sia nuovamente discussa, o che si facciano nuovi sforzi per ravvivare que' pravi dogmi, che furono già condannati dall' autorità de' maggiori. E per fine lo avverte di non crederlo assente dal sinodo, essendo anzi da rispettarsi nelle persone da lui inviate al concilio la sua presenza.

1 ep. 73.

XXX. E ad Anatolio, e a Giuliano di Cos.

Dello stesso giorno, ventesimo sesto di Giugno, sono ancora le lettere ad Anatolio, e a Giuliano di Cos. Scrive nella prima [2] di essersi maravigliato, che al sinodo da congregarsi sia stato prefinito sì breve spazio di tempo, che quando ancora non vi fossero gl' impedimenti delle nemiche incursioni; contuttociò sarebbe impossibile di adunare da tante, e sì lontane provincie quel numero di sacerdoti, che ad un concilio veramente universale potrebbe parer necessario. Che nondimeno non aveva voluto opporsi nè alla volontà dell' Imperadore, nè al suo desiderio, e alla sua domanda. Che perciò aveva destinato le persone, che in luogo suo dovevano intervenire al concilio, in cui sperava, che le cose fossero per passar quietamente, giacchè secondo le sue ultime lettere la condanna di Eutiche e di Nestorio avevano sottoscritta anche tutti i vescovi dell' Oriente. Significa a Giuliano di Cos [3] di averlo aggiunto al numero de' suoi Legati, come persona meglio informata, di quel che fossero i nostri, delle cose de gli Orientali, e però gl' in-

2 ep. 70.

3 ep. 71.

giugne

ANN. 451.

giugne di prestar loro tutta la sua assistenza, onde aiutati da' suoi consiglj, schifino per ogni parte gl' inganni, e conducano tutte le cose a quel termine, che a lui parrà convenire e alla concordia, e alla Fede.

XXXI
Il al sinodo da adunarsi a Nicea.

Quasi le stesse cose, che a Marciano, furono scritte dal santo Padre allo stesso sinodo da congregarsi a Nicea, ma con espressioni più degne della maestà pontificia, onde Teodoro lettore chiamò questa lettera di s. Leone ammirabile, e l' avea tutta inserita nella sua storia. E in verità parla in essa con quello spirito di dolcezza, e con quel tuono d' autorità, che convengono al capo rispetto alle sue membra. Dice adunque [1], che il clementissimo Principe, attento a conservare il diritto e l' onore dovuto al beatissimo Pietro Apostolo, lui pure aveva invitato colle sue lettere ad onorare colla sua presenza il concilio. Ma perchè ciò non gli permettevano nè la necessità del tempo, nè alcun esempio de' suoi predecessori; dovevano considerarlo come presidente al concilio ne' suoi Legati; nè lui medesimo mirar dovevano come assente, giacchè e presentemente esibiva loro la sua presenza ne' suoi vicari, ed era già da gran tempo con loro mediante la predicazione della cattolica Fede, di modo che non potendo essi ignorare, qual fosse secondo l' antica tradizione la sua credenza, nè anche potevano dubitare, quali fossero di presente i suoi voti: cioè, che rimossa in primo luogo l' audacia di disputare contro la Fede divinamente ispirata, la vana infedeltà di coloro, che errano, sia ritenuta in silenzio: essendo omai stato pienissimamente, e con somma chiarezza dichiarato, qual sia, secondo l' evangeliche autorità, secondo i profetici oracoli, e la dottrina apostolica, della incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo la sincera e pia confessione, nella lettera a s. Flaviano. Ma perchè lo stato di molte Chiese era stato malamente sconvolto, e moltissimi vescovi, per non aver voluto ricevere l' eresia, erano stati cacciati dalle lor Sedi, e condotti in esilio, e ne' posti lo-

[1] Ep. 72.

sti loro ancora viventi altri erano stati intrusi; egli ordina, che a tali piaghe si applichi la medicina della giustizia, di maniera che quantunque, lasciando tutti l' errore, niuno abbia da perdere il grado della sua dignità, a ogni modo quei, che soffrirono per la Fede, tornino con tutti i loro privilegi ne' loro primi diritti. E per fine ingiugne loro di mantenere onninamente inviolabili i decreti del primo concilio d' Efeso contro Nestorio, affinchè l' empietà, che era stata in quel sinodo condannata, non avesse da lusingarsi di potere in qualche modo riprender fiato, perchè vedeva giustamente soffocata ed oppressa l' Eutichiana perfidia.

XXXII. Altre lettere a santa Pulcheria, e a Marciano. 1 ep. 75.

Di questa lettera il santo Pontefice fa menzione in un' altra, che scrisse a santa Pulcheria il dì 20. del seguente mese di Luglio [1], e dice di avervi prescritto la forma, che il sinodo tener doveva nel suo giudizio, affinchè niuna temerità si opponesse nè alle regole della Fede, nè a gli statuti de' canoni, nè a' rimedj della dolcezza. Tal essere stata fin dal principio di questa causa la sua intenzione, di non soffrire per una parte, che nulla fosse aggiunto, e nulla tolto all' integrità della Fede; e di offerire per l' altra il rimedio del perdono a chi volesse tornare all' unità, e alla pace; e di ciò essere testimoni tutti i suoi frequentissimi scritti. Par nondimeno, che alla piissima Augusta non fossero stati grati que' due articoli delle precedenti sue lettere, con uno de' quali aveva inibito a' suoi Legati di ammettere alla comunione i principali autori del latrocinio Efesino, e aveva loro ordinato di rimettere alla Sede apostolica la loro causa; e coll' altro vietato aveva di far menzione de' loro nomi all' altare. Par, dico, non esser piaciuti a santa Pulcheria questi due decreti di s. Leone, e che gli abbia interpetrati in tal modo, come se a quei vescovi, benchè si fossero pentiti de' loro falli, non si avesse dovuto concedere il perdono: poichè il santo Pontefice la maggior parte della sua lettera impiega in giustificare su quelli due punti la

sua

ANN. 451.

sua condotta. E quanto al primo egli osserva, doversi bensì a costoro come infermi di più difficili e profonde ferite una più attenta e diligente medicina, ma nega, di avere in alcuna delle sue lettere definito, che s' abbia loro, quando ritornino a penitenza, da negare la pace, e che per essi non abbia ad esservi misericordia. Anzi, dice, e gemiamo con quei che gemono, e piangiamo con quei che piangono, e usiamo in tal modo i rigori della giustizia, che non ommettiamo i rigori della carità. Quanto all' altro punto egli dice, che lungi dall' aver trattati gli autori de' crudelissimi turbini con un soverchio rigore, anzi aveva mitigato in qualche parte anche quello, che era solito usarsi co i capi dell' eretiche Sette. Che se dopo quel loro non meno empio che iniquo giudizio non erano come prima in onore appresso i fratelli, nondimeno tuttavia ritenevano le loro Sedi, e godevano dell' onore del vescovado, o per ricuperare a suo tempo mediante una vera e necessaria soddisfazione la pace di tutta la Chiesa, o per essere giudicati secondo il merito della loro professione, quando vogliano persistere nell' eresia. S. Leone o scrisse lo stesso giorno, o avea già scritto il dì precedente a Marciano [1], principalmente a fine di tornare di nuovo a inculcargli di non permettere in verun conto alcuna disputa, e un nuovo esame della Fede, che la Chiesa secondo gli evangelici ed apostolici insegnamenti aveva ricevuta da' santi Padri, affinchè per le vane e fallaci arguzie dell' eresia non avessero a parere o vacillanti, o dubbiose le verità, che fondate sin da principio nella pietra angolare, che è Gesù Cristo, dovevano invariabilmente persistere fino al fine.

1 ep. 74

XXXIII. Istruzioni date da S. Leone a' Legati.

Dalle riferite lettere si può agevolmente comprendere, quali fossero le istruzioni, che il santo Pontefice aveva date a' Legati, che a suo nome dovevano intervenire al concilio. Erano comprese queste istruzioni in una memoria consegnata al prete Bonifazio, che l' ultimo di essi era partito da Roma. Di questa memoria fu prodotto

dotto dallo stesso prete Bonifazio un articolo o mandamento nell'ultima azione del concilio di Calcedonia; e pare, che concernesse la presidenza del sinodo. Di questo punto accennato avea qualche cosa nelle lettere de' 26. di Giugno a Marciano, e de' 27. al concilio, e se nella prima s'era contentato di addurre per la presidenza di Pascasino una ragione di convenienza, perchè alcuni de' vescovi, cioè i primi delle Chiese Orientali, non si erano opposti colla dovuta costanza a gli sforzi della menzogna, nell'altra accennato aveva il diritto, che competeva a s. Pietro, di presedere a i concilj o nella persona de' suoi successori, o in quella de' loro Legati *. Ma perchè Dioscoro nel latrocinio di Efeso si era usurpato a onta de' Legati apostolici un tal diritto, perciò s. Leone a' suoi Legati nella suddetta memoria efficacemente ingiugneva di conservare in tutti i modi nella loro la dignità della sua persona, e che se alcuni, affidati nello splendore delle loro città, avessero in alcun modo preteso di scavalcargli, si opponessero a questo loro attentato colla dovuta costanza. Diede dipoi anche avviso per una lettera a' medesimi suoi Legati, onde anche questo servisse loro di regola; di aver riconosciuta l'innocenza di Teodoreto, e di avergli restituito l'onore della dignità vescovile. Donde apparisce, aver giudicato il santo Pontefice questa causa non solamente dopo il ritorno di s. Abondio, ma ancora dopo la partenza da Roma del prete Bonifazio, non che di Lucenzio d'Ascoli, e di Basilio.

XXXIV. Tumulti a CP. per parte de' Nestoriani

Ad affrettare la celebrazione del sinodo forse non avevano dato a Marciano, e a Pulcheria minore impulso le turbolenze, ond'era tuttavia agitata la città di Costantinopoli, che le premurose istanze de' vescovi depo-

* *Beatissimi Petri Apostoli jure atque honore servato . . . . in his fratribus Paschasino & Lucentio &c. qui ab apostolica Sede directi sunt, me synodo vestra fraternitas æstimet præsidere*

ANN. 451.

sti nel falso concilio d'Efeso, e specialmente di Teodoreto, e d'Eusebio di Dorileo. Erano ancora in Costantinopoli delle persone [1], le quali essendo affezionate a Nestorio, e immaginandosi di poter tutto ottenere da uo Principe dichiarato nemico de gli Eutichiani; ebbero l'insolenza di domandare, che fossero trasportate a Costantinopoli, come reliquie, le ceneri di quello eresiarca, in quella guisa che vi erano state trasferite dalla Lidia quelle di s. Flaviano. I medesimi proseguirono altresì a far del rumore durante il sinodo di Calcedonia, vociferando: „ Per qual cagione son percosse coll'anatema persone sante „ ? Di modo che l'Imperadore commosso a sdegno, gli fece cacciar via da' soldati della sua guardia.

XXXV. B de gli Eutichiani.

Ma più di loro insolentivano, e tumultuavano i monaci del monasterio di Eutiche, e diversi abati di altri monasteri [2], e alcuni ecclesiastici, o monaci titolari di diverse cappelle, i quali riconoscevano Caroso per loro padre, nè far volevano alcuna cosa senza di lui. Da s. Leone fu definito questo Caroso [3] uo monaco ugualmente perverso ed imperito, e un vile e reprobo difensore della dannata empietà. Con essi erano uniti il famoso abate Barsuma, e un prete eunuco appellato Calopodio. Costoro avevano pertinacemente ricusato di sottoscrivere la Fede della Chiesa, e de' Padri nel sinodo tenuto a Costantinopoli nel tempo della legazione di s. Abondio. O che non fosse loro permesso da i cattolici d'intervenire alle loro sacre adunanze: o che aggiugnendo lo scisma all'eresia, ei se ne fossero volontariamente separati, avevano questi Eutichiani qualche luogo segreto, o qualche caverna, ove si ritiravano a celebrare i divini misteri. Ed è in fatti notato, ch' ei s'erano separati dalla Chiesa cattolica, e dal loro vescovo lungo tempo prima del sinodo di Calcedonia. Poichè i santi abati Fausto, Martino, e Marcello, e diversi altri avevano all'opposto un grandissimo zelo per la difesa della Fede contro gl'insulti dell'eresia, nascevano frequenti dispute

1 Evag. l. 2. c. 2.

2 Ep. 107. c. 4.

3 Vid. Act. conc. Chalc. act. 4.

te tra di loro, e gli abati ed i monaci dell' Eutichiano partito, e ambe le parti implorarono l' autorità di Marciano. Diciannove abati ortodossi, i quali erano tutti preti, presentarono all' Imperadore una supplica, colla quale il richiedevano, che a fine d' impedire il progresso dell' Eutichiana perfidia, fosse loro permesso di sottoporre alle leggi della monastica disciplina i monaci ribelli alla Fede, o per riunirgli emendati al consorzio de' buoni, o per punirgli incorrigibili secondo il meritato gastigo. E inoltre il richiesero, che a loro disposizione fosse rimessa quella caverna, ove coloro come bestie si ritiravano a bestemmiar Gesù Cristo. All' opposto 18 o veri, o finti monaci, che si arrogavano, ma molti di loro indebitamente, il titolo di archimandriti, presentarono anch' essi al medesimo Imperadore una supplica, ove dopo essersi lamentati, che la Fede de gli Apostoli fosse in confusione, e che mentre i Giudei e i Pagani erano lasciati in pace, fosse fatta loro una guerra irreconciliabile; il pregavano, che fino al giudizio d' un nuovo sinodo universale cessassero tutte le turbolenze, e le sottoscrizioni forzate, e le vessazioni, che tutto giorno soffrivano per parte de' chierici d' Anatolio: come pure di non esser cacciati nè da' monasteri, nè dalle basiliche, nè dalle chiese de' martiri, finchè di nuovo confermata da' santi Padri la Fede, ei potessero per quel che resterebbe loro di tempo, vivere castamente e piamente, ed offerite incessantemente a Gesu Cristo per la diuturnità del suo Imperio le consuete preghiere. Non sappiamo, quali risposte fossero date a queste due differenti e contrarie suppliche da Marciano. Ma perchè era impossibile, che tali dissensioni de gli ecclesiastici e de' monaci non passassero fino al popolo, perciò il savio Imperadore fece pubblicare a' 13 di Luglio in Costantinopoli questo editto [1]. Si fa intendere a tutti, che nelle sacrosante chiese, e ne gli altri venerabili luoghi, ove conviene, che i nostri voti sieno con pace e tranquillità celebrati, vi astenghiate

[1] ap. Baron. a. 451. n. 56.

Ann 451

gliate da ogni sorta di sedizione. niuno vi alzi la voce, niuno vi muova tumulto, o vi commetta violenza nè alcuno, adunata in qualunque parte o luogo della città moltitudine di gente, vi celebri conventicole. Quando alcuno pretenda d'essere stato in qualche modo insultato contra il tenor delle leggi, gli sia permesso di ricorrere al giudice, e d'implorare il suo legittimo aiuto. E sappiano tutti, che se alcuno contro la norma di questo editto tenterà di commettere alcuna cosa, o di muovere sedizione, egli soggiacerà all'estremo supplizio.

XXXVI. Il Sinodo è trasferito da Nicea a Calcedonia.

Infrattanto era giunto a Nicea un gran numero di vescovi da tutte le provincie dell'Imperio Orientale, ed erano altresì giunte le calende di Settembre, giorno destinato per l'apertura del sinodo, nè però era permesso di dargli principio, perchè Marciano, il quale aveva significato di volervisi trovare in persona, era da gravi urgenze impedito dal trasportarsi nella Bitinia. Era turbato l'Illirico da guerrieri tumulti, cioè da qualche barbarica scorreria, e specialmente de gli Unni. La qual cosa non solamente impediva l'Imperadore dall'abbandonare Costantinopoli per passare nell'Asia; ma ancora lo metteva in necessità di maggiormente allontanarsene col mettersi in moto verso l'Illirico. Scrisse per tanto una breve lettera a' vescovi [1], ove accennate in generale le pubbliche necessità dello Stato, che il chiamavano, o ritenevano altrove, dice loro, di volersi degnare di attendere la sua presenza, e di pregare Dio, che disposti felicemente gli affari, ne' quali era di presente occupato, gli fosse permesso di trasferirsi a Nicea, per potere colla sua presenza dar opera, che tolte di mezzo le dispute spettanti alla religione, fosse confermata la vera ed ortodossa credenza. Indizj dell'assenza dell'Imperador da Costantinopoli sono gli ordini a nome di lui spediti in questo tempo dall'Imperatrice a Stratego consolare o governatore della Bitinia. Oltre i vescovi, giugnevano tutto giorno a Nicea diversi cherici, e monaci, e laici del

1 T. 4. p. conc. Chalc. c. 18.

ANN. 451.

del numero di coloro, i quali ovunque andavano, erano soliti a portar seco la confusione e il tumulto, e già dato aveano principio a mettere il campo a rumore, e a risvegliar delle dispute contro gli ordini di Marciano. Di ciò informata Pulcheria, ordinò al suddetto Stratego [1] di cacciare dalla città, e dalle vicine contrade, non solamente i monaci, e laici stranieri, ma ancora tutti quegli ecclesiastici, i quali non avevano che far nulla col sinodo, nè v' erano stati o condotti o chiamati da' loro vescovi, o per ordine della Corte. I prelati si annoiavano del loro lungo soggiorno senza far nulla in Nicea. E però scrissero all' Imperadore [2], che molti di loro già cadevano infermi, e soffrivano varj altri incomodi, a fin di muoverlo a conceder loro la libertà di dare senza di lui principio al concilio. Marciano non men di essi desiderava la pronta celebrazione del sinodo; ma non poteva per una parte deporre il pensiero di assistervi personalmente; a ciò eziandio stimolato da' Legati apostolici, che protestavano di non volervisi trovare se non insieme con lui, e per l' altra tuttavia le pubbliche necessità richiedevano altrove la sua presenza. Scrisse adunque a i medesimi vescovi, e propose loro di trasferirsi a Calcedonia, luogo in quelle contingenze più comodo e per lui, e per loro. Poichè essendo separata questa città da Costantinopoli solamente per un breve stretto di mare, ed egli avrebbe potuto con maggior facilità trasferirvisi, senza vie più allontanarsi da' luoghi, ov' era necessaria la sua presenza: ed eglino per la vicinanza della città Imperiale vi sarebbono stati con maggior agio, e meglio assistiti, e provveduti ne' lor bisogni, e intanto nuovamente gli prega delle loro orazioni, onde possa col divino ajuto e soggiogare i nemici, e provvedere alla sicurezza della Romana repubblica, e ristabilire in tutto il Mondo la pace. Ma i vescovi difficilmente si accomodavano, nè si sapevano risolvere a un tal viaggio per timore, che accostandosi troppo a Costantinopoli, non venissero

[1] Ibid. c. 39.

[2] Ibid. c. 41.

ANN. 451.

nissero a esporsi a gl' insulti, e alle violenze de gli Eutichiani. Nè era senza fondamento il loro timore, se Dioscoro, invece di comparire alquanto umiliato, ebbe allora, come alcuni vogliono, e trovandosi nella stessa città di Nicea, la sfacciataggine di scomunicar s. Leone. Fatto Marciano consapevole di questo loro timore dall'arcidiacono Aezio, scrisse di nuovo a' medesimi vescovi [1] a' 22 di Settembre dalla città d' Eraclea nella Tracia, animandogli a non temere alcun male, e a mettersi speditamente in viaggio. Che gli affari dell' Illirico per una sconfitta data a i nemici ridotti a migliore stato, quantunque tuttavia richiedessero la sua presenza, contuttociò di presente gli permettevano di differirla per qualche tempo, a fine di soddisfare a i doveri della religione, che non gli erano meno a cuore, che le necessità dello Stato. Così i vescovi si accomodarono alla volontà di Marciano, e, come vedremo, in grandissimo numero si renderono a Calcedonia.

[1] ibid. c. 42.

XXXVII. Attila cerca de' pretesti per far la guerra a i Romani.

I tumulti guerrieri, per cagione de' quali s. Leone aveva desiderato la dilazione del sinodo, perchè i vescovi Occidentali per essi erano impediti di abbandonare le loro Chiese per trasportarsi in Oriente, erano proceduti dalla strepitosa, e formidabile invasione di Attila nelle Gallie. Questo famoso conquistatore, destinato da Dio ad essere, come era stato già Assur, o il Re de gli Assirj, la verga del divino furore per lo castigo de' popoli, e però comunemente appellato il Flagello di Dio, essendo restato solo, dopo la morte di Bleda suo fratello, fatto da lui medesimo assassinare, sovrano di tutta la nazione de gli Unni, e avendo già soggiogate, parte colla forza, e parte colla perfidia, le altre barbare nazioni del Settentrione; conceputo avea la speranza, e formato il disegno di sottomettersi anche l'Imperio Romano. Passato il Danubio, già ne avevano gli Unni ottenute varie provincie, ed egli era giunto, come vedemmo, a rendersi tributaria la potenza, o piuttosto la debolezza di Teodosio.

Egli

Egli avea ben compreso la decadenza dell' uno e dell' altro Imperio; e perciò avendo risoluto di attaccargli successivamente ambidue, solamente aveva deliberato, contro quale di essi avrebbe dato principio a rivolgere le sue armi. Non gli mancavano de' pretesti (come non ne mancano mai a simil sorta di uomini nati per la distruzione dell' uman genere) per fare all' uno e all' altro la guerra. Poteva parere in qualche modo specioso quel che gli dava Marciano, col negare di continuargli i tributi, de' quali era convenuto con Teodosio; ma era affatto ridicolo e insussistente quello, cha mise in campo per inquietare Valentiniano. Era questo il diritto, che pretendeva di avere alle nozze di Onoria sorella del medesimo Imperadore, e per cagione di tali nozze alla metà dell' Imperio. Questa sconsigliata principessa, dopo aver perduto nel fior de gli anni l' onor della pudicizia, annoiata delle angustie, alle quali si trovava per un tal fallo ridotta per ordine del fratello, o piuttosto della sua madre Placidia, aveva trovato modo di spedire ad Attila segretamente un suo messo, per mezzo del quale se gli era esibita in isposa. Il barbaro Re, che in quei tempi appena cominciato aveva a regnare, non aveva allora mostrato di far gran caso di questa offerta nè si legge verun passo da lui fatto o per ottener quelle nozze, o in favore di Onoria, ch' era stata inviata a Costantinopoli, e ivi tenuta parimente ristretta forse fino alla morte di Teodosio. Almeno ella era rivenuta in Italia, quando Attila volendo avere qualche pretesto di far la guerra a Valentiniano, gl' inviò suoi Legati per domandargli Onoria, come quella, che seco avea pattuito d' unirsegli in matrimonio. Perchè l' Imperadore non avesse da mettere in controversia un tal fatto, inviò pe' medesimi ambasciatori l' anello, che la stessa Onoria gli avea inviato in pegno della sua Fede. Fece anche istanza, che gli fosse ceduta quella parte dell' Imperio, di cui pretendeva, che l'Imperador Costanzo avesse lasciata erede la figlia: e della

qua-

Ann. 451 quale, secondo lui, Valentiniano per cupidigia di dominare spogliato avea la sorella. La risposta di Valentiniano a gli ambasciatori di Attila fu, che non potea concedergli Onoria, perchè aveva un altro marito, e che essa nulla poteva pretendere dell'Imperio, perchè da esso erano escluse le donne.

Attila, che quantunque feroce, nondimeno sapeva dissimulare, ed operava, e riusciva nelle sue imprese non meno col consiglio e coll'astuzia, che colla mano, fece vista d'essersi appagato delle ragioni di Valentiniano, e gli scrisse una lettera piena d'espressioni della più sincera amicizia, e colla promessa di mantenere una pace inviolabile coll'Imperio, e assicurandolo, che i suoi grandi preparativi di guerra non erano contra i Romani, ma contra Teodorico Re de' Visigoti nelle Gallie; contro il quale similmente in verità la voleva, incitato a fargli la guerra da Genserico re de' Vandali, che temeva, che non volesse vendicare il terribile affronto fattogli nella persona della figliuola, che di esso re Genserico era nuora, e alla quale, per un mero sospetto, che gli avesse preparato il veleno, avea fatto tagliare il naso, e le orecchie, e così mal concia l'avea rimandata a suo padre. Nondimeno Attila, per ingannare anche lui, gli scrisse una lettera, colla quale, ricordandogli la crudel guerra, che alcuni anni prima sofferta avea da' Romani, lo esortava a ritirarsi dalla loro alleanza. Così unendo la furberia alla forza, si studiava in commettere inimicizie tra i Goti e i Romani, per poi opprimergli tutti due. Finalmente un'altra occasione di far la guerra dalla parte dell'Occidente fu ad Attila la morte del Re de' Franchi, i cui figliuoli si disputavano il regno del loro padre, e il maggiore di essi aveva implorato il soccorso del medesimo Attila, mentre il minore s'era messo sotto la protezione d'Aezio, che lo aveva adottato, e inviato a Roma, ond'era tornato carico di regali.

Atti-

ANN. 451. XXXVIII.

Entra con un formidabile esercito nelle Gallie.

Attila intanto adunava tutte le forze de gli Unni, e delle vicine nazioni de' Geloni, de' Basterni, de' Neuri, de' Turingi, de' Brutteri, de gli Schiri, de' Borgognoni, de' Marcomanni, de gli Svevi, de' Quadi, de gli Eruli, de' Turcilingi, e d'altri Barbari del Settentrione, co' loro Principi, tra i quali tenevano il primo luogo Valamiro re de gli Ostrogoti, e Ardarico de' Gepidi. Non s'era mai veduto in Europa un sì gran diluvio di armati, facendosi ascendere da taluni l'armata d'Attila fino a settecentomila guerrieri. Essendosi avanzato fin dal principio della primavera, e forse anche prima, con questo torrente di Barbari fino al Reno, fu d'uopo abbattere una gran parte della selva Ercinia per costruir de' battelli a valicar questo fiume. Facendo Attila pubblicar da per tutto di non essersi mosso se non contra i Visigoti, e che non intendeva se non di traversare le Gallie, e passare ad Orleans la Loira, per attaccare il re Teodorico ne' suoi Stati, egli entrò senza resistenza in molte città sotto questa falsa apparenza di pace. Ma questa finzione non durò guari. Vedendosi in istato di non dover nulla temere, e senz'avere in fronte verun' armata valevole ad arrestare i suoi passi, si sparse per ogni dove come un incendio, che tutto divora, e tutto mette in rovina. Le città, che passavano per opulente, furono o sorprese, o forzate, ed esposte alla violenza, e al saccheggio della sfrenata e insaziabile cupidigia del soldato. Strasburgo, Spira, Magonza, Treveri, Vorms, Andernach, Tongres, Toul, Langres, e Bisanzone, provarono i suoi furori. La città di Metz fu presa il giorno di Pasqua. Orribile fu il macello, che gli Unni vi fecero de' suoi abitanti. I preti furono trucidati a piè de gli altari, e tutta la città fu ridotta in cenere, fuorchè una cappella di s. Stefano, ov'erano delle sue reliquie, e però il Santo colla sua intercessione la preservò dalle fiamme. Ausserre con una grand' estensione di paese all'intorno non ebbe miglior fortuna di Metz. Il sangue del vescovo s. Nicasio, e di san-

ANN. 451.

santa Eutropia sua sorella, e d'alcune altre persone sante uccise da' Barbari nella presa di Reims, ne impedì la intera rovina: perchè Iddio placato per la morte di quelle innocenti vittime, sparse un tal timore su gli Unni, che abbandonarono quella città, appena che l'ebbero ridotta in loro balìa. Così dal Reno fino alla Loira, città, borghi, e villaggi, tutto fu ripieno di stragi, d'incendi, di crudeltà. Di tante città, ond'erano seminate quelle vaste contrade, per cui passò a guisa d'un impetuoso torrente l'armata d'Attila, tre sole, secondochè abbiamo da gli antichi Scrittori, Parigi, Troies, ed Orleans, furono o liberate, o preservate da un tal flagello, la prima per gli meriti e le preghiere di santa Genovefa, e le altre due per lo valore e la virtù de' loro santi pastori, Lupo ed Agnano.

XXXIX
Le orazioni di s. Agnano salvano la città d'Orleans.

Quest'ultimo Santo, ch'è annoverato fra i più grandi e illustri prelati di questo secolo, avendo inteso, che le prime mire di Attila, secondochè egli stesso avea detto, mentre facea dell'amico, erano state di passare ad Orleans la Loira, per inoltrarsi ne gli stati de' Visigoti; e avendo poi veduto per quel che provavano le altre città, su le quali andava a cadere quella furiosa tempesta, quel che avea da temere ed attenderne per la sua. dopo aver esortato il suo gregge a placar colla penitenza l'ira di Dio, e avergliene egli stesso dato l'esempio, andò a trovare il generale Aezio, per eccitarlo a prontamente soccorrere quella città, predicendogli, che essa sarebbe caduta in potere di Attila, quando non fosse prima soccorsa, secondochè alcuni dicono, a i 14., e secondo altri, a i 24. di Giugno. Era allora quel prode Generale ad Arles, ov'era giunto con quel poco di gente, che avea potuto raccogliere, e condur seco d'Italia; sperando nondimeno di avere in breve sotto le sue insegne un poderoso esercito, specialmente mediante la congiunzione de' Visigoti, e d'altre nazioni barbare, e di molti popoli delle Gallie, In fatti non dovè molto stentare a rendere persuaso

suaso il re Teodorico, che le mire di Attila non erano meno contra di lui, che contra i Romani, e che la loro salvezza non era altronde da sperarsi, che dalla loro unione contra il comune nemico. Così eglino unirono insieme le loro forze, che per parte de' Visigoti erano poderosissime, e consistevano in un esercito innumerabile di brava gente, e per parte de' Romani Aezio si era fortificato colle truppe ausiliarie di Sangibano re de gli Alani, e di quei Franchi, che seguivano quel de' due Re, che si era messo sotto la sua protezione, e de' Sassoni, e de gli Armorici, e de' Borgognoni, e de' Sarmati, e de' Liziani, e de gl' Ibrioni, e de' Ripari, e d' altri popoli della Celtica, e della Germania, che altre volte i Romani avevano avuti per soldati, e per sudditi, e che di presente ascrivevano a loro sorte di poter avere per ausiliari, e per alleati.

S. Agnano, ottenuta da Aezio la promessa del desiato soccorso, ritornò ad Orleans. Fu riveduto dal suo popolo con gran festa: e dal medesimo popolo, animato dalle sue promesse ed esortazioni, furono fatte tutte le necessarie disposizioni per mettersi in istato di valida difesa contro il nemico. Attila indi a pochi giorni con tutta la sua formidabile armata comparì in faccia della città, e fece tutti gli sforzi, e mise in opera tutte le sorte di macchine, per averla prestamente in suo potere, ed esser libero, quando gli fosse d' uopo di combattere con Teodorico ed Aezio, dalle cure di quell' assedio. In un grande assalto, che il nemico diede alle mura, il popolo spaventato essendo corso alla chiesa, con grandi clamori rappresentando al santo vescovo il pericolo, cui si trovavano esposti, il Santo gli esortò a prostrarsi per terra, e ad implorare co' gemiti, e colle lacrime la divina assistenza, la quale, a chi in essa confida, non manca mai nel bisogno; e intanto inviò ad esplorar dalle mura, se compariva alcun segno del bramato soccorso. Fu ciò eseguito di suo ordine per tre volte: e solamente la terza

Ann. 451. essendogli riferito, che ben da lungi si vedeva alzarsi da terra come una piccola nuvola: Questo, egli disse, è il soccorso, che il Signore v' invia. Ma o era questo un segnale datogli soprannaturalmente da Dio, o era la polvere sollevata da qualche partita avanzata del grand' esercito de' Romani, e de' Goti: perche questo non giunse, se non quando erano gli Unni già entrati nella città, ma prima che avessero il tempo di saccheggiarla, e di esercitarvi le loro solite crudeltà. Era dunque il Santo sicuro, e con profetico spirito prevedeva, che la città sarebbe soccorsa, ma ne ignorava il preciso tempo, ed il modo. Questo è quello, che si trova brevemente accennato da Sidonio Apollinare in una sua lettera a s. Prospero successore di s. Agnano nel vescovado di Orleans: dal qual Prospero egli era stato richiesto di scrivere la storia di questa guerra. E poiche già vi si era applicato, e le avea dato cominciamento, benchè poi l' avesse interrotta, vinto, com' egli dice, dalla difficultà dell' impresa, fa d' uopo, che già ne avesse raccolte le più sicure notizie. Ecco per tanto di questo contemporaneo e gravissimo Scrittore le parole[1]: Quando mi richiedesti di tesser l'elogio di s. Agnano, massimo e consumatissimo vescovo, uguale a Lupo, e non inuguale a Germano, e bramasti, che d' un tale e tanto uomo fossero da me impressi ne gli animi de' Fedeli i costumi i meriti e le virtù, parimente esigesti da me la promessa di trasmettere col mio stile alla memoria de' posteri la guerra d' Attila, ove avrebbe dovuto aver luogo l' assedio e l' oppugnazione di Orleans, e l' espugnazione, ma non il saccheggiamento della stessa città, e quella nota profezia del medesimo sacerdote esaudito dal cielo. Io aveva cominciato a scrivere: ma veduto il peso dell' opera, mi rincrebbe di averle dato principio. Fu adunque la città espugnata, ma non fu saccheggiata, perchè secondo la profezia e la promessa di s. Agnano giunse a proposito il soccorso d' Aezio, e di Teodorico, i quali essendo sopraggiunti, quan-

[1] l. 8 ep. 15.

quando erano meno attesi da gli Unni, e quando questi forse non pensavano che a dividersi i prigioneri e le spoglie, fecero di essi una grandissima strage, e cacciarono il rimanente dalla città.

XL. E quella di san Lupo Troies.

Molto più di Orleans avea giusto motivo di temere la venuta de' Barbari la città di Troies, perchè quella ed era fortificata, ed era stata provveduta d' armi e di gente, laddove questa era senza guarnigione, e senza muraglie, e però sempre esposta ad essere saccheggiata da gli Unni. Ma i meriti di s. Lupo suo vescovo, e il suo credito appresso Dio, e appresso gli uomini furono il suo riparo, la sua difesa. Non avendo il suo popolo umane forze da potere opporre al nemico, l' esortò a premunirsi coll' armatura della Fede, e coll' elmo della speranza, dopo aver disarmato la divina vendetta colla penitenza, colle lacrime, e co i digiuni. Dal canto suo si umiliò nel cospetto di Dio, e pianse, e gli chiese perdono per le mancanze del suo gregge; e vestito di sacco, e coperto di cenere lo pregò di divertire quel turbine dalla sua testa. In un tale stato d' umiliazione, senza prendere nè riposo, nè cibo, il santo vescovo perseverò, finchè a Troies giunse la nuova d' essere verso quella volta in piena marcia i nemici, dopo essere stati costretti a ritirarsi da Orleans. Vero è, che erano stati battuti. Ma potendo senza trovar resistenza, e solamente in passando, impossessarsi di Troies, e darle il sacco, parea cosa inevitabile, che sopra di essa eglino avessero a vendicarsi della ricevuta sconfitta. Contuttociò nell' animo del feroce tiranno impresse tal rispetto e venerazione la virtù di s. Lupo, che non solamente lasciò illesa la sua città, ma altresì, avendo senza dubbio osservato qualche cosa di divino, e di superiore all' umano o nelle sue parole, o nella sua intrepidezza, o nella sua faccia *, volle averlo appres-

* *Attila sidem sancti viri altiori sensu suspiciens, pro sua exercitusque sui salute & incolumitate secum eum voluit proficisci ad Rhenum usque, pollicens ei, ubi eo ventum sit, se ipsum dimissurum.*

ANN. 451.

appresso di sè, e condurlo seco fino al Reno, colla promessa, che indi gli avrebbe dato la permissione di tornarsene a Troies: a ciò Attila volle per la speranza, che concepì, che la presenza del santo vescovo fosse per essere e della sua persona, e del suo esercito la salvezza.

XLI. E quella di Genovefa Parigi.

La terza città, su la quale Iddio non fece cadere i colpi del suo flagello, fu, come accennammo, la città di Parigi, la quale aveva in questi tempi nella santa vergine Genovefa una eroina, nella santità della vita, nel rigor de' digiuni, nel fervore delle preghiere, nella saviezza de' consiglj, e nella Fede e confidenza in Dio non inferiore a Giuditta. La fama delle orribili stragi, che facea l' esercito d' Attila nelle Gallicane provincie, senza perdonare nè alle città che prendeva per forza, nè a quelle che se gli arrendevano per timore, risvegliò tale spavento ne gli animi de' Parigini, che pensavano ad abbandonar la loro città, e a rifugiarsi colle loro donne, a co' loro beni in luoghi più forti, e ove fossero meno esposti a' barbarici insulti. Ma la santa vergine gli esortò a togliersi dalla mente un tal pensiero, e a non pensare ad altro, se non a placar l' ira del cielo, e ad implorare con fervorose preghiere, con digiuni, e con vigilie il divino soccorso, assicurandogli, che Iddio proteggerebbe Parigi, e che le città, ove pensavano a rifugiarsi, sarebbono prese da' Barbari, e saccheggiate. Il sesso imbelle e devoto le prestò fede, e fu con essa per molti giorni in preghiere nel battisterio. All' opposto gli uomini erano quasi risoluti o di annegare, o di lapidare la Santa come una falsa profetessa, che ritenendo le loro donne, le esponeva a divenire le vittime ed il ludibrio della barbarie, e delle brutalità de' nemici. Ma il rispetto per la memoria di s. Germano d' Ausserre, che della virtù di lei renduto aveva un' amplissima testimonianza, gli ritenne sì dal procedere al funesto attentato, e sì dal mettere in opera lo sconsigliato disegno. L' evento verificò la profezia della Santa, perchè gli Unni non si accostarono alla città di Parigi.

Da

XLII.
Famosa battaglia de' campi Catalaunici.

Da quel che abbiamo narrato di s. Lupo di Troies, par, che si possa raccogliere, che Attila dopo la battaglia di Orleans avesse formato il disegno di ritirarsi verso il Reno per abbandonare le Gallie. Ma inseguito dall'armata vittoriosa d' Aezio, e del re Teodorico, forse apprese per una risoluzione troppo nocevole alla sua gloria, e atta a dissipargli l' esercito, il far quella ritirata a modo di fuggitivo: e però arrestatosi ne' campi Catalaunici, cioè nelle vaste pianure di Scialon sul Marne, luogo attissimo a schierarvi, e a mettervi in moto, e a farvi agire la sua innumerabile cavalleria, si determinò a venir co' Romani e co' Visigoti a una decisiva battaglia. Erano le armate nemiche, secondo s. Prospero, quasi uguali. Si dice di Attila, che non avea veruna religione, nondimeno avendo fatti offerire, per osservare certe formalità, i soliti sacrifizj, gli aruspici, dopo aver consultato le interiora delle vittime, gli predissero, che egli avrebbe la peggio, ma che perirebbe sul campo il Generale dell' armata nemica. Attila ciò intese d' Aezio, e però non volle ritirarsi dal venire alle mani; valutando più della perdita d' una battaglia la morte d' un tal uomo, la cui prodezza era il più terribile ostacolo a' suoi disegni. Fu dato principio al combattimento verso la nona ora del giorno. e fu combattuto con tale ostinazione e furore dall' una e dall'altra parte, che la sola notte inoltrata pose fine alla pugna, o piuttosto a quell' orribil macello, ove, secondo Giordano, furono trucidate cento ottantamila, e secondo Idacio Scrittore contemporaneo, quasi trecento mila persone. Grandissima fu la perdita dell' una e dell' altra parte; nè la vittoria fu attribuita a' Visigoti, e a' Romani, e Attila fu tenuto per vinto, se non perchè questi, ritiratosi nel suo campo, e trinceratolo co' suoi carri, non osò più comparire in faccia al nemico, e fu riputata sua buona sorte, che Aezio se lo lasciasse scappare, e gli desse campo di ritirarsi verso il Reno, ove giunse accompagnato da poca gente; essendo le truppe

ANN 451.

pe barbare troppo facili a dissiparsi, quando una volta sono state invase dallo spavento, e hanno perduta la naturale ferocia. Di permettere ad Attila di salvarsi non fu mica pensiero di Torismondo principe de' Visigoti, il cui padre, cioè il re Teodorico fu quel generale, che restò morto nella battaglia, o caduto da cavallo, e conculcato da' suoi, che nel furor della mischia nol riconobbero, o pur trafitto da un dardo di Astagi Ostrogoto, che combatteva nell'armata di Attila, e che discendeva da gli Amali stirpe reale de' Goti. Per tanto quel valoroso Principe, riconosciuto nel medesimo campo e da' Romani, e da' suoi per legittimo successore di Teodorico nel regno de' Visigoti, per dolore della morte del padre era risoluto di vendicarsene sul rimanente de gli Unni, e di attaccare Attila nel suo campo, e di perseguitarlo fino all' ultimo sangue. Ma il generale Aezio, il quale temè, che esterminata interamente la nazione e la potenza de gli Unni, i Goti non opprimessero l' Imperio Romano, lo distolse da quella impresa, e gli persuase di volar tosto a Tolosa per timore, che i suoi fratelli, occupati i paterni tesori, non gli contrastassero la corona. Nulla maggiormente dimostra la rovina dell' armata de gli Unni, come il non aver avuto Attila ardire, anche dopo la partenza de' Visigoti, di voltare al solo Aezio la faccia: ma solamente pensare a tornarsene, e a ricondurre gli avanzi del suo formidabile esercito nella Pannonia.

XLIII. Gli affari di Marciano assisero la sua venuta al concilio di Calcedonia.

Quando egli si mosse ad invadere col maggior nerbo delle sue forze le Gallie, non lasciò per certo senza la necessaria difesa le sue precedenti conquiste; ed è verisimile, che lasciasse ordine alla sua gente d' inquietare colle loro scorrerie l' Illirico, a effetto di tenere occupato da quella parte Marciano, e distoglierlo dal pensiero d' inviare all' Imperio Occidentale qualche soccorso. Ond' è, che abbiam veduto il medesimo Imperadore impedito da' tumulti guerrieri, che tenevano agitato l' Illirico, dall' andare a Nicea per intervenire al con-

concilio; e costretto di significare a' vescovi di trasferire il sinodo a Calcedonia, a fine di meno allontanarsi dalle Illiriche provincie, le quali benchè per qualche felice successo fossero meno in pericolo, nondimeno tuttavia richiedevano la sua presenza. Vennero adunque secondo la volontà dell' Imperadore i vescovi a Calcedonia. Comunemente se ne fa ascendere il numero fino a secento. Benchè Marciano non avesse voluto, che a Nicea si desse principio al concilio senza di lui; nondimeno dopo la traslazione del medesimo a Calcedonia si contentò d' inviarvi, a fine di tenervi il suo luogo, alcuni illustri personaggi, i quali o avevano avute, o attualmente avevano le prime cariche e dignità dell' Imperio, o della Corte, ed esso non intervenne se non alla sesta sessione. I giudici adunque (che tal è il titolo dato loro colle aggiunte di magnificentissimi e gloriosissimi) inviati da Marciano al concilio, furono il patrizio Anatolio, stato già console l' anno 440. e Palladio prefetto del pretorio d' Oriente, e Taziano prefetto della città di Costantinopoli, e Vincomalo maestro de gli uffizj, e Marziale, che l' anno 449. tenuto avea la medesima dignità, e Sporacio conte de' domestici, e Genetlio conte del privato dominio del principe. Dopo di essi nominano gli atti il senato, cioè molte persone illustri, le quali erano passate per le principali dignità dell' Imperio, Florenzio stato sei volte prefetto dell' Oriente, e console l' anno 429. e Senatore stato console l' anno 436. e Nomo stato maestro de gli uffizj, e console l' anno 445. e Protogene stato prefetto dell' Oriente, e console l' anno 449. Tutti questi sono ancora nominati antichi patrizi, perchè avevano già goduto di questa prima dignità dell' Imperio. Succedono ad essi Zoilo, Apollonio, e Costanzo stati prefetti dell' Oriente, e Teodoro stato prefetto della città di Costantinopoli, e un altro Teodoro, ed Eulogio stati prefetti dell' Illirico, e Romano, e Artase, o Artaserse stati gran ciamberlani. E' sempre dato il primo luogo ad Anatolio,

ANN. 451

tolio, di che non pare, che possa darsi altra ragione, se non l' esser lui stato attualmente decorato della dignità di patrizio. Essi tennero lo stesso luogo, che vi avrebbe tenuto l'Imperadore, cioè in mezzo, e dinanzi alla balaustrata, che chiudeva il coro e l' altare. Nè vi furono meri spettatori delle azioni del sinodo, ma regolarono quantità di piccole cose, e proposero le materie, e talora eziandio rigettarono le risoluzioni, che il concilio sembrava prendere, e formavano le conclusioni, da poi che i vescovi avevano dato i loro suffragj. Di questa deferenza avuta per gli uffiziali del Principe, pare, che il sinodo render volesse ragione, quando scrisse nella sua lettera a s. Leone, ch'ei vi avea preseduto per mezzo di quegli, che vi avevano tenuto il suo luogo, come capo alle membra: ma che i fedeli Imperadori, come intesi al medesimo fine di rinnovar circa i dogmi l' edifizio della Chiesa, con una somma decenza vi presedevano per mantenervi il buon ordine, come già il duce Zorobabele, e il pontefice Gesù s' erano uniti a riedificare Gerusalemme.

XLIV
Distribuzione de' luoghi.

Fu scelta per la celebrazione del sinodo la chiesa della santa e illustre martire Eufemia, situata fuor delle mura di Calcedonia in un'agevole ed amena collina in faccia a Costantinopoli, e della quale fa Evagrio un' ampla descrizione in questo luogo della sua storia [a]. Il lunedì, ottavo giorno di Ottobre del presente anno 451. essendo consoli Marciano augusto e Adelfio, fu destinato a tener la prima sessione. Presero, come abbiam detto, il luogo di mezzo i giudici e ministri Imperiali, e si posero alla loro sinistra i tre Legati del Papa Pascasino, Lucenzio d'Ascoli, e Bonifazio. Del prete Basilio, che era l' altro Legato non facendosi niuna menzione in tutti gli atti del sinodo, si suppone, ch' ei fosse morto, o malato. Più difficile, per non dire ancora impossibile, è d' indovinar giusto la ragione *, per cui a Giuliano di

a L. 2. c. 3.

Cos,

* Delle varie ragioni, che ne sono state assegnate da gli Eruditi non ve n'ha alcuna, che soddisfaccia.

Cos, onorato anch' esso dell' apostolica legazione, non sia stato conceduto lo stesso luogo, che a' suoi colleghi. Seguivano dopo i Legati nella stessa parte sinistra Anatolio, e i vescovi di Antiochia, e di Cesarea nella Cappadocia, e di Efeso, e gli altri delle diocesi dell' Oriente, del Ponto, e della Tracia, e alla destra erano Dioscoro, Giovenale, Quintillo d' Eraclea nella Macedonia Legato di Anastasio di Tessalonica, e gli altri vescovi della Palestina, dell' Illirico, e dell' Egitto. Nell' assegnare a gli uni la parte sinistra, e a gli altri la parte destra, fu avuto riguardo, come vedremo, alla diversità de' loro pareri. Quei che erano nella sinistra, aderivano apertamente alla Sede apostolica, e a' suoi Legati: laddove quei, che erano nella destra, seguivano tuttavia il superbo vescovo d'Alessandria. Fu presa certamente in questa occasione la parte sinistra per la più nobile, e se ne possono veder le ragioni nell' eminentissimo Autore de gli ecclesiastici Annali [a]. Era in mezzo dell' adunanza il codice de' santi Evangelj, in cui era rappresentata la persona di Gesù Cristo, il quale così veniva ad avere secondo qualche rispetto i Legati alla destra, e Dioscoro alla sinistra.

[a] an. 451. n. 77. & seq.

XLV. I Legati apostolici ne vogliono escluso Dioscoro.

Postisi i vescovi a sedere ne' loro luoghi, Pascasino co' suoi colleghi alzatosi in piedi: Abbiamo, disse, tra le mani gli ordini datici dal beatissimo e apostolico uomo il Papa di Roma, che è capo di tutte le Chiese, co' quali il suo Apostolato s'è degnato di comandare, che Dioscoro non segga nel concilio, ma sia intromesso per esservi giudicato. E però, disse a' giudici e al senato, o la vostra magnificenza comandi, che egli n' esca, o ne usciamo noi. Avendo quegli domandato, qual cosa di particolare avessero da opporre a Dioscoro, Pascasino replicò, che quando fosse poi stato intromesso, ciò gli sarebbe obiettato. Nè acquietandosi i ministri Imperiali. Fa d' uopo, disse Lucenzio, che egli renda ragione del suo giudizio, perchè non avendo la potestà di giudicare, ha avuto la prosunzione di fare il sinodo senza l' autorità

ANN. 451.

della Sede apostolica; la qual cosa non è stata mai lecita, nè mai fatta. E Pascasino, insistendo nella sua prima risposta. Noi, soggiunse, non possiamo procedere nè contra i precetti del Papa, nè cotra le regole ecclesiastiche, nè cotra le istituzioni de' Padri. E come quegli non si arrendevano. Noi, disse Lucenzio, non soffiremo, che sia fatto e a voi, e a noi questo torto, che segga come giudice, chi è venuto per essere giudicato. Finalmente, benchè quei gli obbiettassero, che essendo lui giudice, non doveva agir come parte, nondimeno ordinarono, che Dioscoro lasciato il suo primo luogo, passasse a sedere nel mezzo.

XLVI
Eusebio di Dorileo presenta contra di lui un libello d'accuse.

Procedè allora nel mezzo anch' Eusebio vescovo di Dorileo, e per la salute de' Principi scongiurò gli uffiziali di far leggere, secondochè era ancora piaciuto al piissimo Imperadore, una sua memoria. E soggiunse. Sono stato offeso da Dioscoro, ed è stata da lui offesa la Fede. E' stato da lui ucciso il vescovo s. Flaviano (ciò mi riempie di lacrime) e insieme con me è stato anch' esso dallo stesso Dioscoro condannato: comandate adunque, che sieno lette le mie preghiere. Era la supplica del vescovo di Dorileo diretta a gl' Imperadori Valentiniano, e Marciano per se, e per la Fede ortodossa, e per s. Flaviano vescovo di santa memoria. In essa, dopo aver brevemente acceonato i gravissimi torti da Dioscoro nel falso cocilio d' Efeso fatti a lui stesso, e a s. Flaviano, e alla religione, e ciò in grazia di Eutiche, e della sua empia dottrina, prega le maestà loro di volere ordinare, che sieno lette le gesta di quel cocilio, donde gli dava l' animo di provare, esser Dioscoro alieno della cattolica Fede, e aver confermato una dottrina eretica e piena d'empietà, e aver profferito cotra di lui, e contro s. Flaviano un' iniqua sentenza: che Dioscoro fosse tenuto a rispondere su tali accuse, e il concilio a far di tutto alla loro augusta clemenza la relazione.

Anche

XLVII
Altercazione de' vescovi per cagione di Teodoreto.

Anche Dioscoro da principio acconsentì, che fosse dato principio al giudizio dalla lettura de gli atti del suo concilio Efesino: ma poi pentitosene fece istanza, che fosse premesso l'esame di quel che apparteneva alla Fede. Avendo esso ricusato di tener un tal ordine nell'adunanza di Efeso, fu ben giusto, che egli pure fosse in primo luogo costretto a render ragione de gli atti del suo concilio. Costantino segretario del concistoro ne cominciò la lezione dalla lettera di Teodosio per la convocazione del sinodo. E poichè Teodoreto in vigore di quella lettera n'era stato con termini ingiuriosissimi escluso, gli uffiziali ordinarono, ch'ei fosse tosto introdotto, per essere a parte del sinodo: Perchè, dissero, e il santissimo arcivescovo Leone gli ha restituito il vescovado, e così ha ordinato il piissimo Imperadore. Alla sua prima comparsa si eccitò un gran rumore tra' vescovi dell'uno e dell'altro partito. Gli Egizj, gl'Illirici, e i Palestini: Costui, gridarono ad alta voce, è escluso da' canoni: mandatelo fuora, mandate fuora il maestro di Nestorio. All'opposto gli Orientali, e quei del Ponto, e dell'Asia, e della Tracia: gridavano: Mandate fuora i Manichei, mandate fuora i nemici di Flaviano, mandate fuora i nemici della Fede. Volle anche Dioscoro fare intendere la sua voce, e domandò, perchè si bandiva dal sinodo s. Cirillo, che era stato anatematizzato da Teodoreto. Ma gli Orientali, e gli altri vescovi dello stesso partito gridarono, che fosse mandato fuora Dioscoro l'omicida. All'opposto gli Egizj, e gli altri vescovi della stessa fazione esclamarono. Molti anni all'Augusta. E avendo i primi insistito, che cacciati fossero i micidiali; questi tornarono a dire: Molti anni all'Augusta: l'Augusta cacciò Nestorio: il sinodo Ortodosso non ammette Teodoreto. Gli uffiziali benchè senza dubbio fossero favorevoli a Teodoreto, il quale aveva per prove della sua innocenza e la sentenza di s. Leone, e la volontà dell'Imperadore, e il testimonio di Massimo d'Antiochia, nondimeno per acque-

ANN. 451.

acquietar quel tumulto, dichiararono, che Teodoreto, senza pregiudizio nè delle sue, nè delle altrui ragioni, sarebbe intanto tollerato nel sinodo come accusatore. E così egli prese luogo in mezzo a' vescovi con Eusebio di Dorileo. Gli Orientali lo accolsero con gran piacere, e dimostrazione di grande stima. Di che irritati gli Egizj, a' quali si unì Basilio di Traianopoli nella Tracia, cominciarono ad alzar di nuovo la voce, e a gridare. Niuno lo appelli vescovo: Non è vescovo: Cacciate fuora l'impugnatore di Dio: Cacciate fuora il Giudeo. A queste voci non si tacquero gli Orientali, ma essi pure si diedero di nuovo a gridare. Fuora i sediziosi, fuora gli omicidi. E gli Egizj tornarono a replicare. Fuora l'impugnatore di Dio, fuora chi bestemmiò contro Cristo. Molti anni all'Augusta, molti anni all'Imperadore, all'Imperadore cattolico molti anni, molti anni al senato. Da Teodoreto fu accusato Cirillo. Se ammettiamo nel sinodo Teodoreto, venghiamo a bandirne Cirillo. I canoni lo escludono, ed è rigettato da Dio. Finalmente gli uffiziali gl' indussero a udire in silenzio il proseguimento della lettura de gli atti, rappresentando loro, che tali clamori nè convenivano a' vescovi, nè giovavano in alcun modo alle parti.

XLVIII. Si prosegue interrottamente la lettura de gli atti del latrocinio di Efeso.

Fu così adunque continuata quella lettura, finchè Dioscoro non l' interruppe, per fare osservare, che l' Imperador Teodosio in una delle sue lettere non aveva dato a lui solo la principale autorità nell' adunanza di Efeso, ma ancora a Giovenale di Gerusalemme, e a Talassio di Cesarea. Che tutti tre di concordia avevano giudicato: che tutto il sinodo prestato aveva il suo consenso al loro giudizio: e che fatta di tutto la relazione all' Imperadore, il tutto avea confermato con una legge; e però esso Dioscoro domandava, perchè egli solo fosse trattato da reo, e perchè il tutto si avesse a mettere sul suo conto. Questa parlata diede incentivo a nuove altercazioni tra le due parti. Gli Orientali, e gli altri vescovi del loro

segui-

seguito protestarono, che niun di loro avea di buon animo sottoscritto contro Flaviano ed Eusebio di Dorileo: Che erano stati indotti a ciò fare malgrado loro, e forzati dalle minacce dell'esilio, e dalla violenza de' soldati co' bastoni alzati su le lor teste, e colle loro spade alla gola; onde anzi questi, che essi, deposto avevano Flaviano. All'opposto gli Egizj rinfacciarono loro, che erano stati i primi a sottoscrivere, e che essi non avevano sottoscritto se non dopo di loro. E quanto alle pretese violenze, che quegli dicevano di aver sofferte, eglino opposero loro, che il Cristiano non teme alcuno, che il cattolico non ha paura di alcuno, benchè si veda preparate le fiamme. Sopra tutti si estesero in esporre l'Efesina tragedia Stefano d'Efeso, e Teodoro di Claudiopoli nell'Isauria, accagionandone principalmente Dioscoro, e Giovenale. Perchè Talassio di Cesarea disse di essersi opposto dal canto suo alle loro precipitose risoluzioni, e che avea voluto differirle, e che poteva di ciò allegare più testimoni. Gli Egizj inoltre si lamentarono, che non solamente i vescovi della parte avversa gridavan contra di loro, ma eziandio molti chierici univano con essi le loro voci e però fecero istanza, che essendo il sinodo solamente de' vescovi, quegli fossero messi fuori come superflui

Indi a poco fecero lo stesso lamento, e rinnovarono la medesima istanza, allorchè avendo il segretario dato principio a leggere i nomi de' vescovi, che erano intervenuti al conciliabolo d'Efeso, gli Orientali domandarono, perchè Flaviano non aveva seduto nel proprio luogo e perchè il vescovo di Costantinopoli posto avevano nel quinto. E avendo Pascasino fatto osservare, che dopo di lui ed i suoi colleghi, dato avevano ad Anatolio il primo luogo, Diogene di Cizzico disse Perchè voi sapete le regole. Allora gli Egizj tornarono di nuovo a gridare: Mandate fuora i superflui. l' Imperadore ha chiamato i vescovi il sinodo è solamente de' vescovi:

come

Ann 451. come si permette di far rumore a' superflui? Teodoro di Claudiopoli, per rendere a' medesimi la pariglia, fece osservare, che anche i notai di Dioscoro gridavano. Ma questi replicò: Non ho se non due notai, e due come possono far tumulto? Gli uffiziali ordinarono di proseguire la lezione de gli atti: la quale tornò ad essere diverse volte interrotta, ora per domandar conto a Dioscoro, e a Giovenale, e a Talassio, perchè nel loro concilio non avessero fatto leggere la lettera di s. Leone: e ora per formar diversi lamenti contra lo stesso Dioscoro per cagione sì delle sue violenze, sì della sua connivenza per Eutiche, sì dell' esclusione data ad Eusebio di Dorileo di comparire nel sinodo a sostener le sue accuse contra il medesimo eresiarca, sì delle false interpetrazioni de' decreti del primo concilio Efesino.

Ne gli atti del falso concilio d' Efeso erano stati inseriti quei del sinodo di Costantinopoli di s. Flaviano, e in questi due lettere di s. Cirillo, cioè la seconda a Nestorio, e l' altra per la pace a i vescovi dell' Oriente. Poiche nel sinodo di Calcedonia fu compiuta di queste due lettere la lezione, i vescovi dell' Illirico gridarono: Così crediamo, come Cirillo. E avendo Teodoreto soggiunto: Anatema a chi dice due figliuoli; tutti i vescovi ad una voce esclamarono: Noi crediamo come Cirillo: abbiamo così creduto, e così crediamo: anatema a chi non crede così. Ma gli Orientali aggiunsero: Flaviano così credeva: Flaviano difendea tali cose, ed è stato per esse condannato: Eusebio depose Nestorio: Dioscoro corrompe la Fede. E proseguirono a dire: Leone così sente, Leone così crede, e così sente Anatolio. Anzi, soggiunsero gli Egizj: Così tutti crediamo, e così tutti sentiamo. E gli Orientali, e i giudici, e il senato, e tutto il sinodo ad una voce esclamarono: Così sente l' Imperadore, così sente l' Augusta, e così tutti sentiamo. E così sente, gli Egizj aggiunsero, tutto il Mondo, e sono in salvo le decisioni de' Padri. Così eglino si lusingavano di mette-

mettere ancora in salvo Dioscoro, e di ottenere la pace. Ma gli Orientali insisterono, che fosse cacciato fuora l'uccisore di s. Flaviano, e il corrompitore de' Padri. E all'opposto gli Egizj fecero istanza, che poichè tutti così credevano, e rettamente glorificavano Dio, a tutti fosse renduta la pace. Ma i giudici, ed il senato: E in qual modo, dissero, e per qual ragione ed Eutiche, che dogmatizzava in contrario, ammettesse nella vostra comunione, e deponeste Flaviano di santa memoria, e il reverendissimo vescovo Eusebio, che tali cose insegnavano? Le memorie degli atti, disse Dioscoro, metteranno in chiaro la verità.

Proseguendosi adunque la lettura degli atti, quando i giudici ed il senato ebbero inteso l'esposizion della Fede fattane da s. Flaviano, interrogarono il sinodo: Se Flaviano, così esponendo la Fede, avea salvato l'ortodossa e cattolica religione, o aveva errato. A questa loro interrogazione Pascasino rispose, che l'avea santamente, e cattolicamente esposta, perchè la sua esposizione concordava colla lettera di s. Leone. E Lucenzio aggiunse, che poichè la Fede di s. Flaviano concordava colla Sede apostolica, e colla tradizione de' Padri, faceva d'uopo, che la sentenza fulminata contra di lui da gli eretici, il sinodo la ritorcesse contra di loro. Così pure approvarono la medesima esposizione di s. Flaviano, commendandola come uniforme o alla lettera di s. Leone, o alla dottrina di s. Cirillo, Anatolio di Costantinopoli, Massimo d'Antiochia, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, ed Eustazio di Berito, e dopo di essi tutti gli Orientali ad una voce esclamarono: Il martire Flaviano ha bene esposta la Fede. L'arcivescovo Flaviano ha bene esposta la Fede. Dioscoro non seppe dir altro, se non che si proseguissero a leggere le sue parole, perchè egli poi si contradiceva, dicendo dopo l'unione due nature. Di ciò fecero sì poco conto i suoi medesimi amici, che tosto cominciarono ad abbandonarlo. Giovena-

ANN. 451.

le fu il primo a darne a gli altri l' esempio. Poichè dopo aver detto, che l' esposizione di s. Flaviano era conforme alla dottrina di s. Cirillo, e che le seguenti parole non avrebbono servito se non a mettere maggiormente in chiaro il suo senso, lasciata con gli altri vescovi Palestini la parte destra del sinodo, che era stata assegnata a Dioscoro e a' suoi seguaci, passò con essi alla parte sinistra, ov' erano gli Orientali, e fu ben ricevuto da essi. Fu seguito il loro esempio da Pietro vescovo di Corinto successor di Erassistrato, il quale aveva assistito al falso concilio d' Efeso, e da gli altri vescovi dell'Acaia. Lo stesso anche fecero e Quintillo d' Eraclea, e Sozzone di Filippi con gli altri vescovi della Macedonia, e dell' isola di Creta, e Costantino di Demetriade nella Tessaglia, ed Eutichio di Adrianopoli con altri vescovi del vecchio Epiro. Ma più dell'altre dovè essere sensibile a Dioscoro la diserzione di quattro de' suoi vescovi dell' Egitto; cioè d'Atanasio di Busiride nella Libia Tripolitana, d' Ausonio di Sebennito, di Nestorio di Flagoneo, e di Maccario di Cabassi. Così Dioscoro rimase solo con pochi vescovi Egizj. Ma benchè tutto il sinodo lo avesse abbandonato, e si fosse dichiarato per s. Flaviano, nondimeno ei sostenne di averlo condannato meritamente, perchè dopo l' unione egli dicea due nature. E io, soggiunse, ho i testimonj de' santi padri, Atanasio, Gregorio, e Cirillo in molti luoghi, che dopo l'unione non si debbono dir due nature, ma una natura del Dio Verbo incarnata. Io sono adunque cacciato, e abbandonato co' Padri: io difendo i dogmi de' Padri, i cui testimoni non ho letti in qualunque modo, e di passaggio, ma gli ho notati diligentemente ne' libri. E tornò a fare istanza, che fosse recitato il rimanente de gli atti, la cui lezione fu similmente più d' una volta interrotta, proseguendo sempre Dioscoro a sostenere la condanna, che fatto aveva dell' espressione di due nature dopo l' unione, fino a confessare egli stesso, che era costretto a parlare con troppa forza, e con qualche

che sorta di audacia; ma pretendeva d'esser degno di scusa, perchè si trattava dell'anima. E quei pochi Egizj, che erano restati con lui, e non meno sfrontati di lui, essendo rimproverati di aver gridato nel falso concilio d'Efeso contra Eusebio di Dorileo, ch'ei fosse bruciato vivo, o fatto in due pezzi; non ebbero rossore di replicare. E lo dicemmo allora, e lo diciam tuttavia.

XLIX
Conclusione della prima sessione.

Essendo omai l'ora tarda, quando fu dato compimento alla lettura de gli atti della prima sessione del latrocinio di Efeso, gli uffiziali del principe ed il senato dissero, che essendo stata pienamente dimostrata per la confessione di molti de' loro giudici, i quali riconoscevano il loro fallo, e confessavano di aver errato, l'innocenza di s. Flaviano, e d'Eusebio di Dorileo, e l'ingiustizia della loro deposizione, facea di mestiere di differire al dì seguente l'esame di quel che apparteneva alla Fede. Che intanto pareva loro, che andassero sottoposti, quando ciò ancora fosse paruto all'Imperadore, alla stessa sentenza di deposizione, che ingiustamente avevano fulminata contro due persone innocenti, e Dioscoro, e Giovenale, e Talassio, ed Eusebio di Ancira, ed Eustazio di Berito, e Basilio di Seleucia, i quali avevano avuto nel falso sinodo la principale autorità, e tenuto vi avevano il principato. Gli Orientali applaudirono a questo loro pensiero. Ma quei dell'Illirico dissero, che poichè tutti avevano errato, tutti altresì dovevano conseguire il perdono. Nondimeno i primi tornarono a fare applauso al sentimento de' giudici e del senato, e mescolarono tra le loro acclamazioni il Trisagio, Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbiate pietà di noi. Molti anni a gl'Imperadori. Cristo ha deposto Dioscoro. Cristo ha deposto l'omicida. Iddio ha vendicato i suoi martiri. Finalmente i ministri Imperiali avvisarono i vescovi di liberamente mettere in carta ciascun di loro qual fosse la sua credenza, e che in ciò non avessero se non il timore di Dio dinanzi a gli occhi. Perchè quanto all'Im-

ANN. 451

peradore gli assicuravano, esser lui costantemente risoluto di non dilungarsi mai dalla Fede secondo l'esposizione fattane da' 318 padri a Nicea, e da' 150 a Costantinopoli, e da' santi padri Gregorio, Basilio, Atanasio, Ilario, Ambrogio, e Cirillo nelle sue due lettere canoniche pubblicate, e confermate nel primo concilio d'Efeso. E aggiunsero, che quanto alla nuova eresia di Eutiche, eravi contra di essa la lettera di Leone a Flaviano.

L. Azione seconda. I vescovi ricusan di fare una nuova esposizione di Fede; e ne riguardan come regola la lettera di san Leone.

A' 10. di Ottobre fu tenuta la seconda sessione, alla quale non si trovarono nè Dioscoro, nè Giovenale, nè Talassio, nè Eusebio di Ancira, nè Basilio di Seleucia, nè i vescovi dell'Egitto. Gli uffiziali, dopo aver leggiermente accennato quel che il sinodo fatto aveva per la piena giustificazione di s. Flaviano, e d'Eusebio di Dorileo, soggiunsero, che di presente tutto lo studio del sinodo doveva essere di stabilire la Fede, per la quale massimamente era congregato il concilio; e perciò esortarono i vescovi ad applicarsi senza niun indugio a quell'opera d'esporre senza niuna ambiguità, e puramente la Fede, di modo che quei che parevano opinare diversamente, conosciuta la verità, si riducessero alla concordia. Ma i vescovi, udita questa proposizione, ad una voce esclamarono, che niun di loro avrebbe tentato di fare una nuova esposizion della Fede, dovendo per ciò bastare quel ch'era stato insegnato da' Padri, ed era contenuto ne' loro scritti. Al che aggiunse Cecropio vescovo di Sebastopoli nell'Armenia: Che essendo di poi insorta l'Eutichiana eresia, circa di essa era stata data la forma o regola da s. Leone, e che tutti avevano sottoscritto la sua lettera a s. Flaviano. E gli altri vescovi confermarono la stessa cosa, gridando ad alta voce: Tutti diciamo lo stesso: bastano l'esposizioni già fatte: non ci è permesso di fare una nuova esposizione. Vedendo i giudici la ripugnanza della massima parte de' vescovi, pensarono a ridur l'affare nelle mani d'un piccol numero, e perciò proposero, che unitisi insieme nel mezzo

zo dell'adunanza i patriarchi, o i capi delle diocesi, ciascuno con uno o due vescovi della sua propria provincia, ne conferissero tra di loro, e stabilissero questa regola della comune credenza. Ma i vescovi cominciarono di bel nuovo a gridare: Non facciamo esposizione in iscritto: evvi una regola che dichiara, essere state esposte bastevolmente le cose: evvi la regola, che proibisce di fare una nuova esposizione: attenghiamoci alle dottrine de' Padri. Fiorenzo di Sardi aggiunse, che quantunque per se, e per gli altri, che avevano sottoscritto la lettera di s. Leone, non avessero bisogno di nuovamente deliberar su la Fede, contuttociò se i giudici persistevano nella loro proposizione, era almeno necessario di dare a i vescovi il tempo convenevole per un sì geloso ed importante negozio. Ma il mentovato Cecropio, sperando di far meglio vedere l'inutilità d'una nuova esposizione, fece istanza, che fosse letto il simbolo di Nicea, e la lettera di s. Leone a Flaviano. Al che i giudici non solamente acconsentirono, ma ancora ordinarono la lezione del simbolo di Costantinopoli, e della seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, e dell'altra del medesimo Santo a gli Orientali su la pace. Il simbolo di Nicea fu letto da Eunomio di Nicomedia, e quel di Costantinopoli dall'arcidiacono Aezio, il quale anche lesse le mentovate due lettere di s. Cirillo, e diede a leggere a Beroniciano segretario del sacro concistorio quella di s. Leone. Intorno a tre luoghi di questa lettera avendo mosso alcuni dubbi i vescovi dell'Illirico, e i Palestini, alle prime due difficultà fu soddisfatto dall'arcidiacono Aezio, e alla terza da Teodoreto, con allegare altrettanti testi di s. Cirillo uniformi a quegli di s. Leone. Seguirono alla lezione di essa, come a quella de' due simboli, e delle due lettere di s. Cirillo, le acclamazioni de' vescovi. Questa, ei dissero, è la Fede de' Padri, questa la Fede de gli Apostoli: così tutti crediamo, così credono gli ortodossi, anatema a chi non crede così.

Pie-

ANN. 451

ANN. 451. Pietro ha parlato così per la bocca di Leone. Gli Apostoli così hanno insegnato, così ha insegnato Cirillo. Leone e Cirillo hanno insegnato nella stessa maniera: anatema a chi non crede così. Questa è la vera Fede, questa la Fede de' Padri. Perchè in Efeso tali cose non furon lette? Dioscoro le occultò.

Contuttociò Attico di Nicopoli nell' Epiro e alcuni altri ritornando a quel ch'era stato proposto da' ministri Imperiali, chiesero alcuni giorni, a fine di deliberare con mente tranquilla, e pacato animo su la Fede, e domandarono copia della terza lettera di s. Cirillo a Nestorio, ov' erano i dodici anatematismi, contra i quali già s'erano scatenati i vescovi Orientali, e specialmente Teodoreto. Ma nè essi, nè altri nulla quì dissero sopra un tal punto, e solamente fecero istanza, che dovendosi deliberare sul dogma, se ne deliberasse in comune. Piacque a' giudici di concedere la dilazione di cinque giorni, e che le conferenze fossero tenute appresso il patriarca Anatolio, affinchè, soggiunsero, quei che dubitano, possano essere istruiti. Allora i vescovi ad una voce: Tutti, dissero, così crediamo, come Leone: niuno di noi dubita: noi già abbiamo soscritto. Non fa d'uopo, ripigliarono i giudici, che intervenghiate tutti alle conferenze: ma del numero di coloro, che hanno già sottoscritto, Anatolio prenderà alcuni, che gli parranno più idonei a persuadere quei che sono ancora dubbiosi. Contro l'espresse professioni de' vescovi ei supponevano tali dubbi, perchè speravano di conseguire per questo mezzo una decision su la Fede. Sul terminarsi della sessione furono uditi i clamori di alcuni, i quali ad alta voce gridarono. Rendete i Padri al concilio, queste voci all' Imperadore: queste preghiere all' Augusta. tutti abbiamo peccato, di tutti s'abbia pietà. I cherici di Costantinopoli fecero avvertire, che quelle voci erano di pochi, e non di tutto il concilio. E in fatti gli Orientali tosto gridarono. L'Egizio in esilio. E così più volte tornarono alterna-

nativa-

nativamente a gridare, quegli: Abbiamo tutti peccato, di tutti abbiate pietà; e di poi nominatamente Dioscoro al sinodo, Dioscoro alle Chiese, onde non segua a' tempi nostri uno scisma, e quegli, aiutati da' chierici di Costantinopoli: L'Egizio all'esilio, Dioscoro all'esilio, l'eretico all'esilio: e chi comunica con Dioscoro, è un Giudeo. E tale fu la fine di questa seconda sessione.

15
Terza sessione, libello d'Eusebio di Dorileo contra Dioscoro.

Tre giorni solamente dopo la seconda sessione, cioè a' 13 e non a' 15 dello stesso mese di Ottobre, fu celebrata la terza; perchè in essa dovea trattarsi della causa di Dioscoro, non della Fede, e la dilazione de' cinque giorni era stata conceduta per l'esame del dogma. I diaconi Donnino e Ciriaco erano andati per ordine del concilio ad intimare a tutti i vescovi di trovarvisi: e ne avevano avvertito anche lo stesso Dioscoro, la cui risposta era stata, che era pronto ad intervenirvi; ma che n'era impedito dalle guardie, cioè dagli uffiziali di Vincomalo maestro de gli uffizj, che forse il guardavano per impedirne la fuga. Non v'intervennero per la ragione, che poi vedremo, nè gli uffiziali del principe, nè il senato. L'arcidiacono Aezio, dopo aver ricordato a i Padri la supplica presentata da Eusebio di Dorileo a gl'Imperadori, la quale era stata letta nella prima sessione, ed era stata seguita dalla lettura de gli atti del falso concilio d'Efeso, soggiunse, di aver tra le mani un altra supplica dal medesimo vescovo indirizzata al concilio. Pascasino Legato della Sede apostolica ne ordinò la lezione. Anche in questo, siccome nel precedente, Eusebio non parlava solamente per se, e pe' suoi propri interessi, ma ancora per s. Flaviano, e per la Fede cattolica: e così dopo aver brevemente accennato le ingiustizie e le violenze commesse da Dioscoro nel latrocinio di Efeso contra di lui, e contro il santo arcivescovo, in grazia d'Eutiche, e della sua nuova eresia, chiedeva la riparazione de' torti fatti ad ambedue ed alla Fede ortodossa, e di tante scelleraggini la giusta pena, e di tanti mali il rimedio.

Ann 451.

dio. Abbiate, diceva, o santi Padri, pietà di noi: e vi piaccia di decretare, che le cose da lui fatte ingiustamente contra di noi non abbiano alcuna forza, nè possano esserci di niun danno, ed aver noi, come avevamo, ed abbiam sempre avuto, la sacerdotal dignità: come altresì vi piaccia di condannare il suo dogma scellerato, e di confermar la dottrina della pietà, e di fargli pagare il fio delle cose, che audacemente ha commesse.

LII. Le prime due citazioni fatte a Dioscoro per ordine del concilio.

Eusebio, poichè fu letta questa sua supplica, fece istanza di aver presente il suo avversario: e conciossiachè Dioscoro non era nel luogo dell' adunanza, fu per ordine di Pascasino fatto cercare intorno alla chiesa. Nè essendo stato trovato, ne fu ordinata la citazione, e ad eseguirla furono destinati Costantino metropolitano di Bostra in Arabia, Acacio di Ariarato in Armenia, e Attico di Zela nell' Elenoponte, e Imerio lettore e notaio. Alla loro citazione Dioscoro in primo luogo rispose d' essere ritenuto dal comparire nel sinodo per le guardie. E poichè Eleusinio, che comandava le medesime guardie, ebbe dichiarato prima ai tre vescovi, e poi ancora a lui stesso, ch' ei poteva andare al concilio, tanto ricusò di andarvi, perchè disse di avere inteso, non esservi nè i giudici, nè il senato. Fatta di tutto ciò la relazione al concilio, Anfilochio di Sida nella Panfilia domandò, che la seconda citazione fosse differita per un giorno, o due. Ma gli si oppose Menecrate di Cerasunto con dire: Dovrem noi dunque dimorar qui per tre mesi per cagione d' un uomo, che ha conturbato e desolato tutta la terra? Fu per tanto decretata la seconda citazione, e ad eseguirla furono destinati Pergamio d' Antiochia nella Pisidia, Cecropio di Sebastopoli, e Ruffino di Samosata, e Ipazio lettore e notaio. Questa seconda citazione non ebbe miglior esito della prima. Dioscoro, oltre l' aver negato, come la prima volta, di presentarsi al concilio in assenza de' giudici e del senato, allegò ancora per iscusa d' essere infermo, e poi domandò, se erano nel

no nel concilio Giovenale, e Talassio, ed Eusebio di Ancira, e Basilio di Seleucia, ed Eustazio di Berito, che gli piacea di supporre, non essere meno di lui compresi nell'accusazione d'Eusebio di Dorileo. Era cosa patente, non essere la sua pretesa infermità se non un vano pretesto. Quanto all'altro dell'assenza de' giudici e del senato, invano Cecropio di Sebastopoli gli ricordò, che ove non si trattava se non di delitti canonici, non facea d'uopo della presenza de' laici. Al quesito di Dioscoro se i cinque vescovi da lui nominati fossero presenti al concilio, nè Pergamio, nè Cecropio vollero soddisfare; ma gli sostennero, non essere se non contra di lui le accuse d'Eusebio di Dorileo, e perciò essere lui tenuto ad ubbidire a gli ordini del concilio, che gl'intimava di venire a giustificarsi, se non voleva precipitar la sua causa. Inteso il rapporto fatto di tali cose al concilio, Eusebio di Dorileo protestò, non essere se non contro Dioscoro le sue accuse: che non avea ricevuto verun torto da gli altri vescovi; ma che quando pure ei fosse stato offeso ancora da essi, era nondimeno stato in suo arbitrio, di accusar piuttosto Dioscoro, che alcun altro. E fece istanza perchè egli fosse per la terza volta citato.

Ma l'arcidiacono Aezio la fece tanto sospendere, che uditi fossero i lamenti di alcuni Alessandrini contra lo stesso Dioscoro, e letti i libelli di accuse, che avevano da presentare al concilio. Questi erano Atanasio, Teodoro, ed Ischirione, il primo prete, e gli altri due diaconi della Chiesa Alessandrina, e Sofronio laico della stessa città di Alessandria. Avevano tutti i loro memoriali questa inscrizione: „ Al santissimo ed universale arcivescovo, e patriarca della gran Roma Leone, e al santo ed ecumenico sinodo di Calcedonia „. Troppo lunga cosa sarebbe il riportare distesamente le scelleraggini, che si leggono in quei libelli descritte. Secondo essi non v'era legge nè divina, nè umana, che non avesse Dioscoro violata. Questi non era un pastore, ma un

XIII. Libelli presentati contra di lui da più cherici di Alessandria, e da Sofronio.

ANN. 451. mercenario, ma un lupo, ma un pubblico ladrone, un micidiale, un incendiario, un adultero, un devastatore delle altrui case e campagne, un rapitore delle altrui private e pubbliche rendite, un bestemmiatore, un eretico, e un tiranno, il quale non contento di aver convertito l'ecclesiastica giurisdizione in tirannide, aveva eziandio aspirato ad esercitare una simile tirannia nel governo civile sì della città di Alessandria, e sì di tutta la diocesi dell'Egitto. Così egli s'era vantato, esser più sua, che de gl'Imperadori quella provincia: e quando furono portate ad Alessandria le immagini laureate di Marciano, poichè gli era stata grandemente molesta l'assunzione d'un tal uomo all'Imperio, per mezzo d'alcuni suoi satelliti fece spandere del denaro, per farle cacciare dalla città. Non mancavano atti appresso diversi giudici, onde costava, aver lui preteso di voler far da padrone in tutta la diocesi dell'Egitto, e se la divina provvidenza non avesse disposto, che quel governo fosse nelle mani di Teodoro, uomo di petto, e intrepido difensor delle leggi, la città di Alessandria per le violenze di Dioscoro sarebbe andata in rovina. Queste particolarità, che ne gli altri memoriali son comprese sotto l'accusa generale d'animo poco devoto verso il principato, sono espresse nella supplica di Sofronio. Tutti ancora sono d'accordo in rappresentare al concilio le violenze, e le rapacità di Dioscoro, e la demolizione delle case, e la rovina delle famiglie, e gl'incendj e le devastazioni de' campi, e gli omicidj e le prigionie e le proscrizioni di persone innocenti da lui proccurate ed eseguite per mezzo de' ministri del suo furore: e i legati pii, e le rendite de gli spedali, e il frumento destinato al sollievo delle provincie e de' poveri e delle chiese convertiti in alimento della sua insaziabile cupidigia, e la sua passione per la dottrina di Origene, e le sue bestemmie contro la Trinità, e la sua scandolosa dimestichezza con una certa Pansofia, e con altre meretrici, e femmine di teatro.

tro. Tutte queste accuse i mentovati accusatori si esibivano di sostenere in faccia allo stesso Dioscoro, e di produrne per testimoni non solamente uomini di santa vita, e di specchiati costumi, ma ancora i suoi stessi domestici, ai suoi più fedeli ministri, de' quali individuavano i nomi, e chiedevano, che a tal effetto ei fossero arrestati, e messi in luogo sicuro, onde si avessero a presentare ad ogni lor requisizione, ed ordine del concilio.

LIV. Terza citazione.

Letti i mentovati libelli, ed inseriti ne gli atti, fu decretata la terza citazione a Dioscoro, e per essa furono deputati Francione metropolitano di Filippopoli, e Luciano di Bizia, e Giovanni di Germanicia, e Palladio diacono e notaio di Patrizio vescovo di Tiane. Siccome le altre citazioni, così anche questa era in iscritto, e in essa dopo avere i padri rimproverato a Dioscoro l'incostanza e la varietà, e l'insussistenza de' pretesti, co' quali s'era finora scusato d'ubbidire a gli ordini del concilio, gl'intimano di nuovo di comparire a effetto di rispondere e di soddisfare alle accuse non del solo Eusebio di Dorileo, ma ancora di Atanasio, di Teodoro, d'Ischirione, e di Sofronio, chierici o laici della sua Chiesa, e della città d'Alessandria: e lo avvisano di non mendicare, nè di più mettere in campo gli stessi, o altri somiglianti pretesti: e gli fanno sapere, che non ubbedendo a questa terza citazione, procederanno contra di lui alle pene stabilite da' canoni contra i pertinaci, e contra i dileggiatori delle sinodali chiamate. Non meno delle due precedenti fu inutile anche quest'ultima citazione. Invano i tre vescovi gl'intimarono, e si sforzarono di persuadergli di presentarsi al concilio per soddisfare alle accuse, e per difendere la sua causa. Alla loro intimazione Dioscoro non diede altra risposta, se non che, nulla esso aveva da aggiugnere a quel che aveva già detto. E alle amorevoli persuasioni di Giovanni di Germanicia, che se gli dava l'animo di purgarsi da gli orrendi delitti, che gli erano stati opposti, venisse a liberare da una tal

ANN. 451.

macchia la santa Chiesa di Dio, rispose: La Chiesa cattolica non ha macchia. E avendogli lo stesso vescovo replicato, che sono una comune bruttezza i delitti de' sacerdoti; onde se era persuaso di essere calunniato da' suoi avversari, venisse al sinodo per convincergli di menzogna; Dioscoro pose fine al discorso con queste poche parole: Quel che ho detto, ho detto, e tanto mi basta.

IV. Sentenza contro di lui proferita da' Legati apostolici, e confermata dal sinodo.

Poichè i tre vescovi per mezzo del diacono e notaio Palladio ebbero fatto il rapporto di tali cose al concilio; Pascasino richiese i padri di voler dire il loro parere circa la pena, che Dioscoro meritava per un così fatto disprezzo. Tutto il concilio rispose, che meritava d'esser trattato secondo il rigor delle leggi stabilite contra i disubbidienti. E Stefano d'Efeso aggiunse, che essendo lui stato chiamato secondo i canoni, e avendo conculcato i medesimi canoni, era ben giusto, ch'ei soggiacesse alla sentenza de' canoni. Più e più volte Pascasino tornò a fare la stessa interrogazione, e se doveva procedere a fulminar la sentenza. E tutto il sinodo tornò a ripetere, ch'ei fosse punito secondo i canoni, e che alla sentenza, che avrebbe il Legato apostolico promulgata, tutti davano il loro consentimento. Ma il vescovo Luciano aggiunse: Che di quello, che avea da fare contro Dioscoro, avea l'esempio e la norma in quel ch'era stato fatto nel primo concilio d'Efeso da s. Cirillo. E Quinto vescovo di Focea, e Proterio di Smirna, e Giuliano d'Ipepe osservarono, che quando fu da Dioscoro ucciso nel conciliabolo d'Efeso s. Flaviano, nè furono prodotti i canoni, nè furon letti, nè fu osservato alcun ordine ecclesiastico; ma che egli solo e di propria autorità pronunziò l'iniquo giudizio, e costrinse gli altri a ciecamente seguirlo: laddove nel presente concilio essendo già stato eseguito quanto prescrivono i canoni, non era da più differirsi la promulgazione della giusta sentenza. Allora Pascasino, e con esso gli altri due Legati apostolici Lucenzio d'Ascoli, e Bonifazio, epilogati tutti gli

ti gli eccessi, onde Dioscoro, già vescovo, com' essi dissero, d'Alessandria, era apertamente convinto, conchiusero in questi termini. ,, Per la qual cosa il santissimo e beatissimo arcivescovo della grande e antica Roma Leone, per noi, e per lo presente sacro concilio, insieme col beatissimo Pietro Apostolo, che è la pietra e la base della Chiesa cattolica, e il fondamento della retta credenza, lo ha spogliato della dignità vescovile, e lo ha escluso da ogni sacerdotal ministerio. Adunque il santo e gran sinodo decreti anch' esso sul mentovato Dioscoro quel, ch' è conforme alle regole. Tutti i vescovi prima colla viva voce, e poi colle loro sottoscrizioni approvarono e confermarono la stessa sentenza. Giuliano di Cos parlo dopo Diogene metropolitano di Cizzico, e prima d' Eunomio metropolitano di Nicomedia. Ma nelle sottoscrizioni tra il nome di Diogene e il suo è interposto quello di Luciano di Bizia sottoscrivente per Ciriaco vescovo d' Eraclèa nella Tracia. Ed è ancora cosa degna d' osservazione, come lo stesso Giuliano nella sua sottoscrizione non prende se non il titolo di Legato della Chiesa Romana, laddove Pascasino con gli altri due avevano sottoscritto come presidenti al concilio, e come vicarj, o tenenti in esso il luogo di s. Leone. Finalmente osserveremo, che quantunque il nome dello stesso Giuliano sia sempre registrato tra quei de' vescovi delle prime metropoli, contuttociò non si truova sempre notato nel medesimo luogo, ma ora precede ad alcuni di quegli, che in alcun' altra sessione lo avevano preceduto, e ora succede a taluni, che data gli avevano la precedenza. Ma osservandosi questa medesima varietà quanto al sito ne' nomi ancora di altri vescovi, e non solamente in diverse sessioni, ma eziandio, secondo i diversi codici, in una stessa sessione, essendo anteposto in un codice chi è posposto in un altro, indi conchiudono gli eruditi, non potersi dall' ordine di tali sottoscrizioni sempre argumentare, quale sia stato di ciascun vescovo il vero posto.

Abbia-

ANN. 451.

Abbiamo l'atto, col quale il sinodo intimò allo stesso Dioscoro la sua condanna, e un altro, col quale lo stesso sinodo, adunato il giorno seguente 14 d'Ottobre, nella chiesa di santa Eufemia, dopo averla parimente notificata a Carmosino prete ed economo d'Alessandria, e ad Eutalio arcidiacono, e ad altri chierici della stessa città, i quali erano in Calcedonia, ingiugne loro di aver cura de' beni di quella Chiesa, a fin di renderne poi ragione a chi sarebbe secondo il voler di Dio, e l'Imperial beneplacito eletto vescovo della gran città di Alessandria. Fu anche stesa, il più prontamente che fu possibile, una copia de gli atti della presente sessione per Marciano, e tutto il sinodo la segnò, e l'inviò a questo principe con una lettera, che contiene le ragioni, per le quali il concilio deposto aveva Dioscoro dalla dignità vescovile, e queste sono le stesse, che i Legati apostolici espresse avevano nell'atto di pronunziar la sentenza, a cui, dicono i padri, che avean dovuto procedere secondo le pie intenzioni, colle quali sua Maestà gli avea congregati, a fine di ristabilir la concordia, e di rimettere in vigore l'antica Fede. La qual cosa non avrebbe potuto ottenersi, senza rimovere dal timone l'autore della tempesta sempre ostinato nell'empietà, e senza risecare il membro putrido ed insanabile dal rimanente del corpo. Onde tengono per certo, che la Maestà sua si compiacerà del loro giudizio, essendo essi di ciò persuasi per l'esperienza del suo orrore per gli cattivi, e della sua sollecitudine per la tranquillità della Chiesa. Scrissero ancora per lo medesimo fine alla santa Imperatrice Pulcheria, cui diedero nella inscrizione della lettera i titoli di regina, e d'Augusta, e di custode della Fede cattolica, e di figliuola. Nel corpo poi della lettera si dichiarano debitori allo zelo dell'amor suo verso Dio l'essersi dissipata la caligine dell'ignoranza, e messa in chiaro l'unanimità della Fede, e svelte le zizzanie dell'eretica pestilenza. Per voi, soggiungono, si riempieno di fedeli

gieg-

gregge gli ovili, per voi tornano a unirsi quei, che già eran dispersi, e sono restituiti alle pecore i pastori, e i maestri a i discepoli. Chi gli disperdeva è estinto, il persecutore è umiliato, e bandito l'autore della tempesta, son tornati al governo delle loro navi i piloti, dirigendo prosperamente il loro corso il Signore, il quale ha dimostrato nell' ammirabil Leone la verità. Finalmente avendo inteso il concilio, aver Dioscoro la presunzione di divulgare, che egli sarebbe restituito nella sua dignità, fece affigere una notificazione indirizzata a i Fedeli di Costantinopoli, e di Calcedonia, per accertargli, essere affatto irrevocabile la sua sentenza, nè a lui restare ombra di speranza di tornare nel grado, ond' era stato meritamente deposto. Dioscoro fu poi relegato a Gangres nella Paflagonia, ove morì a' 4. di Settembre dell' anno 454.

LVI. Quarta sessione. Tutti il sinodo approva la lettera di s. Leone.

Alla quarta sessione, che fu celebrata a' 17 di Ottobre, intervennero, come alle due prime, anche gli uffiziali del Principe ed il senato. E questi appunto diedero ad essa principio col far rileggere la conclusione della seconda sessione, ove avevano dato a i vescovi cinque giorni di tempo per convenire, secondochè essi giudici laici grandemente desideravano, in una decisione sul dogma. Chiesero adunque d' essere informati di quel che i vescovi fossero convenuti intorno alla Fede. Paicasino a suo nome, e a quello de' due suoi colleghi nell' apostolica legazione, e nella presidenza del sinodo, prese subito a dire: che il concilio teneva, e seguitava la regola della Fede promulgata primieramente da' 318 padri nel sinodo di Nicea, e confermata da' 150 in quello di Costantinopoli, ed esposta in quello di Efeso da s. Cirillo, e per fine dichiarata da gli scritti del beatissimo e apostolico uomo, e papa di tutte le Chiese Leone contro l' eresie d' Eutiche e di Nestorio: e che lo stesso concilio nulla poteva nè aggiugnere, nè togliere a questa Fede. Tutti i vescovi applaudirono colle loro acclamazioni al discor-

ANN. 451

discorso de' Legati: Così (dissero ad alta voce) tutti crediamo: così fummo battezzati, e così battezziamo: così abbiamo creduto, e così crediamo. Gli uffiziali, vedendo, che i vescovi persistevano nella risoluzione di non formare alcuna nuova decisione sul dogma, o nuova regola di dottrina, si contentarono di domandare, se giudicavano, esser conforme a' simboli di Nicea, e di Costantinopoli la lettera di s. Leone. Anatolio parlò il primo, e dopo di esso i Legati, e susseguentemente più di 150. vescovi dichiararono, che ricevevano, ed approvavano, e sottoscritto avevano quella lettera come conforme a' decreti di Nicea, di Costantinopoli, e d'Efeso, e alle lettere di s. Cirillo. Stanchi forse i regj uffiziali di più intendere le particolari deposizioni di tanti vescovi, richiesero quei che ancora restavano di dichiarare con una comune acclamazione se erano anch' essi del medesimo sentimento. Tutti allora gridarono: Acconsentiamo tutti, tutti similmente crediamo, tutti siamo dello stesso parere: così sentiamo, così crediamo. Ed aggiunsero: I padri al sinodo, quei che similmente credono, al sinodo; quei che hanno sottoscritto, al sinodo: anche i cinque vescovi hanno sottoscritto la Fede, ed essi pure così sentono, come Leone.

XVII. I capi del conciliabolo d'Efeso riconciliati col sinodo.

I cinque vescovi, di cui parlavano, e chiedevano, ch' ei fossero restituiti al concilio, erano Giovenale, e Talassio, ed Eusebio d'Ancira, e Basilio di Seleucia, ed Eustazio di Berito, i quali erano stati nel falso concilio d' Efeso, dopo Dioscoro, i capi della congiura contro s Flaviano, ed Eusebio di Dorileo. Eglino poi avevano sottoscritto la lettera di s Leone, e nella seconda sessione, avendo alcuni vescovi domandato grazia per essi, gli altri non vi s' erano opposti. E finalmente i Legati nella sentenza pronunziata contro Dioscoro avevano dichiarato, che la Sede apostolica aveva conceduto loro il perdono de' falli involontariamente commessi, e per cagione della costante loro ubbidienza e a s. Leone, e al concilio,

cilio, gli avea ricevuti nella sua comunione. Gli uffiziali adunque risposero alle nuove istanze del sinodo a lor favore, che avevano significato l'affare all'Imperadore, e che ne attendevano la risposta. Ed aggiunsero, che sì di loro, e sì della condanna di Dioscoro, fatta senza saputa dell'Imperadore e de' suoi ministri, essi avrebbono renduto conto a Dio. Tutti i vescovi ad una voce esclamarono: Iddio ha deposto Dioscoro, Dioscoro è stato giustamente condannato, Cristo ha deposto Dioscoro. Dopo alcune ore avendo gli uffiziali ricevuti gli attesi ordini di Marciano, dissero a' vescovi, che sua Maestà permetteva loro di deliberare intorno a Giovenale, ed a gli altri quattro, secondochè fosse loro paruto; e gli avvisarono di pensar bene a quel che dovevano fare, come dovendo renderne conto a Dio. Anatolio vescovo di Costantinopoli, senza tanto deliberare, tosto disse: Chiediamo, che entrino. E tutti gli altri vescovi ad una voce fecero la stessa domanda, ed aggiunsero: Quei che similmente credono, al sinodo: quei che hanno i medesimi sentimenti, al sinodo: quei che hanno sottoscritto la lettera di Leone, al sinodo. I giudici e il senato dissero: Ch'egli entrino. E poichè furono entrati, tutti i vescovi concordemente esclamarono: Iddio solo ha potuto far tali cose: molti anni all'Imperadore, molti anni a' giudici, molti anni al senato: questa è la vera adunanza, questa la pace delle Chiese.

LVIII. Alcuni vescovi Egizj ricusano di sottoscrivere la lettera di san Leone.

Terminato questo gravissimo affare, gli uffiziali parlarono d'un memoriale, che il giorno precedente era stato presentato all'Imperadore da 13 vescovi dell'Egitto. Era questo secondo il costume indirizzato ad ambedue gl'Imperadori Valentiniano, e Marciano. E pretendevano di fare in esso l'esposizione della loro credenza, protestando di tenere la stessa Fede, che gli Egizj sin da principio avevano ricevuta da s. Marco, e successivamente da s. Pietro vescovo e martire, e da' santissimi loro padri Atanasio, Teofilo, e Cirillo, e dal sinodo

ANN. 451.

di Nicea: e d' anatematizzare tutte l' eresie, e nominatamente quelle di Ario, e d' Eunomio, e di Manicheo, e di Nestorio, e quei che dicono, la carne del nostro Signore esser venuta dal cielo, e non averla lui presa della vergine Maria a somiglianza della nostra senza il peccato. Vi parlavano a nome di tutti i vescovi dell' Egitto. E nondimeno e' non era sottoscritto nè pure da quei quattro, i quali, abbandonato Dioscoro, s' erano uniti al concilio, bench' ei fossero tuttavia a Calcedonia. Furono i 13 vescovi fatti entrare, e letta in loro presenza quella esposizione della lor Fede, fu tosto osservato, che non vi anatematizzavano Eutiche, nè l' eresia d' una sola natura. Perciò furono trattati d' impostori, e fu loro ordinato d' anatematizzare lo stesso Eutiche, ed i suoi dogmi, e di sottoscriver la lettera di s. Leone. Geraco, che era il primo de' 13. a nome suo, e de' suoi colleghi rispose: Chiunque crede diversamente da quello che abbiamo esposto nella nostra memoria, o sia Eutiche, o sia alcun altro, egli sia anatema. Ma quanto al sottoscriver la lettera di s. Leone, ei soggiunse: Che non potevano ciò eseguire, senz' avere alla testa il vescovo d' Alessandria, perchè secondo i decreti del concilio Niceno, senza il consenso di lui nulla far si poteva da gli altri vescovi dell' Egitto. Non v' ha questo decreto tra i canoni del sinodo di Nicea; perciò Eusebio di Dorileo, trasportato dal suo solito zelo, disse subito, che mentivano; e Fiorenzo di Sardi con miglior maniera gli richiese, che di quel che dicevano, facessero veder le prove. Ma gli altri vescovi, senza far conto di ciò, e tutti in comune, e alcuni di essi in particolare, e tra questi i Legati e vicarj della Sede apostolica, tornarono di nuovo a pressargli, che espressamente anatematizzassero Eutiche e l' Eutichiana eresia, e sottoscrivessero la lettera di s. Leone: Perchè, dissero, ed è eretico chi non anatematizza Eutiche; ed è parimente eretico chi non sottoscrive la lettera di s. Leone. Quanto al primo punto, gli

gli Egizj finalmente dissero ad una voce: Anatema ad Eutiche, e a chi gli crede. Ma quanto all'altro punto, proseguirono a dire, che non potevano sottoscrivere senza un vescovo d'Alessandria. Su che Acacio vescovo d'Ariarate in Armenia rilevò, quanto fosse incongruente, che senza far conto d'un concilio ecumenico, ei volessero attendere una persona, che doveva essere eletta in vescovo d'Alessandria. Che era la loro vera intenzione di turbare il concilio, come già avevano in Efeso turbato tutte le cose, e ripieno di scandoli tutto il Mondo. Che non se gliene doveva dare la permissione, ma o sottoscrivessero la lettera, o sapessero d'essere scomunicati. Nondimeno quei proseguirono a scusarsene, e presero a dire: Che nella supplica a gl'Imperadori avevano dichiarato la loro Fede: Che essendo essi pochi, e gli altri vescovi delle loro contrade in gran numero, ei non potevano incaricarsi delle loro persone: che se ciò avessero fatto, tutti sarebbono insorti contra di loro: che perciò avessero compassione della loro vecchiaia. E gettatisi per terra, replicarono: Siccome siete clementi, così abbiate pietà di noi. Il loro discorso fu ribattuto da Cecropio di Sebastopoli, e da Eusebio di Dorileo. Disse il primo, che il sinodo universale era maggiore, e più degno di fede della diocesi Egizia, nè esser giusto di dar retta a dieci eretici, e non far conto di 1200. vescovi *. Non esigersi da loro, che rispondano per l'altrui Fede; ma che prestino alla retta Fede il loro proprio consenso. Ma il secondo aggiunse, che dovevano seguire il sinodo universale anche come procuratori di tutti i vescovi dell'Egitto. Tali in fatto ei si erano dichiarati col presentare a nome di tutti la loro professione di Fede a gl'Imperadori. E Lucenzio d'Ascoli aggiunse che facea d'uopo istruirgli, che dieci uomini non potevano pregiudicare

* Si può vedere la lunga nota del Baluzio su questo luogo, ove pretende, ma senza l'autorità di alcun codice, che vada letto, seicento.

Ann 451

a un sinodo di secento vescovi, nè alla cattolica Fede. Pare incredibile la costernazione, in cui mostrarono di trovarsi, fino a dire, e più e più volte ripetere, che sarebbono stati da gli altri vescovi uccisi. Su che il sinodo giustamente osservò, che bel testimonio ei rendevano de i loro colleghi. E seguitarono a dire, che era meglio per essi di morire fuor del loro paese, che non intendevano di contraddire al concilio, ma di mantenere l'antica costumanza di non far nulla senza il loro arcivescovo, della qual costumanza citarono in testimonio Anatolio. Che eleggessero, e dessero loro un arcivescovo, e poi gli punissero, se avessero contraddetto, e non avessero seguito la sua condotta. I regj ministri si mossero di essi a pietà, e giudicarono, esser cosa ragionevole, di conceder loro la dilazione, che domandavano, fino all'elezione del nuovo vescovo d'Alessandria. Pascasino ebbe per essi la stessa condescendenza, purchè dessero mallevadori, o si obbligassero con giuramento a fermarsi fino a quel tempo o in Costantinopoli, o in Calcedonia. Liberato ha creduto [1], che il tutto avessero fatto con finzione. E certo non si può intendere se non di loro quel che poi scrisse s. Eulogio vescovo d'Alessandria [a], che gli Egizj ritornati dal sinodo, avevano ripieno la terra di confusione, pubblicandovi, che il concilio rigettato avea s. Cirillo, e ricevuto Nestorio. Nondimeno mantennero la promessa, nè tornarono nell'Egitto fin dopo fattavi l'elezione di s. Proterio.

1 Brev. c. 13.

a ap. Phot. c. 230.

LIX. Ostinazione di alcuni monaci Eutichiani.

Il contegno tenuto da' predetti vescovi Egizj può esser preso per un modello di modestia e d'umiltà, facendosene il confronto colla sfacciataggine e la protervia di alcuni abati e monaci del partito di Eutiche, e infetti del veleno della sua prava dottrina. Erano i principali tra essi Caroso, Doroteo, e Massimo, e avevano, come abbiam narrato di sopra, presentato un memoriale a Marciano, per non essere inquietati fino alla celebrazione del sinodo, alla cui autorità promesso avevano di sottoporsi.

toporsi. Intimati di presentarsi al concilio, avevano risposto, che dall' Imperadore era stato proibito a Caroso di andarvi, quando la Maestà sua non vi fosse stata presente, e che essendo Caroso il loro capo, ei non potevano intervenirvi senza di lui. Erano per tanto ricorsi nuovamente a Marciano, pretendendo, che avesse loro promesso di giudicare egli stesso la loro causa. Ma egli ordinò loro di soggettarsi al concilio: ch' ei non avrebbe dato l' incomodo a tanti vescovi di venir sì da lungi, se avesse pensato a giudicare per se medesimo tali affari: Che tutte le risoluzioni del sinodo significategli per iscritto sarebbono da esso abbracciate, e prese per regola della sua condotta, e della sua Fede. Così eglino si presentarono alla sessione de' 17. di Ottobre. Prima di ammettergli all' udienza, furono fatti entrare Fausto e Martino, e altri abati cattolici di Costantinopoli in tutti fino al numero di 18. per sapere da essi, se tutti quei, che avevano presentato una certa supplica all' Imperadore, e che era stata da lui trasmessa al concilio, erano tutti abati. Furono adunque letti i loro nomi: e di 18. che preso avevano questo titolo, Fausto ed i suoi compagni non ne riconobbero se non tre, che veramente fossero abati, Caroso, Massimo, e Doroteo. Furono poi essi introdotti con tutta la loro comitiva; tra' quali avendo Anatolio osservato due preti, Calopodio e Geronzio, che avea deposti com' eretici, mandò loro a intimare per l' arcidiacono Aezio, che si ritirassero, perchè non era loro permesso di presentarsi al concilio. Diogene di Cizzico vide tra essi Barsuma, il quale, com' egli disse, era stato l' autore della morte di s. Flaviano, e domandò com' egli fosse entrato, non comparendo il suo nome nella supplica di Caroso. Tutti i vescovi dissero ad alta voce: E' stata da lui sovvertita tutta la Siria, ed egli condusse sopra di noi mille monaci. Cacciate fuora l' omicida Barsuma: Barsuma in esilio, Barsuma nell' anfiteatro alle bestie. Gli uffiziali, che avevano già fatto leg-

ANN. 451. leggere la supplica de' monaci all' Imperadore, ordinarono, che fosse letto un libello da' medesimi monaci indirizzato al concilio. Chiedevano in esso primieramente, che il tutto procedesse con ordine, e che il santissimo vescovo Dioscoro con gli altri vescovi venuti con lui dall' Egitto intervenisse al concilio. Questa insolenza talmente irritò gli animi di tutti i vescovi, che interruppero la lezione, e si diedero a gridare: Cristo ha deposto Dioscoro: Cacciate fuora costoro: togliete l' obbrobrio dal sinodo: togliete la peste dal sinodo. E Fausto co' suoi compagni: Togliete, soggiunse, la peste da' monasteri. Proseguirono i vescovi ad esclamare: Non conviene al sinodo l' intendere tali cose. Hanno osato appellar vescovo un uomo condannato da tutto il sinodo. Perchè si lasciano conculcare in questa guisa le regole? Nondimeno i giudici ottennero, che senza pregiudizio fosse proseguita la lezione di quel libello. In esso seguitavano a dire colla stessa temerità, che avendo loro promesso l' Imperadore, che nel sinodo sarebbe unicamente confermata la Fede del simbolo di Nicea; era stata irragionevole la condanna di Dioscoro: e però chiedevano, che a fine di toglier di mezzo gli scandoli, ed impedire uno scisma, egli fosse insieme co' suoi colleghi richiamato al concilio. Che in caso di negativa, scosse le loro vesti, si separerebbero dalla comunione del sinodo: Perche, dicevano, non soffriamo di comunicar con coloro, i quali rifiutano il simbolo di Nicea. La risposta, che fu fatta loro per mezzo dell' arcidiacono Aezio fu, che secondo i canoni gli ecclesiastici, i quali si separassero dalla comunione de' loro vescovi, e facessero scisma, sarebbono deposti, senza speranza di poter essere ristabiliti ne' loro gradi, e perseverando a turbar le Chiese, sarebbono puniti come sediziosi dalla potestà secolare. Ma gli uffiziali con più dolcezza gl' interrogarono, se volevano sottoporsi alle decisioni del sinodo. Caroso rispose, che non conosceva altra Fede se non quella del sino-

sinodo di Nicea: Ch' egli era stato battezzato da s. Teotimo in Tomi, e che questo Santo gli aveva imposto di non cercare altra Fede. Simile a questa fu la risposta di Doroteo, e di Barsuma; e tutti gli altri del loro seguito professarono in generale, che dicevano anch' essi le stesse cose. Nondimeno il concilio per mezzo dell' arcidiacono Aezio si compiacque di assicurargli, che esso pure seguiva il simbolo di Nicea: e che siccome i santi padri Celestino e Cirillo avevano colle loro lettere interpetrato questo simbolo contro l' eresia di Nestorio, così s. Leone contro l' Eutichiana empietà. Conseguentemente gli interrogò, se acconsentivano alla sentenza del sinodo, e se anatematizzavano non meno Eutiche, che Nestorio. Rispose per se, e per loro Caroso: essere inutile questa interrogazione quanto a Nestorio, che aveva già anatematizzato, non una o due, ma più e più volte. E quanto a Eutiche non disse altro, se non essere scritto: „ Non giudicate, se non volete essere giudicati „. E soggiunse: Siete vescovi, ed è nelle vostre mani la potestà. Volete condannarmi? volete mandarmi in esilio? accetto quel che vi piace. Ma il santo Apostolo dice: „ Se anche un angelo dal cielo venga ad annunziarvi fuor di quello, che avete ricevuto, egli sia anatema „. Che ho da fare? se Eutiche non crede, come la Chiesa universale, egli pure sia anatema. Di poi fu letto per ordine de gli uffiziali il libello di Fausto, e de gli altri cattolici archimandriti a Marciano contra i monaci ostinati nell' Eutichiana perfidia. onde Doroteo prese occasione di parlare per la difesa di Eutiche, e di dimostrarlo ortodosso, ed oppresso dalla calunnia. E interrogato da' giudici, fece una breve esposizione della sua Fede; ma richiesto da' vescovi se sottoscriveva la lettera, o no; cioè quella di s. Leone a Flaviano, rispose: Credo nel battesimo, ma non sottoscrivo la lettera. Avendogli poi i giudici ricordato, che avea promesso insieme co' suoi compagni all' Imperadore, ch' ei si sarebbono sottomessi alle

ANN. 451.

alle decisioni del sinodo, replicò, che altresì l'Imperadore aveva loro promesso, che il concilio confermato avrebbe la Fede del sinodo di Nicea. Non ostante questa loro pertinacia, gli stessi regj uffiziali col consenso de' vescovi esibirono loro due o tre giorni di tempo, a fin di meglio riflettere, e poi risolversi ad abbracciare la definizione de' Padri. Ma Caroso arditamente rispose, essere inutile una tal dilazione: e Doroteo soggiunse, che persisteva nella Fede de' 318. padri, e nella definizione di Efeso, nè aveva altro da dire: e gli uffiziali posero fine alla sessione con dire, che il concilio terminerebbe l'affare. Nondimeno i vescovi non vollero terminarlo, senza prima informarne l'Imperadore, atteso che i monaci si erano vantati, che avea loro promesso di voler giudicare per se medesimo la loro causa.

IX. Azione su Caroso e Doroteo.

Dopo tre giorni, cioè a' 20. di Ottobre, essendosi il sinodo nuovamente adunato, poichè ebbe inteso, esser mente di sua Maestà, che i vescovi procedessero contra i monaci pertinaci, presero per regola del loro giudizio due canoni del sinodo di Antiochia contro gli ecclesiastici, i quali avessero l'ardimento di separarsi dalla comunione de' loro vescovi, e di celebrare delle scismatiche conventicole. Erano questi il quarto e quinto canone di quel concilio, ma nel codice, onde furono recitati dall' arcidiacono Aezio, erano sotto i titoli 83. e 84. Donde si raccoglie, che fin d'allora avean le Chiese Orientali una raccolta de' canoni de' precedenti concilj. Il concilio, per abbondare in clemenza, si compiacque di concedere a i monaci ribelli, secondo il desiderio de' giudici e del senato, trenta giorni di dilazione da computarsi da' 15. di Ottobre fino a' 15. di Novembre: che spirato questo termine, ei sarebbono nuovamente avvertiti di sottomettersi alle decisioni del sinodo sotto pena d' esser puniti secondo il prescritto de' canoni, cioè di essere degradati, ed esclusi dall' ecclesiastica comunione, e di soggiacere eziandio come sediziosi alla forza della potestà secolare.

Nella

LXI
Azione su Fozio di Tiro, ed Eustazio di Berito.

Nella stessa sessione de' 20. di Ottobre fu anche discussa, e decisa la lite di Fozio di Tiro contra Eustazio di Berito. Pretendeva il primo, che la sua Chiesa sempre avesse avuto sola il diritto di metropoli della prima Fenicia: e su questa pretensione presentato aveva all' Imperadore una supplica contra Eustazio, il quale aveva ottenuto per mezzo de' suoi amici alla Corte una legge di Teodosio, in virtù della quale Berito era stata innalzata alla dignità di metropoli, e messa in uguaglianza con Tiro. Ma perchè Teodosio diviso non avea la provincia, Berito avea l' onor di metropoli, ma senza giurisdizione. Non essendone perciò paga l' ambizione d' Eustazio, ottenuto avea da Anatolio fatto vescovo di Costantinopoli, e da un suo concilio un decreto, in vigor del quale erano state smembrate dalla metropoli di Tiro, e attribuite a Berito le Chiese di Biblos, di Botri, di Tripoli, d' Ortodosiade, di Arcas, e di Antarado. Questo decreto era stato segnato anche da Massimo d'Antiochia, che era allora in Costantinopoli, benchè non fosse intervenuto al concilio. Erano indi nate gravissime contese tra Fozio ed Eustazio; e questi aveva ridotti alla condizione di semplici preti alcuni, che da Fozio erano stati dopo quel decreto ordinati vescovi in alcune delle mentovate città. Anatolio avea sostenuto con gran calore, e fino a separar Fozio dalla sua comunione, il suo decreto in favore della nuova metropoli di Berito. E finalmente lo stesso Fozio, abbattuto dalla minaccia della deposizione, segnato aveva un nuovo decreto confermativo delle pretensioni d' Eustazio. Avea per tanto chiesto all' Imperadore, che non ostante una tale sottoscrizione da lui estorta con una specie di violenza, la sua Chiesa di Tiro, cui non doveva pregiudicare la codardia del suo vescovo, fosse ristabilita ne' suoi antichi diritti. E Marciano rimesso aveva e la supplica, e la decisione della lite al concilio. Eustazio, intesane la lettura, domandò, se la lite si avea da decidere secondo i canoni, o se-

condo le leggi Imperiali. E avendo Fozio esposto, ch' ei non chiedeva se non l' esecuzione de' canoni, soggiunsero i giudici, tal essere eziandio la volontà dell' Imperadore, che gli affari de' vescovi fossero giudicati secondo i canoni, e non secondo le leggi. E il concilio protestò, che contra i canoni nulla valevano i rescritti de' Principi, nè potevano suffragare ad un vescovo ad usurpare gli antichi diritti del suo collega. Eustazio vide bene di aver perduta, posto un tal principio, la causa. Onde rivolse tutto il suo studio a purgarsi dalla calunnia, colla quale pretendeva d' essere aggravato da Fozio, come se egli di propria autorità si fosse usurpato quel che non potea convenirgli secondo le regole de' santi Padri. Non aver lui chiesto all' Imperador Teodosio, che facesse Berito metropoli. Parimente non aver lui fatta la divisione delle città, ma il sinodo di Anatolio; alla cui autorità quanto disferissero i vescovi dell' Oriente, pretese di dimostrarlo col fresco esempio d' un somigliante sinodo, dal quale essendo stata inviata a tutti i metropolitani la lettera di s. Leone con ordine di sottoscriverla, essa era stata da tutti sottoscritta. Ciò non ostante, i giudici domandarono, se quell' adunanza di vescovi meritava il nome di sinodo: e se ad Anatolio era stato lecito di condannare un vescovo assente. Quanto al primo quesito, sostennero l' uso, e l' autorità di quei sinodi soliti celebrarsi in Costantinopoli Trifone di Scio, e lo stesso Anatolio, nè vi si opposero gli altri vescovi. Ma quanto all' altro quesito, tutti i vescovi gridarono ad una voce: Niuno condanna l' assente. Fozio, lasciato tutto questo da parte, disse di non fare altra istanza, se non che le regole fossero rimesse in vigore, che i vescovi da lui legittimamente ordinati, e da Eustazio ridotti alla condizione di preti, fossero ristabiliti ne' loro gradi, e che a lui fossero restituite le Chiese. Letto il quarto canone del gran concilio Niceno, onde si raccoglie, non dover essere se non un solo metropolitano in ciascuna provin-

cia; indi fu conchiuso in favore di Fozio, appartenere a lui solo la potestà di ordinare in tutte le città della prima Fenicia: e che il vescovo di Berito, non ostante la legge di Teodosio, non potesse arrogarsi nulla di più de gli altri vescovi della stessa provincia. Indi fu anche conchiuso, che avendo Fozio legittimamente, come vero metropolitano, ordinato quei vescovi, che da Eustazio erano stati indebitamente ridotti all' eser di preti, ei dovevano essere ristabiliti nel loro grado. Ma i Legati e vicari della Sede apostolica dissero inoltre, essere un sacrilegio ridurre un vescovo allo stato e grado di prete, non essendo nè pur degno d' eser prete, chi è giudicato indegno della dignità vescovile. Lo stesso fu anche il sentimento di Anatolio, di Massimo d'Antiochia, di Giovenale, di Talassio, d' Eusebio d' Ancira, e d' Eunomio di Nicomedia, e generalmente di tutto il sinodo, espresso colle solite acclamazioni: Retto è il giudizio de' Padri: tutti diciamo le stesse cose: viva de gli arcivescovi la sentenza. Ma Ceeropio di Sebastopoli fece di più istanza a' giudici e al senato, che ad effetto di resecare tutte queste sorte di accuse e di litigi tra i vescovi, fossero generalmente cassate tutte quelle prammatiche, che in detrimento de' canoni erano state ottenute in ogni provincia: Perchè, disse, in questo modo e si custodisce la Fede, e qualsivoglia Chiesa avrà sicuro il suo stato. Avendo gli uffiziali richiesto, se tal era il sentimento di tutto il sinodo, tutti ad una voce gridarono: Diciamo tutti lo stesso: tutte le prammatiche cesseranno: le sole regole tengano. Il che avendo gli uffiziali approvato, il sinodo ne dimostrò il suo gradimento colle solite acclamazioni di molti anni all' Imperadore, all'Augusta, e a' giudici. E aggiunsero questo esser e un giusto giudizio, e che i giusti giudicato avevano giustamente.

LXII
Quinta sessione. Altercazione de' vescovi sopra una nuova esposizione della Fede.

Intanto non ostante la ripugnanza, che i vescovi comunemente avevano dimostrato nelle sessioni de' 10 e de' 17. d' Ottobre a fare una nuova formola o esposizion della

ANN. 451.

della Fede, gli uffiziali, che la bramavano, non dovevano aver mancato di sollecitare i vescovi specialmente a quest' opera destinati, di proseguirne l' esame, e di darvi l' ultima mano, ond' Eustazio di Berito nella precedente sessione avea fatto istanza, che prima dell' esame della sua causa fosse compiuto quello, che apparteneva alla Fede. Dato adunque da' deputati compimento a quest' opera, piacque di farne a tutti i vescovi la lettura, prima che ella fosse proposta alle loro sottoscrizioni nella solenne sessione. Si adunarono adunque per tal effetto a' 21 di Ottobre giorno di domenica, e l' esposizione o fu lodata da tutti, o almeno niuno fu, che apertamente vi si opponesse, o vi notasse qualche difetto. Pertanto fu il dì seguente tenuta la quinta sessione, alla quale non intervennero de' regj uffiziali se non il patrizio Anatolio, e Palladio prefetto del pretorio d' Oriente, e Vincomalo maestro de' sacri uffizj. Per loro ordine fu letta quella definizione; ma non fu inserita ne gli atti, perchè non ebbe, come vedremo, la comune approvazione, nè fu da' vescovi sottoscritta. Tosto alcuni diedero segno di trovarvi della difficultà. Ma il primo ad opporvisi apertamente fu Giovanni di Germanicia, il quale fattosi in mezzo: La definizione, disse, non istà bene, e fa d' uopo d' interamente rifarla. Di ciò sorpreso il vescovo Anatolio, rivoltosi al sinodo, disse: La definizione vi piace? E tutti i vescovi, fuorchè i Romani, e alcuni Orientali, esclamarono: La definizione piace a tutti: questa è la Fede de' Padri: chi sente diversamente, è eretico: cacciate fuora i Nestoriani: chi non anatematizza Nestorio, esca dal sinodo. Lo stesso Anatolio tornò di nuovo ad interrogargli: Jeri non piacque egli a tutti la definizion della Fede? E i medesimi vescovi di nuovo tornarono ad esclamare: La definizione piacque a tutti: anatema a chi crede diversamente: questa è la Fede de' Padri: si scriva santa Maria madre di Dio: e così si aggiunga nel simbolo. Vedendo i Legati della Sede apostolica un tal furo-

furore: Se, dissero, ei non si accordano su la lettera di s. Leone, dateci la permissione di tornarcene a Roma, e ivi celebrare il concilio. Gli uffiziali proposero, che sei vescovi della diocesi dell'Oriente, e tre di quella dell'Asia, e altrettanti di quelle del Ponto, dell'Illirico, e della Tracia, ritiratisi nell'oratorio della santa martire Eufemia, insieme co' Legati apostolici, ed Anatolio, convenissero in una definizione, che meritasse l'approvazione di tutti. Ma il comune de' vescovi tornò a gridare: La definizione piacque a tutti: queste voci all'Imperadore: questa è la definizione de gli ortodossi. E com' ei videro Giovanni di Germanicia andare a parlare a' giudici, impresero con maggior furore a gridare: Fuora i Nestoriani, fuora i nemici di Dio: già si vede chi ei sono. Giudici ortodossi custodite la Fede: comandate, che la definizione sia sottoscritta in presenza de gli evangeli: lo Spirito santo ha dettata la definizione: la definizione è ortodossa: la definizione sia sottoscritta in questo punto: chi non la sottoscrive, è eretico. cacciate fuora gli eretici: la vergine è madre di Dio: Cristo è Dio. Il difetto, che i Legati apostolici e gli altri opponevano alla definizione, era, che la definizione portava, esser Cristo di due nature; ma non diceva espressamente, essere in lui due nature. Perciò i giudici ricordarono a i vescovi, che Dioscoro diceva di aver condannato Flaviano, perchè diceva, in Cristo essere due nature*: e la definizione, ei soggiunsero, non ha se non lui essere di due nature. Anatolio diede allora quella famosa risposta, che Dioscoro non era stato condannato per cagion della Fede, ma perchè aveva scomunicato s. Leone, e avea ricusato di presentarsi al concilio. Ma l'essere stata odiosa a Dioscoro e a gli Eutichiani quella prima espressione, e il non aver essi avuto difficultà di valersi della

* *Duas naturas ajebat esse: definitio autem ex duabus habet naturis.*

ANN. 451.

della seconda, dovea bastare, per far conoscere la necessità di aggiugnete quella prima nella formola della Fede; e tanto più, che s. Leone, come avvertirono i giudici, se n' era valuto nella sua lettera a s. Flaviano. Contuttociò i vescovi si ostinarono a dire, che nulla mancava alla loro definizione, e che non volevano altra definizione, ed era unito con essi anch' Eusebio di Dorileo. E proseguirono a gridare. La definizione conferma la lettera di Leone; così crediamo come Leone: alla definizione non manca nulla: la definizione sia sottoscritta.

LXXI. Alcuni vescovi son deputati a farne un nuovo esame.

Vedendo i giudici di non potere acquietare tali clamori, per mezzo del segretario Beroniciano ne rendettero consapevole l' Imperadore. La risposta, che lo stesso segretario indi a poco ne riportò, fu l' approvazione di quel che i medesimi giudici proposto avevano, che quel numero di vescovi delle diocesi dell' Oriente, dell' Asia, del Ponto, dell' Illirico, e della Tracia si ritirassero a conferirne insieme coll' intervento de' Legati apostolici, e d'Anatolio. O se ciò non piaceva loro, che ciascuno di essi per mezzo de' loro metropolitani rendessero manifesta la loro Fede, di modo che non vi restasse più verun dubbio, o è dissensione. O che se nè pur si accordavano in questo, sapessero, che il sinodo sarebbe disciolto, e si terrebbe nelle parti dell' Occidente. Di quest' ultima proposizione pare, che i vescovi si piccassero grandemente, ond' esclamarono: O la definizione persista, o ci ritiriamo. E Cecropio di Sebastopoli fece istanza, che la definizione fosse letta; e quei, soggiunse, che contraddicono, e non soscrivono, si mettano pure in viaggio. E i vescovi dell' Illirico aggiunsero. Quei che contraddicono, son Nestoriani: quei che contraddicono, vadano a Roma. I giudici vinsero finalmente la pertinacia de' vescovi col seguente discorso. Dioscoro diceva: ammetto, che Cristo si dica di due nature, ma non ammetto, che in lui si dicano due nature: laddove il santissimo arcivescovo Leone dice, essere in lui unite inconfusamente,

te, e indivisibilmente due nature. Chi dunque volete seguire, il santissimo Leone, o Dioscoro? Gridarono i vescovi: Come Leone, così crediamo: quei che contraddicono, sono Eutichiani: Leone ha rettamente esposta la Fede. Dunque, soggiunsero i giudici, aggiugnete alla definizione, secondo il giudizio del nostro santissimo padre Leone, essere in Cristo due nature unite indivisibilmente, e inconfusamente. Così cessati finalmente i clamori, si ritirarono nell' oratorio di santa Eufemia; cioè nella cappella, ov' era il suo corpo, insieme co' quattro Legati apostolici, Pascasino, Lucenzio, Bonifazio, e Giuliano di Cos, e Anatolio, i sei vescovi della diocesi dell' Oriente Massimo d' Antiochia, Giovenale di Gerusalemme, Teodoro di Tarso, Ciro d' Anazzarbo, Costantino di Bosra, e Teodoro di Claudiopoli nell'Isauria: della diocesi del Ponto, Talassio di Cesarea, ed Eusebio d' Ancira: dell' Asia Diogene di Cizzico, Leonzio di Magnesia, Fiorenzo di Sardi, ed Eusebio di Dorileo: della Tracia Francione di Filippopoli, Sebastiano di Berea, e Basilio di Traianopoli e dell' Illirico Quintillo d' Eraclea, Attico di Nicopoli, e Sozzone di Filippi. Avendo questi vescovi esaminato attentamente la dibattuta definizione, finalmente la ridussero in quello stato, in cui di presente l' abbiamo, in ogni suo punto ottimamente uniforme alla lettera di s. Leone.

LXIV. Definizione del Sinodo su la Fede.

Tornati adunque i medesimi vescovi nella piena adunanza, la diedero, affinchè da lui fosse letta pubblicamente, all' arcidiacono Aezio. Dopo un sufficiente e nobile esordio, in cui, lodata la pietà dell' Imperadore, e la sua sollecitudine per isvellere, mediante l' opera del concilio, dal campo della Chiesa le perniciose zizzanie dell' eresie, e farvi di bel nuovo felicemente germogliare la verità, dicono di aver preso per regole della loro definizione i simboli de' due concilj di Nicea e di Costantinopoli, i quali servivano anche di norma e di luce a i decreti di quello d' Efeso, al quale avevano preseduto Ce-

lestino

ANN. 451. lestino di beatissima memoria, e Cirillo. Indi seguono i mentovati due simboli. Dopo i quali ripigliando il loro ragionamento, soggiungono: Basterebbe per una piena cognizione e confermazione della pietà questo salutevole simbolo della divina grazia. Ma gl' inventori delle nuove eresie hanno ancora inventato nuove espressioni, e corrompendo il misterio della incarnazione, gli uni hanno negato alla Vergine il titolo di madre di Dio; e gli altri con una prodigiosa stoltezza e temerità si sono ideati, una essere la natura della divinità e della carne, ed essere stata in Cristo passibile la sua divina natura. Perciò il santo concilio, volendo abbattere tutte le loro macchine contro la verità, conferma primieramente si la Fede de' 318. Padri di Nicea, e si quella, che i 150 di Costantinopoli promulgarono, non come se quella prima fosse stata in alcuna cosa manchevole, ma per meglio dichiarare la loro mente circa lo Spirito santo contra quei, che ricusavano di riconoscere il suo supremo dominio. Con una simile intenzione anche il presente sacro concilio contra quei, che si sforzano di corrompere il misterio della incarnazione, e delirano, esser nato di Maria vergine un puro uomo, oltre i due mentovati simboli, ammette le lettere sinodiche del beato Cirillo a Nestorio, e a gli Orientali, come atte a convincere le follie dello stesso Nestorio, e a servire in questa parte di retta interpetrazione del simbolo a quei, che bramano di conoscerne il vero senso. E per fine vi ha aggiunta la lettera del beatissimo e santissimo arcivescovo della gran Roma Leone all' arcivescovo s. Flaviano contro la prava intelligenza di Eutiche: essendo quella lettera uniforme alla confessione del gran Pietro, e a guisa d' una colonna contra tutte le perverse opinioni. Conciossiachè in essa son condannati e quei che l' Unigenito dispergono in due figliuoli, e quei che alla sua divina natura attribuiscono la passione, e quei che della divinità e della carne fanno una sola natura, e quei che delirano, esser la carne di Cri-

Cristo o di celeste, o d' alcun' altra sostanza, e quei che favoleggiano, essere due nature prima dell' unità, e una sola dopo l' unione. Seguendo adunque le regole de' santi Padri, concordemente insegnamo, doversi confessare.... e riconoscere l' unico nostro signor Gesù Cristo in due nature senza divisione, senza cangiamento, senza confusione, e senza separazione; non mai tolta per cagion dell' unione la differenza delle nature, anzi salva dell' una e dell' altra la proprietà, e concorrendo ambedue in una sola sussistenza e persona; di maniera che Gesù Cristo non viene ad essere nè diviso, nè separato in due persone; ma è sempre lo stesso unico figliuolo, e unigenito Dio Verbo, siccome hanno di lui predetto i profeti, ed egli stesso ci ha insegnato, e ci hanno esposto nel loro simbolo i Padri. Il concilio pose fine al decreto colla proibizione di tenere e d' insegnare altra Fede, e di scrivere e di comporre altro simbolo per l' uso de' catecumeni, e di quegli, che si convertivano dal Gentilesimo, dal Giudaismo, o da qualunque eresia: rinnovando in questo modo l' ordinazione del concilio Efesino, non ostante l' abuso, che Dioscoro ne aveva fatto. Compiutane la lezione, tutti i vescovi ad una voce esclamarono: Questa è la Fede de' Padri: i metropolitani la sottoscrivano in questo punto. Le cose ben definite non ammettono dilazione. Questa è la Fede de gli Apostoli: tutti vi acconsentiamo, e così tutti pensiamo. Ma gli uffiziali differo di volerne fare la relazione all' Imperadore, e così posero fine alla sessione.

Alla sesta, che fu tenuta a i 25 di Ottobre, volle intervenire in persona il medesimo Imperadore, il quale, come abbiamo veduto, non avea finora assistito al concilio se non per mezzo de' suoi ministri. Passato pertanto il Bosforo, andò alla chiesa di santa Eufemia, ov' erano secondo il solito adunati i vescovi, accompagnato da un gran numero de' suoi primari uffiziali, ma non dall' Imperatrice Pulcheria, benchè si trovi ciò aggiunto in

LXV. Sesta sessione. Allocuzione di Marciano al concilio.

ANN. 451.

qualche codice antico della Latina versione. Marciano fece un' allocuzione a i vescovi prima in Latino, e poi nella Greca favella; e disse loro: che dopo essere stato eletto per divin giudizio all' Imperio, fra le tante necessità della repubblica, niuna gli era stata più a cuore, che quella di far tutto il possibile, affinchè ne gli animi di tutti i Fedeli si stabilisse la purità, e la santità della Fede. Che questa pur troppo aveva sofferto ne gli anni addietro per le passioni, e per l' avarizia di alcuni. Che avea dato loro l' incomodo di congregarsi, affinchè sgombrata per opera loro la caligine de gli errori, tornasse a risplendere la verità: e specialmente perchè niuno della incarnazione del nostro signor Gesù Cristo diversamente opinasse da quel che avevano decretato i 318. Padri a Nicea, e il santissimo papa Leone nella sua lettera a s. Flaviano. Che non a fine d' esercitare sopra di loro la sua potenza, e qualche sorta d' autorità, ma unicamente per lo suo zelo di veder confermata unanimemente la Fede, egli aveva voluto ad esempio del religioso principe Costantino rendersi presente al concilio. Che però gli esorta a secondare il suo zelo di ridur tutti i popoli per la vera e santa dottrina nella medesima religione, e a coltivare la cattolica Fede, con affrettarsi a darne alla luce una concorde ed unanime esposizione.

LXVI. La definizione e sottoscritta da tutto il concilio.

Fu seguito questo discorso dalle consuete acclamazioni del sinodo, di molti anni a Marciano nuovo Costantino, e all'Augusta ortodossa. Dopo le quali l' arcidiacono Aezio chiese la permissione di leggere l' esposizion della Fede approvata da tutti i vescovi nella precedente sessione: e avendola ottenuta, la lesse: e dopo la lezione fu la medesima sottoscritta in primo luogo da Pascasino, da Lucenzio, e da Bonifazio, di cui ciascuno s' intitola „ Vicario del suo Signore, e beatissimo e apostolico papa o vescovo della Chiesa universale della città di Roma Leone „. Dopo di essi la sottoscrissero gli altri vescovi, i quali eran presenti, e molti metropolitani anche

anche a nome de' loro suffraganei, che si trovavano assenti. Compiuta questa funzione, l' Imperadore richiese il sinodo, se il decreto era stato fatto con unanime consentimento. Di che tutti l' assicurarono, gridando ad alta voce: Tutti così crediamo: questa è la Fede de' Padri, questa la Fede de gli Apostoli, questa la Fede, che ha salvato il Mondo. A Marciano nuovo Costantino, nuovo Paolo, nuovo David, all' Imperadore gli anni di David. All'Augusta molti anni. Iddio custodisca la custode della Fede. Tu hai messo in fuga tutti gli eretici: hai perseguitato Nestorio ed Eutiche. Iddio pacifichi il vostro Imperio. Marciano nuovo Costantino, Pulcheria nuova Elena: la vostra vita è la tutela di tutti: la vostra Fede è la gloria delle Chiese. Marciano dopo queste acclamazioni disse, che rendeva grazie al Signore, perchè tolta di mezzo la discordia, già tutti convenivano nella medesima Fede, e che sperava, che mediante le loro orazioni si degnerebbe eziandio di restituire una ferma pace allo Stato. A che i vescovi risposero con nuove acclamazioni, che mescolarono con replicati anatemi non solamente contro Nestorio ed Eutiche, ma ancora contro Dioscoro.

ANN. 451.

LXVII. Capitoli proposti da Marciano al concilio.

Di poi soggiunse il medesimo Imperadore, che per togliere in avvenire qualunque occasione di rinnovare le contenzioni intorno alle cose spettanti alla religione, egli aveva determinato di punire severamente chiunque sotto pretesto di disputar della Fede, ammassasse gente, ed eccitasse tumulto; di modo che le persone private sarebbono bandite dalla città Imperiale, e le militari, ed i cherici porterebbono pericolo di perdere i loro gradi, e le loro cariche, e soggiacerebbono ad altre pene. Tutto il sinodo applaudì a questa legge del piissimo Imperadore. Il quale ancora soggiunse: Vi sono inoltre alcuni capitoli, che per rispetto verso le vostre riverenze abbiamo a voi riserbati, giudicando, esser maggior decoro, che sien da voi conciliarmente, e

 canoni-

ANN. 451

canonicamente ordinati, che dalle nostre leggi prescritti. In primo luogo, benchè quei, che abbracciano sinceramente la vita solitaria, giudichiamo meritevoli d' ogni onore, nondimeno perchè alcuni sotto questo pretesto turbano le Chiese, e lo Stato; niun monasterio sarà edificato senza il consenso del vescovo, e nelle possessioni senza la volontà de' padroni Inoltre saranno i monaci soggetti a i vescovi, e atteoderanno solamente ad esercitarsi ne' digiuni, e nelle preghiere, senza ingerirsi negli ecclesiastici, e ne' pubblici affari, se talora il vescovo non gliele impone per qualche urgente oecessità E per fine non avranno i monaci la facoltà di ricevere oe' monasteri i servi senza la volontà de' loro padroni Secondariamente perchè alcuni chierici s' ingeriscono per avarizia in affari secolareschi, piaccia al santo concilio di proibire, che niun chierico prenda terre ad affitto, o s' incarichi di fare il procuratore, se oon per commissione del vescovo de' beni, che apparteogono alle sue Chiese E se alcuno contro questa proibizione o per se stesso, o per interposta persona oserà preodere tali affitti, sarà soggetto a qualche pena ecclesiastica, e quando non si corregga, sarà privato della sua digoità. In terzo luogo a i chierici ordinati per una Chiesa non sia lecito di passare al servizio d' uo' altra di diversa città eccetto quegli che perdute le loro provincie, soo passati ad un' altra Chiesa per pura necessità. Se alcuno contro la presente defioizione darà ricetto ad uo chierico appartenente ad un altro vescovo, l' un e l' altro saranno scomunicati, finchè quegli faccia ritorno al suo vescovo, e alla sua Chiesa. Furono questi articoli consegnati ad Anatolio Il sinodo per allora si contentò di applaudirvi colle solite acclamazioni. Ma poi fattovi qualche cangiamento, ne formò il 3 il 4. il 5. e il 20. de' suoi canoni. Fu anche ricevuto da' Padri con grande applauso il decreto, con cui Marciano dichiarò, che ad onore di santa Eufemia, e in memoria del presente concilio, dava il titolo di metro-

metropoli a Calcedonia, ma senza niun pregiudizio della dignità, e delle prerogative di Nicomedia. Al che i vescovi specialmente applaudirono, perchè aveva avuto attenzione ad impedire, com' ei disseto, le circonvenzioni de' vescovi, cioè perchè aveva onorato del titolo di metropoli una città senza pregiudizio de' diritti della vera metropoli, com' era avvenuto nell' affare di Berito, e di Tiro.

LXVIII. I vescovi chiedono, ma non ottengono, la permissione di tornare alle loro Chiese.

Parve a i vescovi d'avere omai, colla condanna di Dioscoro, colla riconciliazione de' vescovi ravveduti, colla solenne approvazione della lettera di s. Leone, e coll' unanime esposizione della cattolica Fede, compiuta l' opera, per la quale era stato adunato il concilio, e però chiesero a Marciano la permissione di ritirarsi, e di far ritorno alle loro Chiese. Ma il buon Principe, che bramava di veder sopite, mediante l' autorità del concilio, tutte le differenze, che non doveva ignorare, tuttavia bollire ne gli animi di alcuni di loro, e che non essendo composte, avrebbono potuto produrre de' nuovi incendi; rispose: che quantunque gli vedesse defatigati per una sì lunga dimora, nondimeno gli pregava di avere ancora pazienza per tre o quattro giorni, a effetto di trattare in presenza de' suoi magistrati le cause, che sarebbono prodotte dinanzi al sinodo, assicurandogli di tutte le convenevoli provvisioni. E anzi espressamente vietò, che niun di loro, finchè il tutto fosse compiuto, si ritirasse dal sinodo. Dal congedo richiesto da' vescovi a Marciano si argumenta, ch' ei tenevano il sinodo per finito, come altresì dalla risposta del medesimo Imperadore si vede, che furono ritenuti per l' esame di cause o differenze particolari tra' vescovi, e non per alcuna causa, che spettasse generalmente alla religione, e alla Chiesa. Ond' è, che gli Antichi hanno posto una grandissima differenza tra le sei precedenti e le seguenti sessioni. E i Romani Pontefici, cominciando dal medesimo s. Leone, quanto si dimostrarono solleciti in mantenere l' autorità delle

Ann 451.

delle prime, altrettanto furono alieni dal volere autorizzare quanto era stato deciso in quelle che seguono, anzi di alcune di esse riprovarono, come vedremo, positivamente i decreti. Nella più antica versione de gli atti di Calcedonia, della quale, come abbiamo da Pelagio II [1], erano molti codici ne gli archivi, o nelle biblioteche di Roma, dopo l'azione sesta, ov'era stata sottoscritta la formola della Fede; la seguente settima azione conteneva i canoni del concilio. Anzi lo stesso Papa pretende, dover questi piuttosto appartenere alla precedente, che a una seguente sessione, non avendovi alcun indizio, per cui si dovesse distinguer l'una dall'altra, cioè quella, ov'era la definizion della Fede, da quella, ov'erano i canoni, a' quali non era premesso verun esordio, ove fossero notati l'Imperio, il consolato, il giorno, i nomi de' ministri Imperiali, e de' vescovi, soliti di ripetersi nel principio di qualunque sessione; onde il lodato Pontefice argumenta, quivi essere propriamente il fine del concilio di Calcedonia: conciossiachè secondo il costume di tutti i sinodi, l'esposizione della Fede, ed i canoni sono il compimento delle sinodiche geste.

[1] Ep. 3. ad episc. Istr.

LXIX. Settima azione. Concordato tra Massimo d'Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme.

Il primo affare, che fu proposto al concilio nelle seguenti sessioni; delle quali tre, cioè la settima, l'ottava, e la nona, si trovano sotto la medesima data de' 26 di Ottobre, fu la convenzione fatta tra Massimo d'Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme, a fine di contentar l'ambizione del secondo, o di porre almeno qualche freno a gl'ingiusti attentati, co' quali da gran tempo ei turbava la giurisdizione de' vescovi d'Antiochia. Non ostante il rispetto particolare, che i Fedeli avevano sempre avuto per la Chiesa di Gerusalemme, e non ostante i magnifici titoli ad essa dati di trono apostolico, e di madre delle Chiese, perchè era stata prima di tutte l'altre fondata da gli Apostoli, e indi s'era diramata per tutto il Mondo la semenza del cristianesimo; ella era stata soggetta come una Chiesa particolare alla metropoli di Cesarea.

Ma

Ma Giovenale, uomo ambizioso, e intraprendente, non contento di scuotere questo giogo, dal quale s'erano forse sottratti in gran parte anche gli ultimi suoi predecessori, aveva eziandio portato le mire, non solamente a soggettarsi tutta la Palestina, e a non riconoscere più per nulla il patriarca d'Antiochia, cui era di ragione soggetta tutta la diocesi dell'Oriente, ma ancora ad occupare una parte de' suoi diritti su la Fenicia, e l'Arabia, e a contrastargli la precedenza, di modo che nel falso concilio d'Efeso s'era fatto ceder da Donno coll'autorità di Dioscoro il primo luogo, e inoltre (ciò che sembra quasi incredibile) non avea temuto di dire nel primo concilio d'Efeso, che Giovanni d'Antiochia dovea ubbidire al trono apostolico di Gerusalemme, il quale secondo l'ordine e la tradizione apostolica era stato solito di regolare, e di giudicare la cattedra e i vescovi d'Antiochia. S. Cirillo, benchè avesse bisogno del favore, e dell'appoggio di Giovenale nelle sue contese co' vescovi dell'Oriente, nondimeno ebbe orrore delle sue illegittime pretensioni, e ne avvertì s. Leone. Contuttociò nè esso, nè s. Proclo di Costantinopoli avevano giudicato di doversi per tal motivo separare dalla sua comunione, per timore di non dare eccitamento a uno scisma. E l'ambizioso prelato, senza far niun conto della loro disapprovazione, e de' loro pacifici avvertimenti, aveva ottenuto de' rescritti Imperiali in suo favore, la qual cosa non gli era stata difficile sul fine del regno di Teodosio, quando Dioscoro tutto poteva alla Corte, e all'opposto v'erano in odio l'Antiocheno, e gli altri vescovi dell'Oriente. Volendo adunque lo stesso Giovenale, e Massimo d'Antiochia por fine a queste differenze, avevano pregato l'Imperadore, di poter trattare di qualche accordo in presenza de' suoi ministri; e dopo molte dispute erano finalmente convenuti, che la Sede di s. Pietro della città d'Antiochia avesse le due Fenicie, e l'Arabia, e la santa Risurrezione di Cristo, cioè la Chiesa di Gerusalem-

ANN. 451.

rusalemme avesse le tre Palestine. Ma gli uffiziali del Principe stimarono bene, che di questa loro convenzione ottenessero dal sinodo la conferma. Fattane dunque da loro stessi, cioè prima da Massimo, e poi da Giovenale al concilio la relazione, i tre Legati apostolici in primo luogo, indi Anatolio, e Talassio di Cesarea, e Stefano d' Efeso, ed Eusebio d' Ancira, e Pietro di Corinto, e Giuliano di Cos, e Diogene di Cizzico, e Anfilochio di Sida, e dopo di essi, i quali avevano opinato in particolare, e col loro suffragio l' avevano confermata, tutti i vescovi ad una voce professarono d' essere anch' essi del medesimo sentimento. E finalmente gli uffiziali v' interposero anche il loro decreto, annullando eziandio a nome dell' Imperadore tutti i rescritti, che erano stati ottenuti dall' una parte, e dall' altra.

LXX. Azione ottava. Giudizio in favore di Teodoreto.

In questa medesima azione fu anche dato compimento alla causa di Teodoreto. Abbiam veduto, come al principio del sinodo, per acquietare i clamori de' vescovi Palestini, e dell' Illirico, e dell' Egitto, i ministri Imperiali avevano ordinato, ch' ei sedesse in mezzo al concilio come accusator di Dioscoro in compagnia d' Eusebio di Dorileo. Contuttociò non si legge, che abbia mai prodotto in particolare verun'accusa contra di lui; avendo sempre in questa parte lasciato agire all' ardente zelo del suo collega: nè troviamo, aver lui parlato nelle precedenti sessioni se non per rimovere da se il sospetto della Nestoriana eresia, e per difendere ed approvare la lettera di s. Leone, e per sottoscrivere, come gli altri, la definizion della Fede. Ma nella presente sessione sedendo i vescovi a' loro luoghi, di repente alzarono alcuni la voce, e gridarono: Teodoreto in questo punto anatematizzi Nestorio. Egli disse, che avea presentato una supplica all' Imperadore, e un libello a' Legati di s. Leone; e domandava, che tali memorie fossero lette, perchè indi avrebbono potuto conoscere, quali erano i suoi sentimenti. Ma i vescovi: Non vogliamo, dissero, intender

tender nulla di ciò, ma in questo punto anatematizza Nestorio. Io, ripigliò Teodoreto, per la grazia di Dio son nato di genitori ortodossi, e sono stato ortodossamente educato, e ho sempre predicato una dottrina ortodossa, e non solamente ho in orrore Nestorio ed Eutiche, ma ancora chiunque sostiene altre meno sane opinioni. Ciò dicendo, fu interrotto da' vescovi, che il pressarono con alte grida di dire apertamente: Anatema a Nestorio e a' suoi dogmi, anatema a Nestorio e a' suoi seguaci. Non lo dico, replicò Teodoreto, se non in quel modo, che conosco esser gradevole a Dio. E in primo luogo intendo di persuadervi, che non penso nè alla città, nè a gli onori, nè sono quà venuto per un tal fine; ma perchè sono stato calunniato, son venuto a rendervi conto della mia Fede, e voglio, che sappiate, che anatematizzo ogni eretico, che ricusi di convertirsi, e che anatematizzo Nestorio ed Eutiche, e chiunque ardisca di dividere Gesù Cristo in due figliuoli. E quì di nuovo fu interrotto da' vescovi, che ripeterono: Dì apertamente anatema a Nestorio, e a chiunque è imbevuto della pravità de' suoi dogmi. Non lo dico, rispose Teodoreto, se prima non espongo, in qual modo io credo. Ora io credo.. Nè potè dir altro, perchè i vescovi impazienti il tacciarono ad alta voce d'eretico, e di Nestoriano, e gridarono, che come eretico fosse cacciato dal sinodo. Allora Teodoreto, vedendo gli animi riscaldati, giudicò di non dover più differire, e disse apertamente: Anatema a Nestorio, e a chiunque non appella la vergine Maria madre di Dio, e che divide il Figliuolo unigenito in due figliuoli. Io inoltre mi son sottoscritto e alla definizione della Fede, e alla lettera del santissimo arcivescovo, e mio signore, Leone. Con ciò volendo rimproverargli, che dopo l'una e l'altra sottoscrizione non avevano avuto motivo di trattarlo d'eretico, e di Nestoriano, nè di tanto pressarlo di dire anatema a Nestorio, che aveva anatematizzato nell'atto

ANN. 451. stesso di sottoscrivere l' esposizion della Fede, e la lettera di s. Leone, ed aggiunse con qualche sorta d' indignazione: Iddio vi salvi. I giudici allora rivolti a' vescovi: Già, dissero, non resta più verun dubbio intorno alla persona del reverendissimo vescovo Teodoreto: conciossiachè ed ha alla vostra presenza anatematizzato Nestorio, ed è stato ammesso alla comunione dal santissimo arcivescovo dell' antica Roma Leone, e ha sottoscritto sì la vostra definizione, e sì la lettera dello stesso Leone. Per tanto altro non manca, che anche per vostra sentenza, come lo stesso santissimo arcivescovo ha giudicato, egli ricuperi la sua Sede. A che i vescovi prontamente risposero colle solite acclamazioni: Teodoreto è degno della Sede: la Chiesa riceva il suo pastore ortodosso: all' arcivescovo Leone molti anni: dopo Dio ha giudicato Leone: a Teodoreto cattolico dottore sia restituita la Chiesa. Dopo queste acclamazioni votarono in suo favore i quattro Legati della Sede apostolica, compresovi Giuliano di Cos, e Anatolio, e Massimo d' Antiochia, il quale disse, che da gran tempo, e fin da principio avea conosciuto Teodoreto per cattolico, avendo inteso le sue prediche nella chiesa: e Giovenale, e Talassio, ed Eusebio d' Ancira, e Costantino di Bosra. E dipoi tutti i vescovi ad una voce esclamando: Questo è un giusto giudizio: questa è una giusta sentenza: e noi pure tutti vi acconsentiamo. Compiuto questo affare, la moltitudine de' vescovi colla solita impetuosità domandò, che Nestorio ed Eutiche fossero anatematizzati in quel punto da Sofronio di Costantina, da Giovanni di Germanicia, e da Anfilochio di Sida. La qual cosa fu da essi senza difficultà eseguita.

LXXI. Azione nona, e decima: L' affare d' Iba d' Edessa.

Lo stesso giorno presentossi dinanzi a' giudici, e al concilio Iba di Edessa: e fatta una breve esposizione de' torti, che avea ricevuti da Eutiche, e dal latrocinio di Efeso, fece istanza d' essere ristabilito nella sua Sede conformemente al giudizio renduto già in suo favore da

Fozio

Fozio di Tiro, e da Eustazio di Berito, de' quali pregò, che fosse letto il decreto come un autentico testimonio della sua innocenza. Fu ammessa l'istanza. E dopo la lettura di quel decreto i Vicari apostolici richiesero i due vescovi, che n'erano dati per autori, e de' quali comparivano in fine le soscrizioni, che si degnassero di dichiarare, se riconoscevano per loro quella sentenza. Avendola l'uno e l'altro riconosciuta per sua; gli stessi Vicari apostolici richiesero gli altri vescovi di voler dire, qual fosse intorno alla causa d'Iba il loro parere. Niuno di essi rispondendo, ma tenendosi tutti (nè se ne sa la ragione) in un profondo silenzio; gli uffiziali rimisero al dì seguente l'affare.

Essendosi adunque a' 27 di Ottobre nuovamente adunati, Iba similmente rinnovò i suoi lamenti contro l'Eutichiana fazione, dalla quale era stato impedito di presentarsi al conciliabolo d'Efeso, ov'era stato condannato e deposto, benchè assente per lo spazio di 40. giornate di viaggio, ed era por stato ritenuto prigione coll' aggiunta di tali strapazzi, che gli avevano fatto mutar carcere per venti volte. Questo solo d'essere stato Iba condannato assente, e senza essere stato udito, nè avere avuto luogo di produrre le sue difese, bastava a provare la nullità di quella iniqua sentenza. Perchè, come dissero tutti i vescovi: Niuno condanna l'assente: gli atti contro l'assente non abbiano alcuna forza. Ma inoltre, come osservò Patrizio di Tiane, aveva Iba in suo favore il giudizio de' due vescovi di Tiro e di Berito, che lo avevano confermato nel sacerdozio: E noi tutti, ei soggiunse, acconsentiamo alla loro definizione, e vogliamo, che sia tenuto per legittimo vescovo e sacerdote. Tutti gli Orientali esclamarono. E' questo un giusto decreto. Ma alcuni altri vescovi vi si opposero, e fecero istanza, che fossero introdotti nel sinodo i suoi accusatori. Questi erano quattro, Teofilo diacono, Eufrasio, Abramo, ed Antioco. Nondimeno Teofilo ricusò

ANN. 451. di prendere sopra di se le parti di accusatore contro Iba, perchè non aveva i testimoni necessari a convincerlo, e si ridusse a fare istanza, che fossero letti i processi fatti contra di lui a Berito, e ad Efeso, perchè indi apparirebbe, esser lui stato meritamente deposto. Fozio di quei di Berito fece un ristretto favorevole ad Iba; e nondimeno vollero gli uffiziali di tutto il processo intendere la lettura, e poichè era in esso inserita la famosa lettera a Mari, ancora questa fu letta. E ad istanza del medesimo Iba fu anche letto un attestato fatto in suo favore a nome di tutto il clero d' Edessa, e sottoscritto da più di 60 ecclesiastici della medesima Chiesa. Poichè Teofilo avea richiesto, che letti fossero ancora gli atti del conciliabolo d' Efeso contra Iba, gli uffiziali erano disposti a compiacerlo Ma vi si opposero primieramente i Legati della Sede apostolica con dire, essere una tal lezione superflua, da che il pontefice s Leone aveva riprovato quegli atti, eccettochè in quella parte, la quale avea relazione coll' ordinazione di Massimo in vescovo d'Antiochia perchè avendolo ricevuto nella sua comunione, conseguentemente veniva ad aver confermata la deposizione di Donno. E aggiunsero, che facea d' uopo di supplicare l' Imperadore per una legge, colla quale abolisse interamente la memoria di quella profana adunanza, e vietasse di darle il nome di sinodo Anatolio, Giovenale, Eusebio di Ancira, e Stefano d' Efeso, e alcuni altri parlarono conformemente a i Legati E dopo di essi, tutti generalmente ad una voce esclamarono: Tutti diciamo queste medesime cose. Ommessa dunque la lettura de gli atti; gli uffiziali richiesero i vescovi di dichiarare, qual fosse nella causa d' Iba il loro giudizio I Legati della Sede apostolica per bocca di Pascasino dissero; che per gli atti del giudizio di Berito egli erano persuasi della sua innocenza, e per la stessa sua lettera a Mari della rettitudine della sua Fede. E che però decretavano, che gli fosse restituito e l' onore del vescovado, e la Chiesa, ond' era stato

ſtato ingiuſtamente cacciato. Anatolio fu del medeſimo ſentimento, ed aggiunſe, che Iba ſoſcritto aveva la definizione del ſinodo, e la lettera di s. Leone. Maſſimo dichiarò cattolica la ſua lettera a Mari. Ma Giovenale di Geruſalemme ne parlò come d' un eretico ravveduto, e al quale, atteſa ſpecialmente l' età ſua molto avanzata, conveniva uſare miſericordia fino a riſtabilirlo nella ſua Sede. Niuno impreſe a cenſurar la ſua lettera, eccettochè Euſomio di Nicomedia la biaſimò per quel che in eſſa era ſcritto contro il beatiſſimo s. Cirillo. Nondimeno perchè ſu la fine della medeſima confeſſato avea la retta credenza, e avea dipoi anatematizzato Neſtorio ed Eutiche, e acconſentito alla definizione del ſinodo, e alla lettera di s. Leone, anch' eſſo il giudicò degno del veſcovado. Tutti gli altri veſcovi furono dello ſteſſo parere, che foſſe ad Iba reſtituita la ſua Chieſa d' Edeſſa. Ma vollero, che di nuovo anatematizzaſſe Neſtorio ed Eutiche, e i loro dogmi. Ed egli. Ho, diſſe, anche in iſcritto anatematizzato Neſtorio, e la ſua dottrina, e ſon pronto ad anatematizzarlo anche dieci mila volte. perchè quello che ſi fa di buon animo, ſi torna a fare anche dieci mila volte ſenza rincreſcimento. Anatema dunque a Neſtorio, e ad Eutiche, e a chiunque dice una ſola natura, e a chiunque non crede come queſto ſanto concilio. Perchè Nonno era ſtato in luogo d' Iba ordinato veſcovo d' Edeſſa, i Legati della Sede apoſtolica, ed Anatolio rimiſero alla diſcrezione di Maſſimo d' Antiochia di diſporre della ſua ſorte. e queſti promiſe, che ne avrebbe deliberato co' veſcovi della ſua dioceſi. Nonno ritenne gli onori della dignità veſcovile, e dopo la morte d' Iba tornò di nuovo al governo della Chieſa d' Edeſſa. Lo ſteſſo giorno Maſſimo d' Antiochia domandò al concilio la permiſſione di aſſegnare ſu le rendite della ſua Chieſa una penſione a Donno ſuo predeceſſore, il quale, come di ſopra abbiam detto, s' era ritirato a piangere i ſuoi falli nel monaſterio di s. Eutimio.

Due

Ann. 451.

LXXII. Affare 11 e 12. Affari di Bassiano, e di Stefano d'Efeso.

Due giorni dopo, cioè a' 29. di Ottobre, essendosi i vescovi, co' soliti ministri Imperiali, il patrizio Anatolio, il prefetto Palladio, e Vincomalo, adunati nella chiesa di santa Eufemia, Bassiano stato già vescovo d'Efeso, entrò nel luogo dell'adunanza accompagnato dal prete Cassiano, che nelle sue disgrazie gli era stato sempre fedele, ed esibì una supplica, che aveva presentata all'Imperadore, e da esso era stata rimessa al concilio. In quel foglio Bassiano si lamentava d'essere stato cacciato dalla Chiesa d'Efeso con violenza. Interrogato da' giudici di chi egli si querelava: Sono essi molti, ei rispose, ma Stefano, che di presente è vescovo, è loro capo, ed egli ritiene e la mia Sede, e i miei beni. Gli uffiziali ordinarono a Stefano di rispondere. Son qui, egli disse, i vescovi della provincia dell'Asia, Leonzio di Magnesia, Meonio di Nissa, e Proterio di Smirna, ed altri, essi parlino, e difenderò la mia causa. Ma intanto, replicarono gli uffiziali, rispondi tu per te stesso. Ed egli: Costui, disse, non è stato ordinato per esser vescovo d'Efeso, ma in tempo di Sede vacante, presa seco una turba di gladiatori, e d'altra gente armata, entrò nella chiesa, e vi si assise sul trono. Escluso poi esso secondo i canoni, e secondochè meritava, io fui ordinato da 40 vescovi Asiani col suffragio di tutto il clero, e de' nobili, e della plebe; e sono 50. anni da che son nel clero Efesino. Non mi voler, ti prego, rispose Bassiano, circonvenire. Io e fui fatto vescovo canonicamente, nè sono stato accusato da alcuno, nè sono stato deposto. Fin dalla mia gioventù mi consacrai al servizio de' poveri, e feci uno spedale, e vi posi 70 letti, e in essi dava ricetto a gli ammalati, e a' feriti. Mennone, che allora era vescovo, vedendomi per quest'opera di carità amato da tutti, mosso da invidia, tentò tutti i mezzi per allontanarmi dalla città. E per fine m'impose per forza le mani per ordinarmi vescovo de gli Evazzi. Ma fu tale per parte mia la resistenza che gli feci per tre ore, e per

sua

sua parte la violenza, che ne ricevei molte piaghe, e il codice de gli evangelj, e l'altare furono ripieni di sangue. Contuttociò nè mi mossi d' Efeso, nè mai vidi quella città. Morto Mennone, Basilio suo successore, come ben consapevole dell' affare, convocato un sinodo della provincia, ordinò un altro vescovo per gli Evazzi, e a me rendette la comunione, e il luogo dovuto alla dignità vescovile. Venuta poi a vacar di nuovo per la morte di Basilio la Chiesa d' Efeso, il clero, il popolo, e i vescovi con violenza m' intronizzarono, e uno di essi è quì presente il vescovo Olimpio. Indi seguì a narrare, come l' Imperador Teodosio, e s. Proclo di Costantinopoli avevano confermato la sua elezione, e com' era stato per quattr' anni in pacifico possesso del vescovado, e aveva in questo tempo ordinato dieci vescovi, e molti chierici: finchè una mattina dopo la messa sollevatisi alcuni contra di lui, e postegli le mani addosso, e strappatigli gli abiti sacerdotali, e toltogli quanto aveva, Stefano, che era uno di essi, fecero vescovo in suo luogo. Stefano pregò gli uffiziali d' interrogare i vescovi, per intender da essi la verità da' fatti, cioè dell' essersi Bassiano intruso con violenza, ed essere perciò stato espulso da' santi Padri, e dal santissimo Leone della regia città di Roma, e da s. Flaviano di Costantinopoli, e da' vescovi d'Alessandria, e d'Antiochia, e produsse poi la lettera di s. Leone, che lo aveva deposto. Essendo Bassiano stato richiesto da gli uffiziali di provare d' esser lui stato ordinato secondo i canoni per la metropoli d' Efeso, rispose primieramente, che non gli si doveva opporre, l' esser lui prima stato ordinato vescovo de gli Evazzi, e inoltre, che prima di questo doveva esaminarsi, se non era stato cacciato dalla Chiesa d' Efeso con violenza. Ma Stefano all' opposto fece istanza, che fossero letti i canoni, che proibivano le traslazioni da un vescovado ad un altro. E furon letti su tal proposito i canoni 16 e 17. del sinodo d' Antiochia, che erano il 95 e 96

del

ANN. 451. del codice, di cui si valeva il concilio. Interrogato Bassiano, da quali vescovi egli era stato posto sul trono d'Efeso, rispose, che non si ricordava se non d' Olimpio vescovo di Teodosiopoli. E questi appunto depose contra di lui, e disse d'esservi stato solo, e strascinato per forza da moltitudine di gente armata, che lui e Bassiano posti aveva sul trono, e tal era stata la cerimonia di quella sacra funzione. Bassiano gliene diede la mentita. Nondimeno perchè i difetti del primo ingresso potevano essere stati sanati per lo susseguente consenso dell'Imperadore, e del clero, e del popolo, e de' vescovi della provincia, e per lo pacifico possesso del vescovado, specialmente se Bassiano non era poi stato canonicamente giudicato, e deposto; tutto ciò fu in suo favore verificato co' testimoni e de' chierici di Costantinopoli, e di Luciano di Bizia, e di Melitongo d' Eliopoli, ambedue vescovi Asiani, e coll'evidenza de' fatti. Onde il sinodo già si mostrava disposto a ristabilirlo nella sua Sede, e a cacciarne Stefano come intruso. Laonde Cecropio di Sebastopoli, rinfacciandogli i mali trattamenti da lui fatti nel tempo del conciliabolo d'Efeso a s. Flaviano: Signore Stefano, gli disse, tu vedi, quanto Flaviano di beata memoria può ancora dopo la morte. I vescovi, e i chierici di Costantinopoli, facendo applauso al suo detto: E' questa, gridarono, la verità: tutti diciamo lo stesso: a Flaviano eterna memoria: ecco la vendetta, ecco la verità: Flaviano vive dopo la morte; il martire preghi per noi. Flaviano dopo la morte ha esposta la Fede. Flaviano è quì presente. Flaviano giudica insieme con noi. Pertanto dichiarandosi il sinodo in favor di Bassiano, gli uffiziali dissero, parer loro, che nè l'uno, nè l'altro doveva esser vescovo d'Efeso, ma che in luogo di essi doveva eleggersi un terzo: di che nondimeno lasciavano il giudizio al concilio. Tutti i vescovi si dichiararono per lo medesimo sentimento. Ma nacque una gran contesa tra essi intorno all'ordinazione del nuovo vesco-

vescovo. Contrastavano da gran tempo su questo punto i vescovi di Costantinopoli, e quei dell'Asia, pretendendo i primi, che loro appartenesse l'ordinazione de' vescovi di quella insigne metropoli, e all'opposto i secondi, di doverla essi celebrare liberamente, e senza veruna dipendenza dal vescovo di Costantinopoli, di cui ricusavano di riconoscere la pretesa giurisdizione su la diocesi Asiana. Temendo adunque i vescovi Asiatici, che Anatolio non si valesse di questa congiuntura per ordinare in Costantinopoli il nuovo vescovo d'Efeso, si prostrarono dinanzi al sinodo, e il supplicarono di aver di essi pietà per timor de gli scandoli, e delle uccisioni, che ne sarebbono seguite ad Efeso con pericolo dell'intera rovina della città. Su la loro istanza gli uffiziali interrogarono il sinodo, ove il vescovo d'Efeso dovesse essere ordinato secondo i canoni. I vescovi risposero, nella provincia. Ma Diogene di Cizzico disse, che secondo la consuetudine doveva essere ordinato a Costantinopoli: e che se ciò fosse stato osservato, non sarebbono avvenuti tali sconcerti, perchè ad Efeso si ordinavano comunemente persone di niun merito, e della feccia del popolo. Al contrario Leonzio di Magnesia non temè di asserire, che di 27 vescovi d'Efeso, quanti se ne contavano da s. Timoteo fino al presente, niuno era stato ordinato a Costantinopoli, fuorchè Basilio, e che perciò n'erano seguite più morti. Ma gli si opposero e Filippo prete di Costantinopoli, e l'arcidiacono Aezio. Disse il primo, che il beato Giovanni (il Crisostomo) andato in Asia, vi avea deposto quindici vescovi, e che l'ordinazione di Meonone era stata confermata in Costantinopoli. E il secondo aggiunse, che ivi pure era stato ordinato Castino, e che Eraclide, ed altri non erano stati ordinati senza il consenso dell'arcivescovo della stessa città Imperiale, e che s. Proclo ordinato aveva Basilio. E finalmente i cherici di Costantinopoli ad alta voce esclamarono. Sien mantenuti i decreti de' 150 Padri: non pe-

riscano

riscano i privilegi di Costantinopoli, sia celebrata l' ordinazione dal nostro arcivescovo secondo il costume. Vedendo i giudici, che l' affare aveva bisogno d' un più maturo consiglio, il rimisero al dì seguente.

Fu adunque a' 30. di Ottobre celebrata la duodecima azione. Diedero ad essa principio i regj uffiziali con dire, che i pubblici affari molto soffrivano per cagione della loro lunga assistenza al concilio, e che perciò pregavano i vescovi di dare una pronta soluzione all' emergenti questioni, e di dire, se avevano meglio deliberato su l' affare della santissima Chiesa d' Efeso, cioè se doveva ordinarsi un nuovo vescovo, o lasciare un de' due in possesso di quella Chiesa. Anatolio, e dopo di lui i Legati apostolici dichiararono, che ambedue andavano rimossi. Ma i ministri Imperiali, benchè fossero stati i primi ad essere d' un tal sentimento, nondimeno vollero far portare in mezzo dell' adunanza il santo Evangelio; e avvertirono i vescovi, che se un de' due giudicavano degno di quella Chiesa, non gli volessero pregiudicare, e che giudicassero unicamente secondo Dio, e secondo la giustizia, e colla mira al decoro, e all' utilità della Chiesa. Anatolio ripetè la stessa sentenza, che ambidue dovevano esser rimossi, ma che dovevano ritener gli onori della dignità vescovile, e ricevere dalla Chiesa d' Efeso una pensione, onde potessero alimentarsi. I Legati apostolici, e altri vescovi in particolare furono dello stesso parere, e poi tutti in comune vi applaudirono come ad una giusta sentenza, e gli uffiziali determinarono la quantità della pensione a 200. soldi d' oro per ciascun anno.

LXXIII. Azione decimaterza. Regolamento tra Nicomedia, e Nicea.

Lo stesso giorno fu anche tenuta la decimaterza sessione, nella quale restò decisa la lite tra Eunomio metropolitano di Nicomedia, e Anastasio vescovo di Nicea. Aveva il primo presentata una supplica al sinodo contra il secondo, dal quale pretendeva, che fossero violati i diritti competenti al vescovo di Nicomedia come a metropoli-

tropolitano della Bitinia. Ma vedendo, che il finodo differiva di dargli udienza, era anche ricorso all' Imperadore, perchè ingiugnesse al concilio di non discioglierfi fenz' aver prima decifo la fua caufa. Il foggetto della difputa era la Chiefa di Bafilinopoli, che Anaftafio pretendeva dover dipendere dalla fua giurifdizione per tre ragioni. Prima, perchè era ftata un femplice borgo dipendente dalla città di Nicea, finchè Giuliano l' apoftata io grazia della fua madre Bafilina non l' ebbe dichiarata città. Secondariamente, perchè i fuoi predeceffori vi avevano ordinato de' vefcovi, e perchè moftrava una lettera del Crifoftomo, colla quale aveva ingiunto ad uno di effi di correggere qualche abufo di quella Chiefa. E in terzo luogo, perchè da gl' Imperadori Valentiniano e Valente era ftata la città di Nicea innalzata alla dignità di metropoli. Ma a tutte quefte ragioni, che furono da Anaftafio prodotte dinanzi al finodo, e alle quali Eunomio non mancò di dare convenienti rifpofte, prevalfe nell' animo de gli ufficiali, e de' vefcovi l' autorità del canone quarto del gran concilio Niceno, onde rifultava, non dover effere fe non un folo metropolitano in ciafcheduna provincia. Or non fi potendo negare, che Nicomedia non foffe ftata ab antico l' unica e vera metropoli della Bitinia, non era altresì da metterfi in dubbio, che non doveffe il fuo vefcovo effer l' unico metropolitano di tutta quella provincia; e così doveffero da lui dipendere non folamente Bafilinopoli, ma anche la fteffa Nicea. Così avrebbe dovuto andar la bifogna, quando pure i due mentovati Imperadori aveffero voluto dividere la civile giurifdizione tra Nicomedia e Nicea. Ma Eunomio produffe inoltre una legge pofteriore dell' Imperadore Valentiniano, colla quale avea dichiarato, di aver conceduto a Nicea il titolo di metropoli fenza alcun pregiudizio de gli antichi diritti di Nicomedia, e così quella non effere ftata creata metropoli fe non di nome. Per tanto anche il finodo decretò, che eziandio

ANN. 451.

ANN. 451

nelle cose ecclesiastiche fosse l' unico metropolitano della Bitinia il vescovo di Nicomedia, e che il mero titolo ne ritenesse il Niceno coll' onor della precedenza rispetto a gli altri vescovi della provincia.

LXXIV. Azione decimaquarta. Giudizio tra Sabiniano, e Atanasio di Perra.

Abbiam veduto di sopra, come Atanasio di Perra dopo aver rinunziato spontaneamente il suo vescovado, ed esserne poi stato deposto in pena della sua contumacia da un sinodo d'Antiochia, v' era indi stato ristabilito per sentenza del conciliabolo d' Efeso, e Sabiniano, il quale era stato dopo la sua deposizione canonicamente ordinato vescovo della stessa città, n'era stato cacciato con violenza, e contro tutte le regole della giustizia, come quegli, che essendo stato assente da Efeso, non avea potuto produrvi le sue ragioni. Erano venuti ambedue al concilio di Calcadonia, e si trovano ambedue sottoscritti come vescovi di Perra all' esposizion della Fede nella sesta sessione. Benchè il medesimo sinodo di Calcedonia avesse annullato gli atti del latrocinio d' Efeso, e potesse per conseguenza parere di aver ristabilito Sabiniano ne' suoi diritti, nondimeno con due suppliche, una all Imperadore, l'altra al concilio, fece istanza, che i Padri si degnassero d' intraprenderne un particolare esame, e di pronunziare il loro solenne giudizio su la sua causa. Ciò egli ottenne nella presente decimaquarta sessione celebrata l' ultimo giorno d' Ottobre. Letti i due memoriali di Sabiniano, ov' erano esposte le sue ragioni, Atanasio non ebbe altro da opporre, o da produrre per sua difesa se non due lettere sinodiche di s. Cirillo, e di s. Proclo a Donno d' Antiochia, colle quali pretendeva, che quei due Santi avessero giudicata, e decisa in suo favore la causa. Ma perchè que' due Santi non avevano alcuna giurisdizione sopra un vescovo della diocesi dell' Oriente, chiaramente apparì dalla lezione delle loro lettere, che solamente avevano pregato Donno di deputare de' commissari, per giudicare Atanasio nella sua stessa provincia, in caso che Perra fosse stata troppo di-

po distante dalla città d'Antiochia, perchè il vescovo di Gerapoli suo metropolitano gli era divenuto sospetto. Avendo i regj uffiziali domandato, che cosa fosse avvenuta dopo quelle lettere di s. Cirillo, e di Proclo; Sabiniano rispose, che l'avrebbero inteso da gli atti d'un sinodo d'Antiochia, de' quali presentò una copia, e dalla lettura di essi fu posto in chiaro tutto il processo di questa causa, e come Atanasio era stato legittimamente deposto per sentenza di questo sinodo, perchè citato tre volte avea ricusato di comparire. Il che eziandio fu confermato colla viva voce da Teodoro di Damasco, e da altri sei vescovi, i quali s'erano trovati in quel sinodo, e avevano giudicato nella medesima causa. Intese i regj uffiziali sì fatte cose, conchiusero, che secondo il loro parere, Sabiniano, ordinato vescovo dopo la deposizione d'Atanasio, dovea tornare al possesso della Chiesa di Perra, perchè non doveva essergli di pregiudizio la sentenza pronunziata contra di lui nè chiamato, nè ammesso a produrre le sue difese: e che Atanasio deposto per la sua contumacia, e poi da Dioscoro ristabilito, doveva intanto acquietarsi, e tenersi per giustamente deposto. Nondimeno perchè non erano state nel sinodo d'Antiochia esaminate le accuse prodotte contra di lui; che questo esame si facesse da Massimo, e dal suo sinodo dentro lo spazio d'otto mesi, cioè fino a tutto il mese di Giugno. Che provandosi in questo esame o tutte insieme, o una sola delle colpe, ond'era stato accusato, e per cui fosse meritevole della deposizione, non solamente ei restasse irrevocabilmente deposto, ma eziandio soggetto al rigore delle pubbliche leggi. Se poi dentro quello spazio di tempo, o non comparissero i suoi accusatori, o egli non fosse di alcuna cosa convinto, ch'ei fosse da Massimo ristabilito nella sua Sede: e a Sabiniano fossero conservati gli onori della dignità vescovile col diritto di poi succedere ad Atanasio, e gli fosse assegnata per lo suo mantenimento una pensione da tassarsi da Massimo

simo secondo le facoltà della Chiesa di Perra. Tal fu il sentimento de' lasci ministri, che nondimeno vollero sottomesso al giudizio del sinodo, o per confermarlo colla sua autorità, o per disporre altrimenti di questo affare. Massimo d'Antiochia disse, non potersi nulla immaginar di più giusto: e Ciro di Anazzarbo, che Iddio aveva parlato per la lor bocca. E dopo di essi tutto il concilio esclamò: Nulla di più giusto: questa è una giusta sentenza. Le cose per voi disposte sieno mandate ad effetto, perchè voi giudicate secondo Dio.

LXXV. Accusa di simonia. Canone del concilio contro la simonia.

Terminato l'affare di Sabiniano e d'Atanasio di Perra, fu letta lo stesso giorno una raccolta di canoni, che erano stati digeriti per lo regolamento dell' ecclesiastica disciplina secondo l'ordinario costume de gli altri sinodi, i quali dopo aver trattato e definito quel che appartiene alla Fede, sono stati soliti o di confermare le antiche, o di formar nuove leggi, a effetto di regolare la disciplina, e i costumi. Non più di 27. canoni del sinodo Calcedonese i Latini hanno ammessi nelle loro collezioni, laddove i Greci nelle loro ne contano fino a 30. Vedrem tra poco, ond'è nata la differenza. Intanto accenneremo questi canoni colla possibile brevita. Confermati col primo quei che erano stati esposti da' santi Padri ne' precedenti concilj, condannano col secondo non solamente le ordinazioni simoniache de' vescovi, de' preti, e de gli altri, che sono annoverati nel clero, ma eziandio le provviste fatte per danaro de' difensori e de gli economi, o d'altri impieghi, per cui tali persone fossero ascritte nel canone, o nella matricola delle Chiese. A' venditori de gli ordini e de gli uffizj, come pure a i promossi per simonia, è intimata la pena della deposizione da' loro gradi, e a gli altri compratori la perdita de gl' impieghi. Ed è per fine stabilita la stessa pena di deposizione contra i chierici, e d' anatema contra i monaci, e contra i laici, i quali fossero mezzani di questo infame commercio.

Ab-

Ann. 451.
LXXVI.
E sì la disciplina de' monaci, e de' chierici.

Abbiam veduto di sopra, come l'Imperadore aveva proposto a i padri un capitolo, per vietare a gli ecclesiastici, e a i monaci sì gli affitti delle altrui possessioni, sì l'amministrazione de gli altrui beni, fuorchè di quei delle Chiese. Ciò viene ordinato col terzo canone, ma con alcune altre eccezioni; essendo loro permesso, che coll' approvazione del vescovo possano incaricarsi delle tutele, a cui vengano astretti dalle leggi, ed aver cura de gli orfani e delle vedove, e delle altre persone, cui fosse d'uopo dell' assistenza della Chiesa. Parimente fu il canone quarto formato in conseguenza dell' altro articolo proposto al sinodo dal medesimo Imperadore, per istabilire la dependenza de' monaci e de' monasteri da' vescovi, e per impedire i loro divagamenti, e provvedere alla loro quiete, e al loro raccoglimento, secondo la forma e lo scopo della monastica disciplina. Possono riferirsi al medesimo intendimento anche i seguenti canoni 8. 18. 23. e 24. giacchè il primo di essi dichiara soggetti a' vescovi i chierici de gli spedali, e de' monasteri, col sottoporre quei, che si opponessero all' osservanza di questa costituzione, se fossero chierici, alle pene de' canoni, e all' anatema le persone laiche, ed i monaci. Col secondo son proibire le cospirazioni de' chierici, e de' monaci contra i vescovi, e si crede, che a questo canone possano aver data occasione sì le persecuzioni sofferte da Iba per parte di alcuni del suo proprio clero di Edessa, sì le violenze commesse da Barsuma e da' suoi monaci contra i vescovi della Siria. Il 23. è contra i chierici, e i monaci, i quali senza licenza de' loro vescovi andavano a Costantinopoli, e vi si trattenevano per lungo tempo, e talora vi eccitavano de' tumulti. Il sinodo ordina, che costoro sieno dal difensore della Chiesa di Costantinopoli avvisati di ritirarsi, e di tornarsene a' luoghi loro, e se non obbedifcono, che dal medesimo ne sien cacciati per forza. E il seguente 24. dispone, che i monasteri una volta consacrati da' vescovi, e i loro beni,

ANN. 451

ni, non cambino mai di stato, nè cadano tra le mani de' laici. Riguardano eziandio lo stato monastico il canone 7 e il 16. Il primo vieta a i chierici, e a i monaci di abbandonare la loro professione, per darsi alla milizia, o per aspirare alle cariche secolari: e vuol, che sieno anatematizzati quei, che ciò osano, se mossi da spirito di penitenza non tornano al primo stato. E il secondo proibisce sotto pena di scomunica i matrimoni delle vergini sacre, e de' monaci, benche lasci a' vescovi la facoltà di esercitare verso di essi la loro paterna clemenza. Il canone quinto conferma, e vuol, che abbiano tutto il vigore quei canoni, che erano già stati fatti da' Padri contro le traslazioni de' vescovi, e de' chierici da una ad un' altra città. Il sesto vieta di ordinare un prete, un diacono, o alcun altro chierico, senza destinargli ad alcuna chiesa o della città o della campagna, o ad un oratorio, o ad un monastero. E le ordinazioni fatte altrimenti dovevano essere riguardate come irrite e nulle, perchè a vergogna di quei, che gli avranno ordinati senza niun titolo, sarà loro tolto il diritto d'esercitar le funzioni del loro grado. E nel canone decimo si dichiara, non esser lecito al chierico d'essere ascritto nel medesimo tempo nel catalogo di due chiese della stessa città, cioè in quella, per la quale fu da principio ordinato, e in quella che di poi ottenne per ambizione, e dover lasciar la seconda, e ritenere la prima. Ma quando fosse già seguita la traslazione d'alcuno ad un' altra chiesa, non dover costui ne gli affari della prima, e de gli spedali, e de gli oratori che ne dipendono, aver più alcuna ingerenza. Il canone 20 corrisponde a un de' capitoli proposti dall' Imperadore al concilio, e proibisce la traslazione d' un chierico da una ad un' altra città, eccetto il caso, che alcuno perduto avesse la patria. Il canone 13. non vuole, che a i chierici forestieri ed incogniti sia permesso d'esercitare senza le lettere commendatizie de' loro vescovi le funzioni del loro grado. Il canone 11. distingue

stingue le lettere meramente pacifiche e di comunione dalle commendatizie; e ordina, che solamente le prime sien date a' poveri, che viaggiano, e alle persone men conosciute, e che le seconde sien riserbate per le persone più ragguardevoli, e di nota pietà, e probità di costumi. Nel 14. perchè in alcune provincie, dice il concilio, è permesso a' lettori, e a i cantori di contrar matrimonio, non sia loro permesso di congiugnersi con persone aliene dalla cattolica professione. Ma se hanno già contratto con un' eretica, che i figliuoli non sieno battezzati appresso gli eretici, o quando ciò sia seguito, che gli riducano alla cattolica religione. Ma alla fine si permettono matrimoni de' cattolici, non solamente con gli eretici, ma ancora co' Giudei, e co' Pagani, purchè questi promettano di convertirsi alla Fede. Possiamo unire a quelli canoni spettanti a i chierici il 15. che riguarda le diaconesse, che il sinodo proibisce di ordinare prima del loro 40. anno, e senza premettere un accurato esame della loro condotta. Ma se alcuna dopo la sua ordinazione, con oltraggio della grazia di Dio verrà a congiugnersi in matrimonio, ed essa sarà anatematizzata, ed il suo preteso marito. Finalmente spetta in parte anche a i chierici l' ultimo de' 27. canoni, in quanto stabilisce la pena della deposizione contra di essi, siccome quella dell' anatema contra i laici, se rapiscano sotto specie di matrimonio le donne, o prestino consenso, ed ajuto a un somigliante attentato.

LXXVII. E sui doveri de' vescovi.

Al canone 12. diede occasione la lite tra Fozio di Tiro, ed Eustazio di Berito, e forse anche quella tra Eunomio di Nicomedia, e Anastasio di Nicea. Dice adunque il concilio, d' avere inteso, come alcuni erano ricorsi contra i riti ecclesiastici a' potentati, e ne avevano ottenuti de' rescritti, per dividere quanto al governo ecclesiastico le provincie, di modo che fossero due metropolitani in una stessa provincia indivisa quanto al governo civile. Ciò il sinodo proibisce sotto pena della depo-

ANN 451.

deposizione E ordina, che onorando l' Imperadore qualche città del titolo di metropoli, che anche il vescovo della stessa città abbia il medesimo onore, salvi nondimeno alla vera metropoli i suoi diritti Nel canone 19 i Padri si lamentano della negligenza de' metropolitani nel celebrare due volte l' anno, secondochè era stato prescritto dal gran concilio Niceno, i sinodi della provincia. Vogliono adunque, che sia rimesso un tal costume in vigore, e che sieno fraternalmente ammoniti que' vescovi, i quali mancassero d' intervenirvi senza legittimo impedimento. Conciossiachè questi sinodi erano come i supremi tribunali delle provincie, perciò uniamo i seguenti canoni al precedente. Col 21. si proibisce di ammettere indistintamente i chierici, e i laici ad accusare i vascovi, e altre persone ecclesiastiche, senz' aver prima esaminato, qual sia la loro riputazione. Il nono canone ordina, che le liti de' chierici tra di loro sieno portate dinanzi al vescovo, o colla sua permissione dinanzi a' giudici aletti di comune consentimento, e in niun modo a' tribunali de' laici: e che se la lite è d'un chierico contra un vescovo, che sia trattata nel sinodo della provincia, e se del vescovo, o d' altro ecclesiastico contra il metropolitano, dinanzi all' esarco della diocesi, o al vescovo della città Imperiale. Il canone 17. dispone, che in qualsivoglia provincia le parrocchie rurali restino al vescovo, che n' è in possesso, e massimamente se ne abbia avuta l' amministrazione per lo spazio di 30. anni Ma se dentro questo spazio di tempo ne sia nata controversia, sia la lite agitata nel sinodo della provincia: eccettochè se la lite non fosse col proprio metropolitano, perchè in tal caso dovrebb' esserne giudice o l' esarco della diocesi, o il vescovo di Costantinopoli Ma erigendosi dell' Imperadore una nuova città, se anche vi si ordina un nuovo vescovo, la distribuzione delle parrocchie seguirà quella del governo civile Nel canone 25 dicono i Padri di avere inteso, che i metropolitani erano negligenti

nel

nel provvedere le vacanti Chiese di vescovi. Vogliono per tanto, che ciò non sia differito oltre il termine di tre mesi, quando un'inevitabile necessità non costringa a prolungar questo tempo, e che intanto sieno appresso l'economo conservate le rendite della Chiesa vedova di pastore. L'economo doveva essere in ogni Chiesa; per la qual cosa, essendo spesse volte giunto alle orecchie de' Padri, come dicono nel canone 26., che ciò era trascurato da alcuni vescovi, vogliono omninamente, e sotto le pene decretate da' canoni stabiliscono, che ciascuno di essi prenda un economo dal suo clero, onde non vengano dissipate le rendite delle Chiese, nè sieno amministrate senza testimoni con pericolo di maligni sospetti contro l'integrità e il decoro del sacerdozio. Il sinodo provvide ancora col canone 22. alla sicurezza de' beni lasciati da' vescovi, quando venivano a morte, vietando a' chierici di rapirgli sotto pena d'esser deposti da' loro gradi.

LXXVIII. E de i privilegi della Chiesa di Costantinopoli.

Evvi diversità di parere tra gli eruditi, se i precedenti canoni fossero pubblicati o prima, o dopo della partenza de' ministri Imperiali, e de' Legati apostolici dall' adunanza. Perchè se per una parte Liberato attesta, che ciò seguì dopo la loro partenza, per l'altra non mancano antichi codici, in cui gli stessi Legati si trovano sottoscritti; e Pelagio II nella lettera sopraccitata a i vescovi dell' Istria par, che il supponga, mentre annovera i canoni tra le cose fatte dal sinodo coll' approvazione della Sede apostolica, a differenza de' giudizj su le cause particolari, o personali de' vescovi, e però vuole, che propriamente ne' canoni, i quali ne' codici della Chiesa trovava senza niun proemio soggiunti alla sesta sessione, avesse compimento il concilio, onde non ne fossero se non come un' appendice le susseguenti sessioni. Comunque ciò sia, certo è, che solamente dopo la partenza de gli uffiziali, e de' Legati fu pubblicato, come vedremo, quello che segue. Seguendo, ei dicono, in tutte le cose i de-

ANN. 451. creti de' santi Padri, e il canone de' 150 vescovi poc'anzi letto, anche noi determiniamo lo stesso de' privilegi della santissima Chiesa di Costantinopoli nuova Roma. Imperciocchè siccome i Padri conferirono al trono dell' antica Roma de' privilegj, perchè essa era la città dominante: così per lo stesso motivo anche i 150. vescovi diedero uguali privilegj al trono della nuova Roma; rettamente giudicando, che la città decorata dell' Imperio e del senato, e d' uguali privilegi coll' antichissima regina Roma, dovesse anche nelle cose ecclesiastiche essere magnificata, ed esaltata, come la seconda dopo di quella. Saranno adunque dal trono della predetta santissima Chiesa di Costantinopoli ordinati i metropolitani delle tre diocesi del Ponto, dell' Asia, e della Tracia, e i vescovi delle tre predette diocesi, che sono tra le barbare genti. Ma quanto alle ordinazioni de gli altri vescovi, apparterrà il diritto di celebrarle a qualsivoglia metropolitano col concorso de gli altri vescovi della provincia.

Ciascun sa, essere stata la Chiesa di Bizzanzio ne' primi secoli dipendente da quella d' Eraclea come metropoli della Tracia. Ma divenuta per volere e per opera di Costantino, che le diede il suo nome, la Sede dell' Imperio in Oriente, e una nuova Roma, anche il suo vescovado divenne così tosto l' oggetto dell' umana ambizione, che il famoso Eusebio un de' capi dell' Ariana fazione, e cotanto potente appresso l' Imperador Costantino, non dubitò di lasciar per esso indi a pochi anni la Sede di Nicomedia insigne metropoli della Bitinia, ed Eudossio giudicò bene di passare alla Sede di Costantinopoli dalla cattedra d' Antiochia. I 150 Padri adunati a Costantinopoli ne' tempi del gran Teodosio diedero al medesimo vescovo il primo luogo d' onore dopo il Romano Pontefice, e la precedenza sopra tutti i vescovi dell' Oriente. Nè vediamo essersi opposti ad un tal decreto gli Esarchi dell' Asia, della Tracia, e del Ponto, e nè pure i vescovi delle due gran Sedi d'Antiochia ed Ales-

Alessandria. S. Damaso, e i suoi successori non approvarono un tal decreto: contuttociò i vescovi di Costantinopoli non solamente si misero, e si mantennero nel possesso di quella mera prerogativa di onore, ma non contenti di essa, cominciarono eziandio ad esercitare la loro giurisdizione primieramente su' tre predetti esarcati, ordinandone, quando se ne dava loro la congiuntura, gli stessi esarchi, e i vescovi delle metropoli, e dipoi a stenderla eziandio su la gran diocesi dell' Oriente, di modo che Anatolio s' era fino avanzato a dividere tra due metropoli la Fenicia, e a scomunicare, e a minacciare della deposizione il metropolitano di Tiro, e ad eleggere ed ordinare in Costantinopoli lo stesso vescovo d'Antiochia. Tutti questi atti di pretesa giurisdizione lungi da essere autorizzati per alcun decreto de' 150. Padri, erano di più al secondo canone del loro stesso concilio espressamente contrari. Perchè forse temendo la soverchia potenza, che quei vescovi si erano già acquistata, e che andavano tutto dì dilatando col favore della Corte Imperiale, prima di conceder loro col canone quinto il primo luogo di onore dopo il Romano Pontefice, avevano determinato, che niun vescovo straniero s'ingerisse ne' fatti delle altrui Chiese; ma le cose dell' Egitto fossero governate dal vescovo d'Alessandria, le Orientali da' vescovi dell' Oriente colla dovuta dipendenza dal vescovo d' Antiochia; e quelle dell'Asia, del Ponto, e della Tracia da' vescovi di quelle stesse contrade. E quanto alle Chiese situate fra le barbare genti, avevano col canone quarto determinato, che seguitassero ad essere governate secondo l' antico costume. Quel, che poteva unicamente giustificare molte imprese de' vescovi di Costantinopoli oltre i confini della loro giurisdizione, era il canone terzo dello stesso concilio, ove i 150. Padri, confermando, ed esponendo maggiormente il secondo, alla proibizione fatta, che niun vescovo s' ingerisse ne' fatti delle straniere diocesi, avevano non oscuramente aggiunta la

ANN. 451.

ta la clausola, purchè non vi fossero stati invitati. Perchè era ben sovente, e pur troppo spesso avvenuto, che i vescovi di Costantinopoli fossero invitati da' vescovi delle tre predette diocesi a comporre le loro differenze, e gli avessero eletti per giudici delle lor cause, e che le principali città avessero amato di ricevere dalle loro mani i loro pastori col consenso o tacito, o espresso de' sinodi delle provincie. E in questo modo s'erano già quegli a poco a poco messi come in possesso di governare le tre mentovate diocesi dell'Asia, della Tracia, e del Ponto. Ma questo qualunque diritto fondato in una volontaria soggezione nè era bene stabilito, ed universalmente riconosciuto, e sovente amavano i popoli, e i sinodi di tornare a far uso della loro libertà secondo le antiche consuetudini, e i decreti de' precedenti concilj. E però volle Anatolio renderlo stabile, e universale, e dargli forza di legge col riferito decreto del sinodo di Calcedonia. In qual modo fosse quel decreto pubblicato, e ricevuto da' vescovi, apparisce da gli atti della sedicesima sessione, che ci restano ancora da riferire.

LXXIX. Azione 16 Opposizione de' Legati al decreto 28. della precedente sessione.

Fu questa l'ultima del concilio, e fu tenuta il dì primo di Novembre. Diede ad essa principio Pascasino con un breve discorso a' regj uffiziali, nel quale, dopo aver commendato la pia volontà de gl' Imperadori non solamente di ricondurre tutte le Chiesa all' unità della Fede, ma ancora di provvedere in tal modo alla loro tranquillità, onde non avessero a nascere nuove dispute, e nuovi scandoli tra i sacerdoti di Dio; soggiunse, d'avere inteso, che il giorno precedente dopo la loro partenza fossero state fatte alcune cosa, che credeva non potersi sostenere secondo la disciplina ed i canoni della Chiesa; e fece istanza, perchè fossero lette, affinchè tutti potessero giudicare, se fossero conformi, o discordanti alle regole della giustizia. Essendone stata ordinata la lezione, l'arcidiacono Aezio, prima che ciò si eseguisse, volle premettere, esser costume de' sinodi di dar sesto

ad

ad alcuni necesſarj negozi, dopo aver definito i principali, quali ſono le controverſie ſpettanti alla religione. Che però avendo da proporre alcune coſe concernenti lo ſtato della Chieſa di Coſtantinopoli, e avendo pregato sì i Legati apoſtolici, e sì i miniſtri Imperiali di voler prendervi parte, i primi ſe n' erano ſcuſati con dire, che non avevano tali ordini: e i ſecondi ſi erano ritirati, dopo aver laſciato l' affare in libertà del concilio. Che dopo la loro partenza i veſcovi ne avevano deliberato come d' una cauſa comune, e quel che avevano conchiuſo, non era ſtato fatto nè di naſcoſo, nè furtivamente, ma ſecondo la forma ed il preſcritto de' canoni. Ed eſibì il riferito decreto in favor della Chieſa di Coſtantinopoli ſottoſcritto da Anatolio, da Maſſimo di Antiochia, da Giovenale di Geruſalemme, da Ciriaco d' Eraclea, e da altri 180. prelati, de' quali alcuni avevano ſottoſcritto anche a nome de' loro ſuffraganei, cioè Diogene di Cizzico, Stefano di Gerapoli, e Nunechio di Laodicea nella Frigia. Uditane la lezione, Lucenzio un de' Legati fece primieramente oſſervare, che i veſcovi erano ſtati circonvenuti, e forzati a ſottoſcrivere. Il che eſſi negarono dicendo ad alta voce: Niun di noi è ſtato forzato. Lucenzio ſeguitò a dire, che poſpoſte le coſtituzioni de' 318. Padri, eſſi avevano meſſo in campo i decreti de' 150. che non erano ne' canoni de' concilj. E perchè dicevano, che erano ſtati fatti circa 80. anni prima, ſoggiunſe: Se hanno goduto per sì lungo ſpazio di tempo di tali prerogative, che cercano di preſente? e ſe non ne hanno goduto, perchè le mettono in campo? L' arcidiacono Aezio diſſe, che ſe avevano ricevuto ſu queſto articolo qualche ordine, lo metteſſero fuora. E Lucenzio, a fine di compiacerlo, leſſe in una carta il ſeguente mandamento di s. Leone: Non permetterete, che la temerità di alcuno ſi avanzi a violare, nè in alcun modo diminuire l' ordinazione de' ſanti Padri, e in tutti i modi manterrete in voi ſteſſi, che inviamo a ſoſtenere le noſtre veci, la dignità

ANN. 451.

gnità della nostra persona: e se alcuni affidati nello splendore delle loro città, tenteranno di usurparsi qualche cosa, vi opporrete loro colla dovuta costanza. Gli uffiziali allora ordinarono, che fossero proposti i canoni per una parte e per l'altra. Pascasino lesse il sesto canone di Nicea con quel principio, che non è ne' codici Greci, e contuttociò non fu contraddetto: „ La Chiesa Romana ha sempre avuto il primato „: e proseguì a leggere il rimanente, ove sono esposte le prerogative delle Chiese d'Alessandria, e d'Antiochia, e i diritti delle metropoli. e di seguito il settimo, ove al vescovo di Gerusalemme è confermato l'onore, che gli era dovuto secondo il costume, e l'antica tradizione, ma salva la dignità del metropolitano di Cesarea. Indi Costantino segretario del concistoro, in un codice datogli dall'arcidiacono Aezio lesse primieramente lo stesso canone sesto, secondochè sta ne' Greci esemplari. E dipoi i primi cinque canoni del concilio di Costantinopoli al tempo dell'Imperador Teodosio, ove dopo aver confermata contro gli eretici la Fede Nicena, e stabiliti i diritti delle Chiese d'Alessandria e d'Antiochia, e de' sinodi delle grandi diocesi dell'Asia, della Tracia, e del Ponto, e delle metropoli di ciascuna provincia; avevano conceduto al vescovo di Costantinopoli il primato di onore dopo quello di Roma. Sicchè il decreto di Calcedonia in favor della Chiesa di Costantinopoli, eccettochè in quest'ultimo punto della prerogativa di onore, era nel rimanente, e in quel che spettava alla giurisdizione attribuitagli su le tre mentovate diocesi, non meno espressamente contrario a gli statuti de' 150 Padri, che a quello de' 318 del sinodo di Nicea. Di ciò accortisi gli uffiziali, richiesero quei vescovi delle diocesi dell'Asia, e del Ponto, i quali avevano sottoscritto, di voler dire, se ciò avevano fatto di propria volontà, o forzatamente, pensando a stabilire il nuovo decreto, giacchè non potevano su l'autorità de' Padri, nella condiscendenza di que' vescovi a privarsi dell'an-

dall' antica libertà, e a lasciarsi mettere il nuovo giogo sul collo. Diogene di Cizzico rispose il primo, che avea volontariamente soscritto, e dopo di lui Fiorenzo di Sardi, e altri undici in particolare, allegando per motivi della loro sottoscrizione, chi di essi l' autorità de' canoni, e la sentenza de' 150 Padri: chi la consuetudine, perchè ed essi, e alcuni de' loro predecessori avevano dalla Sede di Costantinopoli ricevuta l' ordinazione: e chi il vantaggio delle lor Chiese, come fece specialmente Nunechio di Laodicea colle seguenti parole: La gloria della Sede di Costantinopoli è nostra gloria: noi pure siamo partecipi del suo onore, perchè essa prende sopra di se le nostre sollecitudini, e perciò amiamo, che essa ordini la metropoli di qualsivoglia provincia, ed ho per tanto spontaneamente soscritto. Uno di questi, che attestarono della loro volontaria sottoscrizione, fu Eusebio di Dorileo, il quale disse di aver letto in Roma alla presenza de' chierici di Costantinopoli a s. Leone la regola de' 150 Padri, e ch' ei l' avea ricevuta. Ma questa regola, come abbiamo veduto, non solamente non ordinava la dipendenza, ma all' opposto stabiliva positivamente l' indipendenza delle tre diocesi da ogni potenza straniera. Il rimanente de' vescovi, i quali avevano sottoscritto, dissero ad una voce, che lo avean fatto spontaneamente. Allora i regj ministri vollero intendere quei che avevano ricusato di sottoscrivere. Eusebio di Ancira fece un lungo discorso, con cui disse in sostanza, che a lui apparteneva il diritto di ordinar tutti i vescovi della Galazia: ma che avea dato più d' una prova della sua moderazione, e della sua ripugnanza a valersi d' un tal diritto. E conchiuse, che se le ordinazioni si avevano da celebrare in Costantinopoli, se ne togliessero i mercimoni. A che Filippo prete Costantinopolitano rispose, che il canone tolto avea questo abuso, e che gli altari eran netti da questa macchia. So bene, replicò Eusebio, che, Dio mercede, la riputazione dell' arcivescovo Ana-

ANN. 451. tolica non è intaccata su questo punto, ma non v'ha persona immortale. Si sbrigò in poche parole, ma non si capisce, che cosa volesse dire, Talassio di Cesarea. Gli ufficiali non attesero le deposizioni de gli altri vescovi, e conchiusero per l'esecuzione del canone, aggiugnendovi solamente, che seguita l'elezione del vescovo d'una metropoli, e ricevutone il vescovo di Costantinopoli il decreto, sarebbe in arbitrio di lui, o di far venire l'eletto a Costantinopoli, o di dare la permissione di farlo ordinare nella provincia. Tale, dissero, è il nostro sentimento: e il santo ed universale concilio si degni di dire, che cosa gliene paia. Il comune de' vescovi con grandi acclamazioni vi applaudì come ad una giusta sentenza, e come a un decreto, che piaceva a tutti, e che tutti approvavano, e chiesero replicatamente d'essere congedati. Ma il Legato Lucenzio: Non ha, disse, la Sede apostolica ad essere sotto i nostri occhi in questo modo avvilita: e perciò facciamo istanza, o che sia cassato, quanto jeri in nostra assenza fu fatto in pregiudizio de' canoni, o che la nostra opposizione sia inserita ne gli atti; onde sappiamo, qual relazione dobbiamo farne all'apostolico, e della universal Chiesa papa Leone, ed egli possa giudicare e del rovesciamento de' canoni, e del disprezzo della sua Sede. Ma gli ufficiali risposero: Tutto il concilio ha approvato quel che abbiam detto. Tale fu l'ultima sessione del sinodo di Calcedonia, distinto comunemente in sedici azioni, secondo la diversità de' negozj, che furono in esse trattati, benchè talora i Padri sul medesimo affare si sieno adunati due volte, e all'opposto ne abbiano terminato più d'uno in una stessa adunanza. Per la qual cosa Liberato più convenientemente lo ha distribuito in dodici azioni, appellate da lui *Segretarj*, secondo il numero delle volte, che i vescovi tornarono ad adunarsi.

LXXX. Disfacimento del concilio a Marciano.

Quantunque il concilio paresse già terminato per la precedente o decimasesta o duodecima azione; nondimeno i vescovi si trattennero per qualche tempo a Costantinopoli, o a Cal-

o a Calcedonia, a presentarono un loro discorso all' Imperadore, e scrissero una lettera a s. Leone. Il primo non è altro se non un' apologia della lettera del medesimo s. Leone a Flaviano contro la folle immaginazione di coloro, i quali pretendevano, che dopo il concilio d' Efeso non fosse più permesso di divulgare alcuno scritto dogmatico, che servisse di regola della Fede, ma che a tal effetto dovesse unicamente servire il simbolo di Nicea, di maniera che l' aggiugnere alcuna cosa, a fine di maggiormente mettere in chiaro alcun articolo di questo simbolo contro la temerità de' novatori, che ne corrompessero il vero senso, fosse un attentato degno dell' anatema, e d' altre severissime pene. Di questo insano pretesto, siccome Dioscoro, e il falso concilio d' Efeso s' eran valuti a condannar s. Flaviano, così i Padri giudicarono, che gli Eutichiani se ne sarebbono parimente valuti a screditare la mentovata lettera di s. Leone. Perciò dopo un magnifico elogio dello stesso santo Pontefice, di cui dicono, che Iddio lo avea dato alla Chiesa per un difensor della verità impenetrabile ad ogni errore, per ovviare a coloro, i quali accusavano la sua lettera di novità, e come un attentato contrario alle regole, che proibivano d' espor la Fede con altri termini, che quegli usati da' Padri nel simbolo di Nicea, primieramente dimostrano in generale l' assoluta necessità, in cui si trova la Chiesa per l' emergenti eresie di maggiormente illustrare or uno, or un altro articolo della Fede, e poi rendono più sensibile questa medesima verità con allegarne gli esempj. Dicono adunque, esser sufficiente quel simbolo per l' istruzione de gli animi docili, e pieni d' ossequio per le verità della Fede, e che però questo solo dalla Chiesa è proposto a quei, che si convertono al culto del vero Dio, e che mediante il battesimo son ricevuti nell' adozione de' suoi figliuoli. Ma che per quei, che si sforzano di pervertire e corrompere in varie guise la verità; fa d' uopo d' aggiugnere, non alcuna cosa che manchi

Ann. 451. alla perfezione ed integrità di quel simbolo, ma quel che serva a metterne in chiaro, e a fissarne la vera intelligenza contro le loro storte opinioni. Questo è quello, che poi dimostrano più amplamente con varj esempli, e primieramente colle aggiunte fatte al medesimo simbolo sì negli articoli, che riguardano la Trinità, e sì in quello dell'incarnazione del Verbo. E dipoi fanno menzione delle lettere, e degli scritti dogmatici di s. Basilio, e di s. Damaso a Paolino, e di s. Atanasio ad Epitteto, e del Nazianzeno a Cledonio; e de' decreti parimente dogmatici de' concilj di Sardica, di Costantinopoli, e d'Efeso. Se poi alcuno, ei soggiungono, è di parere, che qui debbano arrestarsi, cioè ne' decreti del vero concilio d'Efeso, quei che si studiano di difender la Fede, imponga primieramente questo precetto a gli eretici, ed essi rimuova dall'impugnare, e non distolga i pastori dal proteggere la verità: siccome le leggi raffrenano da' dilitti gli scellerati, e non tolgono a' giudici la potestà di punirgli. E seguono a dire, che se pretendono di ascrivere a colpa il difendere colle lettere, secondo le questioni che insorgono, i dogmi della Chiesa, debbono prima di tutti censurare lo stesso s. Cirillo, che dopo il concilio Efesino aveva esposto la sua credenza nella lettera a gli Orientali, e biasimare nello stesso modo s. Proclo per lo suo tomo a gli Armeni, e il sapientissimo Giovanni per le sue lettere allo stesso s. Proclo, e all'Imperador Teodosio. Non debbono adunque nè pur la lettera dell'ammirabil vescovo di Roma tacciare di novità, ma declamino pure contra di essa liberamente, se non si accorda co' sentimenti de' Padri, se non contiene l'accusazione de gli empi, se non imprende la difesa della Fede Nicena, se non sovverte gli errori di quei, che amano le novità, e se de' vani ciarlatori non istermina il prodigioso contagio. E permettiamo altresì, che l'autor della lettera sia ripreso di leggerezza e di vanità, se ha impreso senza giusta necessità a proporre una nuova regola della Fede,

Fede. Ma all' opposto fa d' uopo lodare la sua saviezza, perchè non ha preteso se non di opporre a i nemici della verità, e a i loro temerari ritrovamenti un necessario riparo. E finalmente pregano l' Imperadore di volerne prendere la protezione: assicurandolo nulla avere in essa il venerabil Pontefice innovato fuor della Fede, che era già stata annunziata da' santi Padri. E a fin di togliere occasione di muovere sopra di ciò qualche dubbio, aggiunsero allo stesso discorso una raccolta di testimoni de' Padri, che dimostrano aver essi creduto, non altrimenti che s. Leone, essere in Gesù Cristo due nature, e che siccome è consustanziale al Padre secondo la sua divinità, così ci s' è fatto consustanziale a noi secondo l' umanità. Questi padri sono s. Basilio, s. Ambrogio, s. Gregorio il teologo, s. Atanasio, s. Anfilochio, Antioco di Tolemaida, Flaviano di Antiochia, s. Giovanni, ed Attico, e s. Proclo di Costantinopoli, e s. Cirillo.

LXXXI. Lettera del medesimo a s. Leone.

Non abbiam forse un attestato più illustre della dipendenza della Chiesa cattolica adunata per mezzo de' suoi pastori in un concilio ecumenico di quel che sia la lettera, che i vescovi di Calcedonia scrissero a s. Leone, sì per fargli la relazione di quanto operato aveva il concilio, e sì per chiedergli la conferma de' suoi decreti. Riconoscono in essa il santo Pontefice per fedele interpetre di s. Pietro, e dicono, aver lui preseduto alla loro adunanza come capo alle membra, e come padre a i figliuoli, e d' essersi deliziati nella sua lettera come in un convito spirituale preparato loro da Cristo come sposo della sua Chiesa. Trattano poi della sentenza fulminata contro Dioscoro in pena della sua ostinazione, e della sua contumacia, e dicono, essere stato questo l' unico atto, ond' era stata intorbidata la loro gioia; avendo avuto la consolazione di ricongiugnere tutti gli altri nell' unità e nella professione della medesima Fede. D' un tal felice successo dopo Dio, che aveva in essi operato, si

pro-

Ann. 451. protestano debitori alla gloriosa e trionfatrice martire Eufemia, di cui dicono, che col suo talamo avea coronato il concilio, e presa da loro, come sua propria confessione, la definizion della Fede, per le mani del pussimo Imperadore, e della sua Augusta consorte l'aveva offerta al suo sposo. Che la medesima Santa impedito aveva i nemici di conturbare la loro sacra adunanza, e aveva corroborato la confession della verità come amica, approvandola, e quasi sottoscrivendola insieme con tutti loro colla sua lingua, e colla sua mano. E soggiungono: Tali sono le cose, che abbiam mandato ad effetto insieme con te, che eri presente in ispirito, e che quasi vedevamo co' nostri occhi nella saviezza de' tuoi vicari. Ma aggiungono di avere inoltre ordinate alcune cose per lo buon regolamento, e per la tranquillità delle Chiese, persuasi di ottenerne da sua Santità la conferma. Queste erano sì la giurisdizione, di cui era per consuetudine da lungo tempo in possesso la Chiesa di Costantinopoli su le tre diocesi dell'Asia, della Tracia, e del Ponto, e che essi avevano confermata con sinodale decreto, e sì l'onore del primo luogo dopo il Romano Pontefice attribuito alla medesima Sede da' 150 Padri sotto il maggior Teodosio. Che nel formare il primo decreto non avevano tanto mirato al decoro della Chiesa di Costantinopoli, quanto al vantaggio e alla quiete delle suddette diocesi, ove restando per la morte de' vescovi le metropoli senza rettore, bene spesso nascevano de' tumulti. Che speravano, dover esser gradevoli a sua Santità questi onori della Chiesa di Costantinopoli, sopra la quale ella era solita di spandere i raggi del suo governo, e della sua apostolica beneficenza. Che in verità i suoi Legati s'erano fortemente opposti a' mentovati decreti, ma che erano persuasi, non aver essi ciò fatto per altro fine, se non di lasciarne l'onore a sua Santità, onde a lei fosse attribuito l'effetto del buon ordine, siccome il buon esito della Fede. Che essendo questo loro decreto som-

sommamente piaciuto all' Imperadore, al senato, e in una parola a tutta la città dell' Imperio, il pregavano di farlo suo proprio. perchè conviene, che quanto si fa di bene da' figliuoli, sia riferito a' Padri. Onora dunque, ei conchiudono, il nostro giudizio, e siccome noi siamo stati nel bene concordi col nostro capo, così la tua sommità si degni di compiacere i giusti desiderj de' suoi figliuoli. Questa lettera, che non avevamo, e questo ancora da poco tempo, se non sottoscritta da soli tre vescovi, Anatolio, Massimo, e Giovenale, abbiamo di presente per benefizio d' un codice del Vaticano * sottoscritta da' medesimi, e da altri 62 prelati colla nota in fine, che tutti gli altri vescovi parimente la sottoscrissero.

LXXXIV. Lettere di Marciano e d'altri a s. Leone per la conferma del sinodo di Calcedonia.

A portar questa lettera a s. Leone insieme con gli atti del sinodo furono destinati il vescovo Luciano, il prete Bonifazio, e il diacono Marciano, come abbiamo da una lettera di Anatolio al medesimo s. Leone stata finora sepolta, ma che da tre codici viene di presente alla luce. Ed erano già essi partiti, quando lo stesso Anatolio, sollecito di ottenere de' nuovi suoi privilegj dalla Sede apostolica la sospirata conferma, pensò a spedire unicamente per tal effetto due nuovi Legati, i quali furono un altro vescovo appellato similmente Luciano, e Basilio diacono, cui furono consegnate premurosissime lettere a s. Leone e dello stesso Anatolio, e di Marciano, e di Pulcheria, e di Giuliano di Cos. La lettera di Marciano è de' 18. di Dicembre, onde possiamo argumentare, anche l' altre essere state scritte circa il medesimo giorno.

L' Im-

* Quel codice, secondochè osserva il chiarissimo Editore il P. M. Cacciari professore di controversia nel Collegio di Propaganda, contiene, oltre varie lettere di s. Leone, la versione Latina di tutti gli atti del concilio Calcedonese, colla celebre Azione su Donno già vescovo d'Antiochia: la qual versione egli crede poter essere o quella di Rustico diacono della Chiesa Romana, o quella fatta da Giuliano di Cos per commissione di s. Leone.

ANN. 451.

L'Imperadore rende al santo Pontefice testimonio della sua gioia, perchè tolte di mezzo per opera del sinodo le dissensioni, era stata ristabilita circa la Fede una perfetta concordia. E dice, che avendo i nemici della religione risvegliato gli animi a cercare Dio con maggiore studio, avevano proccurato loro questo vantaggio di trovarlo con una maggior chiarezza. Perchè, soggiugne, la luce sembra più bella dopo le tenebre, e più dolci a gli assetati, e a gli stanchi la bevanda, e il riposo. Indi prega sua Santità di volere, non ostante l'opposizione fattavi da' suoi Legati, prestare il suo consenso al decreto del sinodo in favor della Chiesa di Costantinopoli, benchè non faccia menzione se non del secondo luogo d'onore già conceduto le da' 150 Padri, rimettendosi forse sul rimanente a quanto colla viva voce il vescovo Luciano, e il diacono Basilio, com'egli dice, gli avrebbono insinuato.

LXXXIII. Lettera di Anatolio al medesimo su lo stesso soggetto.

Una più ampla relazione delle cose del sinodo contiene la lettera di Anatolio, e si valse quasi de gli stessi concetti, che la lettera sinodale, nell'esporre la dannazion di Dioscoro, e gli affari della definizion della Fede, e de' privilegj della sua Sede. Ma egli ha avuto nel riferire il decreto de' 150 Padri una speciale attenzione di rilevare, che in quel concilio s'erano trovati presenti, oltre Nettario, Timoteo d'Alessandria, e Melezio d'Antiochia, ed Elladio di Cesarea, e Cirillo di Gerosolima, volendo insinuare, che specialmente i primi due, che vi avevano maggiore interesse, ceduto avevano al vescovo di Costantinopoli il primo luogo. E circa l'altro decreto delle ordinazioni de' metropolitani nelle tre diocesi dell'Asia, della Tracia, e del Ponto, osserva, essergli state tolte le ordinazioni de' vescovi, quantunque ancora di esse la sua Chiesa da 60. o 70. anni già fosse come in possesso, quasi volendosi fare onore della sua moderazione in aver ceduto a questa parte del suo antico diritto. Esagera ancora, più che non avevano fatto nelle loro lettere e i Padri, e l'Imperadore, l'opposizione fatta

in

in questa parte al rimanente del sinodo da' suoi Legati, e gli accusa di aver commesso e turbato tutto il concilio, e ripieno di confusione il consesso, e che non mostravano niuna stima della sua Sede, e che facevano molte cose ingiuriose alla sua persona, e al decoro della sua santissima Chiesa. Esagera parimente più del dovere i suoi meriti verso la Sede apostolica, sì per quello, che fatto aveva prima della venuta de' suoi Legati a Costantinopoli per lo suo onore, e per la sua gloria, sì per gli ossequj renduti, e le carezze fatte dopo il loro arrivo a gli stessi Legati, e ciò per la sua stima, e per la sua riverenza verso il medesimo s. Leone. Lo prega pertanto di voler anch' esso onorar la sua Sede, la quale, dice, riconosce per padre il vostro apostolico Trono, e di confermare in iscritto i privilegj concedutile dal concilio, e di degnarsi di dare a ciascuna delle sue proposizioni la convenente risposta. In che s. Leone, come vedremo, a maraviglia il servì.

ANN. 451.

ANN. 452. LXXXIV. Leggi di Marciano in confermazione del sinodo Calcedonese.

Quanto i cattolici si rallegrarono, e fecero applauso al trionfo della Fede cattolica riportato per la savia e vigorosa condotta del sinodo di Calcedonia, e quanto riceverono con sommissione i suoi dogmi, altrettanto ne furono irritati, e montarono in furore, e si sforzarono colle loro imposture e temerarie dispute di screditarlo quei, che invece di ravvedersi, amaron meglio di ostinarsi nell' empietà. E' stata questa la solita condotta de' novatori, di volere attendere, qualunque volta si son veduti condannati o da' vescovi, o da' sinodi particolari, o dalla Sede apostolica, il giudizio d' un concilio ecumenico, colla promessa di sottomettersi a' suoi decreti, e poi, tenuto il concilio, di maggiormente infuriarsi, e di alzare con maggiore sfacciataggine lo stendardo della ribellione contro l' autorità della Chiesa. Dall' esempio de gli altri non deviarono gli Eutichiani. Abbiam veduto di sopra, come i monaci sedotti da Eutiche avevano supplicato Marciano di non essere inquietati, finchè

ANN. 452.

non fosse celebrato il concilio, e avevano promesso un'intera sommissione alle sue decisioni. Ma abbiamo altresì veduto, e tra poco meglio vedremo, com' ei mantennero la promessa, e come appena terminato il concilio, empierono di tumulti, e d' orribili confusioni la Cappadocia, la Palestina, e l' Egitto. Da poi che a reprimere tali persone non bastano le armi spirituali, e tutta l' autorità della Chiesa, fa d' uopo, che le potenze del secolo vengano in suo soccorso, e sfoderino la spada posta loro in mano per la vendetta de' malfattori dalla divina giustizia Tanto avevano costantemente eseguito su l' esempio del gran Costantino, il quale dopo il concilio Niceno pubblicato avea severissime leggi contro gli Ariani, gli altri cattolici Imperadori, e specialmente il gran Teodosio contro le varie sette, che infestavan l' Oriente, e Onorio contra i Pelagiani, che inquietavano l' Occidente, e contra i Donatisti, che laceravano l'Affrica, e dopo il concilio Efesino contra i Nestoriani il giovane Teodosio Marciano, che non cedeva ad essi nella pietà, nè era meno persuaso di loro, che le temerarie dispute in materia di religione si cambiano facilmente in pubbliche sedizioni, e che gli spiriti indocili all' autorità della Chiesa sono ancora disposti a scuotere il giogo della civil potestà, e dopo aver turbato l' ordine ecclesiastico, a sconvolgere anche quello della repubblica, di ciò, dico, persuaso Marciano, pubblicò dentro il corso di quest' anno più leggi, non solamente in confermazione del sinodo di Calcedonia, ma ancora per impedire le dispute tumultuarie in materia di religione, e specialmente contra i dogmi decisi nello stesso concilio, e por freno a gli attentati de' monaci sediziosi, che scordati della loro professione, e postesi sotto i piedi le divine e le umane leggi, turbavano in istrane guise la Palestina, e l' Egitto. La prima delle accennate leggi di Marciano è de' 7 di Febbraio, la seconda de' 13 di Marzo, la terza de' 6. di Luglio, e la quarta de' 28 del medesimo mese.

se. Colla prima indirizzata al popolo di Costantinopoli [1], dopo aver con parole gravissime esagerata l'empietà di chi dopo la sentenza d' un sì gran numero di sacerdoti si dava a credere, che tuttavia gli restasse alcuna cosa, onde poter sostenere la sua perversa opinione, e l' estrema demenza di chi colla luce del mezzogiorno dinanzi a gli occhi andava in cerca d' un lume immaginario; vieta ad ogni genere e qualità di persone di parlare e di disputare in pubblico, e in presenza del popolo su la Fede: sì perchè dopo trovata la verità chiunque prosegue a discutere, non cerca se non la menzogna: sì perchè delle cose una volta giudicate, e rettamente disposte dal religiosissimo sinodo non si potea disputare, senza fare al suo giudizio una gravissima ingiuria. e finalmente perchè vengono profanati per questi pubblici combattimenti, ed esposti alle derisioni de' Giudei, e de' Pagani i venerandi misterj. Se adunque, conchiude l' Imperadore, chi sarà ardito di disputare in pubblico della religione, sarà cherico, sarà rimosso dal consorzio de' cherici; se sarà persona militare, sarà spogliato del cingolo della milizia, e gli altri, che saran rei dello stesso delitto, saran cacciati da questa real città, e sottoposti ad altri competenti supplizj. La severità di questa legge non essendo stata bastevole ad arrestare il corso delle temerarie questioni, il piissimo Imperadore, prima di procedere contra i colpevoli all' esecuzion delle pene, pubblicò il seguente mese di Marzo un' altra legge di somigliante tenore [2], non più indirizzata al solo popolo di Costantinopoli, ma a i prefetti dell' Oriente, dell' Illirico, e della stessa Imperial città, Palladio, Valentiniano, e Taziano, e a Vincomalo maestro de' sacri uffizj, e console designato: Conciossiachè questo insano prurito di disputare de' divini misterj, che debbono anzi esser l' oggetto del nostro religioso culto, che della nostra vana curiosità, non era solamente in Costantinopoli e nelle vicine contrade, ma s' era altresì propagato per le altre

ANN. 452.

[1] 3. p. conc. Chalc. c. 3.

[2] ibid. c. 4.

Ann. 452. provincie e città dell' Imperio. Vuole adunque, e sotto le stesse pene comanda, che posto fine alle pertinaci contese, tutti si acquietino nell' autorità del concilio Calcedonese: essendo un' insana prosunzione, che l' uno, o l' altro pensino di poter rinvenire per mezzo di queste torbide dispute quegli arcani, che con una somma fatica, e con grandi e ferventi orazioni non erano giunti a comprendere, e a definire con una perfetta concordia, se non ispirati da Dio, tanti venerabili sacerdoti.

A gli stessi uffiziali è anche indirizzata la legge de' 6 di Luglio [1], ed appartiene essa pure a stabilire l' autorità del concilio Calcedonese, inquanto cassata l' iniqua legge di Teodosio contro s. Flaviano, ed Eusebio di Dorileo, e Teodoreto, conferma il giudizio, che della loro innocenza fonnato aveva quel venerabil consesso. Perchè, dice, non possono, nè debbon essere sotto la condanna d' un' imperiale costituzione quei sacerdoti, che per un sinodale decreto son ornati del testimonio di aver conservata la religione. Ma l' oggetto principale di questa legge è il riparare l' onore di s. Flaviano indegnamente violato per la suddetta iniquissima costituzione di Teodosio. Nel principio di essa è notato, che la gloria de gli uomini illustri non si estingue colla lor morte, nè periscono con quei, che moiono, le virtù, e che anzi dissipate per la morte le nuvole dell' invidia, la stima delle persone dabbene maggiormente risplende. Che così sia, soggiugne il savio e religioso monarca, l' han dimostrato anche in questo tempo e il divino, e l' umano giudizio. Poichè essendo per la calunnia e l' invidia stato cacciato dal vescovado di quest' alma città Flaviano di religiosa e venerabil memoria, (quantunque il conservare l' antica Fede fu lo stesso per lui, che ritenere con più giusto titolo il sacerdozio: perchè tali solamente son quegli, che meritano d' esser vescovi), con tale affetto desiderò, ed accolse questa città sacratissima le sue reliquie, che parve, di qualsivoglia vivente egli essere più bea-

[1] Ibid. c. 11.

beato. Ed è dipoi succeduto quel che la divinità ha voluto concedere a' suoi meriti, cioè che un sinodo d' innumerabili sacerdoti mentre sotto l' autorità del beatissimo vescovo dell' eterna città di Roma Leone stabilisce i fondamenti della religione, attribuisse a Flaviano la palma e della vita passata, e d' una morte gloriosa. Goda dunque Flaviano la lode, che merita della sua vita e della sua gloria, e serva a tutti gli altri d' esempio d' un' invitta costanza.

Molto più rigorosa delle precedenti è la legge de' 26. di Luglio [1], perchè soggetta i seguaci di Eutiche a quasi tutte le pene, che da' precedenti Imperadori erano state decretate contra tutti i professori delle altre eretiche sette. Toglie adunque primieramente a' vescovi Eutichiani la facoltà di creare e vescovi, e preti, e di ordinare altri chierici, sotto pena sì a quei che conferissero, e sì a quei che ricevessero dalle loro mani l' ordinazioni, della confiscazione de' beni, e dell' esilio perpetuo. Vuole inoltre, che non abbiano facoltà nè d' istituire congregazioni o adunanze di monaci, nè di fondar monasteri, colla pena a' padroni de' luoghi, essendone consapevoli, della confiscazione de' medesimi luoghi, o a chi gli avesse presi, senza loro saputa, per un tal fine ad affitto, delle battiture, e dell' esilio. In terzo luogo gli dichiara incapaci di ricevere alcuna cosa per testamento, e di aspirare all' onore della milizia: e se alcuno o vi fosse stato ammesso, perchè non era noto il suo errore, o che avesse dipoi prevaricato, non solamente fosse privato del cingolo militare, ma ancora fosse bandito e dalla Corte, e dalla città Imperiale, e da qualunque metropoli, e fosse confinato nel luogo della sua nascita. Quanto poi a' chierici apostati, e a' monaci del monasterio di Eutiche, oltre il dichiarargli soggetti alle altre pene sì del presente, e sì de' precedenti statuti, di più ordina, ch' ei sieno cacciati, a guisa de' Manichei, oltre tutti i confini dell' Imperio Romano. Che i loro scritti contra il suo-

[1] Ibid. n. 12.

ANN. 452. il sinodo Calcedonese sien dati pubblicamente alle fiamme; e che coloro, i quali con mal animo o scrivessero, o ad altri dessero tali libri, sieno soggetti alla confiscazione de' beni, e all' esilio. E finalmente son minacciati dell' ultimo supplizio i maestri della perversa dottrina; e a gli uditori e a' discepoli è decretata la multa di dieci libbre di oro; come ancora a' governatori delle provincie, e a' loro uffiziali, e a' difensori delle città, eziandio con pericolo d' essere riguardati come traditori della religione, e delle leggi, se fossero trascurati in punire secondo il loro merito i trasgressori.

LXXXV. Lettere di san Leone a i vescovi delle Gallie.

Prima del ritorno a Roma de' suoi Legati era già stato s. Leone informato, e senza dubbio per mezzo delle loro lettere, sì della condanna di Dioscoro, sì dell' unanime consenso, col quale era stata ricevuta dal sinodo di Calcedonia la sua lettera a s. Flaviano. Trovandosi allora in Roma Ingenuo d' Ambrun, inviatovi da' vescovi delle Gallie, a fine di presentare a sua Santità la loro sinodica piena de gli elogj della medesima lettera; il santo Pontefice ne affrettò la partenza, affinchè i suoi confratelli non tardassero ad essere anch' essi partecipi di sì gradite nuove. Lo rispedì per tanto con una lettera a' medesimi vescovi [1], in cui espone nuovamente la Fede dell' incarnazione del Verbo, nella quale conveniva omai tutto il Mondo contro la Nestoriana, e l' Eutichiana perfidia: giacchè il sinodo, consentendo con religiosa unanimità a' suoi scritti, avvalorati dall' autorità, e dal merito del beatissimo Pietro Apostolo, tolto avea un tale obbrobrio dalla Chiesa di Dio, e avea condannato insieme colla sua empietà l' Alessandrino Dioscoro, affinchè quella Chiesa, la quale tra gli stessi principj dell' Evangelio aveva avuto per fondatore s. Marco, e poi ne' tempi alla nostra età più vicini aveva avuto per vescovi Atanasio, e Teofilo, e ultimamente Cirillo, lodatissimi sacerdoti, non patisse sotto la dominazione d' un eretico un' indegna cattività. Gli esorta dunque di ren-

1 ep. 71.

rendere grazie a Dio per così fortunati successi, e di pregare per lo felice ritorno de' suoi Legati, onde possa delle cose accadute più pienamente istruirgli: e intanto vuole, che sia loro cura di far partecipi delle stesse notizie anche i vescovi delle Spagne. Fu scritta questa lettera il dì 1. di Febbraio: e dopo il ritorno de' Legati scrisse loro di nuovo, siccome aveva promesso [1], a fin di rendergli più copiosamente partecipi del suo gaudio per lo trionfo della cattolica Fede: e per l'abbattimento dell'eresia e di chi era rimaso ostinato nell'empietà: e per la pace renduta a quei che s'eran corretti, e annesse alla lettera la formola della sentenza pronunziata contra Dioscoro con assenso di tutto il sinodo da' suoi Legati.

[1] Ep. 62.

LXXXVI. Sua opposizione al canone 28. di Calcedonia.

Ma il contento, che s. Leone provava per lo felice esito del concilio in quello che apparteneva alla Fede, e alla condanna de' capi dell'eresia, e alla riconciliazione de' vescovi ravveduti, fu turbato per cagione de' privilegj conceduti alla Chiesa di Costantinopoli per lo canone 28. dello stesso concilio. Il vescovo Luciano, e il diacono Basilio, spediti a Roma per ottenerne dal santo Padre l'approvazione, gli presentarono le lettere scrittegli per tal effetto da Marciano, da Pulcheria, da Anatolio, e da Giuliano di Cos; e adempierono con tutta la fedeltà e sollecitudine le parti del loro uffizio, nè mancarono, come attesta s. Leone, al negozio, ma piuttosto mancò loro tra le mani la causa, e la giustizia impedì, che alle loro premure non corrispondesse l'effetto. Se questo santo Pontefice in tutti gli affari si mostrò veramente grande, e non inferiore ad alcuno de' suoi predecessori, in questo, a mio giudizio, si mostrò massimo, e superiore ancora a se stesso. Quale impressione non avrebbono fatta in uno spirito meno inflessibile, e men sublime del suo le premure d'un tale Imperadore, e d'una tale Imperatrice, quali erano Marciano e Pulcheria, cotanto benemeriti della religione, e della Sede apostolica, e della Chiesa? e di qual forza non sarebbono

no state, per non dir nulla delle raccomandazioni d'un tale amico, qual era Giuliano di Cos, e riverenti suppliche d'un concilio cotanto numeroso, e che avea tanto onorato lo stesso santo Pontefice nella persona de' suoi Legati, e che in ogni altro negozio i suoi giudizj presi aveva per norma delle sue decisioni, e la sua celebre lettera a s. Flaviano per regola della sua Fede? Si trattava d' un punto di disciplina, che essendo per se stessa variabile, era stata in fatti variata dopo il concilio de' 150. Padri venerato in tutto l' Oriente, quanto alla prerogativa del primo luogo dopo il Romano Pontefice, per la volontaria cessione de gli Alessandrini, e de gli Antiocheni, e de gli altri primari vescovi dell' Oriente: e per la consuetudine e l' uso, e pe' frequenti ricorsi alla Sede di Costantinopoli, quanto alle ordinazioni de' vescovi delle tre grandi diocesi dell' Asia, della Tracia, e del Ponto. Quegli stessi, de' cui interessi si trattava, ceduto avevano a i loro diritti, e rappresentavano il nuovo regolamento come vantaggioso alle stesse diocesi, e pretendevano, che quella parte di decoro e di lustro, che per la nuova specie di soggezione perdevano le loro Chiese, venisse ad essere compensato per lo ben della pace, che per un tal mezzo sarebbe stata in esse più inalterabile, e più sicura. Potevano in verità sembrare grandemente speciose tali ragioni, e pareva essere un grand' onore per s. Leone, che a lui fosse riserbata e richiesta l' approvazione, e la conferma di ciò e di costumanze di già introdotte, mediante la qual conferma egli sarebbe venuto ad esercitare un grandioso atto della sua sovrana autorità su tutto il corpo delle Chiese Orientali, che amavano di riconoscer da lui la validità di quel ch' era stato regolato da due concilj, uno di 150 e l' altro di più di 600 de' loro vescovi.

Nondimeno tutte queste ragioni, quantunque in apparenza belle e speciose, non poterono abbarbagliare le perspicacissime pupille di s. Leone, nè alcun umano riguar-

riguardo potè espugnar la costanza del suo petto sacerdotale, o intepidire il suo zelo per l'osservanza delle paterne tradizioni, e delle antiche regole, e specialmente de' canoni del gran concilio Niceno. Delle fiamme di questo zelo ardono le quattro lettere da lui scritte in risposta a Marciano, a Pulcheria, ad Anatolio, e a Giuliano di Cos. Niuna malvagità, dice scrivendo a Marciano [1], potrà mai corrompere, nè alcuna novità violare i privilegj delle Chiese istituiti da' canoni de' santi Padri, e fissati co' decreti del venerabil sinodo di Nicea. La fedele esecuzione d'una tal opera indispensabilmente esige da me una perseverante servitù: e ridonderebbe in mia colpa, se le regole delle paterne costituzioni nel Niceno concilio, istruito dallo Spirito santo per lo governo di tutta la Chiesa, formate, venissero per la mia connivenza ad essere violate, e più valesse appresso di me la volontà d'un sol uomo, che di tutta la casa del Signore la comune utilità. E scrivendo a santa Pulcheria [2]: Per l'autorità del beato Pietro Apostolo cassiamo, egli dice, con una generale definizione le convenzioni de' vescovi ripugnanti alle regole de' santi canoni formati appresso Nicea, e in tal modo ci conformiamo in tutte le cause ecclesiastiche a queste leggi, che dallo Spirito santo furono istituite per lo ministero di 318. vescovi, che non debba aversi in niun conto quel che venga in contrario da qualunque maggior numero decretato. E nella lettera ad Anatolio [3]: A quei 318 Padri non ardisca di compararsi, nè di preferirsi qualunque più copioso numero di sacerdoti; poichè il concilio Niceno è stato con questo singolar privilegio divinamente consacrato, che i giudizj ecclesiastici, o sieno da un minore, o da un maggior numero celebrati, sono affatto voti d'autorità, se in alcuna cosa discordano da' suoi decreti. E soggiugne [4]. Quei santi e venerabili Padri, che nella città di Nicea formarono le leggi de' canoni ecclesiastici da durare sino alla fine del Mondo, e appresso di noi, e in tutto il giro della terra

1 ep. 78. c. 1.

2 ep. 79. c. 3.

3 ep. 80. c. 2.

4 Ibid. c. 4.

Ann. 452.

vivono nelle loro costituzioni, e senza indugio si cassa qualunque cosa, che sia altrimenti da quel che eglino stabilirono, in alcun luogo presunta. Questa sola invariabil fermezza e stabilità de' canoni di Nicea, era per se stessa bastevole a dissipare tutti i motivi di convenienza, di merito, di consuetudine, di deferenza, che erano stati allegati a fine di persuadere a s. Leone il contrario. Nondimeno egli aggiugne; poichè Anatolio decantato aveva i suoi meriti verso il medesimo s. Leone; che egli dovea ricordarsi della bontà, che aveva usata con lui sì nel dissimulare i difetti della sua ordinazione, sì nel chiuder gli occhi su l' attentato da lui commesso nell' usurparsi l' ordinazione d' un vescovo d'Antiochia. E perchè tutti gli Orientali allegavano per fondamento de' nuovi privilegj conceduti alla Chiesa di Costantinopoli, l' essere questa città divenuta dopo il sinodo di Nicea la Sede dell' Imperio, e una nuova Roma, il santo Padre risponde: Abbia pure la città di Costantinopoli la sua gloria; ma altro è l' ordine delle cose del secolo, e altro quello delle divine. Basti ad Anatolio di avere ottenuto coll' assenso del mio favore il vescovado d' una città così illustre; e poichè non può rendere la sua Sede apostolica, non isdegni d' esser vescovo d' una regia città. Alla Sede Alessandrina per qualunque istabilità delle umane cose nulla perisca di quella dignità, che meritò a riguardo del beato Marco discepolo di s. Pietro, e cadendo Dioscoro per la sua pertinacia nell' empietà, non sia oscurato per le altrui tenebre lo splendore di sì gran Chiesa. Parimente la Chiesa d' Antiochia, nella quale, predicandovi il beato Apostolo Pietro, nacque il nome cristiano, perseveri nell' ordine assegnatole dalle paterne costituzioni, e collocata nel terzo grado, non venga mai ad essere inferiore a se stessa. Nè l' autorità de' 150. Padri adunati una volta a Costantinopoli, nè quella de' 600 vescovi di Calcedonia, nè la consuetudine a poco a poco introdotta nel decorso di 60 anni facevano alcuna breccia nel cuore di

s. Leo-

s. Leone, nè davano, secondo lui, ad Anatolio un giusto titolo o di pretendere dopo il Romano Pontefice il primo luogo, o di abbattere i diritti delle metropoli, e de' sinodi delle provincie, o di stabilir la sua monarchia su le tre vaste diocesi dell' Asia, della Tracia, e del Ponto, e di stenderla, come avea già cominciato a fare, su tutti i vescovi dell' Oriente. Il canone de' 150. Padri non era mai venuto a notizia della Sede apostolica, e ciò bastava a s. Leone per non avervi verun riguardo. Molto piu giusto motivo credea di avere di non far verun caso del decreto, e del consenso de' vescovi di Calcedonia. Il sinodo non era stato adunato per tal effetto, ma per la conferma della Fede, e per l' abbattimento dell' eresia: i Legati apostolici avevano contraddetto nè il consenso di tanti vescovi era molto da valutarsi, perchè o estorto dalla soggezione e dal timore, o mendicato colle carezze e con gli artifizj, specialmente in un tempo che era vacante la cattedra d' Alessandria, e quella d' Antiochia era tenuta da Massimo, che ad Anatolio era debitor di quel posto, e quella di Gerusalemme da Giovenale contento di avere ottenuto, e forse col favore dello stesso Anatolio, l' adempimento de' suoi ambiziosi disegni, e quella d' Efeso era similmente vacante per la deposizione di Stefano e di Bassiano: ed Eusebio di Ancira aveva ricusato di sottoscrivere per le Chiese della Galazia, e Talassio di Cesarea per quelle della Cappadocia, e del Ponto. E alla fine altro sono, dice s. Leone, le Sedi, e altro i presidenti, nè per la prevaricazione o dappocaggine di costoro quelle debbono perdere le loro prerogative. Finalmente perchè il nuovo regolamento era stato vantato come utile a provvedere alla pace, e alla tranquillità delle Chiese, s. Leone dice all' opposto, che se i canoni del concilio Niceno fossero da tutti i vescovi esattamente osservati, regnerebbe in tutte le Chiese una pace tranquilla, e una ferma concordia, nè vi sarebbono dissensioni su limiti de gli onori, non liti per ca-

X x 2 gion

ANN. 452.

gion delle ordinazioni, non dubbiezze su i privilegi, e non processi per l'usurpazione de gli altrui diritti, ma si osserverebbe quell'ordine di ragione, che ne' costumi, e ne gli uffizj il diritto della carità stabilisce. E colui, soggiugne, sarà veramente grande, che sarà alieno da ogn' ombra d'ambizione. Perciò vuole, che Anatolio rifletta a chi egli sia succeduto, ed imiti la modestia e l'umiltà di Flaviano, che lo aveva promosso fino alla gloria della confessione: assicurandolo della sua dilezione e benevolenza, quando veda in esso risplendere le sue virtù. Ma il minaccia di separarlo dalla comunione della Chiesa universale, quando non voglia astenersi dall' ingiuria dell' ecclesiastiche regole, e ritirarsi da' suoi illeciti eccessi. Nella lettera a Giuliano di Coo [a] dice il santo Pontefice di non potere abbastanza maravigliarsi, com' ei si fosse renduto appresso di lui intercessore per Anatolio, giacchè non poteva ignorare, con quanta costanza, e con quanto fisso proponimento erano da lui custoditi i santi canoni di Nicea. Che per quanto sia grande la dilezione, con cui l'abbraccia, non potrà in niuo modo ottenere, che o colle persuasioni lo spinga, o l'induca colle suppliche all' eccidio dell' ecclesiastico stato. Che se ama Anatolio, lo dee ritrarre co' suoi consiglj dal cercar le cose impossibili, e renderlo persuaso, che niun patrocinio potrà giovargli ad ottenere, che acconsenta alle sue domande, col mettersi sotto i piedi le costituzioni de' Padri. E finalmente per quello amor, che gli porta, lo ammonisce, che appresso di lui in tal modo prevalga il buon ordine della Chiesa universale, che non voglia giammai indursi a chiedergli in grazia di alcuno quel, che nè egli potrebbe concedere, nè esso ottenere senza reato. Son queste lettere de' 22. di Maggio. Vedremo a' suoi luoghi, quali furono e il proseguimento, e l'esito di questo affare.

[a] ep. 81.

LXXXVII. Viaggi di Valentiniano, e sue ...

S. Leone aveva sperato, che l'unione de' due Imperadori Valentiniano e Marciano nel proccurare con un me-

medesimo spirito l'unità e la stabilità della Fede, e la tranquillità delle Chiese, fosse per essere ricompensata da Dio colla temporale prosperità dell' Imperio [1], onde avessero la consolazione di vedere il regno in quel medesimo stato, in cui bramavano di vedere stabilita la religione, di maniera che i vantaggi procurati da essi con una perfetta concordia alla carità e alla Fede, render dovessero insuperabili le loro armi, e si avessero nello stesso tempo a distruggere e l'eretiche falsità, e le barbariche ostilità. Marciano e Pulcheria meritarono questa speciale protezione del cielo, non solamente per la loro pietà nel proteggere la religione contra i furiosi attentati dell' eresia, ma ancora per la loro savia condotta nel governo della repubblica, per l'amore della giustizia, e per l'integrità de' loro costumi, e per l'esercizio di tutte le altre virtù cristiane e regie, che meglio adornano i Principi, che la porpora, e la corona. Non così procurò di rendersi degno della divina assistenza l'altro Imperadore. Perduta questo Principe l'anno 450. nel mese di Novembre la sua madre Placidia, donna, di cui da molti Scrittori è lodata la pietà e la saviezza, e che aveva tenuto, finchè ella visse, le redini del governo, si abbandonò senza veruo freno e ritegno a qualunque sorta di vizj. Placidia è accusata di avergli dato un' educazione molle ed effemminata, e di averlo nutrito nelle delicatezze, e lasciato languire ne' divertimenti e nell'ozio, senza ispirargli nulla di quel coraggio, che sarebbe stato necessario per impedire, che l' Imperio dell'Occidente non si avanzasse a gran passi all' ultima sua rovina. Questo fatte già avea grandissime perdite sotto il governo di Onorio nelle Gallie, e nelle Spagne. Ma Valentiniano e Placidia lungi dal ripararle, fatte ne avevano delle nuove in quelle stesse provincie, e avevano di più perduto una gran parte dell'Affrica occupata da' Vandali, e l'Illirico Occidentale, che ceduto avevano a Teodosio. Per la morte della madre, che avrebbe dovuto

[1] ep. 82. c. 1.

Ann. 452.

vuto scuotere Valentiniano dal suo letargo, e ridurlo ad accudire per se medesimo a gli affari difficilissimi dello Stato, e così ritrarlo in gran parte da' suoi disordini, e mitigare in esso il fuoco della libidine, all' opposto, come libero per essa da ogni freno di soggezione, si lasciò vie più trasportare dall' impeto delle passioni, ed ingolfare nel fango d' ogni sozzura, finchè giunse a quegli ultimi eccessi, che furono la cagione della sua morte. Le rovine, che la subita irruzione di Attila prodotte avea nelle Gallie, avevano avuto sul suo spirito minor forza, per farlo risolvere a pensar meglio alla difesa delle provincie, e a prendere qualche cura de gli affari politici e militari, che la seguente sconfitta di quel Barbaro per isgombrargli dall' animo qualunque sollecitudine, e immergerlo maggiormente nel godimento de' suoi piaceri. Ma Attila, benchè sconfitto, non era morto, ed era tuttavia questo flagello tra le mani della divina giustizia, nè era ancora per esso venuto il tempo d' esser gettato alle fiamme.

LXXXVIII. Attila scende in Italia, e prende Aquileja, e altre città.

Non fu difficile a un Principe, che comandava a tante nazioni tutte guerriere, e il cui unico piacere e mestiere era di trattare le armi, e di vivere di rapine e di stragi, il riparare le forze, che l' anno precedente perdute avea nelle Gallie, e comparire quest' anno alla testa d' un nuovo esercito, e atto non men del primo a far tremare, e a devastare l' Imperio. Il peggio fu, che la trascuratezza di Valentiniano, volendo Iddio flagellare l' Italia, passò ancora ne' suoi ministri, tanto che l' attivissimo, e avvedutissimo Aezio, non solamente non pensò a mettere in piedi un esercito idoneo a far argine a quel torrente di Barbari, ma nè pure a provvedere di buone guarnagioni le Alpi Giulie, per cui si passa dalla Pannonia in Italia, ove avrebbe potuto con poche truppe per lungo tempo arrestare il corso, e disputare il passo al nemico. La prima a fargli resistenza fu la città d'Aquileja, una delle più forti, delle più ricche, e delle più ragguardevoli dell' Italia,

talia, e la metropoli della Venezia. Fu d' uopo ad Attila d' assediarla; e per la vigorosa difesa, che ne fecero le truppe Romane, che vi erano di guarnagione, andò sì in lungo l' assedio, che Attila commosso per lo rumore e mormorio della sua gente, che molto soffriva per la mancanza de' viveri, già pensava ad abbandonarlo, quando un fortuito caso il determinò a proseguire l' impresa. Cavalcando intorno all' assediata città, vide una truppa di cicogne, solite fare i loro nidi ne' tetti delle case, traportare col becco i loro figliolini, e andare a posargli contra il loro costume nella campagna. O che egli stesso fosse solito di dar fede a queste sorte di augurj, o ch'ei fosse attento ad opportunamente valersene appresso un popolo rozzo ed inculto, e nel quale l' ignoranza e la superstizione sogliono andare del pari: Mirate, disse alla sua gente, come questi uccelli, che prevedono l' avvenire, abbandonano questa città, di cui sanno esser prossima la rovina. Questa osservazione rendè il coraggio alle truppe; di modo che, messe in opera nuove macchine, l' attaccarono con tal furia, che presala per assalto, dopo averla saccheggiata, e passaro a fil di spada i suoi abitanti, o ridottigli in misera servitù, la diedero alle fiamme, e sotto le sue ceneri seppellirono la sua passata grandezza. Ebbero una simil sorte le altre città di quelle contrade, Concordia, Ceneda, Altino, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, e Brescia. Sottraendosi i popoli colla fuga al furore de' Barbari, e dispergendosi in varie parti, è fama, che quei della Venezia si ritirassero nell' isole poste nel fondo dell' Adriatico golfo, e vi fissassero la loro dimora: ed è comune opinione, essere stata questa l' origine della città di Venezia, e di quella illustre repubblica [1], la più saggia, la più ricca, e la più florida dell' Europa. Proseguendo Attila il corso della fortuna, che provava sì favorevole a' suoi crudeli ed ambiziosi disegni, prese ancora Milano, sede già de gl' Imperadori, e metropoli della Liguria.

[1] Ech. Hist. Rom. l. 7. c. 4. n. 18.

ANN. 452.

ria; ed è fama, che essendo in questa città, abbattutosi a vedere in una pittura rappresentati i Romani Imperadori sedenti sopra aurei troni colle Scitiche nazioni come vinte e soggiogate a lor piedi, chiamato a se un pittore, fece dipinger se stesso, assiso similmente sopra magnifico trono, e gl' Imperadori Romani dinanzi a lui con sacchi pieni d'oro su le spalle, che gli votavano in atto di tributo a' suoi piedi. Indi ridotte in suo potere Pavia e Cremona, e passato senza ostacolo il Po, diede parimente il sacco a Parma, e a Piacenza, e alle altre città dell' Emilia.

LXXXIX. S. Leone si abbocca con esso, e lo placa.

Questi rapidi progressi del ferocissimo Re facevano in tal guisa tremare il cuore nel petto per la paura a Valentiniano, il quale non s'era mosso di Roma, che pensava a ritirarsi fuori d' Italia. Ma la vergogna vinse il timore, e massimamente perchè nel suo consiglio fu creduto, che la crudeltà e l'ingordigia del rapace e fiero tiranno sarebbe omai sazia per la rovina e le spoglie di tante ricche provincie. Non è per questo, che Attila non pensasse ad avanzarsi fino a Roma. Ma ne lo sconsigliavano i suoi, non per rispetto verso questa augusta metropoli dell' Imperio, di cui non erano meno nemici di lui, nè meno avidi di arricchirsi de' suoi tesori; ma perchè temevan per Attila la sorte di Alarico re de' Goti, che era poco sopravvissuto alla presa di Roma. Questa ragione non avrebbe fatto probabilmente gran breccia nello spirito dell' orgoglioso tiranno, ma se le unirono altri più possenti motivi a tenerlo irresoluto su quella impresa. Il suo esercito si andava consumando [1], parte per la fame, e parte per un certo morbo ed altre calamità venute dal cielo. Erano ancora giunte ad Aezio alcune truppe ausiliarie inviategli da Marciano, colle quali e aveva battute, e andava battendo diverse partite de gli Unni. E Attila temeva o la prodezza, o la buona fortuna di questo gran capitano più di qualunque armata. E finalmente anche gli Unni, che Attila avea lasciate nella Pannonia, e nelle

1 Idat. Chron.

Ann. 452.

nelle altre provincie, erano percossi con istraordinarie piaghe dal cielo, ed erano stati in varj incontri battuti da gli eserciti di Marciano. Or mentre Attila per queste ragioni stava sospeso, e deliberando, se dovea la sua marcia continuar verso Roma, si risolse ad aspettare gli ambasciatori, che Valentiniano gl' inviava per domandargli la pace. Nelle deliberazioni tenute in Roma da questo Principe col senato ed il popolo, era stato questo considerato come il più salubre consiglio. La legazione non poteva essere più onorevole, nè più idonea ad adular la superbia del feroce tiranno. Capo di essa fu il sommo Pontefice s. Leone, che pieno di fiducia nell' assistenza di Dio, che sapeva non essere mai mancata a quei, che in esso ripongono la sua speranza, non ricusò d' intraprendere quel viaggio per salvare il suo gregge dalle stragi di quelle sanguinarie e rapacissime bestie. E furono suoi compagni Avieno stato due anni prima innalzato all'onore del consolato, e Trigezio stato prefetto, e altre volte impiegato a conchiuder la pace con Genserico. Valentiniano molto confidava nella pietà, e nell' eloquenza di s. Leone, nè furono deluse le sue speranze. Trovarono gli ambasciatori il tiranno non molto lungi da Mantova, ove il Mincio scarica le sue acque nel Po. Perorò il santo Pontefice con tal forza, e con una tal dignità, che Attila udite con ammirazione e rispetto le sue parole, si lasciò da lui persuadere a ripassare le Alpi, e a lasciare in pace l' Italia. Si dice, che Attila interrogato da' suoi, perchè fuor dell' usato avesse mostrato tanto di riverenza verso il Romano Pontefice, abbia loro risposto, non aver esso tanto rispettato la sua persona, quanto un altr' uomo veduto appresso di lui in abito sacerdotale, e di aspetto molto più augusto, e venerabile per la sua canutezza, il quale colla spada sguainata alla mano terribilmente gli minacciava la morte, se non si piegava a dare orecchio alle sue domande. Così adunque fu conchiusa la pace, o piuttosto una tregua, perchè Attila[1] pri-

[1] Murat. an. 452.

ANN. 452

prima di ritirarsi minacciò la total rovina all'Italia, se non gli fosse inviata con ricchissima dote, e con assegnarle una porzione del regno la principessa Onoria, quella svergognata donna, che aveva incitato lo stesso Attila a muover l'armi contra il suo Augusto fratello, per isperanza di acquistare la libertà, e di sposare quel Re villano. Ed è probabile, che gli fosse promessa, affinchè il Barbaro non tardasse a levarsi d'Italia. Ma si dovettero poi trovare varie scuse ed intoppi, tanto che la morte di Attila, che da lì a non molto accadde, pose anche fine alle ambiziose sue pretensioni. E perciocchè gli Scrittori non parlano più di Onoria, non è improbabile, che per gli suoi misfatti le fossero abbreviati i giorni, oppure che con suo comodo gli terminasse in una segreta prigione.

XC. Prosperità di Marciano.

Tornato Attila ne' suoi paesi, mandò subito a fare grandi minacce a Marciano di fargli la guerra, e di devastare le sue provincie, se non gl'inviava il tributo promessogli da Teodosio. Ma era questa, secondo alcuni [1], una finta, colla quale coprir voleva il disegno, che aveva in testa di ritornar nelle Gallie per prender vendetta della nazione de' Visigoti, e del loro re Torrismondo, il quale, se non fosse stato ritenuto da Aezio, avrebbe in tutti i modi voluto dopo la battaglia de' campi Catalaunici finire d'esterminarlo con tutti gli avanzi delle sue truppe. Comunque ciò sia, Marciano si burlò delle sue minacce, e ne impedì colla sua saviezza e vigilanza, e col suo valore gli effetti. Con non minor provvidenza, e felicità attendeva nel tempo stesso il medesimo Imperadore a reprimere, e a tenere in soggezione le altre barbare nazioni, che erano solite d'infestare colle loro scorrerie i limiti dell'Imperio. Tali erano dalle parti dell'Oriente i Saracini, e i Persiani, e da quelle del Mezzogiorno i Nubj, ed i Blemmj. Ardaburio, che era general dell'Oriente, dopo aver fatto la guerra ai Saracini, e rintuzzato i Persiani, ristabilì con gli uni, e con gli

1 Jorn. c. 43.

gli altri la pace. e il conte Massimino, passato nella Tebaide, fu richiesto da' Nubj, e da' Blemmj, che erano stati dalle Romane truppe battuti, di por fine alla guerra con un trattato di pace, di cui l' Istorico Prisco descrive amplamente le condizioni. Essendo morto in questo medesimo tempo Massimino, i Barbari non tardarono a violare il trattato, e a correr di nuovo su le terre dell' Imperio, ma Floro prefetto, e general dell' Egitto gli costrinse a ritirarsi, e a tenersi in riposo.

XCI. Teodosio seduce Eudocia, e solleva i monaci della Palestina contra il concilio di Calcedonia.

Non fu così facile nè a Marciano di reprimere i funesti attentati de' monaci Eutichiani contra il sinodo di Calcedonia, come di mettere le nazioni barbare a segno, nè a s. Leone di domare la superbia di Anatolio, come la ferocia di Attila. Appena terminato il concilio, o piuttosto appena che i vescovi ebbero con unanimi voti pubblicato il loro consenso alla lettera di s. Leone, e nella sesta sessione la loro esposizion della Fede, alcuni monaci Palestini, che non si erano potuti risolvere a sottomettersi al sentimento del sinodo, prevennero il ritorno de' vescovi alle lor Chiese, e vi sollevarono gli altri monaci, pubblicando da per tutto, che il concilio tradito aveva la Fede, che facea rientrar nella Chiesa l' empietà di Nestorio, che violava il simbolo di Nicea, e che obbligava i Fedeli ad adorar due persone, due figliuoli, e due Cristi, collo stabilir la credenza di due nature. Capo della sollevazione fu un certo monaco Teodosio [1], che il suo vescovo per cagion de' suoi malefizi cacciato avea dal suo monastero, nè però aveva deposto l' abito e le divise della monastica professione, di cui volle continuare ad esser l' infamia. Tal era la sua petulanza, e il suo ardire, che portatosi ad Alessandria, mentre vi regnava Dioscoro, non aveva avuto timore di attaccare colla sua maledica lingua, non per motivo di zelo, ma di eccitar del tumulto, la sua condotta. Ma non avea tardato ad accorgersi, che cosa volesse dire, il prendersela con un Dioscoro. Questo vescovo violento,

[1] Evag. l. 2. c. 5.

ANN 452.

fattolo, come reo di fedizione, battere crudelmente, l'avea poi fatto sopra un cammello condurre in giro a guisa d'un pubblico malfattore per tutta la città di Alessandria. Nè però un sì fatto gastigo, nè questa pubblica infamia lo avea renduto più savio, nè più modesto. Egli era stato verisimilmente un di quegli, che mentre i vescovi erano ancora a Nicea, aveano tentato di muovere contra di essi il campo a rumore, e contra i quali santa Pulcheria aveva inviato a nome di Marciano un editto al governatore della Bitinia. perchè è scritto di esso Teodosio, che avea commosso gravissime turbolenze contra il concilio di Calcedonia. S. Simeone Stilita il definì per un organo del maligno spirito, del cui veleno era ripieno il suo cuore, e per una pubblica peste. A costui adunque, cioè a questo degno istrumento del diavolo, e a' suoi seguaci tanto più facilmente riuscì di trar nel loro partito colle loro calunnie contra il concilio, e contra il Pontefice s. Leone, gli altri monaci delle tre Palestine, quanto che non era stato loro difficile di guadagnare l'Imperatrice Eudocia vedova dell' Imperador Teodosio, che si era ritirata in quelle contrade, ed aveva su i monaci in quelle parti una grandissima autorità, perchè grandemente gli rispettava, e gli amava, e potea dirsi di tutti loro per la copia delle sue limosine la nutrice. Tutti per tanto, fuorchè quegli di s. Eutimio e del santo abate Gelasio, si lasciarono trasportare nell' eresia, non meno dalle impressioni di Teodosio, che dal suo perniciosissimo esempio, e forse non sarebbono divenuti cotanto audaci, se non fossero stati sostenuti da una tal principessa con tutto il suo credito, e con tutta la sua potenza.

XCII. Occupa Gerusalemme, e se ne fa crear vescovo.

Tornato Giovenale dopo il concilio a Gerusalemme, in vano si affaticò, per ridurre que' miseri traviati nel diritto sentiero. Le sue parole non fecero alcuna breccia su loro spiriti sì per cagione del loro induramento nell' empietà, sì perchè essendo egli stato dopo Dioscoro il principale attore nell' Efesina tragedia, essi erano persuasi, es-

sere stato da lui anatematizzato Dioscoro, e sottoscritta la lettera di s. Leone, e la Fede del sinodo Calcedonese, non perchè avesse mutato internamente opinione, ma per umani interessi di conciliarsi la grazia del nuovo Imperadore e della sua Augusta consorte, e di tornare a sedere pacificamente nella sua Sede, e di stabilirne, come in fatti gli era riuscito, coll' autorità del concilio i suoi pretesi diritti. Mirandolo adunque come un prevaricatore della causa comune, e un traditor della Fede, il vollero sediziosamente costringere a ritrattare la sua sentenza, e ad anatematizzar s. Leone e il concilio di Calcedonia, come in questo, secondo la loro opinione, aveva contro la sua propria coscienza anatematizzato Dioscoro, e il conciliabolo d' Efeso. Nondimeno o la vergogna e l' umano rispetto, o la grazia e il timor di Dio sostennero la leggerezza di Giovenale, e gl' impedirono di soccombere ad una tal tentazione. Montati adunque per la sua ripulsa in furore [1], chiamate in loro soccorso truppe di ladri, e d' altri uomini scellerati, attaccarono Gerusalemme come una piazza nemica, e se ne renderon padroni: vi misero il fuoco alle case, vi uccisero persone venerabili per la loro pietà, ne aprirono per forza le prigioni, e diedero la libertà ad ogni sorta di rei anche de' più atroci delitti, come se avessero avuto in animo di concedere ad ogni colpa l' impunità, e una sfrenata licenza. Indi chiuse le porte della città, e messe le guardie su le muraglie, affinchè Giovenale non potesse scapparne, e poi tornarvi con gente chiamata di fuora in suo soccorso, e per turbare i loro iniqui disegni, vollero procedere all' elezione d' un nuovo vescovo, ed elessero il medesimo Teodosio, capo ed autore della loro scellerata congiura, e procederono ad un tal atto nella chiesa della Risurrezione, che era la principale della città. E così l' empio e falso monaco per le vie le più barbare, e per le rapine e le stragi, s' impadronì della Sede di Gerusalemme, e occupò il trono di s. Jacopo, e si

[1] 3. p. concil. Chalc. c. 1. & 9.

ANN 452.

e si diede il nome di vescovo in una Chiesa, il cui legittimo vescovo viveva ancora, ed era attualmente nella città, violando insieme, e ponendosi sotto i piedi tutti e i divini, e gli umani diritti.

XCIII. Sue perfidie: Martirio de' ss. Severiano, e Atanasio.

Gli atti del suo vescovado corrisposero a' suoi principj, e la dignità usurpata per vie sì illecite fu da esso contaminata con più orribili eccessi. Vedendo il suo vescovado vacillante, e non ben sicuro, finchè Giovenale fosse vissuto, tentò di meglio assicurarsene il possesso colla sua morte. Diede perciò incumbenza ad una persona d'andare in cerca di lui, e d'ucciderlo, e volle, che altre persone assistessero ed aiutassero il capo della sacrilega impresa. Ma Giovenale scappò, e si mise in salvo, e giunse a Costantinopoli, protetto, dice Marciano, nella sua fuga dalla Trinità santa, e dalla costanza della sua Fede. Teodosio aveva eziandio dato ordine di sacrificare altri vescovi al suo furore, e però quell'empio sicario, non avendo potuto fare il colpo su Giovenale, per non tornare a Gerusalemme senz'aver nulla eseguito, esso, e i suoi complici trucidarono Severiano vescovo di Scitopoli con molte altre persone, che trovarono appresso di lui, e che non poterono indurre a seguir la loro empietà. Non essendogli riuscito di stabilire il suo tirannico principato colla morte del legittimo vescovo, si rivolse a mantenersi nel trono, e a farvisi rispettare col rendersi formidabile a tutti quei, che detestavano la sua sacrilega usurpazione, o si opponevano alla sua tirannia; de' quali o fece mettere a fuoco le case, o nelle loro stesse persone fece soffrir crudeli tormenti. Tra questi è fatta special menzione in una lettera di Marciano a gli stessi monaci Palestini, di Atanasio diacono della chiesa della Risurrezione fatto morire da Teodosio, perchè aveva in orrore la sua empietà, e gliene facea de' rimproveri. Nè soddisfatto per la sua morte, volle ad onta e vergogna della natura, che fosse strascinato per le strade della città, e finalmente gettato a' cani il suo corpo. Dell'uno, e dell'al-

e dell' altro, cioè sì del vescovo Severiano, e sì del diacono Atanasio, si rinnova ciascun anno tra' santi martiri la memoria nel Martirologio Romano, del primo a' 21. di Febbraio, e del secondo a' 5. di Luglio.

ANN. 452.

XCIV
Disordini da lui commessi per tutta la Palestina.

Assicuratosi con tali mezzi della città di Gerusalemme, imprese a soggiogare, e a ridurre nella stessa barbara servitù le altre città della Palestina, e fece loro soffrire, ovunque trovò della resistenza, le stesse calamità. Imprese adunque il nuovo patriarca a fare una visita per tutta la sua diocesi, e fu in essa accompagnato da' monaci del suo partito [1], e da altra gente facinorosa, i quali ovunque giugnevano, riempievano i paesi d' incendj, di desolazioni, e di stragi eccitavano le sedizioni nelle città, turbavano la tranquillità delle Chiese, e commettevano indicibili crudeltà. Così Teodosio fu padrone di deporre, e di cacciare dalle città quei vescovi, che a lui piacque, quantunque ne fossero in possesso da lungo tempo. nè ebbe orrore non solamente di oltraggiare, ma ancora di uccidere e preti, e vescovi, e d' imbrattare le sacrileghe mani del sangue de' pontefici del Signore. In luogo poi di coloro, che avea cacciati od uccisi, persone savie, e moderate, e di santa vita, metteva quei che seguivano i suoi errori, ed erano animati del suo furore, e partecipi de' suoi misfatti, e specialmente i suoi monaci, che non l' avevano ajutato a farsi vescovo con mezzi cotanto indegni, e cotanto disdicevoli alla monastica professione, se non per lo desiderio ambizioso d' essere anch' essi innalzati alla dignità vescovile. Contuttociò non ebbe bisogno per tutto di fare a' popoli violenza, per arrivare a' suoi fini. Ma fu tale la seduzione, e il credito, che si acquistò per lo suo falso zelo contra il sinodo di Calcedonia [2], che molti dalle città di tutte tre le Palestine accorrevano a lui, per avere i vescovi dalle sue mani. E tra questi son mentovati un certo Teodoto, che fece vescovo d' Joppe, e un certo Pietro d' Iberia, che ordinò vescovo di Majuma. E questi fu un di que' due,

[1] Leon. ep. 97. c. 3.

[2] Evag. ab. sup.

ANN. 452. due, che imposero di poi le mani al famoso Timoteo Eluro usurpatore della cattedra di Alessandria.

XCV. Santo tenore di vivere de' monaci Palestini.

Benchè ci venga rappresentata come quasi universale la seduzione de' monaci Palestini; contuttociò non è a mio giudizio da credere, che tutti, e anche la massima parte seguissero Teodosio, e gli tenessero di mano nell'esecuzione de' mentovati detestabili eccessi. Convien pertanto avere dinanzi agli occhi l'idea, che de' monaci di quelle contrade abbiamo dall' Istorico Evagrio, che ne fa un' ammirabile descrizione coll' occasione de' monasteri, e delle laure, che furono fatte loro edificare da Eudocia. Erano, egli dice [1], tra essi diverse maniere di vivere, ma che tutte tendevano al medesimo scopo della pietà. Gli uni vivono insieme, così alieni da tutto quello, che appartiene alla terra, che non possiedono nè oro, nè argento, e che dico oro ed argento? quando nè pur la veste, di cui si coprono, nè il cibo, di cui si nutriscono, riguardano come proprio: ma la tonaca e il pallio, di cui uno è oggi vestito, indi a poco un altro si veste, di modo che gli abiti, che sono ad uso di uno, sembrano esser di tutti, e quei che sono di tutti, sembrano appartenere a ciascuno. La mensa parimente è comune, non imbandita di cibi delicati, e di squisite vivande, ma di sole erbe e legumi, preparate in tal quantità, quanto basta a sostentare la vita. Orano altresì in comune e di giorno, e di notte, e si macerano talmente co' loro laboriosi esercizj, che si rassomigliano a' morti, che sono tuttavia su la terra in attendendo il sepolcro. Prolungano sovente i loro digiuni fino a passare due o tre giorni senza mangiare: e ve n' ha ancora, che lo continuano fino al quinto giorno, e più oltre, e anche allora non si riducono senza pena a prendere il necessario sostentamento. Altri all'opposto si rinchiudono solitari in celle così basse ed anguste, che nè possono starvi in piedi, nè stendervisi comodamente o ritirati, come dice l' Apostolo, ne gli antri e nelle caverne della terra, attendono unicamente allo studio

[1] L. 1. c. 21.

dio della celeste filosofia. Evvene ancora, che hanno inventato una tal maniera di vivere, che sembra eccedere la misura di quel, che possono soffrire le comuni forze della natura: perchè inoltratisi ne' deserti bruciati da cocenti raggi del Sole, e uomini, e donne, vi dimorano quasi nudi in tutte le stagioni, esposti ugualmente e a' rigori del verno, e agli eccessi del caldo. E disprezzando i comuni cibi de gli uomini, pascono come bestie la terra, quanto lor basta per non morire di fame. Così appunto vivendo a guisa di bestie, a poco a poco quasi ne contraggono la figura, e perdono l'umana forma, e l'amor della società; di maniera che se vedono alcun uomo, tosto prendon la fuga; e se taluno gl'insegue, si salvano con mirabile velocità in qualche inaccessabile nascondiglio. E finalmente per non mi dilungar di soverchio, in questo eccellentissimo e divino modo di vivere sembra, che la virtù prescriva leggi contrarie a quelle della Natura: prescrivendo loro le monastiche leggi, che patiscano la fame e la sete, e che riducano il corpo in un tale stato d'insensibilità per tutte le naturali vicende, quantunque sieno sensibilissime per cagione della loro estrema distanza. Anzi le cose contrarie in sì fatta guisa appresso di loro si uniscono per la virtù della grazia, che nelle loro persone si trovano insieme anche le più incompatibili e ripugnanti, quali son la vita, e la morte. Imperciocchè quanto a' movimenti delle passioni debbono essere come morti e sepolti: laddove nel tempo dell'orazione debbono comparire, benchè avanzati ne gli anni, vegeti, e robusti, e pieni di alacrità. E ora si esercitano in frequenti e assidue genuflessioni, e ora si tengono in piedi per lungo tempo, sostenendo il fervore del loro spirito o la debolezza volontariamente contratta, o il languor naturale della vecchiaia. Insomma sono atleti senza corpo, e gladiatori, che non hanno sangue da spandere: e hanno per delizie il digiuno: e per quanto sia possibile, il non gustar nulla, per lo più ricco e sontuoso convito.

ANN. 452.

ANN. 452.

Sono ancora tra essi di quei, che uniscono le due vite dell' uomo, e quantunque sembrino essere senza corpo, e conversano co' viventi, e si prendono cura de gl' infermi, e offeriscono per la salute de' Fedeli le loro suppliche a Dio, e odono tutti, e trattan con tutti, e sodisfanno a tutti gli altri doveri della vita civile, eccettochè non hanno dimora fissa, nè si prendon pensiero delle cose necessarie alla vita. Se alcuno viene a visitargli, il ricevono con una singolar cortesia e benevolenza, e allora osservano in grazia di essi un nuovo genere di digiuno, ed è, di mangiar di mattina, quantunque contra lor genio A tutti arrecano maraviglia, come mancando di quasi tutto il bisognevole, si contentino di così poco, e come essendo nemici di loro stessi, e delle loro proprie sodisfazioni, si sappiano accomodare con tanta facilità all' arbitrio e a' desideri del prossimo, senza perdere mai di vista nè la mortificazione di loro stessi, nè quel ch' ei debbono a Dio. Felici per la vita, che menano in questa terra, e più felici nel loro passaggio a quella del cielo, alla quale continuamente aspirano per la brama di veder colui, le cui sante fiamme ardono ne' loro petti.

XCVI. Fanatismo di alcuni di loro.

Tal è l' elogio, che il mentovato Istorico ci ha lasciato de' monaci, ond' erano in questo tempo popolate le solitudini Palestine, che non sarebbe difficile di conciliare coll' aversione che concepirono contra il concilio Calcedonese mossi da' falsi rapporti, che gliene fecero persone animate da un falso zelo contro l' eresia di Nestorio, perchè non è cosa nuova, nè senza esempio, che persone contemplative, e dedite fuor di modo a' digiuni, sieno soggette a somiglianti illusioni dello spirito delle tenebre, che sovente si trasfigura in angelo della luce. E ne vedremo un memorabile esempio in uno di essi, cioè nell' abate Gerasimo, uomo senza dubbio di santissima vita. Ma quel che parrebbe difficile, e quasi impossibile a concepirsi, sarebbe, come uomini di tanta perfezione, e così ritirati dal Mondo, e così morti a loro stessi, e

così

così pieni di dolcezza e di bontà verso il prossimo, avessero potuto di repente cambiarsi in tante furie, e correre a guisa di ladroni sotto le insegne di Teodosio la Palestina: questa, dico, sarebbe una cosa difficile a concepirsi, se il medesimo Istorico nel luogo stesso non facesse menzione d'un' altra specie di monaci attissimi a lasciarsi trasportare a somiglievoli eccessi. Evvene, ei dice, tra loro, i quali, dopo essersi renduti esenti per l'assiduo esercizio della virtù dalle turbazioni dell' animo, tornano al secolo, e in mezzo alla moltitudine fingendosi pazzi, conculcano la vanagloria, la quale, come dice il sapientissimo Platone, è l'ultima tonaca, di cui l'uomo suole spogliarsi. Mangiano, quando sia d'uopo, nelle pubbliche taverne, senza riguardo nè alla decenza, nè al luogo. Quel ch' ei soggiunge della loro libertà nel trattar colle donne non permette la modestia di riferire; onde si vede, essersi eglino attribuiti non solamente la chimerica impassibilità de gli Stoici, ma ancora aver fatto professione d'uno sfacciatissimo Cinicismo, e d'uo abominevol Quietismo. Non tanto adunque simulavano, quanto erano veri pazzi, veri fanatici, e veri cinici. E però non ci dee arrecar maraviglia, se a guisa di cani rabbiosi si diedero a seguir Teodosio. Vero è, che per attestato d'Evagrio questa razza di monaci non era molto numerosa. Ma nè pur sappiamo, qual fosse il numero di coloro, che tennero dietro a quell' infame ladrone, il quale per l'esecuzione de' suoi disegni ebbe bisogno oltre i monaci di truppe di uomini scellerati, e d'altra gente perduta. Adunque benchè non si possa negare, che molto generale fosse la seduzione de' monaci Palestini, non per questo si dee supporre, che tutti prendessero parte ne' disordini, e nelle violenze di Teodosio.

XCVII. S. Eutimio si oppone egualmente alla Nestoriana.

Quel che Evagrio racconta delle ammirabili virtù di quei solitari, che a' luoghi santi aggiugnevano un nuovo lustro di santità, si dee senza dubbio principalmente applicare a' monaci di s. Eutimio. Abbiamo da

ANN. 452. questo gran Santo la vita scritta da Cirillo monaco di Scitopoli, che tutti gli eruditi per la sua esattezza e fedeltà hanno in grandissimo pregio. Eutimio era nato circa l'anno 376. nella città di Melitena in Armenia di ricchi, di nobili, e di piissimi genitori. Di lui appena nato, e della sua educazione presasi cura il beato Otreio, lo avea consacrato in età di tre anni alla milizia del clero nell'ordine di lettore. Indi fattolo istruire nella pietà, e nella scienza delle divine Scritture, mosso da' suoi rapidi avanzamenti in ogni genere di virtù, lo aveva ordinato prete in età di soli 19. anni, e gli avea data la soprantendenza di tutti i monasteri della città e diocesi di Melitena. Lo Spirito santo formato avea nel suo cuore un grande amore della solitudine e del ritiro, e fin da quel tempo aveva preso il costume, che ritenne in tutto il rimanente della sua vita, di ritirarsi a far vita solitaria dal giorno dopo l'ottava della Epifania fino alla fine della Quaresima, o almeno fino alla domenica delle Palme. Questo amor della solitudine il portò ad abbandonare segretamente la patria, per andare alla visita de' luoghi santi, e de' monasteri e de' monaci di quelle contrade, ove si determinò a fissare la sua dimora prima nel deserto di Faran in distanza di cinque o sei miglia dalla città di Gerusalemme, e dipoi in altri più rimoti deserti, ove fondò più monasteri, e più laure, ed ebbe molti discepoli, ed egregi imitatori delle sue eroiche virtù, de' quali alcuni furon promossi alla dignità vescovile. Non dirò nulla nè del tenore della sua santissima ed austerissima vita, nè de' suoi molti e strepitosi miracoli, de' quali Iddio si valse a trarre un gran numero di Saracini dalle tenebre della idolatria alla luce dell' Evangeliche verità, e d'eretici all' unità della Fede. Abbiamo altrove narrato il principio della conversione de' primi, e come fece dar loro da Giovenale per primo vescovo sotto il titolo di vescovo de' Paremboli quel Principe della loro nazione, al quale cambiato aveva nel suo battesimo il nome di Aspebete in quello di

Pie-

Pietro: e come questi nel primo concilio d'Efeso, secondo le istruzioni avute da s. Eutimio, seguì sempre il partito di s. Cirillo, cioè della Chiesa cattolica, contro l'eresia di Nestorio.

XCVIII. E all' Eutichiana eresia.

Venendo a' tempi dell' Eutichiana eresia, di cui tessiamo di presente l'istoria, benchè molti, come abbiamo veduto, si lasciassero abbarbagliare da un falso zelo contro la Nestoriana empietà, e trasportare nel precipizio d'un' altra non meno empia dottrina, non però così accadde all' illuminatissimo occhio del grand' Eutimio. Nè il funesto esempio di Giovenale, nè quello de gli altri vescovi Palestini, che seco aveva condotti al conciliabolo d'Efeso, poterono scuotere la fermezza della sua Fede. Anzi è scritto di Ausolao successore di Pietro nel vescovado de' Saracini, che indi a poco terminò i suoi giorni privo della grazia d'Eutimio, perchè seguito avea Giovenale nel sottoscrivere l'assoluzione di Eutiche, e la condanna di s. Flaviano. Al sinodo di Calcedonia intervennero due suoi insigni discepoli, Giovanni successor d'Ausolao, e Stefano vescovo di Giannea. Appena il sinodo ebbe formato il decreto, e l'esposizione della sua Fede, che partirono di Calcedonia, e a gran passi tornarono in Palestina, per sapere da s. Eutimio, qual era intorno a quel decreto il suo sentimento, perciocchè erano spaventati per quel che era avvenuto ad Ausolao, ed erano incerti, se avevan dovuto subito acconsentirvi, o differire finchè avessero inteso la sua sentenza. Poichè il Santo ebbe letto quel foglio, e dichiarato, che il trovava conforme alla retta regola della cattolica verità, tosto si sparse per tutta la solitudine la fama, che anche il grand' Eutimio seguiva il siondo di Calcedonia: e tutti i solitari avrebbono aderito al suo testimonio, se il perfido Teodosio non avesse colle sue prestigie sedotto l'animo d'Eudocia, e per mezzo di essa gli altri monaci Palestini.

Quan-

ANN 452.

XCIX.
Costanza del s. abate Gelasio contro la perfidia, e le minacce di Teodosio.

Quantunque la vita di s. Eutimio soggiunga, che esso solo, ed i suoi discepoli fuggivano la comunione di Teodosio come una scelleraggine ed una peste; contuttociò troviamo la stessa cosa del santo abate Gelasio. Il che pure conviene intendere anche di quei, che vivevano sotto la sua disciplina in un monasterio da lui fondato presso Nicopoli o Emmaus. Egli fu uno de' primi, che Teodosio investì al suo ritorno dal sinodo di Calcedonia. Ei fu a trovarlo per tal effetto nello stesso suo monasterio, ma Gelasio, conosciuta, sì mediante la sapienza che avea ricevuta da Dio, sì per l'esteriore medesimo di Teodosio, la corruzione del suo cuore, con aria grave e seria gli disse, che non avendo tempo da perdere per intenderlo, si potea trattenere con un fanciullo, che aveva appresso di lui, e sfogar con esso il suo prurito di disputar della Fede; e così per allora si ritirò tutto pieno di confusione. Ma poi che ebbe usurpato il trono di Gerusalemme, fattolo a se venire, e introdottolo fin nel recinto dell'altare, gli propose di anatematizzar Giovenale. E Gelasio, senza punto commoversi, generosamente gli dichiarò, che non conosceva altro vescovo di Gerusalemme che il medesimo Giovenale, onde quegli per timore, che la sua costanza non servisse a gli altri d'esempio, il fece subito cacciar dalla chiesa. I partigiani di Teodosio minacciarono il santo abate di bruciarlo vivo, e in fatti si misero ad ammassare intorno a lui delle legna. Ma com' ei videro, che nulla lo spaventava, per timore d'irritare il popolo, lo rimisero in libertà, e lo lasciarono tornare al suo monasterio col merito del martirio.

C.
Inutili tentativi del medesimo Teodosio contro s. Eutimio.

Siccome era molto maggiore in quelle contrade l'autorità, e il credito di s. Eutimio, e molto maggiore il numero di coloro, che pendevano da' suoi cenni, e udivano come oracoli le sue parole: così Teodosio fu maggiormente sollecito di trarlo nel suo partito. Cercò tutti i mezzi per abboccarsi con lui. Ma sfuggendolo il Santo, gl' inviò due celebri abati, Elpidio, e Geronzio,

de'

de' quali uno era succeduto al gran Passarinne, e l'altro governava il monasterio della beata Melania; e per mezzo loro fece intendere al Santo, che se aveva difficultà di venire a trovarlo, convenisse d'un certo luogo, ove ambedue trattar potessero insieme. Ma il Santo, alzata la voce, rispose loro: Iddio mi guardi dal comunicare con Teodosio, reo del sangue sparso de' sacerdoti ingiustamente fatti da lui trucidare, e d'una nefanda eresia. Fa d'uopo dunque, replicarono i due abati, che tu comunichi con Nestorio, che difende le due nature, e questo suo errore è stato confermato dal sinodo di Calcedonia. Non ho ancora, rispose il Santo, considerato distintamente tutti gli atti, e tutte le determinazioni del sinodo; ma non trovo nulla, che possa parer degno di riprensione nel suo decreto intorno alla Fede. Ed esposta la dottrina di quel decreto, fece loro vedere, che i Padri non meno avevano condannata la Nestoriana, che l'Eutichiana eresia. Elpidio ne restò persuaso, ma non ebbe per allora il coraggio di rinunziare alla comunione di Teodosio: laddove Geronzio restò inflessibile nella sua perversa opinione. Udite Teodosio tali risposte, non desistè dal pensiero di trarre il Santo nel suo partito, anzi vi si applicò con maggiore istanza e sollecitudine, e tutto giorno inviava chi lo sollecitasse per parte sua, nè desisteva dal tendergli diversi lacci ed insidie. Risolvè adunque di liberarsi da così fatte molestie. Laonde convocati i suoi monaci, ed esortatigli a star saldi contro le tentazioni di Teodosio e de' suoi seguaci, e a chiuder loro la bocca, e anzi a proccurare di ridur loro stessi nel buon sentiero, si ritirò in una vasta solitudine, fuggendo Eudocia e Teodosio, come già Elia s'era ritirato ne' monti in detestazione dell' empietà di Gezzabella, e d'Acabbo.

CI. Il medesimo ritira s. Gerasimo dall' errore.

La consolazione, che dovè perdere il Santo nel ritirarsi da' suoi amati discepoli, non solamente fu compensata per lo piacere, che egli sempre provava, nel

sot-

ANN. 452.

sottrarsi, più che gli fosse possibile, dal commercio degli uomini, e nel goder solamente della conversazione di Dio ne' più rimoti deserti, ma ancora per la conversione di alcuni insigni anacoreti, e principalmente di s. Gerasimo. Era questi un grande anacoreta nativo della Licia: il quale dopo essersi esercitato in tutte le virtù, che convenivano a un monaco, e sostenuto molti combattimenti contro gli spiriti della nequizia, era poc' anzi passato nella Palestina, e avea fissato la sua dimora ne' deserti lungo al Giordano, ove in poco tempo aveva fondato una gran Laura per più di 70. anacoreti, e in mezzo alla Laura un monasterio per la prova di quegli, che andavano a mettersi sotto la sua disciplina. Quivi pure avea proseguito a combattere co' demoni, e ne avea riportato molte vittorie. Ma alla fine vinto, e soppiantato da essi, avea prestato le orecchie alle calunnie di Teodosio, e de' suoi seguaci contra il concilio di Calcedonia. La fama di s. Eutimio, e delle sue virtù, della sua sapienza, e de' suoi miracoli, di cui sempre aveva udito farsi da tutti gli anacoreti splendidissimi elogj, il mosse a voler conferire con lui, e da esso intendere le ragioni, per le quali detestava i sentimenti, e aborriva la comunione di Teodosio. Fu per tanto a trovarlo nel deserto di Ruban, ove si era ricoverato, e trattenutosi per notabile spazio di tempo appresso di lui, e bevuto il nettare soavissimo della sua lingua, vomitò il veleno dell' eresia, e riacquistò la sanità della Fede, e pianse il suo fallo, e ne fece amarissima penitenza.

CII. Supplica de' monaci pervenuta a santa Pulcheria.

Informato Marciano per la relazione di Giovenale, fuggito, come abbiam detto, a Costantinopoli, de' mali, che Teodosio, e il falso zelo, o piuttosto il furore de' monaci, che lo seguivano, avevano fatti in Gerusalemme, e in tutta la Palestina, ordinò al conte Doroteo, che aveva in quelle parti il comando delle truppe, di mettere una buona guarnagione nella santa città, a effetto d' impedire, che quei fanatici non vi commettessero ulteriori

teriori disordini, e di provvedere almeno alla quiete degli abitanti. Erano i monaci sediziosi meritevoli de' più severi gastighi; contuttociò il piissimo e clementissimo Imperadore, mosso ancora dalle preghiere di Giovenale, amò meglio di trattargli con bontà, e di proccurarne il ravvedimento colle persuasioni, e colla dolcezza, che di punire i precedenti trascorsi colla severità delle pene. Nondimeno i soldati, forse più attenti a quel che i monaci sediziosi meritavano per tanti eccessi, che a contenersi ne' limiti prescritti loro dalla bontà di Marciano, andavano ad insultargli fino ne' loro monasteri, turbavano le loro preghiere, e i loro consueti esercizj, e con militare licenza profanavano i loro sacri oratorj; come se per cagion de' vizj delle persone non fossero più meritevoli di rispetto ne la santità della loro professione, nè quella de' luoghi consacrati al Signore. Di così fatte molestie, che soffrivano da' soldati, ebbero que' temerarj monaci il coraggio di lamentarsi in una supplica, che inviarono alla santa Imperatrice Pulcheria, non in atto di supplichevoli, e di chi ravveduto de' suoi falli implora pietà, ma di chi tenendosi per innocente, e persuaso di aver ragione, chiede giustizia. Conciossiachè per quel che spetta alla Fede, lungi dal voler sottoporsi come umili discepoli all' autorità de' prelati, e alle decisioni de' vescovi, e dal ritrattarsi delle loro calunnie contro il concilio di Calcedonia, presumevano tuttavia di voler fare i maestri, e di voler costringere tutto il Mondo a seguire piuttosto i loro vaneggiamenti, che le dottrine de' Padri, e dichiaravano apertamente d' essere offesi e scandolezzati dell' asserzione di due nature sì nel decreto del sinodo su la Fede, sì nella lettera di s. Leone, ed era un manifesto argumento della loro stoltizia la professione, che facevano nella medesima supplica di anatematizzare Eutiche, mentre non si mostravan disposti a distaccarsi da Teodosio, di cui era notorio, che seguiva del medesimo Eutiche le follie. Quanto poi a gli eccessi, che

Ann. 452.

ANN. 452.

erano stati commessi, negavano d'esser eglino stati gli autori delle sedizioni, de gl' incendj, e de gli omicidj, ma ne incolpavano gli abitanti di Gerusalemme, e alcuni stranieri; e specialmente accusavano i Samaritani di avere in quel tempo di turbolenze commesso cose nefande e crudeli, e saccheggiato le case particolari, e i monasteri, e le chiese. e sopra di tal fondamento d'esser eglino innocenti de' delitti commessi contro le pubbliche leggi, e contro la tranquillità dello Stato, si saranno lamentati de gli strapazzi, che soffrivano da i soldati. E ben può essere, che gli autori di quella supplica, o una gran parte di essi, non avessero nè maneggiato le armi, nè eccitato co' loro insani clamori i popoli a sedizione, nè sparso il sangue innocente, e messo il fuoco alle case. Ma non era vero, che generalmente parlando, fossero i monaci immuni da quegli orrendi misfatti, sì perchè almeno alcuni di essi si erano uniti con quelle truppe di malfattori, e di ladri, che avevano messo a fuoco e fiamma la Palestina, sì perchè l'origine di tutto il male erano stati Teodosio, e quei monaci, che seco aveva condotti a Gerusalemme, e colle loro calunnie eccitato avevano i popoli contra il concilio di Calcedonia, sì finalmente perchè tutti erano rei di que' funesti attentati, in quanto aderivano al capo della sollevazione, e il riconoscevano per vescovo di Gerusalemme, e così approvavano la sua usurpazione, e la sua congiura contro la Chiesa, e lo Stato, e così erano rei di tutti gl' indegni mezzi, co' quali aveva occupato la tirannia. perchè son degni di punizione e di morte non solamente quei, che commettono tali cose, ma quegli pure che aderiscono a chi le commette, e gli prestano il loro favore e consenso.

CIII.
Risposte fatte loro da Marciano, e dalla stessa santa Pulcheria.

In questo senso Marciano, il quale volle rispondere a quell' insolente memoriale [1], benchè fosse diretto non a lui, ma alla sua Augusta consorte, può averne trattato di menzogneri gli autori, in quanto a' soli abitanti di Gerusalemme, e ad alcuni stranieri attribuivano le sedizioni,

1. 1. 3 conc. Chalc. c. 9.

zioni, le rapine, gli omicidj, e gl' incendi. Perchè dice, essergli ben noto, sì per le relazioni di persone degne di fede, sì per le giuridiche informazioni prese da' giudici ne' pubblici tribunali, la vera origine di tante sciagure, e la parte che vi avevano avuta quei, che scordati della loro professione, si erano messi alla testa di facinorose masnade. E così ancora può avere a tutti attribuito quanto era accaduto di scelleraggini e d' empietà contro la privata e la pubblica tranquillità, e contro la santità della religione, e la maestà dell' Imperio; perchè tutti formando un medesimo corpo, e una stessa scismatica conventicola sotto un capo ribelle alla Chiesa, e allo Stato, erano meritamente riputati rei non solamente de' loro personali delitti, ma ancora di tutti quegli, che erano commessi a pro della causa comune, e che tendevano a mantener la congiura, e a stabilire la tirannia. Così Marciano meritamente gli dichiara tutti rei de gli estremi supplizj, benchè sia verisimile, che molti di loro nè avessero preso le armi, nè versato l' umano sangue, nè devastato le campagne, nè incendiato le case. Ma la bontà di Marciano, dopo aver loro demostrato quel ch' eglino meritavano per tanti atroci misfatti, soggiugne, di volerne rimettere la punizione alla divina giustizia. Nè di ciò contento, con maggior eccesso della stessa bontà, quasi obbliata la maestà di Sovrano, prende a far con essi le parti come di vescovo, e di maestro, e ad istruirgli sul misterio della divina incarnazione, e ad espor loro in qual senso il sinodo di Calcedonia aveva usato il vocabolo di natura, e l' espressione di due nature, e a sciogliere le altre loro difficultà contro lo stesso concilio, e fino a giustificare dalle loro calunnie la sua propria credenza. Ebbe anche la clemenza di assicurargli, non essere stata nè sua mente, ne suo ordine, ch' ei fossero inquietati dalle truppe, destinate unicamente a impedir nuovi disordini contro la quiete della città. Che quanto a i Samaritani, accusati da essi di aver commesso

Ann. 452.

ANN. 452. cose nefande contro le chiese, egli aveva ordinato al conte Doroteo di farne un rigoroso processo, e che oltre alla restituzione delle cose rubate, e al rifacimento de' danni, fossero eziandio sottoposti a' meritati gastighi. E che al medesimo Conte aveva parimente ordinato di tenere in freno i soldati, e di non permettere, che in verun conto, fosse da essi turbata de' loro monasteri la quiete; e finalmente gli esorta a vacare a gli esercizi convenevoli al loro stato, e a separarsi dalle conventicole de gli scismatici e de gli eretici, e a guardarsi dal prendere alcuna parte ne' loro sediziosi attentati: e ricorda loro le gravissime pene decretate da' suoi predecessori contro le adunanze contrarie a' canoni, e tendenti a fomentare, o mantenere lo scisma. Anche santa Pulcheria non isdegnò di rispondere alla medesima supplica, che i monaci, come abbiam detto, ad essa avevano indirizzata, benchè fossero indegni di risposta, perchè, come la santa principessa osserva nel principio della sua lettera [1], la stessa loro supplica portava seco gl' indizj del loro errore. Nondimeno rispose loro eziandio con maggior dolcezza e benignità di Marciano, e sembra essere stato il principale scopo della sua lettera di far loro una dichiarazione della sua Fede, e di giustificar la dottrina del concilio di Calcedonia.

1 *Ibid. c. 24.*

CIV. Tumulti del popolo Alessandrino: elezione di Proterio.

Grandi ancora furono le turbolenze, che in questo medesimo tempo accaddero nell' Egitto, le quali, sebbene in questi principj poterono essere men fastidiose di quelle della Palestina, nondimeno ebbero di poi più terribili conseguenze. Terminato il concilio di Calcedonia [2], i quattro vescovi Egizj, Atanasio di Busiri, Ausonio di Sebennito, Nestorio di Faragoneo, e Macario di Cabasi, i quali avevano abbandonato Dioscoro, e soscritto la sua condanna, e anatematizzato Eutiche ed i suoi dogmi, e approvato la lettera di s. Leone, tornarono ad Alessandria, a fine di sollecitarvi l' elezione d'un nuovo vescovo di sana dottrina, di genio pacifico, e d' illi-

2 *Liberat. c. 14.*

d' illibati costumi. Per lo medesimo fine, e colla stessa sollecitudine, che quella Chiesa fosse speditamente provveduta d' un eccellente pastore, furono scritte da Marciano premurosissime lettere a Teodoro, Augustale, o governator dell' Egitto. Nondimeno alcune delle persone più cospicue della città si opposero per qualche tempo a quella elezione sotto il pretesto di non parere, com' ei dicevano, adulteri, col provvedere, vivente Dioscoro, la sua Chiesa d' un nuovo sposo. Ma alla fine unanimemente convennero nel dare il loro voto a Proterio, che lo stesso Dioscoro aveva fatto arciprete d' Alessandria, e al quale aveva commesso la cura di quella Chiesa durante il tempo della sua assenza per lo concilio di Calcedonia. Fu egli adunque secondo le regole eletto, e senza disturbo consacrato, e collocato nella cattedra di s Marco Ma alcuni spiriti inquieti non tardarono guari a seminare nel popolo la discordia, risvegliando l' amore, che la canaglia avea per Dioscoro, della quale avea comprato l'affetto colle sue liberalità, e col profondere in suo favor quelle somme, che avea rapite colle sue estorsioni dalle persone dabbene, e specialmente da' nipoti di s. Cirillo, e col fare il medesimo uso di quel che avrebbe dovuto servire per lo sollievo delle vedove, de' poveri, e delle Chiese. Si divise adunque la città di Alessandria in due contrarie fazioni [1]. Gli uni chiedevano con istanza, che fosse renduto loro Dioscoro, e altri sostenevano con calore il partito di s Proterio. Accrebbero la divisione que' 13. vescovi Egizj, i quali avevano ricusato di sottoscriver la lettera di s. Leone, ed erano restati secondo la loro promessa a Costantinopoli, finchè vi giunse la notizia dell' elezione del nuovo vescovo d'Alessandria, Imperciocchè al loro ritorno turbaron tutto l' Egitto colle loro calunnie contra il concilio di Calcedonia, che accusavano di aver rigettato s Cirillo, e ricevuto Nestorio E a fin di dar maggior credito alla calunnia, gli Eutichiani andavano per una par-

[1] Evag. l. 2. c. 5.

Ann. 452.

parte spargendo una Greca traduzione della lettera di s. Leone, nella quale parea loro di trovare o per malizia, o per ignoranza, o per l'infedeltà della traduzione qualche passo favorevole all' eresia di Nestorio; e per l'altra spargevano parimente tra il popolo alcune opere di Apollinario, che falsamente attribuivano a' santi Padri; e indi è nato, l'avere avuto corso, e il trovarsi mescolati alcuni scritti, creduti comunemente di questo eresiarca, tra le opere di s. Atanasio. Ciascun sa, quanto il popolo Alessandrino era subito e violento ed impetuoso nelle sue sedizioni. Prisco il grammatico, il quale al suo ritorno dalla Tebaide, ove aveva accompagnato il conte Massimino, era giunto in questo tempo ad Alessandria, fu, com' ei raccontava nella sua Storia, testimonio oculato della sollevazione di quel popolo contro i magistrati, che sostenevano il partito di s. Proterio. I soldati accorsero per acquetare la sedizione; ma il popolo gl' investì colle pietre, e gli mise in fuga, e inseguitigli fino nell' antico tempio di Serapi, ov' era stata edificata una chiesa in onore di s. Giovanni, ve gli assediò, ed espugnato il tempio, ve gli bruciò tutti vivi. Marciano, fatto di ciò consapevole, proibì la distribuzione del grano solito dispensarsi dalla beneficenza de' Principi al popolo Alessandrino, proibì gli spettacoli, fece chiudere i bagni, e privò di molti privilegj la stessa città di Alessandria. E inviò a Floro, nuovo prefetto dell' Egitto, e general delle truppe due mil' uomini, stati recentemente arrolati, i quali ebbero una sì prospera navigazione, che in termine di sei giorni approdarono ad Alessandria. Ma costoro commisero tali disordini, che invece di estinguer l' antico, accesero un più gran fuoco. Il popolo nondimeno alla fine si sottomise, e pregò Floro di voler per esso intercedere appresso l' Imperadore, onde gli fossero restituiti e gli spettacoli, e i bagni, e il frumento, e gli altri privilegj, di cui era restato privo in pena della sua sedizione, il che Floro

gli

gli promise, e le sue istanze appresso Marciano furono ancora avvalorate da quelle di s. Proterio.

CV. Scisma di Timoteo Eluro, e di Pietro Mongo.

Di breve durata fu quella pace. Timoteo Eluro, e Pietro Mongo, i cui nomi son nella Chiesa non meno odiosi ed infami di quegli d'Eutiche, e di Dioscoro, amaron meglio di separarsi dalla Chiesa cattolica, che dallo stesso Dioscoro, dal quale il primo era stato ordinato prete, e l'altro diacono di Alessandria. Essi erano due uomini non meno ambiziosi, che furibondi, e non meno di perversa dottrina, che di corrotti e depravati costumi. Specialmente del primo abbiamo il seguente elogio nelle lettere de' vescovi dell'Egitto [1] a Leone Augusto successor di Marciano, e al patriarca Anatolio. Dicono adunque di lui, che ben gli stava il cognome d'Eluro per cagione del suo furore. Che privo interiormente d'ogni virtù, non aveva portato, prima d'esser prete, l'abito di monaco se non per una mera apparenza di pietà, e come una maschera da teatro. E insomma esser lui stato un istrumento degno del diavolo, e il più opportuno, che lo spirito delle tenebre trovar potesse a mandare ad effetto, e a mettere in opera i suoi disegni. Quanto era privo di merito, tanto era pieno d'ambizione: onde appena ebbe inteso la deposizione fatta di Dioscoro dal concilio di Calcedonia, che si prefisse nell'animo, essere per lui questa una occasione opportuna di soddisfar l'appetito, onde ardeva da lungo tempo, di montare sul trono di s. Marco. Rimasero deluse le sue speranze per l'elezione di s. Proterio, onde pieno di dispetto e di rabbia, si rivolse a turbare la pace della Chiesa, colla speranza di poter pescare nel torbido, il che omai non poteva ottenere perseverando la calma. Si diede pertanto a declamare contra il concilio Calcedonese; e quantunque colle sue furiose invettive non gli venisse fatto di trarre nel suo partito se non quattro o cinque vescovi, e pochi monaci, infetti, come esso, de gli errori di Apollinario; nondimeno ebbe l'ardire di

[1] 3. p. conc. Chalc. c. 3. & seq.

ANN. 452.

di separarsi con quei pochi dalla comunione di s. Proterio, e di gettare le prime scintille di quel fuoco, con cui pensava di mettere in combustione tutta la Chiesa. Fatto Marciano consapevole dello scisma, ed essendogli noto, quanto frequentemente in quelle parti accadeva, che da piccoli principj nascessero funestissimi incendj; si prese una cura particolare di ridurre que' pochi monaci traviati nel diritto sentiero. Ciò egli fece primieramente colla dolcezza, nè solamente scrisse loro una lettera[a], a effetto di giustificar la sua Fede, e le decisioni del sinodo di Calcedonia, ma ancora inviò loro colla medesima lettera una persona illustre, cioè Giovanni decurione, il quale, poichè era intervenuto al concilio, potea, come testimonio oculato, render loro di tutte le sue gesta un esattissimo conto. Non avrà ancora mancato s. Proterio di usare tutte le più dolci maniere e amorevoli sollecitudini, che convengano a un buon pastore, a fine di richiamare quelle pecore traviate all' ovile. Ma poichè ebbe veduto, essere inutili le strade della mansuetudine e della dolcezza, adunato un sinodo di tutto l' Egitto, condannò Eluro, e Pietro Mongo, e i quattro, o cinque vescovi dello stesso partito, e i monaci Apollinaristi: e i primi due, e i vescovi solennemente anatematizzati e deposti, furono, conseguentemente al giudizio del sinodo, inviati dall' Imperadore in esilio. Tutto questo ad ogni modo non impedì, che la scellerata congiura non sussistesse in tal guisa, che il santo vescovo si trovò più volte in pericolo d' essere assassinato, e fu costretto a valersi d' una guardia di soldati per sicurezza di sua persona, e a gran pena salvò la vita, finchè Marciano regnò.

a ibid. c. 8.

CVI. Prima lettera di s. Leone sui tumulti de' monaci Palestini.

Viene di presente alla luce una lettera di s. Leone, stata finora inedita[b], a Giuliano di Cos, onde abbiamo, essere giunta a Roma prima della fine di quest' anno qualche notizia de' tumulti de' monaci Eutichiani contra le Chiese ed i vescovi aderenti al concilio di Calcedonia.

b ap. Caccar. ep. 83.

L' ere-

L' eretica pravità, dice il santo Pontefice in quella lettera, tolto l' antico velo della simulazione, già spande tutto il veleno, che avea tenuto per lungo tempo nascoso, e non solamente collo stile, ma altresì colla mano infierisce contra i discepoli della verità, a fin di strappare violentemente il consenso o dalla timida Fede, o dalla indotta semplicità. Ma i figliuoli della luce non così debbon temere i figliuoli delle tenebre, che i sani acconsentano a i furiosi, o credano doversi qualche sorta di rispetto a coloro, i quali amano meglio di perire, che di ricuperar la salute. Ciò egli dice, perchè fa d' uopo, com' ei soggiugne, saper distinguere tra quel che è dovuto di carità e di grazia a' santi e veri monaci, e che non si dipartono dalla modestia della lor professione, e tra i superbi ed inquieti, e che si gloriano del disprezzo, e degli oltraggi de' sacerdoti, i quali non debbono esser trattati come servi di Cristo, ma come soldati dell' Anticristo. Ordina pertanto a Giuliano di suggerire all' Imperadore, che gli autori, e i principali fomentatori delle sedizioni sien separati dalle tosane congregazioni, e rilegati, ove non possano aver compagni, che soffrano di udir le loro bestemmie, perchè dice, che una tal sorta di medicina sarà forse di giovamento ad alcuni, i quali più facilmente torneranno alla sanità della mente, quando saranno più liberi dalle istigazioni de' pestilenti maestri. Che ciò abbia inteso principalmente de' monaci Palestini, chiaramente si vede nell' ultimo capitolo della medesima lettera, ove dice, che compatisce le ingiurie del vescovo Giovenale, benchè vi avesse egli stesso dato una grande occasione, allorchè unitosi con Eutiche e con Dioscoro, avea tratto nel precipizio molti imperiti, i quali accresciuto dipoi il veleno dell' empietà, di suoi antichi discepoli erano di presente divenuti suoi avversari. E desidera, che almeno per rispetto de' santi luoghi, intorno a' quali abitavano, imitassero la sua emendazione, siccome avevano imitato il suo fallo. Qual poi, con-

Ann 453 &c.

chiude, sia colui, che ha occupato il trono d' un vescovo ancor vivente, si può argumentare dalla stessa qualità del suo fatto; nè può mettersi in dubbio, esser lui un uomo perverso, da che ha meritato l' amore di quei, che impugnan la Fede.

Ann 453. &c.

CVII. Altre lettere dal medesimo su lo stesso soggetto.

Si vede adunque dal tenore di questa lettera, che s. Leone su le prime notizie, che ebbe de' tumulti, co' quali i monaci messo avevano a soqquadro la Palestina, tenne per certo, che tanti mali fossero proceduti dal loro odio contra i decreti del sinodo di Calcedonia. Ma poichè tali notizie non gli erano pervenute se non per pubblica voce e fama, cominciò a dubitare, se quei monaci non fossero piuttosto scismatici, che eretici, e che il loro furore contra il concilio fosse effetto d' uno smoderato e fanatico zelo contro l' Eutichiana empietà. Perciò scrivendo alcuni mesi dopo, cioè a' dieci di Marzo del presente anno 453. allo stesso Giuliano [a], gli dice, che tuttavia ignorava, con qual animo ei si fossero mossi a turbar la pace della Chiesa, perchè niuno gli avea finora significato le vere cagioni della loro discordia; cioè se il loro furore avea per oggetto la difesa dell' Eutichiana perversità; o se erano implacabilmente irritati contra il concilio, perchè avea conceduto al loro vescovo Giovenale il perdono del suo gravissimo fallo. Pertanto desidera d' essere d' un tale affare più pienamente istruito, a fin di potervi apportare l' opportuno rimedio: Perchè altra cosa è, com' ei dice, armarsi empiamente contro la Fede, e altra commuoversi per la Fede con ismoderata passione.

a ep. 86.

CVIII. Sue lettere all' Imperadrice Eudocia.

Non tardò guari il santo Pontefice a ricevere le desiate notizie, come apparisce dalle sue lettere de' 21. dello stesso mese di Marzo allo stesso Giuliano [a], a Marciano, e a santa Pulcheria. In questo breve intervallo di tempo giunse a Roma colle lettere dell' Imperadore, e del vescovo di Cos un certo Paolo; e quantunque il primo nulla dicesse al santo Pontefice di quel che esso, e santa Pul-

a ep. 32. & 533

ra Pulcheria avevano operato a fine di ridurre quei monaci forsennati al buon senso; nondimeno il secondo aveva avuto l' attenzione d' inviargli le copie delle lettere, che le loro Maestà scritte avevano a i medesimi monaci, sì perchè servissero a mitigare il dolore, che avrebbe provato per così triste novelle, sì perchè della pietà di Marciano, e della sua Augusta consorte sempre più potesse ammirare, e commendare e la clemenza, e lo zelo. E questo appunto egli fece in tutte tre le mentovate lettere, lodando in esse la bontà e la pietà de' due principi per la cura, che si eran presa di ammonire i tumultuanti e imperiti monaci de' doveri della loro professione, e d' istruirgli ne' dogmi della cattolica Fede, come se avessero ricevuto da Dio non solamente la maestà e l' autorità dell' Imperio, ma ancora la santità, e la dottrina del sacerdozio. Marciano aveva inoltre, per mezzo del mentovato Paolo suo messo, fatto segretamente insinuare a s. Leone, di ammonire con qualche sua lettera Eudocia, di cui era grande l' autorità su i monaci Palestini, che invece di sostenergli nella loro ribellione, volesse dar opera, per ridurgli alla quiete convenevole al loro stato, e all' unità della Chiesa. Non solamente fece sua Santità quel che Marciano voleva, e ammonì con sue lettere la traviata principessa di quanto utile sarebbe stato per essa il favorir la Fede, ma ancora indusse l' Imperadore Valentiniano marito di sua figliuola a far colla suocera i medesimi uffizj. S. Leone mostrava di non mettere in dubbio, che Eudocia non fosse per secondare lo zelo di Marciano con esortare i monaci sediziosi ad arrendersi, se non alle amorevoli persuasioni di chi gli ammoniva come padre, almeno al timore di chi aveva come principe la potestà di prender vendetta de' loro falli.

Non abbiamo questa lettera di s. Leone alla vedova Imperatrice, e nè pur sappiamo, se ella si degnò di rispondergli. Le scrisse pertanto di nuovo a' 25. di Giu-

CIX. E a gli stessi monaci Palestini.

ANN. 453 &c.

1 ep. 96.

gno[1] per lo medesimo fine di eccitarla a proccurare la conversione de' monaci sordi alle voci, e ribelli all'autorità della Chiesa, e alla civil potestà. Ed è degna di ammirazione la saviezza, colla quale mostrando, per non offenderla ed irritarla, d'ignorare, ella pure esser tinta della medesima pece, non altrimente l'ammonisce de' suoi errori, e del suo traviamento dalla vera strada della salute, se non inquanto l'istruisce di quel che essa suggerir doveva a' monaci traviati, a fine di richiamargli dalle tenebre dell'eresia alla luce delle cattoliche verità. Ma acciocchè fosse più efficace l'opera sua per la conversione de' medesimi monaci, il santo Padre non isdegnò di scrivere ad essi pure un'amplissima lettera[2], colla quale pienamente gl'istruisce sul dogma della divina incarnazione contro le due opposte eresie di Eutiche, e di Nestorio. Non porta questa lettera niuna data, ma possiamo supporre, che fosse scritta e inviata nel medesimo tempo, affinchè servisse d'una più ampla istruzione della medesima imperatrice, per le cui mani volle peravventura, che essa passasse in quelle de' monaci da lei amati, e protetti. Nel principio di questa lettera piace al santo Pontefice di supporre, esser nato lo scandolo de' monaci Palestini dall'infelice versione nel Greco idioma, fatta o per ignoranza, o per malizia e infedeltà dell'interpetre, della sua lettera a s. Flaviano, e perciò essersi mossi a furore non tanto per cagione della loro propensione verso l'Eutichiana eresia, quanto della loro aversione all'eresia di Nestorio, e così essersi dimostrati più amici della cattolica verità, che dell'eretica falsità, che egli pure facea professione di detestare. Di che cita in testimonio la stessa sua lettera a s. Flaviano, di cui dice, che non aveva bisogno d'essere in verun punto giustificata, o maggiormente schiarita. E soggiugne, che con essa erano perfettamente d'accordo tutti gli altri suoi scritti, ne' quali risplendevano apertamente i suoi sentimenti, non meno opposti alla Nestoriana, che all'Eutichiana ere-

2 ep. 97.

eresia. Sul fine poi della medesima lettera rimprovera loro le sedizioni, colle quali messo avevano in iscompiglio le città, e turbato le Chiese, e non solamente oltraggiati e preti e vescovi con varie sorte d'ingiurie, ma erano eziandio proceduti fino ad imbrattarsi del loro sangue. Ov'è, dice loro, la regola della mansuetudine e della quiete? ove la longanimità della pazienza? ove la tranquillità della pace? ove la sodezza della dilezione? ove la fortezza della tolleranza? Che cosa avrebbono operato in voi e le unghie di ferro, e gli altri crudeli tormenti de' tiranni, se hanno tanto potuto i vani arzigogoli de gli eretici a corrompere in voi l'integrità della Fede? Siete veramente persuasi di zelar per la Fede, mentre contrariate alla Fede e pretendete di armarvi a nome della Chiesa, mentre fate guerra alla Chiesa. Qual frutto producessero nello spirito di quei monaci le amorevoli istruzioni di s. Leone, e queste sue invettive, non possiam dirlo: ma è certo, che di presente non ne produssero alcuno nell'animo d'Eudocia; la cui conversione fu ancora differita per molto tempo: non essendosi ella riscossa dal suo letargo, se non quando piacque alla misericordia di Dio di valersi a tal effetto de' colpi della sua divina giustizia.

CX. Lettera di santa Pulcheria a Bassa.

I primi a ravvedersi del loro errore furono gli abitanti della santa città di Gerusalemme, come abbiamo da una lettera di santa Pulcheria, ove dice [1] che avendo essi conosciuta la sua vera e ortodossa Fede, e quella del suo Augusto consorte, erano accorsi ad abbracciarla, ed avevano celebrato con molte lodi sì il nostro signore e salvator Gesù Cristo, e sì le Imperiali maestà loro, e de' commessi delitti avevano domandato perdono: e che il clementissimo Imperadore aveva spedito sopra di ciò tali ordini, quali si convenivano alla sua innata pietà. L'accennata lettera di Pulcheria fu da lei scritta ad una piissima donna per nome Bassa fondatrice e badessa d'un monastero, che fatto avea fabbricar per le donne nella città di Ge-

[1] 1. p. conc. Chalc. c. 13.

Ann. 453. &c.

di Gerusalemme, e che un altro ne avea fondato per gli uomini in onor di s. Menna. Il motivo, per cui le scrisse fu, per giustificare appresso le femmine consacrate al Signore, come già fatto aveva appresso i monaci, la sua Fede. Conciossiachè quantunque niuno potesse dubitare, qual fosse il suo animo verso la cattolica religione, e i suoi dogmi, e quale fosse il suo zelo, perchè da per tutto si dilatasse, e fosse celebrata, e ciò massimamente fosse noto alla medesima Bassa, nondimeno perchè ebbe qualche timore, che l' audacissimo Teodosio non avesse tentato di sedurre anche i monasteri delle sacre vergini, e d' infamare colle sue calunnie ne' loro spiriti la sua credenza, perciò volle dichiarare a quella santa badessa i suoi veri sentimenti intorno all' incarnazione del Verbo, e farle come una professione della sua Fede, nella quale protesta di essere non meno avversa alla Nestoriana, che all' Eutichiana eresia: e le ingiunse di renderla manifesta anche alle altre donne, che avevano consacrata la loro pudicizia al Signore.

CXI. Fuga di Teodosio. Lettera di Marciano a i monaci del monte Sinai: Ritorno di Giovenale a Gerusalemme.

Fatto Marciano consapevole del ravvedimento del popolo della santa città, e del suo ritorno all' antica Fede, e all' unità della Chiesa, inviò, come abbiam veduto, un rescritto, quale si conveniva alla sua clemenza verso i sudditi ravveduti, e alla sua pietà verso Dio. Possiamo con fondamento congheiturare, che siccome il piissimo Imperadore dava in esso a quel popolo de' commessi falli il perdono, così pure desse, o piuttosto rinnovasse gli ordini già dati di arrestare il capo della sedizione, il falso monaco, e non men falso vescovo Teodosio. Perciò egli, trovandosi abbandonato dal favore, e dall' assistenza del popolo, prese il partito di darsi nascosamente alla fuga. E dopo essere andato vagando per varj luoghi, giunse finalmente, accompagnato da alcuni de' suoi satelliti, nel monte Sina, con animo di corrompervi, come aveva già fatto nella Palestina, la Fede di quei solitari, o almeno di turbarne la quiete, e di fare un

un campo di battaglia di quei luoghi consacrati al silenzio, al raccoglimento, e alla pace. Di ciò informato il medesimo Imperadore, scrisse a quei monaci una lunga lettera[1], colla quale, dopo aver loro fatti palesi i pravi sentimenti contro la Fede cattolica di quel temerario impostore, e le sue sfacciate calunnie contra il concilio Calcedonese, e la sua ribellione contro la civile e l' ecclesiastica potestà, e le sue crudeltà, e gli altri suoi atroci misfatti, ordina a i medesimi monaci di farne una diligente ricerca, e di arrestarlo, e di consegnarlo insieme co' suoi sgherri al governatore della provincia, per essere da lui trasmesso al prefetto del pretorio dell'Oriente. Contuttociò gli assicura, che non dà loro tali ordini, o perchè tema, che Teodosio possa in essi colle sue prestigie corrompere l'integrità della Fede, o perchè abbia in animo di punirlo secondo il merito de' suoi gravissimi eccessi, ma solamente a fin di togliere a quell'empio la libertà di andare più lungamente vagando, corrompendo le anime, e spandendo da per tutto le sue calunnie, e le sue zizzanie, e il contagio de' suoi pestiferi dogmi. E per fine, a effetto di sgombrare dalle loro menti qualunque sinistro sospetto, che avesse potuto imprimervi quella maledica lingua, espone loro, qual sia la Fede, che aveva ricevuta da' suoi maggiori, opposta a i falsi dogmi di tutte l'eretiche sette, e specialmente di Eutiche, e di Nestorio, e gli assicura, esser dessa la Fede, che i vescovi di tutto il Mondo avevano confermata nel gran concilio di Calcedonia.

[1] ib. sup. c. 1.

Durò la tirannia di Teodosio per lo spazio di venti mesi; laonde avendo avuto principio verso la fine dell' anno 451, circa il mese d'Agosto del presente anno 453 fu costretto ad abbandonare l'usurpato trono, e tutta la Palestina, e ad intanarsi nelle solitudini dell' Arabia. Intesa Giovenale la sua fuga, fece tosto ritorno a Gerusalemme, e rientrato in possesso della sua Sede, adunò un concilio, al quale abbiamo una lettera di Marciano, che

Ann. 453. &c.

che non lasciava passar veruna occasione di dare al Mondo nuovi attestati del suo zelo contra i caporioni dell' eresia e i perturbatori della pubblica pace; e della purità e del fervore della sua Fede. Anche in questa lettera fa un' ampla descrizione de gli eccessi di Teodosio; come altresì fa menzione de gli ordini da lui spediti al vescovo Macario, e a i monaci del monte Sina, perchè il cacciassero dalle caverne, ove si era ricoverato, e onde non cessava di tendere insidie a quei solitari, e stava a guisa di lupo osservando le occasioni di fare strage di quelle innocentissime mandre. Ma perchè poteva succedere, che o non riuscisse a quei monaci di arrestarlo, o che messo in fuga da essi, oppure da se stesso annoiato di quel ritiro non confacevole al suo umore inquieto e turbolento, tornasse a nuovamente turbare la Palestina, perciò Marciano esorta i vescovi adunati a Gerusalemme ad essere vigilanti, e a premunire contro le insidie e gli assalti di quella feroce bestia i loro greggi, tenendogli bene istrutti nella cattolica Fede, onde non sieno esposti a lasciarsi sedurre da i raggiri, e dalle calunnie dell' eresia. E per dare una nuova dimostrazione del suo animo, non meno imbevuto dello spirito e della dottrina del sacerdozio, che de' sentimenti degni d' un gran Sovrano, anche nel fine di questa lettera fa una solenne professione della sua Fede, che dice essere il sostegno e l' appoggio della sua regal potestà, e desidera, che sia sempre del suo Imperio la sicurezza.

CXII. Lettere scritte da s. Leone dopo quei felici successi, a Marciano, e a Giuliano di Cos.

Queste liete novelle non giunsero a s. Leone se non nel principio del prossimo anno 454. e le intese mediante le lettere di Marciano, e di Giuliano di Cos. Nelle risposte, che fece all' uno ed all' altro, il santo Pontefice d' un sì felice successo attribuisce tutta la gloria alla vigilanza, e alla pietà di Marciano. Che nelle Palestine provincie, scrive a sua Maestà [1], le plebi di Dio sieno state richiamate all' unità della Fede, e che repressi i movimenti di quei che errano, sien tutti i cuori rivolti verso gli

1 ep. 99.

so gli evangelici, e gli apostolici dogmi; e che al mio fratello e convescovo Giovenale sia stato permesso, non più a dispetto e con ripugnanza, ma con desiderio e con applauso del popolo, di tornare alla Sede del sacerdozio, è opera della vostra Fede, e frutto della vostra pietà. E nella lettera a Giuliano [1] dice di rendere grazie a Dio, perchè si era degnato di provvedere alle umane cose un tal direttore, il quale con una somma vigilanza difendeva le cause e della repubblica, e della Fede, sempre resistendo a gli sforzi de gli eretici, senza nulla permettere alla loro insania contro la cattolica Fede. E aggiugne, doversi annoverar tra' suoi benefizj sì il ritorno del vescovo di Gerusalemme nella sua Sede, e sì quello de' monaci, che erano stati invasati dalla perfidia dell' eretica falsità, alla santità della Fede. Ambedue queste lettere hanno la data de' 9 di Gennaio. e s. Leone avverte, d' avere scritto almeno la seconda, non solamente lo stesso giorno, ma anche quasi nell' ora stessa, in cui avea ricevuta la lettera di Giuliano.

[1] ep. 100.

CXIII. Allo stesso Giovenale.

Molto più tardi sua Santità ricevè la lettera scrittale dopo il suo ritorno a Gerusalemme da Giovenale, e dallo stesso inviatale per un suo prete, e un suo diacono. Questa lettera non ci è nota se non per la risposta fattale da s. Leone [2], nel cui principio dice, non essere stato puro il suo contento nell'intendere il suo ritorno alla Sede del vescovado, ma mescolato col dolore nell'animo suo risvegliato dalla memoria delle cose passate, per le quali egli era stato a se stesso l'artefice e la materia delle sue avversità, con aver data occasione a gli eretici di non far conto delle sue ammonizioni, da poi che fatto avea professione, che gli piacevano nel loro errore. Conciossiachè era stata la stessa cosa il condannar s. Flaviano, e ricevere l'empissimo Eutiche, che il negar Gesù Cristo nella sua carne. Ma poichè la misericordia di Dio quel detestabil giudizio del conciliabolo Efesino avea in tal modo distrutto per l' autorità del santo concilio di

[2] ep. 10.

Calcedonia, che a niuno era stato negato l' adito alla riconciliazione e alla pace; godeva il santo Pontefice, che Giovenale nel tempo dell' indulgenza così avesse profittato della celeste medicina, che della Fede da gli eretici impugnata fosse poi stato capace di prendere la difesa. E soggiugne, che quantunque a niuno de' sacerdoti sia lecito d' ignorar quel ch' ei predica; nondimeno è più inescusabile l' ignoranza di chiunque abita in Gerosolima; ove a conoscere la virtù del Vangelo, non solamente è istruito dalle parole de' sacri libri, ma ancora dalle visibili testimonianze de' luoghi santi; di modo che quel che altrove non può non esser creduto, ivi inoltre non può non esser veduto. Qual difficultà può, egli dice, soffrir l' intelletto, ov' è maestro l' aspetto? E in qual modo le cose lette o udite possono cadere in questione, ove alla vista, e al tatto si presentano tutti i misterj dell' umana salute? E così prosegue ad esortar Giovenale a valersi per la difesa dell' Evangelica predicazione de' testimoni de' luoghi santi; essendo altrettanti invittissimi documenti della Fede cattolica, e della verità della carne di Gesù Cristo, e de' misteri in essa operati e Betlemme, ov' era nato, e Nazzaret, ov' era stato educato; e il Calvario e la croce, ov' era morto; e la pietra del sepolcro, ov' era giaciuto secondo l' umana condizione, e onde per la sua divina potenza era tornato alla vita; e il monte Oliveto, ond' era salito alla presenza e con istupore de' suoi discepoli al cielo. Quanti poi sieno i testimoni del vecchio e del nuovo Testamento, i quali confermano le medesime verità, dice, che lo stesso Giovenale non può ignorarlo attesa l' antichità del suo sacerdozio; e che bastano a dimostrarlo sì la tradizione de' Padri, e sì i suoi scritti a s. Flaviano, de' quali lo stesso vescovo nella sua lettera aveva fatta menzione. Quindi gl' inculca di non permettere, che alcuno più ardisca di mormorare contra l' ineffabile sacramento della nostra redenzione, e della nostra speranza, e d' attentamente istruire quei, che tuttavia o discor-

discordano con pertinacia, o sono involti nella caligine dell'ignoranza. perchè nè la pietà della Fede, nè la ragione del misterio possono ammettere, o che sia stata passibile nella sua essenza la deità, o che abbia mentito, nel prendere le spoglie della nostra natura, la verità.

CXIV Sollecitudine del santo Pontefice per la Chiesa Alessandrina.

L'animo di s. Leone non era meno sollecito per la Chiesa Alessandrina, e per le altre della sua vasta diocesi dell'Egitto, di quel ch'ei fosse per le Chiese di Gerusalemme, e delle tre Palestine. Ricevuta, secondo il costume, la relazione dell'elezione di s. Proterio, inviò a Giuliano di Cos[1] copia delle lettere da lui scritte al nuovo patriarca, e a' vescovi, che l'avevano consacrato, e a' suoi cherici di Alessandria; e il richiese di renderlo giustamente informato di quel, che portavano le più veridiche nuove della pace di quella Chiesa, e de' portamenti de' monaci Egizj, e com'ei fossero quieti, e qual fosse la loro Fede. Il silenzio di s. Leone intorno alla prima lettera scrittagli da s. Proterio per dargli parte della sua elezione in vescovo d'Alessandria, da qualche motivo di sospettare, che non fosse stata di sua piena soddisfazione, e specialmente quando si confronti quel silenzio con gli amplissimi elogj, che fece della seconda lettera inviatagli per Nestorio vescovo, come si crede, di Faragoneo, uno de' quattro vescovi Egizj, i quali avevano abbandonato Dioscoro nel concilio di Calcedonia. Che cosa vi avesse trovato di sua poca soddisfazione, non possiam dirlo, perchè nè abbiamo quella lettera di Proterio, nè la risposta di s. Leone. Ma della seconda, di cui trattiamo, così egli scrive in una sua lettera de' 9 di Gennaio dell'anno 454. a Giuliano di Cos[2]: Il nostro fratello Proterio ci ha inviato lettere di nostra piena soddisfazione della sua Fede, e ci ha più apertamente manifestato quel che egli tiene: e fa d'uopo, che in ricompensa della sincerità della sua Fede io mi adoperi, che in niun modo egli perda l'onore della sua Chiesa, ma che inviolabilmente possieda, secondo gl'illibati diritti

[1] ep. 86.

[2] ep. 110.

de' canoni, i privilegj della sua Sede. E in un' altra de' 9. di Marzo allo stesso Giuliano [1] dice di avere dalle lettere di Proterio compreso in modo da non poterne dubitare, egli essere studioso della dottrina cattolica, ed opporsi con retto cuore a gli eretici; e però essere da sperare, che il suo governo, e per l' esempio de' costumi, e per la predicazione della Fede, sia per essere profittevole alla sua Chiesa. Indi ingiugne allo stesso Giuliano di trasferire con fedele interpetrazione dal Latino nel Greco idioma la sua lettera a s. Flaviano; perchè l' Eutichiana fazione era al medesimo s. Proterio grandemente molesta collo spargere tra gl' indotti la medesima lettera sì malamente tradotta, che in alcuni luoghi sembrava essere favorevole alla Nestoriana eresia. Qual uso poi intendesse di fare della fedel versione di quella lettera, il dice più amplamente in quella, che scrisse o lo stesso, o il seguente giorno a Marciano.

Ann. 453. &c.

1 ep. 103.

Il vescovo di Faragoneo non era venuto a dirittura colla lettera di s. Proterio, ma era prima andato a Costantinopoli, ove avea ricevuto una lettera di Marciano per s. Leone in commendazione del nuovo vescovo di Alessandria. Rispondendo il santo Pontefice a questa lettera, dice [2], che a rendergli accetto Proterio, sarebbe stato bastevole il testimonio da lui renduto alla sua pietà, quando pur egli avesse taciuto. Ma poichè inoltre egli stesso aveva manifestato colle sue proprie parole i suoi cattolici sentimenti, perciò abbracciava la sua dilezione con pienissimo affetto, e rendeva grazie a Dio, perchè rimosso Dioscoro, che aveva mosso la guerra all' Evangelio di Cristo, e s' era opposto all' intelligenza de' Padri, aveva provveduto la Chiesa Alessandrina d' un sacerdote, di cui fossero conformi a quelle de' suoi predecessori e la Fede, e la vita; avendo egli dato giusto motivo d' esser tenuto per un vero discepolo de gli Apostoli mediante la professione da lui fatta di ricevere la sua lettera a s. Flaviano. Ma perchè l' astuta malizia di alcuni eretici falsificato

2 ep. 104.

ſificato aveva queſta lettera in guiſa tale, che mutatene alcune lettere, o alcune ſillabe, la facevano comparir favorevole alla Neſtoriana ereſia, perciò il ſanto Padre prega ſua Maeſtà, che fattala traſportare o da Giuliano, o da altre perſone ad una tal opera idonee, nel Greco idioma, e munitala col ſuo ſigillo, ſi degni d' inviarla a' ſuoi magiſtrati, perchè facciano, che ſia letta al clero, e al popolo d'Aleſſandria.

CXV. San Leone a s. Proterio.

Con qual ordine ciò ſi doveſſe eſeguire, perchè ne foſſe quella lezione di maggior frutto, lo ſteſſo s. Leone il preſcrive al medeſimo s. Proterio ſotto la ſteſſa data de' nove, o dieci di Marzo. Il principio di queſta lettera è quel che ſegue[1]: Mi ſono ſtate di grandiſſima conſolazione le lettere, che per parte della tua dilezione ci ſono ſtate arrecate dal noſtro fratello Neſtorio. E appunto tali ſcritti faceva d' uopo, che foſſero inviati alla Sede apoſtolica da un veſcovo d' Aleſſandria, onde veniſſe a metterſi in chiaro, aver gli Egizj appreſo fin da principio dal beatiſſimo Pietro Apoſtolo, mediante il beato Marco ſuo diſcepolo, le medeſime verità, che avevano appreſe i Romani. Dipoi venendo a parlare della ſua lettera a s. Flaviano, dice, di avervi in tal modo dichiarato il miſterio dell' incarnazione del noſtro ſignor Gesù Criſto, che non s' era punto ſcoſtato da quella regola della Fede de' loro predeceſſori nella Sede apoſtolica, e nella cattedra di Aleſſandria, la quale, ſe Dioſcoro aveſſe voluto ſeguire ed imitare, ſarebbe tuttavia ſtato nel corpo di Gesù Criſto, avendo ne gli opuſcoli del beato Atanaſio onde poterſi iſtruire, e ne' ſermoni di Teofilo e di Cirillo, onde opporſi lodevolmente al dogma già condannato, invece di eleggere il conſorzio dell' Eutichiana empietà. Indi ammoniſce Proterio, poichè i nemici della croce di Criſto inſidiavano non ſolamente a tutte le loro parole, ma ancora a tutte le ſillabe, di non dar loro alcuna benchè tenue occaſione di bugiardamente ſpacciare, che favoriſſero in alcun modo la Neſtoriana

[1] Ep. 123.

Ann. 453. &c.

riana sentenza. Che nell' istruire il suo popolo, ed il suo clero, avesse l' attenzione di avvertirgli, che non insegnava loro nulla di nuovo, ma che insinuava ne' loro petti gli stessi dogmi, che erano stati predicati da' suoi maggiori, co' quali era onninamente concorde la predetta sua lettera a s. Flaviano. Che doveva ciò dimostrare non solamente colle sue proprie parole, ma ancora con leggere pubblicamente gli stessi testi, e l' esposizioni de' Padri, affinchè il popolo potesse meglio comprendere, non altra dottrina insegnarglisi di presente, se non quella, che i medesimi Padri avevano ricevuta da' loro predecessori, e avevano trasmessa alla loro posterità. E che finalmente alla lettura pubblica di quei testi dovea succedere quella de' suoi scritti, onde le orecchie de' Fedeli provassero, non altro da lui predicarsi, che quel che avea ricevuto per la tradizion de' maggiori. E perchè, soggiugne, a discernere tali cose hanno i popoli i sensi meno esercitati, almeno imparino dalle lettere de' Padri, quanto sia antico questo male, che di presente si condanna in Eutiche ed in Nestorio, i quali si vergognarono dell' Evangelo di Cristo esposto secondo il suo vero senso, e la sua propria dottrina. Ma perchè s. Leone non era solamente sollecito di conservare illibata l' antica Fede, ma ancora di mantenere inviolabile l' osservanza dell' antica disciplina; però sul fine della medesima lettera si studiò di accendere nell' animo di Proterio un somigliante zelo di sostenere contro l' ambizione d' Anatolio illesi i diritti della sua Sede, esortandolo ad avere dinanzi a gli occhi le lettere da lui scritte su tal proposito e al concilio di Calcedonia, e al cristianissimo Imperadore, e allo stesso vescovo di Costantinopoli, onde potrebbe manifestamente conoscere, esser questa la sua speciale sollecitudine, che nelle Chiese del Signore nè si deviasse dalla regola della Fede, nè per la nequizia di alcuno diminuiti ne fossero i privilegj.

Di

ANN. 453. ecc.

CXVI. Anatolio toglie ad Aezio la dignità d' arcidiacono, e la conferisce ad Andrea.

Di alcune di queste lettere scritte da s. Leone per indurre Anatolio a non valersi, e a non far conto de' privilegj indebitamente conceduti gli dal concilio di Calcedonia con rovesciamento dell' ordine stabilito da' canoni di Nicea, abbiamo di già fatta menzione. Ma troppo ancora gli era convenuto di faticare, e di scrivere, prima di giugnere; come finalmente circa questo tempo gli riuscì, a domare l' orgoglio di quel prelato, e a farlo desistere dalle ingiuste sue pretensioni. Intanto non solamente egli non aveva proccurato di conciliarsi la benevolenza di s. Leone, e di rendersi meritevole delle sue grazie, ma anzi gli aveva dato nuovi disgusti, e se n' era maggiormente tirato addosso lo sdegno, specialmente col rimuovere Aezio dalla dignità d' arcidiacono, e col conferirla ad un certo Andrea, uomo per lo meno di sospetta dottrina. Aezio era diacono della Chiesa di Costantinopoli a tempo di s. Flaviano, ed aveva sostenuto con intrepidezza gli atti del suo sinodo di Costantinopoli contra Eutiche, che egli stesso aveva scritti come uno de' notai di quel concilio. Era poi stato promosso alla dignità d'arcidiacono, e come tale era comparito nel sinodo di Calcedonia; e facendovi le parti di promotore, non solamente vi avea dimostrato il suo solito zelo per la causa della Fede, ma ancora era stato molto sollecito per gl' interessi della Chiesa di Costantinopoli, e in proccurarle i privilegi contenuti nel ventottesimo canone del concilio. All' opposto Andrea era stato uno de' nemici e de gli accusatori di s. Flaviano, e così audace difensore dell' Eutichiana eresia, che aveva avuto la temerità di difenderla fino in Roma; e però s. Leone non dubitò di appellarlo un Eutichiano, e un miserabile eretico, e a cagione della sua stretta corrispondenza con gli eretici era stato deposto dallo stesso Anatolio, quando della sua retta credenza, e del suo zelo contro l' eresia aveva voluto dar delle prove alla Sede apostolica, e a Marciano: conciossiachè s. Leone nulla più gli aveva raccomandato nell' atto di ammetterlo alla

sua

Ann. 453 &c.

sua comunione, quanto di tener lontani dal suo consorzio i fautori di Eutiche e di Dioscoro, e di far sentire gli effetti della sua benevolenza a gli amici, e a i discepoli di s. Flaviano. S' era poi talmente mutato, che Andrea, abiurata, benchè forse con meno sincero animo, l' eresia, era tornato in sua grazia, ed era stato restituito al suo grado; laddove Aezio gli era divenuto cotanto odioso, che pensò a privarlo della dignità d' arcidiacono, senza che il potesse divertire da un tal pensiero il riflettere, che per l' anzianità del suo posto avrebbe dovuto succedergli quell' Andrea. Andò Anatolio cercando de' motivi, o de' pretesti di degradarlo, nella condotta della sua vita. Ma non avendo trovato nè di che intaccarlo nella Fede, nè che riprendere ne' suoi costumi, risolve di deprimerlo sotto specie di promoverlo, e di coprire il torto, che meditava di fargli, sotto apparenza di onore. Benchè la dignità del sacerdozio considerata coll' occhio della Fede, e in ordine a Dio, e a' suoi sacrosanti misterj, sia incomparabilmente più augusta di tutte le dignità istituite da gli uomini, ad ogni modo non così comunemente ne giudica l' umano senso, da cui sono per ordinario maggiormente stimate quelle, che seco portano un maggior lustro esteriore per l' ingerenza, che hanno ne' pubblici affari, e per l' autorità, che conferiscono alle persone, di aver molti dipendenti da' loro cenni, e sottomessi alla loro giurisdizione, o perchè le mettono in istato o di farsi temere co' gastighi de' delinquenti, o di conciliarsi gli altrui ossequj ed amore co' benefizj. Tal era in questi tempi l' uffizio dell' arcidiacono rispetto a quello del sacerdozio. L' arcidiacono, oltre che aveva la cura e l' amministrazione de' beni e delle rendite della Chiesa, e ne distribuiva a ciascun de' chierici la sua porzione; esercitava eziandio giurisdizione su' preti della campagna, e tra quei della città componeva le differenze, e le liti; di maniera che s. Leone gli attribuisce la soprantendenza a tutte le cause de' chierici, e a tutti gli ecclesiastici

ecclesiastici affari: e riguardò come una specie d'abbassamento, di degradazione, e di torto, l'avere Anatolio promosso Aezio dal grado d'arcidiacono a quello del sacerdozio. E in verità perchè Aezio giustamente si lamentasse di questa sua promozione, e la riguardasse come un affronto, e un'ingiuria, bastava, che fosse stata eseguita contro la sua volontà, e con qualche sorta di violenza, fartagli peravventura quando egli men vi pensava, perchè tra le cose, che s. Leone rimprovera ad Anatolio [1], una è, l'aver esso celebrata l'ordinazione d'Aezio in giorno di venerdì come sorpreso e turbato per una subita commozione, che gli fece obbliare, se pure anche affatto non l'ignorava, l'apostolica tradizione, secondo la quale era destinata la domenica a somiglianti funzioni. Finalmente non contento di aver tolta mediante una tal promozione al suo arcidiacono l'amministrazione de gli ecclesiastici affari, invece d'assegnargli, come una specie di compensazione, il governo di alcuna delle principali chiese della città, il deputò al servizio d'una chiesa posta ne' cimiteri: la qual cosa per un uomo della condizione d'Aezio era considerata come una specie d'esilio.

[1] ep. 84.

CXVII. Lettere di San Leone concernenti tal fatto.

Fatto s. Leone da Giuliano di Cos, e dal medesimo Aezio consapevole di questo affare, qual rammarico ne provasse, ne sono testimonio le lettere, che scrisse su tal proposito sì allo stesso Giuliano, e sì a Marciano, e alla sua Augusta consorte. Scrisse primieramente alle Maestà loro [2], come dolendosi d'essere stato troppo facile in approvare l'ordinazione d'Anatolio, e in riceverlo nella sua comunione, non ostante i giusti motivi, che aveva avuti di sospettare della sua Fede, e della sua parzialità per gli eretici, e dipendenza ne' suoi consiglj da' capi dell'eresia, e dell'odio, che questi avevano potuto ispirargli contro la beata memoria, e contra i discepoli di s. Flaviano. E aggiugne, che il tutto aveva dissimulato, e s'erano dissipati i suoi scrupoli, ed acquetata

[2] ep. 84. & seq.

ANN. 453. &c.

tata la sua coscienza, specialmente in virtù del favorevole testimonio, che le stesse Maestà loro s'erano degnate di rendergli, delle buone disposizioni e del retto animo d'Anatolio, e della illibatezza della sua Fede. Ma si duole di toccare presentemente con mano, quanto fossero stati giusti e ragionevoli i suoi sospetti, da che Anatolio non aveva avuto ribrezzo di trasferire la dignità di arcidiacono da un uomo della cattolica Fede, e costantemente avverso a gli eretici Nestoriani ed Eutichiani, nella persona d'un altro già da lui stesso deposto per la perversità de' suoi sentimenti, e per lo suo libero commercio con gl'infetti del contagio dell'eresia. Conciossiachè non avrebbe mai dato la cura de gli ecclesiastici affari a un eretico, se non avesse avuto della propensione per l'eresia, e non ne avrebbe escluso i cattolici, se gli avesse mirati di buon occhio, e avesse avuto riguardo a far loro un simile affronto. Quando pure avesse avuto qualche giusto motivo di essere mal soddisfatto d'Aezio, avrebbe dovuto piuttosto dissimularlo, che dar adito ad un pessimo eretico di ottenere il suo posto. Similmente quando eziandio fosse vero, che Andrea si fosse perfettamente ravveduto, e avesse dato de' suoi errori, e de' suoi scandoli una piena soddisfazione alla Chiesa, non per tanto avrebbe dovuto essere anteposto, ma posposto a quei diaconi, che erano stati sempre costanti nella cattolica Fede. Perciò il santo Pontefice con grande istanza le Maestà loro richiede, che facendo riflessione al pericolo, a cui poteva una simil condotta esporre la religione, vogliano non solamente ammonire Anatolio di quel che doveva e alla sua professione, e al vantaggioso testimonio, che si erano degnati di rendere in suo favore; ma ancora severamente riprenderlo, e colla loro autorità ricondurlo nel diritto sentiero. Che non voglia oscurare con tali macchie la chiarezza di quella riputazione, a cui avevano sollevato le loro lodi il suo nome. Che cessi di perseguitare i cattolici: che cessi di opprimer quegli, che

ave-

avevano avuto la sorte di piacere a s. Flaviano; e d'eleggere il consorzio di coloro, che prima avea riprovati e gli facciano pur sapere, che non potrà esser partecipe della fraterna sua dilezione, quando non dia chiare prove di avere in esecrazione i nemici della cattolica Fede. Benchè s. Leone non ignorasse, che Marciano, e Pulcheria favorivano Aezio, contuttociò non volle mancare di raccomandarlo alla loro imperial protezione, e di pregargli di volere colla loro autorità impedire, che non avesse a soggiacere per parte del suo vescovo a nuove ingiurie. E finalmente alle stesse Maestà loro dà parte di aver destinato Giuliano a risedere appresso di loro in qualità di suo nunzio, a fin d'adempiere le sue veci nel vegliare contra gli eretici, e per la custodia della Fede, e dell' ecclesiastica disciplina, e per mantenere la pace e il buon ordine nelle Chiese. Onde gli prega di riguardarlo come un' immagine di se stesso, e di far conto d' udire dalla bocca di Giuliano le sue parole, e le sue proprie insinuazioni in favor de' cattolici, e per lo bene universal della Chiesa.

CVIII. Crea Giuliano di Coo suo nunzio a Costantinopoli. 1 ep. 86.

Quasi le medesime cose su l' affare d' Aezio scrisse ancora nello stesso tempo a Giuliano [1], ma molto più si diffuse su quest' ultimo articolo della sua nunziatura. Dice adunque, che la Sede apostolica, dando ad esso con materno diritto, come a persona nutrita nel suo seno, la commissione di agire contra gli eretici Nestoriani, ed Eutichiani, da lui esige di continuamente vegliare, affinchè il turbine de' loro perversi dogmi non insorga di nuovo a turbare l' unanimità de' Fedeli. E perchè tanta è la Fede de' gloriosissimi Principi, che si può suggerir loro con tutta la confidenza, quanto fa d' uopo, si serva della loro pietà per l' utilità della Chiesa. Che ne gli affari occorrenti qualunque volta gli nascerà qualche dubbio, per cui gli parrà di dover consultare la santa Sede, non mancheranno mai alle sue relazioni le pronte ed opportune risposte, e le necessarie istruzioni. E che senza ingerirsi

 nell'azio-

ANN. 453. &c.

nell' azione delle cause particolari, delle quali ciascun vescovo ha da prendere cognizione, ed esser giudice nella sua Chiesa, sappia, questa essere la speciale e principal cura, che in quelle parti debbe a nome della Sede apostolica esercitare, che in niun modo vi tornino a pullulare la Nestoriana, o l' Eutichiana eresia: Perchè, soggiugne, non è nel vescovo di Costantinopoli quel vigore, che si richiede in un prelato cattolico, nè si dimostra molto sollecito nè della sua propria estimazione, nè del misterio dell' umana salute: conciossiachè se in lui fosse qualche attenzione alle cose spirituali, così dovrebbe considerare per una parte da chi egli è stato ordinato, e per l' altra a chi egli è succeduto, che amasse meglio di seguitar s. Flaviano, che gli autori della sua promozione.

CXIX. Indi è nata l' istituzione de' nunzj.

Abbiamo in questo fatto di s. Leone la prima istituzione, e l' origine de' Nunzi apostolici nelle Corti de' Principi. Molte ragioni a crear questa nuova carica indussero l' animo del santo Padre. Primieramente l' esempio de' principali vescovi dell' Oriente [1], i quali da poi che era stata trasferita la Sede dell' Imperio a Bizzanzio, erano stati soliti di avere i loro agenti alla Corte, che detti furono Apocrisarj, quale è anche il titolo, che ebbero da principio i Nunzj apostolici, come destinati, a guisa di quegli, a rendere, ed a ricevere le risposte *. Nondimeno era una gran differenza tra gli apocrisarj de' patriarchi Orientali, e gli apocrisarj o nunzj de' Papi e quanto all' autorità, e quanto all' oggetto delle loro incumbenze, e quanto all' estensione de' loro affari. Quanto all' autorità, i primi non ve ne avevano alcuna, perchè nè quella del patriarca Alessandrino si stendeva fuor dell' Egitto, nè quella dell' Antiocheno oltre la diocesi dell' Oriente; onde a' loro apocrisarj non conveniva in

[1] *Quesn. not. ad ep. 84.*

* *Apocrisario*, voce Greca, che nel nostro linguaggio significa *Rispondente*.

va in niun modo il titolo di Legati, che non si mandano propriamente se non da' Sovrani a' Sovrani; ma erano come meri procuratori ed agenti per gl' interessi particolari delle lor Chiese, e a fine di esporre le loro suppliche, o le loro ragioni, o i loro lamenti a gl' Imperadori, ed implorare il loro soccorso, e attenderne come oracoli le risposte. All' opposto gli apocrisarj, o i nunzj de' Papi, siccome erano, secondo la frase di s. Leone, loro immagini, e rappresentavano le loro stesse persone, la cui autorità non ha limiti, e si estende sopra i sudditi e sopra i Principi, e su le pecore e su i pastori: così negli affari, che riguardavan la Fede, e la comune osservanza de' canoni, quantunque col dovuto rispetto, nondimeno parlavano senza soggezione e con intrepidezza a gl' Imperadori, e vegliavano su gli andamenti de' vescovi, e principalmente di quei delle prime Sedi, e si opponevano con vigore a qualunque loro temerario attentato. Sicchè quantunque s. Leone possa avere avuto in questo affare dinanzi a gli occhi l' esempio de' patriarchi Orientali, contuttociò non v' ha alcuna comparazione tra la dignità de' Nunzj, o de' Legati apostolici, e quella de' loro apocrisarj, che non erano, come abbiam detto, se non meri agenti delle lor Chiese. Il principal motivo, che ebbe s. Leone d' istituir questa carica, fu, come abbiamo veduto, l' ovviare al pericolo della Fede combattuta in Oriente dalla Nestoriana e dall' Eutichiana eresia, e così debolmente difesa dal vescovo di Costantinopoli, che invece d' imitare lo zelo di s. Flaviano, s' era dato a perseguitare quei che erano stati suoi amici, e suoi fedeli discepoli, e ad accarezzare e promuovere quei, che erano stati amici d' Eutiche e di Dioscoro, e avevano seguitato e difesa le loro empie dottrine. Ma quanto Anatolio era trascurato nel custodire contra il furore, o le insidie de gli occulti, o de' manifesti nemici il deposito della Fede, altrettanto era sollecito di stabilirsi nel possesso de' pretesi privilegj della sua Sede, e con tutte le

Ann. 453 &c.

le forze attendeva a dilatare la sua potenza, nè era per desistere dall' impresa, finchè non avesse ottenuto di vedere tutte la primaria Sedi dell' Oriente sottoposte al suo trono. Questo fu un altro motivo, che ebbe s. Leone di tenere stabilmente un suo Nunzio a Costantinopoli, il quale spiasse da vicino i consigli, e i disegni di quel vescovo contro l' ecclesiastica disciplina, e contra i canoni di Nicea, e insistesse all' Imperadore, perchè volesse non favorire, ma por freno alla sua smoderata ambizione, non ostante che paresse ridondar in maggior decoro della sua Imperiale città l' esaltazion del suo vescovo, e il nuovo splendore della sua Sede. Finalmente non poteva il santo Pontefice scegliere per tale impiego un uomo più a proposito di quel che fosse Giuliano; il quale, oltre l' essere peritissimo delle cose ecclesiastiche, come educato nel seno della Chiesa Romana, era assuefatto alle maniere, e a i costumi Romani, ed era divotissimo della Sede apostolica; e come vescovo della Chiesa Greca, niuno poteva essere più idoneo di lui a trattare co i Greci, e più a' medesimi accetto.

CXX. Lettera circolare di s. Leone in conferma del sinodo di Calcedonia.

S' era sparsa per l' Oriente per opera de gli Eutichiani la fama, che s. Leone avesse ricusato di approvare gli atti del sinodo di Calcedonia. Avea servito a gli eretici d' occasione a spargere questa voce, l' opposizione fatta da' Legati apostolici al canone 28. e il rifiuto fatto dal santo Pontefice di confermarlo come contrario a i decreti del gran concilio Niceno. Non avrebbe avuto luogo questa calunnia, se Anatolio avesse divulgata la lettera, che dopo aver ricevuta la relazione del sinodo, gli era stata scritta da s. Leone. Ma perchè in essa il santo Padre avea fortemente inveito contro la sua ambizione; era stato meno sollecito di chiuder la bocca a gli eretici, che di tenere occulte le ragioni, colle quali era messa in chiaro, e riprovata l' usurpazione da lui tentata de gli altrui antichi diritti. Potevano ancora a dissipar la stessa calunnia bastar le lettere, che nel medesimo tempo ave-

va

va scritte a Marciano, e alla sua Augusta consorte. Ma lo zelantissimo Imperadora pensò a un mezzo più efficace ed opportuno a togliere questo scandolo, e fu di suggerire a s. Leone di scrivere una lettera circolare a tutti i vescovi, i quali erano intervenuti al concilio, colla quale attestasse, essere le definizioni di esso piaciute alla Sede apostolica; onde niuno potesse più dubitare, e tutto il Mondo avesse un' autentica e sicura notizia del suo consenso a' decreti del sinodo, che riguardavan la Fede, e la condanna dell' eresia. S. Leone, benchè ciò gli paresse men necessario, ed una cura quasi superflua, contuttociò volle compiacere il piissimo Imperadore, e secondare il suo zelo. Scrisse adunque la lettera, che gli era stata richiesta, con questo titolo [1]: „ Leone vescovo al santo concilio tenuto presso Calcedonia „. E ad essa diede principio con dire, che in niun modo poneva in dubbio, se a tutti loro fosse ben noto, aver esso abbracciato con tutto il cuore la definizione del sinodo per la confermazion della Fede: perchè niuna ragione permetteva di dubitare, se avesse provato un estremo piacere in veder la Fede cattolica restituita alla sua prima integrità, da poi che aveva provato sì gran dolore in intenderne lacerata da gli eretici l' unità. Che di ciò ancora avrebbono potuto avere una positiva e intera certezza, non solamente per cagion del consenso da lui prestato alla medesima definizione per mezzo de' suoi Legati, ma altresì per le lettere da lui scritte dopo il loro ritorno al vescovo di Costantinopoli, se questi avesse voluto rendere ad essi manifesta della Sede apostolica la risposta. Perciò soggiugne, che a fin di togliere a' maligni interpetri ogni pretesto di mettere in controversia, se da lui sieno approvati i decreti del sinodo su la Fede, invia loro per mezzo del gloriosissimo Principe questo scritto, da lui medesimo per tal effetto richiesto, onde a tutti sia noto, aver esso con loro unita la sua sentenza, non solamente per mezzo di quei, che avevano eseguite nel sinodo le sue

veci,

[1] ep. 87.

Ann. 453 &c.

veci, ma ancora mediante l' approvazione de gli atti sinodali, sebbene in quella sola parte, che concerneva la Fede, per la quale unicamente era stato da' cristiani Principi col consenso della Sede apostolica adunato il concilio. Ed aggiunse questa limitazione, a fine principalmente d' escludere il 28. canone favorevole all' ambizione d' Anatolio, e contrario a' decreti del concilio Niceno; de' quali nella seconda parte della medesima lettera raccomanda con gran premura a gli stessi vescovi l' osservanza; e di non permettere alla vanità d' un sol uomo di conculcar le paterne costituzioni, confermate con inviolabili decreti da' 318. Padri divinamente ispirati nello stesso sinodo di Nicea.

CXXI. Sue lettere a Marciano, a Pulcheria, e a Giuliano di Cos. 1 ep. 88. & seqq.

La riferita lettera fu scritta a' 21. di Marzo dell' anno 453. e sotto la stessa data furono ancora scritte le tre seguenti [1] a Giuliano di Cos, a Marciano, e a santa Pulcheria. In tutte tre sua Santità fa menzione della medesima enciclica a' vescovi del concilio di Calcedonia, ed espone le stesse ragioni, per cui niuno avea dovuto dubitare del suo consenso quanto alla regola della Fede; se non che in quella a Marciano ne adduce ancora per prova, l' avere i vescovi sottoscritta, e presa per norma della loro definizione la sua lettera a s. Flaviano. In tutte tre parimente espone il suo gaudio per cagion delle lettere dallo stesso Marciano, e dalla sua Augusta consorte scritte a' monaci Palestini, di cui Giuliano gli avea inviate le copie. Questo poi hanno di particolare, e da non passarsi sotto silenzio le due lettere al vescovo di Cos, e all' Imperadore, che nella prima gli dà parte, come Anatolio, lungi dall' aver profittato delle sue paterne ammonizioni, tuttavia persisteva nella temeraria sua presunzione, che aveva richiesto i vescovi dell' Illirico di sottoscrivere il decreto fatto in Calcedonia in onore della sua Sede. Ma che se gli era opposto Eusiteo, succeduto ad Anastasio nel vescovado di Tessalonica, che di questo attentato di Anatolio fatto l' avea consapevole

per

per lo medesimo vescovo, che aveva spedito a Roma, a fine di dargli parte della sua ordinazione. S. Leone, cui era ben nota l'indole delle menti superbe, pensò a vendicarsi della sua contumacia, e a domare la sua arroganza col silenzio, e col disprezzo, e però, quantunque di ciò richiesto da Giuliano, non volle scrivergli: e vedremo, come un tal mezzo fu più efficace a correggerlo, che le minacce. Quel che in questa parte consolava l'animo del santo Padre, e gli dava una gran fiducia, era, l'avere inteso dalle lettere di Marciano, che sua Maestà approvava la sua costanza per la custodia de' canoni di Nicea. E meritamente, gli dice, si raddoppia il mio gaudio per la notizia, che sia di vostro piacere, e che la Fede Nicena ritenga la sua fermezza, e che persistano inviolati i privilegj delle Chiese.

CXXII. 1 Massimo d' Antiochia, 1 ep. 92.

A 10. di Giugno del medesimo anno 453. furono scritte da s. Leone due insigni lettere, una a Massimo d'Antiochia[1], e l'altra a Teodoreto di Ciro. Scrisse al primo in risposta ad una lettera da lui trasmessagli per Mariano, ed Olimpio, il primo prete, e il secondo diacono della sua Chiesa. Aveva Massimo significato al santo Pontefice il suo contento, perchè omai s'era per tutto il Mondo manifestata la luce della cattolica verità; benchè non mancassero alcuni, i quali amavano tuttavia le tenebre, e che mentre era nato da per tutto lo splendore del giorno, si compiacevano della loro miserabile cecità, che gl'impediva di vedere quel mezzo, che la Fede cattolica stabiliva tra la Nestoriana, e l'Eutichiana perfidia. Perciò sua Santità l'esorta e ad attentamente considerare, di qual Chiesa Iddio l'abbia destinato al governo, e a sempre avere in memoria la dottrina, che il beatissimo Pietro principe di tutti gli Apostoli, fondato aveva con uniforme predicazione per tutto il Mondo, ma con special magisterio nella città d'Antiochia, e di Roma, onde non voglia in alcun modo permettere, che nelle Chiese Orientali, e massimamente in quelle, che da' Padri

Niceni erano state sottoposte alla cattedra d' Antiochia, fosse da' perfidi eretici contraddetto all' Evangelio di Cristo, e difeso l' empio dogma o di Eutiche, o di Nestorio. Perchè la pietra della Fede cattolica, onde prese dal Signore il cognome lo stesso beato Apostolo Pietro, non riceve alcun vestigio nè dell' una, nè dell' altra empietà, ma ugualmente anatematizza, ed ha in esecrazione e la Nestoriana, e l' Eutichiana eresia. Lo esorta ancora a mantenersi nel possesso del terzo luogo secondo i canoni di Nicea, che dice essere appresso di lui in tanta venerazione, che nè ha permesso, nè soffrirà giammai, che prevalga contra di essi alcuna novità. Perchè quantunque sieno talora diversi i meriti de' presidenti, son nondimeno sempre gli stessi i diritti delle Sedi, alle quali benche gli emoli possano peravventura inferire qualche molestia, ad ogni modo non possono diminuirne la dignità. Il perchè lo anima a scrivergli, qualunque volta pensi ad intraprendere alcuna cosa per la difesa de' privilegi della sua Chiesa, affinchè dar possa alle sue consultazioni le convenienti risposte. Intanto gli basta di fargli generalmente sapere, che qualunque cosa attentata nel sinodo di Calcedonia contra i canoni di Nicea, non può essere in niun modo a quegl' inviolabili decreti di pregiudizio: e che sarà più facile di sciogliere qualunque convenzione, e qualunque patto, che di violare de' predetti canoni la santità. Ciò dice il santo Pontefice, perche Massimo s' era con lui querelato della convenzione fatta nel sinodo di Calcedonia con Giovenale, col quale era convenuto di riconoscerlo per patriarca di Gerusalemme col cedergli le tre Palestine, mentre questi per parte sua non s' era ad altro obbligato, se non a desistere dalle sue chimeriche pretensioni su la Fenicia, e l'Arabia. Perciò soggiugne, che l' ambizione non lascia mai passar le occasioni, che le si presentano di oltrapassare la sua misura: come Giovenale s' era valuto di quella del concilio Efesino congregato contro Nestorio per ottenere il principato su

tut-

tutta la Palestina, e aveva avuto la temerità di confermare con apocrifi scritti le sue insolenti pretensioni, la qual cosa s. Cirillo aveva avuta meritamente in orrore, e ne avea dato parte alla Sede apostolica, e fatto grandissima istanza di non prestare a gl' illeciti tentativi di Giovenale in verun modo il consenso. Di quella lettera di s. Cirillo aveva Massimo inviato a s. Leone una copia; ma il santo Pontefice ne avea trovato un autentico esemplare: avendone, dice, fatto ricerca nel nostro scrigno. S' era forse Massimo eziandio lamentato con s. Leone, che anche i suoi Legati avessero col loro consenso contribuito a stabilire il suo patto con Giovenale. Perchè il santo Padre soggiugne, che quanto i medesimi suoi Legati potessero aver fatto, fuor di quello che apparteneva alla causa della Fede, non sarebbe di alcun vigore, imperciocchè erano stati inviati dalla Sede apostolica per questo solo motivo, che, schiantate l' eresie, fossero difensori della cattolica Fede. E quantunque sia permesso a i concilj di giudicare, secondochè ad essi sembra più ragionevole, le cause particolari de' vescovi, intorno alle quali nulla si abbia di definito dal sinodo di Nicea; contuttociò qualunque giudizio, che non si accordi colle regole e costituzioni di questo sinodo, non potrà mai ottenere dalla santa Sede il consenso; della qual cosa a fine di dare a Massimo una maggior sicurezza, gl' inviò la lettera da lui già scritta su tal proposito ad Anatolio, ordinandogli di divulgarne per tutto l' Oriente le copie.

XXXIII. Vieta a i monaci di predicare.

S. Leone aveva inteso da' suoi Legati dopo il loro ritorno dal sinodo di Calcedonia, che alcuni monaci, ed anche laici, si attribuivano la facoltà di predicare a i popoli la divina parola: e poichè l' avviso d' un tal disordine gli era stato dato da essi principalmente ad istanza di Teodoreto, si crede, che ciò andasse in modo particolare a cadere su i monaci di Barsuma, e su gli altri della stessa fazione, i quali si erano studiati di sollevare colle loro declamazioni e i monasteri, e i cleri, ed i popoli

Ann. 453. &c.

contra i vescovi della Siria. Perciò il santo Pontefice nell'ultimo capitolo della medesima lettera a Massimo d'Antiochia con gran premura gl' inculca di non permettere, che alcuno o monaco, o laico; qualunque sia l'abilità, che si vanti di avere nella scienza de' sacri dogmi, e delle divine Scritture, si usurpi il diritto d'istruire, e di predicare, ma che un tal diritto si riserbi a i soli sacerdoti del Signore; sotto il qual nome non ha dubbio, aver voluto comprendere ancora i preti, a' quali, se non altro, l'esempio del Crisostomo chiaramente dimostra, esser ciò stato permesso nella città d'Antiochia. Seguita a dir s. Leone, che quantunque sia da desiderare, che tutti i figliuoli della Chiesa sappiano discernere dalla falsa la vera e sana dottrina; non per questo si ha da permettere, che alcuno fuor dell'ordine sacerdotale si assuma il grado di predicatore, perchè tutto s'ha da eseguire con ordine nella Chiesa di Dio; onde nello stesso corpo di Cristo e le membra più eccellenti adempiano il loro uffizio, nè le inferiori pretendano di alzare contro le superiori la testa. Di quest'ordine dato a Massimo sua Santità fa menzione nella seguente lettera a Teodoreto.

Ma perchè questo disordine non aveva occupato solamente la Siria, ma ancora diverse altre provincie, e specialmente, come abbiam veduto, la Palestina, però s. Leone circa due mesi prima aveva dato un simile avvertimento a Giuliano di Cos colle seguenti parole [1]. Siccome appartiene alla potenza Imperiale di raffrenare i tumulti pubblici, e le sacrileghe sedizioni con più rigorosa severità: così è un dovere dell'autorità sacerdotale di non dare a i monaci la permissione di predicare contro la Fede, e di opporsi loro con tutto lo spirito, onde non ardiscano d'usurparsi gl'impieghi, che appartengono a i sacerdoti. Per la qual cosa ei soggiugne, che grandemente si stupiva, che Talassio vescovo di Cesarea a un certo Giorgio, il quale per le sue sregolatezze perduto

1 ep. 91.

aveva

aveva e la professione e il nome di monaco, avesse permesso e di predicare, e di scrivere la facoltà; onde pensava di scrivere al medesimo vescovo, ma non volle farlo, senza prima intendere quel che ne pareva a Giuliano. Cui parve di dover meglio spiegare quel che avea detto con termini generali, che apparteneva alla potenza Imperiale di più severamente reprimere i pubblici tumulti, e le sacrileghe sedizioni. E però aggiugne, che opportunamente suggerisca al clementissimo principe di non lasciare impunite le scelleraggini nè di quei, che in tali sedizioni s'erano imbrattati d'umano sangue, nè di quei che si erano valuti, e si valevano della loro infamia pe' loro iniqui disegni. Che pervenendo l'ordine giudiciario, e la confessione de' rei fino a quelle persone, per lo cui consiglio ed impulso erano state commesse tante sciagure, non dovea Giuliano prendersi niuna cura di loro, che quanto erano stati in maggior credito, tanto più meritavano d'essere detestati, da poi che, deposto il velo della ipocrisia, era venuta la loro empietà alla luce. Che però lasciasse fare al cristianissimo e piissimo Imperadore quel, che giudicasse in questa parte espediente a ristabilire la tranquillità nelle Chiese; perchè avea della sua pietà, e della divina assistenza sopra di lui tal fiducia, che fosse per richiamar colla disciplina al loro dovere gl'inquieti, e per astenersi dallo spargere il loro sangue: benchè fossero meritevoli di qualunque vendetta quei, che avevano avuto l'ardire di opporsi e alle divine, e alle umane costituzioni.

CXXIV. Sua lettera a Teodoreto.

Nel medesimo tempo, e forse lo stesso giorno, in cui s. Leone segnò la sua lettera a Massimo d'Antiochia, ne sottoscrisse anche un'altra, come abbiam di sopra accennato, per Teodoreto di Ciro, degna ugualmente e del gran Pontefice che la scrisse, e del gran vescovo, a cui fu scritta; cioè del primo, e più dotto e più facondo maestro dell'Occidente al più erudito ed eloquente vescovo dell'Oriente. Questa lettera si può dividere gene-

ANN. 453. &c.

generalmente in due parti. Nella prima sembra il santo Pontefice avere spiegato tutta la sua facondia per celebrar la vittoria, che la Fede avea riportata dell' Eutichiana eresia: della qual vittoria mirabilmente rileva tutte le circostanze, tutti i pregi, tutta la gloria, e tutti i vantaggi; facendo primieramente vedere, che i dubbi eccitati da alcuni o generalmente contro la sana dottrina, o specialmente contro la sua lettera a s. Flaviano, avevano mirabilmente contribuito a metterne in maggior lume la verità, e di poi, che la crudel guerra da Dioscoro fatta alla Chiesa fino a scomunicare il medesimo s. Leone, e a mandare in esilio i cattolici sacerdoti, e a tingere le sue mani nel sangue di s. Flaviano, era tutta ridondata in suo danno, nè avea nociuto se non a lui solo, in quanto non era con lui perito niuno di quegli, che erano stati partecipi del suo furore, e colleghi della sua empia congiura: di modo che mentre l' antico avversario fatto aveva di nuovo tutti gli sforzi, per estinguere, mediante il cuore impenitente di quel secondo Faraone, la semenza della Fede di Abramo, e i figliuoli della promessa, l' onnipotente Iddio aveva ciò operato di più mirabile, che nè pur quegli, che presi avea per compagni ad eseguire la strage del popolo d' Israele, avea sommersi coll' autor della tirannia, ma gli avea riuniti al suo popolo; e vinti da noi, gli aveva fatti, in un modo degno di lui, e com' era solamente possibile al fonte della misericordia, partecipi della nostra vittoria. Perchè essendo il solo nemico dell' uman genere lo spirito della falsità, non era da mettersi in dubbio, se avessero trionfato di lui tutti quegli, che avea ridotti sotto il suo giogo la verità. La seconda parte della medesima lettera contiene alcuni salutevoli avvisi, de' quali contuttochè Teodoreto, secondochè premette sua Santità, non avesse bisogno; ad ogni modo non volle ommettere, a fin d' adempiere quelle parole dell' Apostolo ,, L' istanza mia quotidiana, la sollecitudine di tutte le Chiese ,,.

La

La somma di tali documenti si è, di non lasciar mai a' nemici della Chiesa alcuna occasione di calunniarci, e di combattere in modo contra i Nestoriani e gli Eutichiani, che non sembriamo di volgere o agli uni, o agli altri le spalle, ma ugualmente facciamo fronte all' una, e all' altra schiera de' nemici di Cristo, e qualunque volta il richiede l' utilità de gli astanti, con ugual prontezza ed evidenza gli fulminiamo insieme co' loro dogmi, per non dar motivo di giudicare, che facciamo di mala voglia, quel che fosse da noi fatto con qualche ombra di tardanza, o d' oscurità. Non v' ha dubbio, che s. Leone con queste parole non abbia voluto alludere a quel che era accaduto a Teodoreto nel sinodo di Calcedonia, quando colla sua tardanza ad anatematizzare nominatamente Nestorio, aveva data occasione ad una turba di vescovi di trattarlo da Nestoriano, e di gridare, che com' eretico cacciato fosse dal sinodo. Però soggiugne, che quantunque a comprendere l' importanza d' un tale avviso bastasse la sua prudenza; nondimeno eziandio la propria esperienza gliene poteva esser maestra. Ma grazie a Dio, la cui invincibile verità lo avea dimostrato puro, secondo il giudizio della Sede apostolica, da qualunque macchia d' eresia. Nè per tante fatiche, dalla medesima santa Sede per lui sofferte, altra ricompensa ella esige, se non che tal si conservi per la difesa della Chiesa universale, quale lo ha sperimentato, e tuttora lo sperimenta. Per la qual cosa l' esorta a voler tuttavia unire le sue fatiche con quelle della Sede apostolica, per togliere alcune semenze, che erano ancora restate nelle regioni Orientali, dell' Eutichiana, e della Nestoriana empietà. Conciossiachè la vittoria da Cristo data alla Chiesa, benchè c' ispiri una maggior fiducia, non per questo ci esime in tutto dalla sollecitudine, nè ci è stata donata, affinchè dormiamo, ma perchè ci sia più soave la pugna. E perciò gl' ingiugne di volerlo ajutare colla sua sollecitudine e vigilanza, e di sovente avvisarlo de' progressi, che facesse

ANN. 453. &c.

facesse in quelle parti la verità; onde secondo le sue relazioni potesse ajutare opportunamente quei vescovi, che avessero bisogno del suo soccorso. Sul fine della lettera gli fa menzione di quella, che aveva scritta al vescovo d'Antiochia, e dell'ordine datogli di togliere a' monaci la licenza di predicare, e di divulgare l'altra sua lettera contro gli ambiziosi attentati d'Anatolio per non osservare i venerabili canoni di Nicea.

CXXV. Sua costanza nella difesa de' canoni di Nicea.

Così s. Leone in tutte le sue lettere o a Marciano, o al suo nunzio in Costantinopoli, o a' vescovi dell'Oriente, univa sempre la causa della Fede con quella dell'osservanza de' decreti Niceni; e siccome non si stancava mai di combattervi l'eresia, così non vi perdeva giammai di mira l'ambizione d'Anatolio. Finalmente dovè cedere questo vescovo alla costanza del santo Padre secondata dalla pietà di Marciano. S'era il santo Pontefice determinato a punire il fasto del vescovo di Costantinopoli colla sottrazione delle sue lettere, e col silenzio, ed era questi ben meritevole d'una tal pena, giacchè non avea degnato di risposta la lettera scrittagli da s. Leone in riprovazione del ventottesimo canone di Calcedonia. Per lungo spazio di tempo non solo s'era dimostrato insensibile a questa interruzione di amichevol commercio colla Sede apostolica, ma ancora fatto avea nuovi passi, co' quali avea maggiormente inasprito l'animo di s. Leone, cui era sommamente dispiaciuta la rimozione di Aezio dalla dignità d'arcidiacono, e la promozione d'Andrea, e il tentativo d'indurre i vescovi dell'Illirico, specialmente soggetti alla santa Sede, a prendere contra il santo Pontefice il suo partito. Ma coll'andare del tempo, vedute, com'è da creder, le lettere scritte da sua Santità all'Imperadore e all'Imperatrice, specialmente su l'affare d'Aezio, colle quali mostrava di avere omai per sospetta la sua Fede, e il rimproverava di violar le promesse da lui già fatte di accarezzare gli amici, e di allontanare dal suo commercio i nemici di

s. Flavia-

s. Flaviano, dato luogo nel suo animo a più savie riflessioni, cominciò a rincrescergli la sua passata condotta, e ad invaghirsi di ritornare nell' amicizia di s. Leone. Il primo passo par, che avrebbe dovuto essere lo scrivergli lettere di scusa, e di sommissione colla promessa di correggere il mal fatto, e di desistere dalle sue illecite pretensioni. Ma non sapendo, in qual modo fossero per essere ricevute dopo un sì lungo silenzio da sua Santità le sue lettere, espresse le sue buone disposizioni a Marciano, e il pregò di renderne consapevole s. Leone, con pregarlo di volergli rendere la sua grazia. Accettò di buona voglia il buon principe, ed amantissimo della pace, di far le parti di mediatore, e scrisse in favor d' Anatolio a s. Leone [1], promettendogli con termini generali, che si sarebbe corretto, e avrebbe pienamente soddisfatto per quel che apparteneva alla Fede. Fu sommamente gradevole al santo Padre la pia sollecitudine di Marciano [2], e altamente commendò nella risposta, che gli fece, il suo zelo di ristabilire la pace tra i sacerdoti di Dio. Ma ch' ei non poteva ignorare, esser lui stato sempre disposto a coltivar l' amicizia d' Anatolio, e perciò con qual premura l'aveva esortato a desistere da' suoi ambiziosi disegni, e a rimuovere dal suo consorzio quei che oscuravano il suo buon nome. Ma erano talmente state inutili le sue cure, che nè pure degnato avea le sue lettere di risposta. Che per tanto non avea potuto soddisfare alle sue regali insinuazioni di scrivere al suddetto vescovo lettere di amicizia, perchè questi nè co' fatti, nè con gli scritti gli avea dato veruna prova di aver fatto verun profitto delle sue ammonizioni. Che ad ogni modo, quantunque sospeso avesse di scrivergli, non per questo aveva mutato l' animo, con cui bramava di vederlo corretto, e divenuto migliore. Se adunque, dice conchiudendo la lettera, piace alla vostra clemenza, anzi perchè so che le piace, soddisfaccia a i canoni, e riscriva, di aver deposta la sua colpevole ambizione, e di voler

1 ep. 100.
2 ep. 101.

procurarsi con pacifica umiltà la benevolenza de gli altri vescovi, e prometto di riceverlo di tal maniera in mia grazia, che in tutte le cose, che saranno secondo Dio, sarò d'accordo con lui. e sarà questa la vera pace, questa la stabile carità, ove ci studieremo di conservare unitamente e la Fede cattolica, e i canoni di Nicea. Fu scritta questa lettera a' 9. di Marzo dell'anno 454. E a' 15. del seguente mese di Aprile s. Leone scrisse di nuovo a Marciano [1], che aveva l'animo verso Anatolio tutto disposto ad una sincera amicizia, purchè adempiesse di vero cuore, quel che prometteva colle parole. Ma se persiste, ei soggiugne, colla sua pertinace intenzione a pretendere quelle cose, che dispiacciono a Dio, e alla vostra pietà, salva la riverenza dovuta alla vostra mansuetudine, agirò in avvenire con tutti e per tutti, e anche assistito da voi, con una maggior costanza, e libertà; benchè ami meglio di rendergli per le sue sante azioni la mia fraterna benevolenza. Dice, *con tutti, e per tutti*, perchè era causa, e interesse comune di tutti i vescovi, che riducesse dentro i dovuti confini la superbia d'Anatolio, nè gli permettesse di conculcare i canoni, e di spogliare impunemente de' loro privilegi le Chiese.

[1] ep. 105.

CXXVI. Vince la pertinacia di Anatolio.

Disperato Anatolio di poter vincere la fermezza di s. Leone, e rincrescendogli di più lungamente restar escluso dalla sua grazia, e privo del commercio delle sue lettere, e stanco di più resistere alle pie sollecitudini di Marciano, prese finalmente il partito di cedere, e d'umiliarsi, e d'eseguire in tutto e per tutto del santo Pontefice la volontà. Richiamato adunque appresso di se Aezio, e restituitolo nella sua grazia e nella sua prima confidenza, e renduti gli tutti quei contrassegni di amorevolezza e di stima, che erano dovuti al suo merito, depose Andrea dalla dignità d'arcidiacono, e insieme con tutti gli altri, i quali avevano cospirato contro s. Flaviano, e seguito le parti del perfidissimo Eutiche, il sospese, dall'ecclesiastico ministerio a beneplacito di s. Leone,

ne, benchè potesse parere, che avessero soddisfatto per gli precedenti reati col sottoscrivere la sua lettera a s. Flaviano. Di tutto ciò rendè consapevole con sua lettera il santo Padre, e diede ad essa principio dall' esprimergli il rammarico da lui provato per la lunga intermissione delle sue lettere giacchè avendo riposto tra le cure e le ansietà di questa penosa vita nel conforto e nel soccorso di sua Beatitudine la sua fiducia, indi aveva sperato, che fosse per riuscirgli più lieve della pastorale sollecitudine il peso Che ad accrescere il suo dolore molto avevano contribuito le lettere di lamento da lui scritte nel medesimo tempo ad altre persone, mentre esso nulla più ambiva, che d' intendere, con animo di prontamente ubbidire, mediante i suoi propri scritti quanto ei voleva da lui Conciossiachè Dio mi guardi, egli dice, che fossi mai stato per ripugnare ad alcuna di queste cose, che mediante le vostre lettere mi fossero da voi state ordinate. E perciò tosto che dal cristianissimo Principe intesi quelle, che avevate a lui scritte, quanto era in esse contenuto, non tardai mandare ad effetto Indi narratagli la sua riconciliazion con Aezio, e la rimozione di Andrea, con grande istanza il richiede di volerlo prontamente consolare colle sue lettere, mettendogli in considerazione, quanto fosse per essere grato a Cristo, che è la nostra pace, il ristabilimento della loro concordia, e quanto fosse per esultarne l' Imperadore, e quanto ciò fosse per contribuire a togliere e da tutta la Chiesa, e da' popoli le discordie. Quanto poi a' privilegi recentemente conceduti alla Sede di Costantinopoli dal sinodo di Calcedonia, vuole, che sua Beatitudine tenga per certo, non esservi intervenuta alcuna sua colpa, essendo lui stato fin dalla sua prima età sempre alieno dal fasto e dall' ambizione, e avendo sempre amato l' umiltà la moderazione, l' ozio e la quiete ma aver proccurato quel canone il clero della sua Chiesa, e gli altri vescovi Orientali; i quali non solamente non gli si erano opposti, ma anche vi

avevan prestato di buona voglia il consenso, e di più ne avevano riserbata all' autorità della Sede apostolica la conferma. Ma quanto a lui, dà per cosa notoria, di non aver fatto per tal cagione verun intrigo, perchè era stato sempre di sentimento di dover fuggire la leggerezza e la vanità, e conservarsi l' animo illeso dall' appetito d' usurparsi gli altrui diritti.

CXXVII. S. Leone si riconcilia con lui. 1 ep. 106.

5. Leone ricevè questa lettera d' Anatolio con un' altra di Marciano, e rispose ad ambedue lo stesso giorno de' 29. di Maggio. Rispondendo al primo [1], quantunque gli dica di volere obbliare il passato, e gli significhi il suo piacere per la correzione delle cose mal fatte, e indebitamente da lui tentate; non perciò volle ommettere di scrivergli apertamente i suoi sentimenti, e di giustificare la sua condotta, e di mettergli sotto gli occhi, che non per colpa sua, ma di lui, era nato il raffreddamento della loro prima amicizia, e l' alterazione della fraterna concordia. Che questa sarebbe stata inviolabile tra di loro, se conformemente al suo desiderio, avesse in lui avuto un collega, cui non fossero mancate le doti de' suoi santi predecessori, cioè nè la copiosa e spiritual dottrina di Giovanni, nè il vigore di Attico, nè l' industria di Proclo, nè la Fede del beato Flaviano; e della cui opera avesse potuto in tal modo valersi, che niuno avesse l' ardimento o d' insultare alla Fede cattolica, e di vilipendere i canoni de' venerabili Padri di Nicea. Ma poichè ad onta de' medesimi canoni, com' egli stesso omai riconosceva, erano state attentate sì fatte cose, onde avrebbe potuto generarsi un grandissimo scandolo nelle Chiese, non avea potuto verso di lui contenersi con maggior saviezza e moderazione di quello che aveva fatto, con ammonirlo primieramente con fraterna amorevolezza, e con amichevoli lettere di desistere da un tal pensiero. Alle quali lettere non avendo esso risposto, egli era stato, che si era separato dal consorzio de' suoi colloquj. Indi gli dichiara la sua consolazione per lo

lo ristabilimento d' Aezio nella sua grazia, e per la deposizione di Andrea dalla dignità di arcidiacono ma se ne congratula seco in modo, che non lascia di significargli, quanto avesse con quel fatto pregiudicato al decoro della sua fama. Contuttociò gli permette di promovere al sacerdozio lo stesso Andrea, ed Eufrata, il quale similmente era stato uno de gli accusatori di s. Flaviano, purchè in iscritto facciano professione di condannare gli errori di Eutiche, e di Nestorio. E colla stessa condizione gl' ingiugne di ristabilire ne' loro gradi anche gli altri, che erano stati rei de' medesimi falli, ma che si guardi dal mettere ne' primi posti se non quelle persone, che si erano sempre conservate libere da ogni errore: e quanto alla dignità d' arcidiacono, lo avverte di conferirla ad un ecclesiastico di sperimentata virtù, e del quale non fosse stata giammai sospetta la Fede. Con non minor libertà dichiara il suo sentimento intorno alla scusa addottagli da Anatolio di non esser lui stato, ma il suo clero, l' autore, o il sollecitatore del canone 28. di Calcedonia. E gli dice apertamente, che non avendo ciò potuto tentarsi senza sua volontà, molto più sinceramente ed efficacemente purgato avrebbe la colpa, se non avesse preteso di adossarne a' soli maneggi de' suoi chierici tutto il reato. Ma che ciò non ostante, gli era grata la professione, che di presente faceva, di sentir dispiacere di quel che nè pure allora avea dovuto piacergli. Quasi de' medesimi sentimenti è anche tessuta la lettera scritta dal santo Pontefice lo stesso giorno a Marciano [1], di cui predica altamente la pia sollecitudine per la conservazion della pace, e per ristabilire la concordia tra i vescovi, e gli esprime il suo godimento, perchè mediante l' opera sua e la memoria del beato Flaviano era onorata nella consolazione proccurata a' suoi discepoli, e Andrea era stato rimosso dal ministerio d' arcidiacono; e perchè non era più violato il rispetto dovuto a i Padri coll' inosservanza de' loro sacrosanti decreti, onde spera, che il suo regno, difenden-

[1] ep. 107.

Ann. 453 &c.

fendendolo Cristo, sarebbe valido e stabile, com'era di presente, regnante Cristo, tranquillo.

CXXVIII. Sua sollecitudine per la Pasqua dell'anno 455.

Un altro affare tenne ancora in questi tempi grandemente sollecito l'animo di s. Leone, e gli diede occasione di scriver più lettere al medesimo Imperadore, a Giuliano di Cos, e a s. Proterio vescovo d'Alessandria. Era nata la controversia circa il giorno, in cui l'anno seguente 455. si avesse da celebrare la solennità della Pasqua. Perchè appresso gli Egizj, più che altrove [1], erano coltivate le astronomiche facoltà, avevano i santi Padri principalmente commesso a i vescovi Alessandrini la cura di fissar ciascun anno il giorno di quella festa, variabile secondo l'incostanza e la varietà del corso Lunare rispetto a quello del Sole, e di renderne consapevoli, non solamente le altre Chiese Orientali, ma anche i Romani Pontefici, affinchè per opera loro ne giugnesse la notizia anche a' vescovi dell'Occidente. Teofilo Alessandrino, del computo ecclesiastico peritissimo, per comodo de' suoi successori, un ciclo di cent'anni aveva dato alla luce, e ne avea fissato il principio nell'anno 380. di Cristo, notato col primo consolato di Teodosio. Nell'anno 76 di questo ciclo, che era, secondo il comun modo di computare gli anni del Signore, il 455 era segnata la Pasqua a i 24 di Aprile. Ciò non si accordava colla regola, che si erano prefissa i Latini di non celebrare la Pasqua nè prima del giorno 22. di Marzo, nè oltre il 21. o al più il 23 del suddetto mese di Aprile, e però erano d'opinione, che dovesse celebrarsi in quell'anno nella precedente Domenica, cioè a' 17 del medesimo mese. S. Leone era anch'esso d'un tal parere, ed era offeso della contraria opinione come d'una novità senza esempio, benchè amasse meglio di attribuire al copista del ciclo di Teofilo, che allo stesso autore, lo sbaglio. Con che mostrava d'ignorare, come s. Ambrogio s'era unito con gli Alessandrini in sostenere, che la Pasqua dell'anno 387. avea dovuto solennizzarsi a' 25. di Aprile. Ma contuttochè

[1] ep. 94.

zochè al santo Pontefice fosse grandemente a cuore di non errare, nè pure materialmente, circa il vero giorno di quella festa, nondimeno più gli premeva, che in tutte le Chiese nel determinare quel giorno fosse una perfetta concordia. Mosso adunque da questa doppia sollecitudine, che nel celebrare i misteri della nostra riconciliazione con Dio, e la pace dell' uman genere, fosse onninamente conservata l' unità, nè fosse trascurata, per quanto fosse possibile, la verità, credè, essere suo dovere, di non ommettere verun mezzo a fine di ridur tutto il Mondo in una stessa sentenza. Del consenso di tutto l' Occidente colla Sede apostolica non era alcuna questione; e così tutta la difficulta consisteva nel convenirne con gli Orientali assuefatti a prenderne ad occhi chiusi la regola da gli Egizj. Egli era occupato d' un tal pensiero fin dall' anno 451. quando scrivendo a Pascasino vescovo di Lilibeo, che avea destinato per uno de suoi Legati al sinodo di Calcedonia, gl' ingiunse [1] di trattare in Oriente co i periti del computo ecclesiastico della difficultà, che incontrava nel ciclo di Teofilo per la Pasqua dell' anno 455. che contro la regola ecclesiastica v' era notata a 24. di Aprile. Non sappiamo, nè quali diligenze fossero usate, nè qual risposta fosse data a s. Leone dal vescovo di Lilibeo. Ne dopo la già mentovata abbiamo altre lettere del santo Pontefice su questo affare anteriori a quelle da lui scritte a i 16. di Giugno dell' anno 453 a Marciano, e a Giuliano di Cos [2]. Esposto in esse lo stato della questione, e l' importanza di non violare nel divin culto ne l' unità, nè la verità, desidera, che il religiosissimo, e fedelissimo Principe, chiamati a consultazione gli Egizj, o altre persone intendenti di così fatte materie, persuada loro di convenire in un medesimo giorno, il quale nè trasgredisca la norma delle paterne costituzioni, nè divaghi oltre i prescritti confini e che la sua pietà si compiaccia di far giugnere a sua notizia il risultato delle loro consulte. Scrisse eziandio circa

[1] ep. 88. c. 4.

[2] ep. 94. & 95.

circa il medesimo tempo (se pure non l'avea fatto anche prima, e appena intesa la sua elezione in vescovo d'Alessandria) a s. Proterio, e gli espose le sue difficultà contra il ciclo di Teofilo [1], eccitandolo a farvi la dovuta attenzione, e a correggerne, come a lui pareva, lo sbaglio. Marciano spedì a posta un suo uffiziale in Egitto, per avvertire il medesimo s. Proterio dell'errore, che pretendeva di aver notato nel ciclo di Teofilo s. Leone, e per sua quiete ne diede avviso con sue lettere a sua Santità [2]. Nè però il santo Pontefice lasciò di ordinare nella lettera de' 9 di Gennaio dell'anno 454. a Giuliano di agire con maggiore istanza appresso il medesimo Imperadore per la pronta spedizione d'un tale affare. E a' 9 del seguente mese di Marzo [3] tornò ad ammonirlo di nuovo d'intimare a suo nome al clementissimo Principe di non tardare a renderlo consapevole delle notizie venutegli dall'Egitto, perchè soprastava il tempo di dovere intimare il giorno della futura Pasqua, cioè del seguente anno, ai vescovi dell'Occidente. Nè poi omise di chiedere per se medesimo la stessa cosa a Marciano nella lettera, che gli scrisse a' 15 d'Aprile [4]. Affinchè, gli dice, la Chiesa universale sappia, qual sentenza si abbia da preferire nell'osservanza d'una festa, che da per tutto fa di mestiere di celebrare con una perfetta uniformità.

[1] ep. 105.
[2] ep. 100.
[3] ep. 102.
[4] ep. 105.

CXXIX
Si accorda all'opinione di san Proterio, e de gli Orientali.

Finalmente dopo aver s. Proterio con un'esattissima diligenza esaminate le difficultà propostegli da s. Leone, gli scrisse una lunga lettera, a fine di persuaderlo, non essere nel ciclo di Teofilo verun errore, e perciò doversi celebrare l'anno seguente la Pasqua ai 24 di Aprile. La sua ragione si è, perchè nell'antecedente Domenica era per cadere la Luna 14. e qualunque volta era avvenuto un tal caso, era stato inviolabil costume di differire alla seguente Domenica la pasquale solennità, com'egli pruova nella medesima lettera con varj esempli: e risolutamente gli dice, che nell'osservanza di questa regola avrebbono continuato e Alessandria, e l'Egitto, e

tutte

tutte le altre Chiese Orientali. Perciò dopo un lungo ragionamento l'esorta a renderne eziandio persuasi i vescovi dell'Occidente, affinchè secondo l'antica consuetudine, com'era in tutte le Chiese una sola Fede, ed uno stesso battesimo; così fosse celebrata per tutto il Mondo senza niuna differenza la sacratissima solennità della Pasqua. Finalmente gli chiede scusa, se gl'inviava questa sua lettera scritta in Greco, perchè non aveva appresso di se persone capaci di tradurla convenientemente in Latino. Contuttociò non ne abbiam di presente se non la versione Latina tra l'epistole di s. Leone.

Dall'animo di sua Santità non tolsero affatto tutti gli scrupoli le ragioni di s. Proterio; nondimeno nell'incertezza, che circa il più vero giorno nasceva dalla discrepanza delle opinioni, amò meglio di attenersi al ben certo dell'unità di tutte le Chiese, e della loro universale concordia in celebrar quella festa. E perchè non avea potuto trarre nel suo sentimento gli Egizj, e gli altri Orientali, pensò egli ad accomodarsi al loro parere: e così scrisse a' 29. di Maggio a Marciano[a], che avrebbe seguita l'opinione di s. Proterio, non perchè fosse sostenuta da una manifesta ragione, ma per l'amore di conservare inviolabile l'unità. E secondo questa risoluzione scrisse a' 28 di Luglio a i vescovi delle Gallie, e delle Spagne[b], che la prossima futura Pasqua, a fine di non discordare dal sentimento de gli Orientali, sarebbe celebrata a' 24 di Aprile. Benchè i Latini si conformassero, secondo il loro dovere, a gli ordini del santo Padre, nondimeno ciò fecero di mala voglia, come apparisce dalla cronaca di s. Prospero, ove narra il fatto colle seguenti parole: Questo medesimo anno fu celebrata la Pasqua a' 24. di Aprile per la pertinacia del vescovo d'Alessandria, sostenuto dal consenso di tutti gli Orientali, benchè il santo Papa Leone protestasse, che dovea piuttosto celebrarsi a' 17. dello stesso mese di Aprile, secondo la cui sentenza nè si sarebbe errato nel plenilunio, nè

a ep. 108.

b ep. 109.

ANN 453. &c.

nè si sarebbe uscito da i limiti del primo mese. Abbiamo le lettere del medesimo Papa al clementissimo principe Marciano, colle quali lettere le ragioni della verità posta in dubbio furono messe in un chiarissimo lume; e indi la Chiesa cattolica può apprendere, che la contraria opinione fu piuttosto tollerata per l'amor della pace e dell' unità, che approvata, nè dovere in avvenire giammai servire di regola un tal esempio: ed è ben giusto, che non più si rispetti l'autorità di chi ci ha fatto cadere in un gravissimo fallo.

CXXX. Ciclo Pasquale di Vittorio Aquitano.

Di qui in fatto presero occasione gli Occidentali d'indagare per loro stessi i tempi delle pasquali solennità, e di applicarsi a supputare per tal effetto con esattezza i movimenti della Luna, e del Sole, nè vollero più lungamente soffrire di riceverne da gli Alessandrini la legge. Lo stesso s. Prospero, che in questi tempi era in Roma appresso il sommo Pontefice, compose un ciclo Pasquale, di cui son testimoni Gennadio, e s. Isidoro: se pure non lo avea già composto ad istanza del medesimo s. Leone circa diec'anni prima, quando era occorsa, come abbiamo veduto, una simile difficultà. Ma la principale incumbenza di regolar questo affare fu data da s. Leone ad Ilaro, che era in questo tempo arcidiacono della Chiesa Romana, e che fu suo successore nella cattedra di s. Pietro. Ilaro infatti vi si applicò; ma avendola poi ravvisata per un'impresa superiore alle sue forze, l'addossò a Vittorio, il quale ad istanza di lui compose il suo celebre periodo di 532 anni, cui diede principio dall' anno 28 dell'era comune, che notò per isbaglio col consolato de' due Gemini, e colla morte di Cristo. Sono in esso notati i consoli fino all' anno 457 onde si argumenta, avere in quell' anno compiuta la sua fatica. Era Vittorio, come s. Prospero, nativo dell'Aquitania, ma essere il medesimo stato ascritto al clero di Roma, non tanto si argumenta dal titolo di onorevole e dilettissimo fratello datogli da Ilaro, quanto dal medesimo titolo

tolo di santo e venerabile fratello in Cristo dato ad Ilaro da Vittorio. Perchè una persona laica di qualunque condizione non avrebbe mai chiamato un ministro della Chiesa, e molto meno un arcidiacono, col titolo di fratello. Al che ancora si debbe aggiugnere, che Ilaro in addossargli quella fatica, si vale d' un termine espressivo d' autorità, perchè dice, che gliel ingiugne. Nè è credibile, che gli fosse venuto in mente d' esprimersi in tal guisa con un uomo, il quale non fosse stato costituito in qualche grado inferiore del clero, e però ad esso in qualche modo soggetto come ad arcidiacono della Chiesa Romana. Evvi chi crede, che il Vittorio, di cui parliamo, possa esser quello, che Sidonio celebra in una delle sue lettere [2], come un personaggio d' una vastissima erudizione, e di cui loda, tra le belle opere da lui composte, sopra tutto le poesie.

[2] l. 5. ep. 21.

CXXXI. Morte di santa Pulcheria. [a] ep. 94.

L' ultima lettera, che abbiamo di s. Leone a santa Pulcheria è de' 21. di Marzo dell' anno 453 [a], in cui l' esprime il suo gaudio per le lettere da lei scritte, e dal suo Augusto consorte a i monaci Palestini, e le significa, che con incessanti preghiere chiedeva a Dio, che gli conservasse in ogni prosperità per la salute della Romana repubblica, e della Chiesa. E soggiugne: Non ho parole bastevoli a dichiararvi, quante sieno le grazie, che rendo a Dio per lo vigore della vostra Fede, colla quale rendete incessantemente al Signore un sacrifizio di lode; onde vedo, essere ne' Principi de' nostri tempi e la potenza regia, e la dottrina sacerdotale. Santa Pulcheria non solamente non ricevè questa lettera, ma era ancora già morta quando fu scritta, se non ha errato, nel fissare il suo felice passaggio all' eternità a' 28. di Febbraio del suddetto anno, l' autor della Cronaca d'Alessandria. Nondimeno secondo Idacio ella morì nel mese di Luglio; e si i Greci ne' loro menei, e si i Latini ne' loro martirologi la celebrano a' 10 di Settembre. Onde anche i moderni eruditi, quantunque convengano intorno all' anno,

Ann. 453 &c.

son nondimeno tra di loro discordi circa il giorno della sua morte. S. Leone ha formato di essa colle riferite parole il più bello e il più giusto elogio, ed ha epilogato le sue lodi, con dire, che non le mancava nè la potenza regia, nè la dottrina sacerdotale, colla quale offeriva al Signore un perpetuo sacrifizio di lode. Abbiam veduto, fino a qual segno d'ambedue le mentovate prerogative fosse dotato il suo spirito. Per quel che appartiene alla potenza reale, tutti sono d'accordo in attribuire alla saviezza, e all'integrità, e al virile animo di Pulcheria i prosperi successi dell'Imperio e delle imprese di Teodosio, finchè tra le sue mani furono in gran parte le redini del governo. Di quel che poi s. Leone appella in essa *dottrina e spirito sacerdotale*, furono primieramente nobilissimi frutti le gloriose vittorie, che lo stesso santo Pontefice ascrive alla sua Fede, e al suo zelo contro la Nestoriana, e l'Eutichiana eresia. Furono ancora soavissimi frutti di quella unzione spirituale, per cui tutti i cristiani sono in qualche modo partecipi del sacerdozio di Cristo, ma che lo Spirito santo versò in essa con soprabbondante misura, il sacrifizio, che fece a Dio, non solamente della sua verginità, e della integrità del suo spirito, e del suo corpo, ma ancora di quella delle sue sante sorelle, che indusse colle sue persuasioni, e col suo esempio ad abbracciare lo stesso tenor di vita, e a fare di loro stesse il medesimo sacrifizio al Signore, e ad esercitarsi insieme con lei nel palazzo Imperiale e di giorno e di notte in tutte le opere della cristiana pietà, come avrebbono fatto nel ritiro d'un monastero. Finalmente dalla stessa sorgente della sua religione, e dall'altro fonte della sua carità verso il prossimo scorsero gl'immensi tesori, che profuse per le fabbriche di magnificentissimi templi, e per la fondazione di molti monasteri, cui provide abbondantemente di rendite per lo mantenimento delle persone, che vi si consacravano a Dio, e d'un gran numero di spedali per la cura de gl'infermi, e per comodo

modo de gli stranieri, e le copiose limosine, che versò in seno de' poveri, e che altresì di tutti i suoi beni [1] volle che fossero eredi: e Marciano emulo delle sue virtù diede con gran prontezza e piacere esecuzione a questa sua ultima volontà. Grandissima fu la sua divozione verso la madre di Dio, per la cui gloria, e per conservarle questo medesimo augustissimo titolo di madre di Dio, tanto si adoperò contro l'empietà di Nestorio, e in onor della quale fece edificare con imperiale magnificenza più chiese. Fece anche rendere i dovuti onori a due chiarissimi vescovi, che a suo tempo governarono la Chiesa di Costantinopoli, s. Giovanni Crisostomo, e s. Flaviano che erano stati perseguitati a morte, l'uno da suo padre, e l'altro dal suo fratello, ambedue istigati a perseguitargli e dalle maligne insinuazioni di vescovi invidiosi del loro merito, e dalle suggestioni de' loro scellerati ministri. La Chiesa non tardò guari a permettere, e ad approvare il suo culto; perchè è scritto di Leone Augusto successor di Marciano, che avea per santa Pulcheria un rispetto particolare, che fece collocare una statua su la sua tomba, e che ciascun anno celebrava il giorno della sua morte.

[1] Theod. L. I.

CXXXII. Morte di Attila.

Siccome la Chiesa fece una gran perdita per la morte di santa Pulcheria; così la Romana repubblica per la morte di Attila, che accadde nel medesimo anno 453. fu liberata dal suo più fiero nemico. L'anno precedente, dopo aver rovinato una gran parte dell'Italia, ritornato nella Pannonia, inviò a fare nuove minacce a Marciano, se non gli pagava il tributo promessogli da Teodosio. E intanto invaghitosi d'una bellissima giovane per nome Ildico [2], volle sposarla, e aggiugnerla ad altre sue innumerabili donne, dalle quali aveva avuto un popolo di figliuoli. Avendo per l'allegria delle nozze bevuto con eccesso, si pose a dormir supino nel suo letto, oppresso dall'imbriachezza, e dal sonno. Un flusso di sangue, solito uscirgli di tanto in tanto in gran copia per

[2] Jorn. c. 49. ex seq. ex Prisc.

ANN. 453. &c.

per le narici, avendolo sorpreso in una tal positura, nè avendo trovato libero il corso pe' consueti meati, lo soffogò. E tal fu il vergognoso fine, che l'ubbriachezza diede ad un Re, che si era renduto cotanto celebre nelle guerre. Il seguente giorno, poichè fu passata una gran parte della mattina senza che Attila comparisse, i suoi ministri, dopo averlo chiamato con altissime grida, entrati in sospetto di qualche funesto accidente, il trovarono morto senza veruna ferita per quel trabocco di sangue. Allora, secondo il loro barbaro rito, tagliatasi una parte de' capelli, si deturparono le informi facce con profonde ferite, per non piangere con lamenti e con lacrime femminili, ma con sangue virile, un sì famoso guerriero. Prisco, gravissimo Istorico di quei tempi, aggiugne come una cosa mirabile, ma, siccom' egli dice, veracemente attestata, che Iddio in quella medesima notte fece vedere a Marciano, cui un sì feroce nemico dava sempre da pensare, l' arco d' Attila rotto, e così fracassare le forze di quella fiera nazione, che nel lanciare del dardo metteva principalmente la sua fiducia. Infatto perì con lui tutta la potenza de gli Unni. I suoi figliuoli, de' quali, come abbiam detto, lasciato avea quasi un popolo, si misero a contendere tra di loro, volendone ciascuno aver la sua parte. Le loro divisioni diedero al Re de' Gepidi la favorevole congiuntura di scuotere il loro giogo, e l' esempio di lui seguirono le altre genti. Indi venuti i figliuoli di Attila tra di loro a battaglia, Ellac, il maggiore di essi, e il più valoroso vi perdè la vita, e gli altri, inseguiti dal Re de' Gepidi, furono costretti a ritirarsi verso quei luoghi, ove il Danubio si scarica nel Ponto Eussino. Le altre nazioni, che erano state soggette all' Imperio de gli Unni, rimesse dal medesimo Re de' Gepidi in libertà, chiesero per mezzo de' loro Legati, e ottennero da Marciano di poter vivere quietamente nelle terre, che furono loro assegnate in diverse provincie dell' Imperio Romano. Gli stessi Gepidi, quan-

quantunque come vittoriosi de gli Unni s' impadronissero della Dacia; nondimeno contenti d'un' annua pensione, che ricevevano da' Romani, coltivarono la loro amicizia, e con essi vissero in pace. E per fine gli Ostrogoti sotto il governo di Walemiro, e di due suoi fratelli Teodomiro (di cui nacque il gran Teodorico, che fu poi Re d' Italia) e Widemiro, da gli stessi Romani ottennero di stabilirsi nella Pannonia. Così in breve spazio di tempo fu rovesciato quel grande Imperio, che Attila innalzato aveva nel Settentrione su le rovine di tanti popoli, e gli Unni cessarono d' essere il terrore dell' Oriente, e dell' Occidente, e fecero per lo spazio di molti secoli poca figura nel Mondo.

ANN 453. &c.

CXXXIII. Morte di Dioscoro.

Così fosse accaduto per la morte di Dioscoro, avvenuta l' anno 454, dell' Eutichiana eresia. Che così dovesse accadere, ne concepì s. Leone grande speranza, tosto che ne intese da Giuliano suo nunzio a Costantinopoli la notizia. Il perche nella lettera, che gli scrisse a i 6. di Dicembre dell' anno stesso, gli dice [1], che quantunque tutte le macchine de gli eretici fossero già state infrante, e la destra della verità abbattuto avesse tutte le loro forze; ad ogni modo erano di presente per la morte di Dioscoro cadute molto più a basso; e tolto di mezzo l' istigatore della perfidia, l' anime insipienti ed istabili avevano di che temere, non avevano chi seguire: e che però era da sperare più facilmante la correzione di quei che erravano, e che sarebbe più efficace la predicazione dell' Evangelio, estinto il difensore della menzogna. Ed aggiugne, che a tutto ciò avrebbe cooperato la pietà di Marciano, la cui divozione sempre vegliava per gli avanzamenti della cattolica Fede e che allora credeva di massimamente provvedere al suo regno, quando più si affaticava per conservare l' integrità della Chiesa. E però ammonisce Giuliano di valersi della sua regal degnazione e carità, e d' opportunamente suggerirgli, quanto alla medesima Chiesa giudicava poter essere di vantaggio

[1] ep. 111.

Ma

ANN. 453 &c.

Ma che le sue pastorali sollecitudini fossero principalmente rivolte sopra l' Egitto, si vede da quel che immediatamente soggiugne, cioè di scrivergli, se ha qualche notizia da partecipargli spettante al popolo d' Alessandria. Onde, dice, possiam godere de' suoi prosperi avanzamenti, come esultiamo per la pace de' popoli dell' Oriente. Benche Marciano secondasse perfettamente le pie intenzioni, e lo zelo di s. Leone, nondimeno così era il popolo d'Alessandria infetto del veleno dell' eresia, ed era stato dalle prestigie di Dioscoro affascinato fino a tal segno, che nè le lettere, nè gli editti del piissimo Imperadore poteron vincere, come vedremo, la sua pertinacia; e restarono in gran parte deluse le sue speranze. Dioscoro lasciò alcuni scritti da lui composti in difesa dell' Eutichiana eresia, che da Marciano, con altri scritti appestati dello stesso contagio, furono condannati alle fiamme. E nondimeno quest' uomo pestilenziale, e del suo gregge crudelissimo lupo, e, com' è appellato da s. Leone, secondo Faraone dell' Egitto, è stato per molti secoli venerato come un santo da' seguaci della sua empietà.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO TERZO.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine; il secondo i Paragrafi.

A

S. ABondio di Como, e san Senatore, Legati di san Leone in Oriente. 183. XCIX. Tornano a Roma. 218. XVII. Partono da Roma, e intervengono ad un sinodo in Milano. 224. XXI. V. Legati.

Acemeti monaci. V. s. Marcello.

Aezio arcidiacono della Chiesa di Costantinopoli. V. Anatolio.

Aezio generale de' Romani. Si unisce con Teodorico re de' Visigoti contr' Attila, e lo sconfigge nella battaglia d'Orleans. 250. seg. XXXIX. E nella famosa de' campi Catalaunici. 255 seg. XLII. Non vuol esterminarne l'esercito, e perchè. ivi.

S. Agnano d'Orleans. Predice, ed ottiene la liberazione di questa città dalle armi di Attila, e in qual modo. 250. seg. XXXIX. E' lodato da Sidonio Apollinare. ivi.

Alessandria. Tumulti del suo popolo per l'elezione del vescovo successore di Dioscoro deposto: da chi fomentati ed accresciuti, e come da Marciano pacati, e sedati. 372. seg. CIV. Vi nasce uno scisma. 375. CV. Pertinacia del popolo nell' Eutichiana eresia. 424. CXXXIII.

Anastasio di Nicea. V. Eunomio di Nicomedia.

Anastasio di Tessalonica. Non interviene al conciliabolo di Efeso 246. LXXVI. V. s. Leone.

Anatolio patrizio. Avvisa Teodoreto d'una sua fiera persecuzione. 38. XV. V. Teodoreto. E' capo de i deputati da Marciano ad assistere al sinodo IV. ecumenico. 257. seg. XLIII.

Anatolio vescovo di Costantinopoli dopo molte contese succede per opera di Dioscoro a s. Flaviano: ne dà parte a s. Leone. Suo carattere. 160. seg. LXXXIII. Ordina contro le regole Massimo in vescovo d'Antiochia. 161. LXXXIV. Sue istanze per la comunione con s. Leone, e condizioni dal Santo propostegli per ottenerla. 182. seg. XCVIII. Adempie queste perfettamente. 202. seg. VII. Suoi deputati al s. Padre, che lo rice-

 ve

ve nella sua comunione. 211. XII. Gli fa premurosa istanza di confermare i privilegj della sua Chiesa, e si lagna della opposizione a lei fatta da i Legati apostolici nel sinodo Calcedonese. 335. LXXXII. *seg.* Sua ingiustizia nel togliere ad Aezio la dignità d' arcidiacono, e nel conferirla ad Andrea. 391. *seg.* CXVI. E' perciò biasimato da s. Leone. 393. *seg.* CXVII. Corregge il mal fatto, e deposte le ambiziose sue pretensioni, si umilia al santo Padre, ed ottiene la sua grazia. 408. CXXV. *seg.*

Antiochia. Come il suo patriarca si dovesse eleggere, e consacrare. 261. *seg.* LXXXIV.

Apocrisarj. Chi fossero. 306. CXIX. *V.* Nunzj apostolici.

Apollonio generale, ambasciatore di Marciano ad Attila: suo coraggio. 198. *seg.* IV.

Appellazioni alla Sede apostolica: di Eutiche. 59. XXIII. 62. XXV. Di s. Flaviano. 123. LVIII. Di Teodoreto. 153. *seg.* LXXX.

Aquileja. E' presa, saccheggiata, e distrutta da Attila: Caso avvenuto nel suo assedio. 350. *seg.* LXXXVIII.

Arcidiacono. Pregio e diritti di tal dignità. 392. *seg.* CXVI.

Ardaburio generale dell' Oriente. Combatte, e ristabilisce la pace co' Saraceni, e co' Persiani. 354. XC.

Arles città delle Gallie. Differenze tra la sua Chiesa, e quella di Vienna sopra il diritto di metropoli. Si compongono da s. Leone. 175. XCIV. *seg.* Dignità e privilegj di queste due Chiese. *ivi*.

Armorici. Rei di ribellione ottengono da Valentiniano III. il perdono col favore di san Germano d' Auxerre. 93. XLI.

S. Atanasio diacono. Suo martirio. 358. XCIII.

Atanasio di Perra. E' legittimamente deposto, e ingiustamente restituito nella sua Sede. 232. *seg.* LXVI. 262. LXXXV. *V.* Sabiniano di Perre.

Attila re de gli Unni. Spedisce ambasciadori all' Imperadore Marciano, e perchè. 198. IV. E a Valentiniano III. Fa assassinare Bleda suo fratello: Sue conquiste, e suoi pretesti ad inganni per opprimere i Romani, e i Goti. 246. XXXVII. *seg.* Aduna un formidabile esercito, ed entra nelle Gallie. Stragi, incendj, e saccheggiamenti da lui ivi commessi. 249. *seg.* XXXVIII. Città liberate, e preservate dal suo furore. *ivi*. *seg.* V. Aezio. Scende in Italia, e spoglia e rovina molte città: Si fa, com' è fama, dipingere con grande alterigia. 350. *seg.* LXXXVIII. Sta irresoluto su la sua marcia verso Roma, e perchè: Placato da s. Leone ripassa le Alpi, ma non senza

senza minacce contro l' Italia: Tenta invano di spaventare Marciano. 352. LXXXIX. *seg.* Sua morte: circostanze, e conseguenze di essa funeste a' suoi figliuoli, ed a gli Unni, e avventurose a' Romani, e ad altre nazioni. 421. *seg.* CXXXII.

B

BArsuma abate Eutichiano. Suo carattere. 16. IX. 77. XXXII. Tumulti da lui eccitati: suo viaggio a Costantinopoli, e suo artifizio per guadagnarsi la grazia di Teodosio, da cui gli è decretato un infolito onore. *ivi* V. Sinodo Efesino. E' reo della morte di s. Flaviano. 108. LXII. Esclamazioni de' Padri del sinodo di Calcedonia contra di lui. 285. LIX.

Basilio di Seleucia, e Seleuco d' Amasia. Loro prevaricazione nel conciliabulo d' Efeso. 115. LVI. Il primo n' è uno da' capi: Si ravvede, e ottiene il perdono. 280. *seg.* LVII.

Basilio prete. V. Lucenzio d' Ascoli.

Bassa badessa. Lettera scrittale da santa Pulcheria contra le insidie, e le calunnie del falso monaco Teodosio. 382. *seg.* CX.

Bassiano d' Efeso. V. Stefano d' Efeso.

Bleda. V. Attila.

C

CAlcedonia. E' onorata del titolo di metropoli, e come. 300. *seg.* LXVII. V. Sinodo IV. ecumenico.

Canoni. Nulla contra di essi vagliono i rescritti da' Principi. 290. LXI.

Carofo abate Eutichiano. E' definito da san Leone. 242. XXXV. Sua insolenza e pertinacia. 284. *segg.* LIX.

Cereno, Salonio, e Veceno, vescovi nelle Gallie. Loro lettera a s. Leone sopra la celebre sua a Flaviano. 216. XXII.

Chierici, e monaci. Capitoli dall' Imperadore Marciano proposti al sinodo Calcedonese su la disciplina loro. 300. LXVII. Canoni di questo su la medesima. 319. *seg.* LXXVI.

S. Cirillo d' Alessandria. Reciprochi sentimenti di benevolenza, e di rispetto tra lui, e s. Isidoro Pelusiota. 103. XLVII. V. s. Isidoro.

Ciro, prima idolatra, poi vescovo di Cotieo: Suoi talenti, e sua conversione: Sua varia fortuna nella Corte di Teodosio, e nel vescovado: Opere sua grandiosa; Muore a Smirne. 12. *seg.* VII.

Claudiano Mamerto prete. Loda il sapere, e le virtù di s. Eucherio di Lione. 229. *seg.* XXV.

Conciliabolo di Efeso a favore dell' Eu-

dell' Eutichiana fazione. *V.* sinodo Efesino secondo.

Conferenza di Costantinopoli per riconoscere gli atti del sinodo ivi tenuto nella causa d' Eutiche. Per le costui calunnie contra s. Flaviano fu ordinata da Teodosio: fine dell' eresiarca nel chiederla: persone che v' intervennero: difficoltà che v' insorsero: esito felice per s. Flaviano. 74. *segg.* XXXI

Costantinopoli. Privilegj della sua Chiesa come ottenuti, e di soperchio estesi: a dibattersi nel sinodo Calcedonese. 323. LXXVIII. *seg.* *V.* Anatolio di CP: S. Leone.

Costanzo prete. Scrive la vita di s. Germano d' Auxerre. 95 XLIII.

Crisafio eunuco, favorito di Teodosio Imperadore. Suo mal talento, a sue macchine contra s. Flaviano 5. *seg.* II Suo innalzamento, a sua unione con Eutiche, e con Dioscoro. 14. *seg.* VIII. Sua disgrazia raccontata da Teofane, e da Niceforo. 185. *segg.* C. E' messo a morte. 196. II. *V.* Eutiche.

D

Dioscoro vescovo d' Alessandria. Si unisce con Eutiche, e perchè. 14. *seg.* VIII. Fa pompa d' una legge di Teodosio ingiuriosa alle Chiese. 32. XIII. Suo mal talento contro i vescovi dell' Oriente, e massimamente contra Teodoreto: sue macchine per rovinarlo: lo anatematizza, e lo perseguita alla Corte 33 *segg.* XIV. *V.* sinodo Efesino. E' paragonato a Faraone da s. Isidoro Pelusiote. 104. XLVII. *seg.* Fa eleggere, e ordina Anatolio in vescovo di Costantinopoli. 160 *seg.* LXXXIII. Ritorna in Egitto: Scomunica s. Leone; quando, e dove: Vescovi suoi aderenti: Orrore di tal eccesso. 179 *segg.* XCVII. Suo luogo nel concilio di Calcedonia 259 XLIV *V.* sinodo IV. ecumenico. Sue scelleraggini. 273 *seg.* LIII. E' deposto e relegato 276 *segg.* LV. Sua morte, e sua pertinacia nell' eresia. 413 *seg.* CXXXIII

Domno vescovo d' Antiochia. Accusa solennemente Eutiche de' suoi errori. 15. *seg.* IX. *V.* Teodoreto. Segna la condanna di esso. Torto fattogli da Teodosio. 82. XXXV. Ritratta vilmente la condanna d' Eutiche. 116. LVI E' deposto per sentenza di Dioscoro, le cui tesene risoluzioni aveva ciecamente secondato: La sua deposizione sussiste, e perchè. Fa penitenza de' suoi falli. 137. *segg.* LXIX. Gli è assegnata una pensione. 309 LXXI.

Domno vescovo d' Apamea. *V.* Teodoreto

Doroteo abate Eutichiano. Sue teme-

temerità e ostinazione. 284. *segg.* LIX.

E

Ecclesiastici perversi sono difficili a correggersi. 101. XLVI.

Edesseni, accusatori d'Iba lor vescovo, calunniano Teodoreto, e Donno d'Antiochia. 38. XV. *seg.*

Efeso. Contesa tra il vescovo di Costantinopoli a quei dell' Asia sul diritto di ordinare il vescovo. 312 *segg.* LXXII.

Elpidio conte, ed Eulogio notaio e tribuno sono da Teodosio inviati ad Efeso per assistere al sinodo. Ordini dati loro. 78. *seg.* XXXIII. Condotta di esso conte nel sinodo 108. *seg.* LI. 112. LIV. 124. LIX.

Eocarich re de gli Alani. Destinato a punire gli Armorici, è nel cammino con le sue truppe arrestato da s. Germano d'Auxerre, che ottien loro la pace. 93. XLI.

Eretici. Loro artificio per trarre a capo i pravi loro disegni. 63. XXVI.

Ermogene di Rinocrura. *V.* S. Isidoro Pelusiota.

S. Eucherio di Lione. Sua nascite illustre: Sua moglie, e suoi figliuoli, e sua cura per la educazione di questi: Si ritira con esso loro dal Mondo, e dove: Suoi talenti, e pregio di due eccellenti sue lettere. 237 XXIII. *seg.* Principio del suo vescovado: sue lodi, e sue opere: purità della dottrina sue, e de' suoi figliuoli: Muore, e quando. 229. *seg.* XXV.

Eudocia Augusta. Discordia tra lei a Teodosio suo marito onde nata. 12. VI. Si ritira a Gerusalemme; quando, e perchè. 286. *seg.* C. *V.* Saturnino. Si lascia sedurre da' monaci Eutichiani, e gli protegga. 356. XCI. E' ammonita da s. Leone, ma inutilmente. 379. CVIII. *seg.*

Eudossia moglie di Valentiniano III. *V.* Valentiniano.

S. Eulogio d'Alessandria. Racconta un fatto mirabile di s. Leone Magno. 84. XXXVII.

Eulogio notaio. *V.* Elpidio.

Eunomio di Nicomedia. Controversia tra lui, e Anastasio di Nicea sul diritto di metropolitano, esaminata a decisa nel sinodo Calcedonese. 314. *segg* LXXIII.

Eusebio di Dorileo. Sua amicizie con Eutiche. lo ammonisce de' suoi errori, ma invano: lo accusa a s. Flaviano, indi nel sinodo di CP. 41. *segg* XVI *seg.* Suo zelo, e sua costanza nella difesa della Fede. *ivi. segg. V.* sinodo di CP. Grida e maledizioni contro lui nel conciliabolo d'Efeso. 124. *seg* LV. E' deposto, ed esiliato: rifugge a Roma 129. *seg.* LXIII. *V.* sinodo Efesino. Gli è dato un successore. 162. LXXXV.

LXXXV. *V.* finodo IV. ecumenico. Marciano.

S. Eusebio di Milano. Per ordine di s. Leone aduna un finodo: Suoi antecessori, e successori nella Sede. 224. *seg.* XXI. *V.* finodo di Milano.

Eusebio di Pelusio. Delitti suoi, e del suo clero rinfacciati loro da s. Isidoro. 201 *seg.* XLVI.

Eusebio scolastico d' Antiochia. Riceve da Teodoreto una nobilissima lettera. 39. XV.

Eustazio di Berito. Sue condotta su l' espressione di due nature in Cristo. 213 LV. E' uno de' capi dell' Eutichiana fazione. 203. *seg* VII. Si corregga. 265. XLVIII Gli è dato il perdono. 280. *seg.* LVII *V.* finodo IV. ecumenico.

Eutiche eresiarca. Sua eresia come, e quando incominciasse. 9. V *seg.* Sua unione coll' eunuco Crisafio, e con Dioscoro. 14. *seg.* VIII Pronunzia l' anatema contra Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia: E' accusato de' suoi errori da gli Orientali. 25. *seg* IX. Ma facilmente si ripara da i loro colpi, e perchè. 41. XVI. Non così gli riesce con Eusebio di Dorileo: Suo credito, e sua dignità. ivi. *seg.* *V.* Eusebio: Sinodo di CP. Condannato nel sinodo di Costantinopoli, fa ricorso a s. Leone, cui invia una calunniosa sua lettera con altri scritti. 61. *seg.* XXV. Col favor di Crisafio si concilia la protezione di Teodosio. 62. *seg.* XXVI. Ottiene da lui la convocazione d' un concilio ad Efeso. 69. XXIX. E d' un' adunanza in CP. 74. XXXI. *V.* finodo Efesino: Conferenza di CP. La sua eresia contiene due bestemmie, la prima dalle quali non fu notata dal finodo di CP., ma bensì poi da san Leone. 86. *seg.* XXXVIII. Scrive a s. Pier Crisologo i suoi lamenti contra il finodo di CP., e perchè. 90. *seg.* XL. E' anatematizzato per quasi tutto l' Imperio Orientale, e bandito. 203. VII. *seg.* Capi della sua fazione. ivi. *V.* finodo IV ecumenico.

Eutichiani. Combattuti da Teodoreto: Chi fossero da principio nell' Oriente 16. *seg.* X. Varia forma del loro sistema. ivi *V.* finodo Efesino: Monaci Eutichiani. Marciano: Barsuma.

S. Eutimio abate. Predica a Donno d'Antiochia le sue disavventure. 138 *seg.* LXIX. Saggio della sua vita: Fermezza, e pregio della sua Fede. 363. XCVII *seg.* Ricusa di comunicare con Teodosio Eutichiano, non che di consentare alla sua perfidia. Ritira dall' errore s. Gerasimo. 365 c. *seg.*

S. Eutropio. *V.* s. Nicasio.

Fausto,

F

Fausto, e Martino abati. Latore fra a s. Leone a loro contro l'Eutichiana fazione. 173. XCII.
Fanicia. Calamità delle sue Chiese. 27. fig. XIII.
S. Flaviano di CP. succede a Proclo: Suo coraggio 5. fig. III. Fama e splendore di sue virtù. 6. fig. IV. Difficilmente s'induce a formare il processo giuridico contra Eutiche, e perchè. 42. XVI. Tratta la causa di lui in un sinodo. 43. XVII. figg. V. sinodo di CP. Sua insigne carità verso il pertinace Eutiche: Sua lettera a s. Leone con gli atti del sinodo fa lo condanna di lui. 59. XXIII. fig. Calunniato da Eutiche presente a Teodosio la sua confessione di Fede, scritta di proprio pugno. 64. fig. XXVI. Scrive di nuovo a s. Leone sull'affare d'Eutiche. 68. fig. XXVIII. Lo prega a confermare la sua sentenza contra di esso. 121. V. sinodo Efesino. Suo martirio: rappresentato a musaico 137. figg. LXII. Sua morte occultata. 141. LXX. Pietà del popolo di CP. verso lui. 160. LXXXIII. Solenne traslazione delle sue reliquie a CP. per ordine di Marciano, e di santa Pulcheria. 204. art. V. Marciano.
Florenzio patrizio. Interviene al sinodo di CP. contro Eutiche: sua condotta in esso. 71. figg. XXIII. E' destinato a regolare la conferenza di CP. 75. fig. XXXI.
Floro prefetto dell'Egitto. Intercede appresso Marciano pel popolo Alessandrino. 374. CIV.
Fortezza. E' lo scudo, e la spada delle altre virtù. 152. LXXIX. Esempio di essa in s. Leone Magno. 142. LXXII. figg. V. s. Leone. In Teodoreto. 20. fig. XI. 38. figg. XV. 249. LXXIX. fig.
Fozio. E' surrogato ad Ireneo ingiustamente cacciato dalla Sede di Tiro. 33. XIII. V. sinodo IV. ecumenico.

G

Galla moglie di s. Eucherio di Lione. Segue lui nel ritirarsi dal Mondo. 227. XXIII. V. s. Eucherio.
Gallie. Onorevolissime lettera di 44. loro vescovi a s. Leone Papa in commendazione della sua e Flaviano, 232. fig. XXVI.
Gelasio abate. Sua Fede invitta fra le insidie, e le minacce dal falso monaco Teodosio. 366. XCIX.
S. Genovefa. Suo elogio. Salva Parigi da gl' insulti di Attila, e ciò predice. 254. XLI.
S. Gerasimo anacoreta. Sue lodi; Cade nell' Eutichiana eresia, e per opera di s. Eutimio risorge. 368. CI.

S. Ger-

S. Germano d'Auxerre, Viene a Ravenna, e perchè: onori fattigli, miracoli da lui operati, e regalo inviato a Placidia Imperatrice: Sua ultima infermità, e morte: spartimento delle sue spoglie, e rispetto delle sue reliquie ad Auxerre. 93 XLI *seg.*

Gerusalemme. Seduzione del suo popolo per opera de' monaci Eutichiani. 355 XCI. *segg.* Suo ravvedimento 381. CX.

Giovanni economo. Lettera dogmatica scrittagli da Teodoreto. 165 LXXXVII

Giovanni primicerio. Ha l'offizio di promotore nel Latrocinio di Efeso. Se l'intende con Dioscoro. 107 *seg.* LI.

Giovenale di Gerosalemme. Interviene al concilio Efesino secondo: non è sospetto al partito d'Eutiche 78 XXXII. 81. XXXI. Si dichiara in suo favore. 116 LVI. E' uno de' capi della sua fazione. 203. VII. Si ravvede. 265. *seg.* XLVIII. Ottiene perdono. 280 *seg.* LVII. Sua ambizione, differenze, e concordato tra lui, e Massimo d'Antiochia, approvato dal sinodo di Calcedonia. 302 *segg.* LXIX. Sollevazione de' monaci Eutichiani contra di lui. Cercato a morte scappa a CP. 356. XCII. *seg.* Torna a Gerusalemme, e vi tiene un concilio. 383. CXI. *V.* s. Leone.

Giuliano di Coi. Sua amicizia con s. Leone Magno, e sua perizia nella Latina, e nella Greca favella. 147. LXXVII. Non assiste al conciliabolo d'Efeso come Legato del s. Padre: E' da lui molto stimato. 214. XIV. E destinato suo Legato al sinodo IV. ecumenico. 236 XXIX *seg.* Suo titolo e luogo nelle sottoscrizioni de' vescovi del sinodo, 277. LV. Informa s. Leone sull'affare de' monaci Palestini ribelli al sinodo Calcedonese. 378 *seg.* CVIII. Riceve ordine da lui di trasferire dal Latino nel Greco idioma la sua lettera a Flaviano. 388 CXIV. E' da esso eletto suo nunzio a CP. con le opportune istruzioni per questa carica 395 *seg.* CXVIII.

Giulio vescovo di Pozzuolo. Sua legazione al concilio d'Efeso. *V.* Legati.

I

Iba vescovo di Edessa. Accuse contra di lui, e sue difese: è contra ragione deposto per sentenza di Dioscoro. 133. *segg.* LXVII. Gli è dato Nonno per successore. 162 LXXXV. E' consolato, e istruito da Teodoreto. 168. LXXXVIII. Suo affare esaminato e risoluto nel sinodo Calcedonese. 306 *segg.* LXXI.

S. Ilario di Arles. Predice il suo successore nel vescovado, e muore. 176. XCIV.

Ilare

Ilaro diacono della Romana Chiesa. Sua legazione al concilio d' Efeso. *V.* Legati. Sua lettera a santa Pulcheria sulla violenze, e insidie di Dioscoro in Efeso, e sulla sua fuga a Roma: Riconosca la sua salvezza da s. Giovanni Evangelista 130 *seg.* LXIV. Gli è data da s. Leone l'incombenza di regolare la Pasqua 418 CXXX *V.* s. Leone; Vittorio.

Ingenuo d'Ambron. E' inviato da' vescovi delle Gallie a s. Leone: torna ad essi con una lettera del Santo sul sinodo Calcedonese. 342 LXXXV.

Ireneo conte, poi vescovo di Tire. Integrità di sua Fede nella difesa di Nestorio: sue virtù: ordinazione di lui, ancorchè digamo, applaudita da i vescovi: è ingiustamente deposto, e relegato. 28 *segg.* XIII. *V.* Teodoreto.

S. Isidoro Pelusiota. Perchè così detto. Sua patria, parentela, e dottrina. Santità e asprezza della sua vita. 98. XLIV. Fu prete, non vescovo: Suo zelo ardente, animoso, puro, regolato dalla carità, e dalla prudenza, e intrepido nelle persecuzioni. 99 XLV. *seg.* Suo giubbilo pel ravvedimento d'un suo amico. *ivi.* Sua amicizia sincera con san Cirillo d'Alessandria, e suoi avvertimenti a lui, e ad Ermogene di Rinocrura: purità della sua Fede. tempo della sua morte: suoi scritti. 103. XLVII *seg.*

L

Legati di s. Leone. Al secondo concilio di Efeso 83. XXXVI. Loro savia condotta. 106 XLIX *seg.* 113. LV. 116. LVI. 122 *seg.* LVIII. Congiglio loro celebrate da s. Leone, e da Teodoreto 127 LXI. Altri suoi Legati a CP. nell' affare di Anatolio: Commissioni e facultà data loro. 183. *seg.* XCIX. Quando ivi giunti, e come accolti. 200. V. *segg.* Eseguiscono le loro commissioni. 202 *segg.* VII *V.* sinodo di Costantinopoli sotto Anatolio. Nuovi suoi Legati in Oriente, quando, e perchè inviati. 213 *seg.* XV. 217 *seg.* XVII Istruzioni date loro 219 *seg.* XVIII. Altri aggiunti a questi per presedere al sinodo IV. generale. 234. XXVIII *seg.* *V.* sinodo IV. ecumenico.

Legazione inviata a s. Leone Magno da Teodoreto 156. LXXX. E dalle Chiese d'Arles, e di Vienna 175 XCIV *V.* Arles. E da Attila re degli Unni all' Imperadore Marciano, e da esso ad Attila. 198 IV. E da Anatolio di CP. a s. Leone. 211. XII. 335. LXXXII. E da Attila a Valentiniano III. 247. XXXVII.

S. Leone Magno. A lui appella Eutiche dalla sentenza del sinodo di CP. 59. XXIII 61. XXV.

XXV Lettere di s. Flaviano, e di Teodosio a lui in tale affare, e di lui ad essi. 60. XXIV. 65 XXVII. *seg* Sua insigne moderazione e saviezza. ivi. V. sinodo Efesino. Pregio, e autorità della sua celebre lettera a s. Flaviano: fatti mirabili intorno ad essa. 84. *segg.* XXXVII. Abuso, che d'un testo del Santo fa un moderno Scrittore. 89 XXXIX. Sua sollecitudine circa l'esito del conciliabolo di Efeso: Ne riceve da Ilaro diacono le triste nuove con gran dolore, a coraggio, e ne tratta in un numeroso concilio: Risoluzioni da lui prese. 142. LXXI. *segg.* Sue lettere di esortazione, e di preghiere a Teodosio, e a santa Pulcheria: di consolazione, a d'incoraggiamento a s. Flaviano: di congratulazione, e d'ammonizione ad Anastasio di Tessalonica: di confidanza a Giuliano di Coo: di avvertimenti opportuni al clero, e al popolo, e agli abati di CP. 144. LXXIII. *segg.* Sua libertà e intrepidezza. ivi. Moderazione del suo zelo per l'osservanza de' canoni. 162. LXXXIV. Suo patetico e grave abboccamento con Valentiniano, Placidia, ed Eudossia, a fine di riparare agli attentati del conciliabolo di Efeso. 169. *seg.* LXXXIX. Nuove sue lettere a santa Pulcheria, a Fausto, e a Martino abati, e al clero e al popolo di CP. contra l'Eutichiana fazione: giusta date di esse. 172. XCI *segg.* Suo saggio giudizio sulle differenze tra le Chiese d'Arles, e di Vienna. 178 XCV V. Arlas: Ravenna. Prudente sua condotta, e sue lettere nell'affare d'Anatolio di CP. 182. XCVIII. *seg* Alcune sue lettere al nuovo Imperadore Marciano smarrite. 201 V *seg* E' da lui invitato ad andar in Oriente. 201 VI. Sua lettera a Flaviano quanto ivi universalmente approvata 203. VII. *seg* Accoglie con benevolenza i Legati d'Anatolio, e da essi riceve le lettere di lui, di Marciano, di santa Pulcheria, e di Giuliano di Costantinopoli e correnti ecclesiastici affari, alle quali risponde, 211. XII *segg* Date delle sue lettere. 216. XV. Altre alle dette persone sul medesimo soggetto. Spicca da per tutto la sua moderazione, sollecitudine, rettezza, ed autorità. 216. XVI. *segg.* Suo solenne giudizio in favore di Teodoreto: quando fatto. 222. *segg* XX. Lettere, e ordini suoi a s. Eusebio di Milano. 224. XXI. Sue lettere, determinazioni, ed istruzioni sopra un concilio generale da tenersi in Oriente. 234. XXVIII. *segg.* Giustifica la condotta da se tenuta co' capi del Latrocinio Efesino.

no. 239. *seg.* XXXII. Acclamazioni de' Padri di Calcedonia alla sua lettera a Flaviano. 268 *seg* L. 280. LVI Elogio e apologia d'essi alla medesima. 331. *segg.* LXXX. Sua intrepidezza, e giustizia nell' opporsi al canone 28. del sinodo Calcedonese. 343 *segg.* LXXXVI. Placa il furore di Attila contro l' Italia. 351. LXXXVIII. Sue lettere, e sue cure per cagione de' tumulti de i monaci Eutichiani nella Palestina. 376. CVI *segg.* Loda Marciano per avergli spenti. 384. *seg.* CXII. Ammonisce ed istruisce Giovenale di Gerusalemme contro l' Eutichiana perfidia 385. *segg.* CXIII. Sua sollecitudine per mantenere illibata la Fede, e illesi i privilegj della Chiesa Alessandrina. 387. CXIV *seg.* Biasima la condotta d' Anatolio di Costantinopoli coll' arcidiacono Aezio, e destina ivi suo nunzio Giuliano di Cos. 393. CXVII *seg.* Sua lettera circolare in conferma de i decreti del sinodo Calcedonese su la Fede. 398. *segg* CXX Altre sue lettere su ciò, e contro l' ambizione d'Anatolio di CP., e di Giovenale di Gerusalemme, e per l' integrità della Fede nelle Chiese Orientali, e contra i disordini d' alcuni monaci. 400. CXXI. *segg.* Scrive a Teodoreto, celebrando la vittoria della Fede contra l' Eutichiana eresia, e dando loi salutevoli avvisi. 405. *segg.* CXXIV. Sua degna condotta nella difesa de' canoni di Nicea contro l' ambizione d' Anatolio di CP., e nel vincere la pertinacia di esso, e nel rendergli la sua grazia. 408 CXXV *segg* Sue cure, e sua indulgenza verso gli Orientali nel regolare la Pasqua dell' anno 455 414. CXXVIII. *seg.* Sua ultima lettera a santa Pulcheria. 419. CXXXI. Speranze vantaggiose alla Chiesa da lui concepute per la morte di Dioscoro, ma in gran parte deluse. 423. *seg.* CXXXIII.

Leonzio uffiziale E' ripreso da s. Isidoro Pelusiota, e perchè. 102. XLVI.

Lucenzio d' Ascoli, e Basilio prete; Legati di s. Leone in Oriente. 215. XV. V Legati di s. Leone.

S. Lopo di Troies. Preserva questa città da gl' insulti degli Unni, e come: è rispettato da Attila. 253. *seg.* XL.

M

Macedonio referendario. Dichiarazione da lui fatta nella conferenza di CP. 75. XXXI.

Magno uffiziale dell' ordine de' Silenziarj. Scorta Eutiche al concilio di CP., e vi legge una lettera dell' Imperadore. 54 XXIII.

Mansuetudine. *V.* Zelo.

S. Marcello abate de gli Acemeti. E' co' suoi monaci grandemente lodato da Teodoreto. 209. *seg.* XI.

Marciano Imperadore dell' Oriente. Sua nascita, e professione: sue doti e virtù: indizj notabili della sua futura grandezza: è scelto per isposo e compagno nel trono da santa Pulcheria con applauso universale. 191. *segg.* I. Dà parte a Valentiniano del suo innalzamento. *ivi.* E a s. Leone con lettera espressive del suo rispetto verso lui, e della sua pietà: Tempo in che fu essa scritta, e la sua risposta. 199. *segg.* V. Sue prime cure ed imprese per la felicità della repubblica, e della Chiesa: Suoi nobili e pii sentimenti. 196 II *segg.* Mirabile suo contegno con Attila re de gli Unni. *ivi.* Altra sua rispettosissima lettera a s. Leone. 201. *seg.* VI. Sue sollecitudine per lo stabilimento della Fede. *ivi.* Richiama i vescovi ingiustamente banditi, ed esilia Eutiche. 204. VII. *V.* san Flaviano. Onora Teodoreto. 207. IX. Spedisce le lettere per convocar un sinodo generale a Nicea. 234 XXVII Sue leggi contro i tumulti nelle chiese, e le conventicole. 243. *seg.* XXXV. E le contenziose adunanze su le cose spettanti alla Fede. 299. LXVII. E per sostenere l'autorità del sinodo Calcedonese, a riparare l'onore di s. Flaviano, di Teodoreto, e di Eusebio di Dorilea: e contro la temerità e pertinacia de gli Eutichiani. 337 *segg.* LXXXIV. Sua provvidenza, e felicità contro i Barbari. 374. *seg.* XC. Sua clemenza co' monaci Eutichiani, ad una insolente supplica de' quali risponde. 369 CII. *seg.* Si adopera per estinguere lo scisma nato in Alessandria. 376. CV. E per lo ravvedimento di Eudocia Augusta. 379 CVIII Sue lettere a i monaci del monte Sina, e al concilio di Gerusalemme contro il seduttore Teodosio. 382 *segg.* CXI Sue sollecitudine per rimettere Anatolio di CP. nella grazia di s. Leone. 409 CXXV. *V.* sinodo IV. Ecumenico.

Martino abate. *V.* Fausto.

Massimino conte. Fa pace co' Nabj, e co' Blemmj: Muore. 355 XC

Massimo abate Eutichiano. Sua sfacciataggine e protervia. 284 *segg.* LIX

Massimo d'Antiochia. Succede a Donno deposto. 139 LXIX. Sua ordinazione irregolare. 162 *seg.* LXXXIV Chi egli fosse. *ivi*. E' riconosciuto per vescovo da s. Leone, e perchè. 221 XIX *V.* Giovenale di Gerosolimma. Scrive a s. Leone su lo stato della Fede nell' Oriente, e contro gli

gli ambiziosi attentati dello stesso Giovenale: è dal Santo animato alla difesa di quella, e de i diritti dell' Antiochena sua Sede. 401 *segg* CXXIII.
Monaci. E' loro da s. Leone vietato di predicare. 403. *segg* CXXIII *V.* Cherici.
Monaci applauditi, e istruiti da Teodoreto nella difesa della Fede 164 LXXXVI *seg.*
Monaci Eutichiani. Erano nell' Oriente sciocchi, e temerarj 29 X Quei del monastero d' Eutiche sono dal sinodo di CP. scomunicati, e perchè 59 XXIII Presentano al conciliabolo d' Efeso un memoriale, o libello famoso contro s. Flaviano, e sono assoluti 118 *seg* LVI. Tumulti, conventicole, e dispute loro co' monaci ortodossi e CP. 248. *seg.* XXXV Suppliche contrarie de gli uni e de gli altri all' Imperadore Marciano. *ivi* *V* Sinodo IV ecumenico Sollevazione de' monaci Eutichiani nella Palestina contro il concilio di Calcedonia. 355. XCI *seg* *V* Teodosio monaco. Molestati da' soldati, inviano a santa Pulcheria una supplica; temerità loro, stoltezza, e falsità. 369 *seg* CII Sono ammoniti e ripresi da Marciano, da santa Pulcheria, e da s. Leone. *ivi*. *seg* 380. *seg* CIX Loro ravvedimento. 381 CX *segg*
Monaci Palestini. Mirabile loro tenor di vita descritto da Evagrio: 360. *segg* XCV. Seduzione, e sentimento d'alcuni di loro, a chi essi fosse. ro. 362 *seg.* XCVI. *V.* Teodosio monaco.

N

NEstoriani. Tumultuano a CP. Insolente loro domanda 242 XXXIV.
Nestorio E' con Eutiche anatematizzato da quasi tutti i vescovi dell' Imperio Orientale. 203 VII *seg*
S. Nicasio di Reims E' con s. Eutropia sua sorella, e con altri ucciso da i Barbari 249. *seg.* XXXVIII. E quindi essa città dal furore di questi è liberata. *ivi*.
Nicea città della Bitinia. E' onorata dal titolo di metropoli, e come 315 LXXIII. *V.* Eunomio di Nicomedia.
Nonna di Edessa. Succede ad Iba deposto da Dioscoro. 162 LXXXV Ristabilito Iba nella sua Sede, che sia stato di lui. 309 LXXI.
Nunzj apostolici nella Corti de' Principi. Origine, e autorità loro: differenza tra essi, e gli Apocrisarj de' patriarchi Orientali, motivi della prima loro istituzione. 396. *segg.* CXIX.

O

ONnipotenza di Dio come debba intendersi secondo Teodoreto. 166 *seg* LXXXVII

Onoria sorella di Valentiniano III. Perde la pudicizia: si asbisce ad Attila in isposa. 247. XXXVII. Finisce di vivere, e come. 354. LXXXIX.
Orleans città delle Gallie. E' da gli Unni espugnata, ma non saccheggiata. 251. *seg.* XXXIX.

P

PAlladio prefetto del pretorio. Sua umanità celebrata dall' Imperadore Marciano, 197. IV.
Paolino confidente di Teodosio Imperadore Decade dalla sua grazia, e perchè: è relegato, e fatto morire. 12 *seg* VI.
Pescasino di Lilibeo. E' destinato da s. Leone suo Legato al sinodo IV ecumenico. Sue lodi, Istruzioni, e ordini datigli. 235. XXVIII.
Pasqua. Disparenza di opinioni tra gli Occidentali, e gli Orientali sul vero giorno di essa dell' anno 455. Per l'amore della pace quegli si accomodano al parere di questi. 414. CXXVIII *seg*.
S. Paterniano vescovo di Bologna. Succede a s. Petronio. 97. XLIII.
Pelusio. Suoi Ecclesiastici scostumati: sorgente de' suoi mali deplorati da s. Isidoro. 101. *seg.* XLVI. *V.* Eusebio di Pelusio.
Petronio prete, e Regolo diacono; Legati della Chiesa d'Arles e s. Leone: Libello supplice da essi presentatogli, e segni di benevolenza, e istruzioni date loro dal Santo. 175. XCIV. *segg.*
S. Petronio vescovo di Bologna, e figlio di Petronio prefetto del pretorio. Se a lui, od a suo padre debba riferirsi un detto di s. Eucherio. 95. *segg.* XLIII. Sua vita monastica, suoi viaggi: Succede a s. Felice nel vescovado: Come possa dirsi autore del secondo libro delle vite de' Padri: Tempo della sua morte. *ivi*.
S. Pier Crisologo di Ravenna: Sua risposta ad una lettera d' Eutiche. 92. XL.
Pietro Fullone vescovo d' Antiochia. Abusa del Trisagio, 4. II.
Pietro Mongo. *V.* Timoteo Eluro.
Placidia Imperatrice. Come accolto, e trattato abbia san Germano d' Auxerre venuto a Ravenna. 93 XLI *seg.* Sua morte: sue lodi, e suo biasimo nell' educazione di Valentiniano. 349 LXXXVII. *V.* Valentiniano.
Principi. Differenza tra i deboli, e i magnanimi nella scelta de' ministri: Quali debbano essere questi. 195. IV. *seg.* Principi del secolo non debbono prevenire il giudizio della Chiesa negli affari di religione. 63 XXVI. Debbono proteggere la Chiesa. 189 V.
S. Proclo vescovo di CP. ordina che

che si canti il Trisagio : Muore, e quando. 3. 11 *seg.*

S. Prospero Aquitano. Nota l'errore de gli Orientali nella Pasqua dell' anno 455. Compone un ciclo Pasquale. 417. CXXIX. *seg.*

S. Proterio. Succede a Dioscoro nella cattedra di s. Marco. 373. CIV. *V.* Alessandria. Condanna Timoteo Eluro, e Pietro Mongo co' loro aderenti. 376 CV. Dà parte a s. Leone della sua elezione: è da lui lodato e istruito. 387. CXIV. *seg.* Gli espone il suo parere intorno al regolare la Pasqua dell' anno 451.416. *seg.* CXXIX.

S. Pulcheria Augusta. Lascia il maneggio de i pubblici affari. 11. VI. Scambievoli stimoli di zelo fra lei, e s. Leone contro gli attentati di Dioscoro. 172. *seg.* XCI. *V.* s. Leone. Ritorna alla Corte; perchè, e quando. 185. *segg.* e Gode per le sue virtù universalmente stima e benevolenza: Sposa con gran senno, salva la sua verginità, Marciano, e lo innalza all' Impero. 191. *segg.* L. Suo zelo per la purità della Fede lodato da s. Leone. 213. XIII. E per la quiete del sinodo convocato a Nicea. 245. XXXVI. E di tutta la Chiesa. 278. *seg.* LV. E pel ravvedimento de' monaci Eutichiani. 372 CIII. E per la integrità della Fede nelle sacre vergini di Gerusalemme. 381. *seg.* CX. Muore, e quando: Suo elogio, e suo culto. 419. *segg.* CXXXI.

Q

Quintilio d' Eraclea. Tiene il luogo d' Anastasio di Tessalonica nel conciliabolo di Efeso, a seconda le risoluzioni di Dioscoro. 147 LXXVI. Lo abbandona. 266. XLVIII.

R

Raveonio di Arles. Succede a s. Ilario: Sue lodi: sua ordinazione applaudita da s. Leone: Istruzioni, e commissioni dategli dal Santo, e da lui eseguite. 175 *seg.* XCIV. 179 XCV: *V.* Arles.

Regolo diacono. *V.* Patronio prete.

Reliquie sacre. *V.* s. Germano d' Auxerre: S. Flaviano di Costantinopoli.

Roma. Sue lodi e prerogative celebrate da Teodoreto. 154 LXXX.

Romana Sede. Suo principato e potere celebrato da Valentiniano III. 170. *seg.* LXXXIX. E dall' Imperadore Marciano. 200. V. *seg.* Usato da s. Leone. 220. XVIII. 222. *seg.* XX. 238. XXXI *seg.* 241. XXXIII. 243 *segg.* LXXXVI 408. CXXV. *segg.* E da' suoi Legati nel sinodo IV. ecumenico. 277. LV. E da questo chiaramente attestato. 333. *segg.* LXXXI.

Salu-

S

Sabiniano di Perea. E' per sentenza di Dioscoro ingiustamente deposto. 132 LXVI E' ammonito da Teodoreto di non cercare la sua reintegrazione 167 LXXXVIII Fa istanza per questa nel sinodo Calcedonese, ove la sua causa con Atanasio è giudicata. 316. *segg.* LXXIV.

Salonio, e Verano figliuoli di s. Eucherio di Lione: Come da lui educati. 227 *seg.* XXIII. *V.* Cerezio. S. Eucherio.

Saturnino conte. E' ucciso per ordine di Eudocia Augusta, e perchè. 187. u.

Seleuco d'Amasia. *V.* Basilio di Seleucia.

S. Senatore. *V.* s. Abondio.

S. Saveriano di Scitopoli. Suo martirio. 358 XCIII

Simbolo di Nicea. *V.* sinodo ecomenico d'Efeso.

Simonia. E' condannata dal sinodo Calcedonese 318 LXXV.

Sinodo d'Alessandria sotto san Proterio contro lo scisma di Timoteo Eluro, e di Pietro Mongo 376 CV.

Sinodo d'Antiochia sotto Domno. Fa solenne denunzia degli errori d'Eutiche. 15 *seg.* IX.

Sinodo di Calcedonia. *V.* sinodo IV ecomenico.

Sinodo di CP. sotto s. Flaviano nella causa d'Eutiche. Accuse, e istanze d'Eusebio di Dorileo contro l'eresiarca: Professione della Fede fatta da i Padri. 43 XVII *segg.* Citazioni, e risposte d'Eutiche a' deputati a portarle 44 XVIII. *segg.* Imbasciata d'alcuni monaci inviati da Eutiche al concilio, e risposta piacevolissima fatta loro da s. Flaviano 48 *seg.* XX Iniqui maneggi e raggiri d'Eutiche. 47 XIX 50 XXI *segg.* Relazione di essi fatta al sinodo, e della sua prava dottrina. ivi. Si presenta a i Padri scortato da soldati, e da monaci: suoi sutterfugj; è convinto d'eresia, e anatematizzato: sentenza pronunziata contra di lui, e di chiunque ardisse comunicare con esso, pubblicata, e sottoscritta anche da i capi de' monasterj: suo appello, e sue ingiuste querele, e ostinazione de' suoi monaci 54. *segg* XXIII. *V.* Eutiche: S. Flaviano: Conferenza di Costantinopoli.

Sinodo di CP. sotto Anatolio. Vi assistono i Legati di s. Leone; e vi presentano la sua lettera a Flaviano: Approvazione di essa: Anatema di Nestorio, e d'Eutiche, e de' loro seguaci. Riparo a i disordini del conciliabolo d'Efeso: Relazione de gli atti dal sinodo a s. Leone, cui è rimessa la decisione d'alcuni dubbj. 202. *segg* VII. Risposta del Santo 212 XII Lettere circolari del sinodo, 205. VIII.

Sino-

Sinodo di Milano sotto s. Eusebio. Vi si approva la lettera di s. Leone a Flaviano, e si anatematizzano i violatori del mistero della divina incarnazione: Vescovi santi, che v' intervennero. 224. *seg.* XXI. Lettera sinodale a s.Leone. ivi.

Sinodo ecumenico d'Efeso. Suo decreto di non comporre, o usare altro simbolo che quel di Nicea, come debba intendersi. 120. *seg.* LVII. E' dichiarato da i Padri del sinodo Calcedonese. 331 *segg.* LXXX.

Sinodo ecumenico di Nicea. Abuso della sua autorità ripreso da s. Leone. 184. *seg.* XCIX.

Sinodo Efesino secondo, o Latrocinio di Efeso. Sua convocazione intimata da Teodosio ingannato, e istigato da i nemici di s. Flaviano: perchè escluso ne fosse Teodoreto, e in Efeso adunar si dovesse. 69 *segg.* XXIX. Sentimenti di s. Flaviano, e di Teodoreto intorno all' imminente sinodo, di cui ne presagiscono un mal esito. 71. *segg.* XXX. Teodosio si lascia in tutto e per tutto aggirare da gli Eutichiani, sì nell' adunare, e sì nel regolar questo sinodo: Vi mette Barsuma tra i giudici, e si escludono s. Flaviano, ed altri vescovi: mira alla condanna di quelli, da lui falsamente creduti Nestoriani, e non de i veri Eutichiani: dà a' suoi ministri ordini indirizzati a tal fine, e a Dioscoro la presidenza del sinodo con somma ingiustizia. 77 XXXII. *seg.* Sue lettere a Barsuma, a Dioscoro, ed al sinodo. 121. S. Leone ricusa d' intervenirvi per più motivi; v' invia nondimeno i suoi Legati, e scrive più lettere, e singolarmente la celebratissima a s. Flaviano, ove mette in chiaro lume e la dottrina cattolica, e gli errori d' Eutiche. 83 XXXVI. *segg.* Prescrive ancora al concilio la condotta da tenersi con esso. 88. *seg.* XXXIX. Principio, e luogo dell' adunanza: numero de' vescovi: ordine di essi, e da gli altri, che v' intervennero: I Legati di s. Leone non spiegano il loro carattere, e perchè. 105. XLIX *seg.* Dioscoro ricusa di far leggere le lettere di san Leone: Altri disordini e intrighi di lui, e de' suoi aderenti: Ingannevole professione di Fede d' Eutiche: Calunnie e insulti contro a Flaviano, e i Legati di s. Leone. 107. LI. *segg.* Abuso della dottrina di s. Cirillo: Meledizioni, e anatema contro chi esprime due nature in Cristo: Eutiche co' suoi monaci dichiarato cattolico, lodato, e ristabilito ne' suoi gradi 113. LV *seg.* Dioscoro malignamente interpetra un decreto del concilio ecume-

bolo di Efeso, e depone san Flaviano, ed Eusebio di Dorileo: S. Flaviano appella alla Sede apostolica: parere de i vescovi intorno alla sentenza di Dioscoro: esso non cede nè a ragioni, nè a preghiere, e colla violenza induce i vescovi a sottoscriverla in carta bianca: Vana scusa di questi: Coraggio de' Legati di s. Leone. 221. LVIII. segg. S. Flaviano muore per gli orrendi strapazzi fattigli da Dioscoro, e dalla sua fazione. 227 seg. LXII. Eusebio di Dorileo soffre molti travagli, e si ricovera a Roma. 229. seg. LXIII. Dioscoro con iniqua sentenza sfoga il suo mal talento contra i vescovi dell' Oriente. 231. LXV. segg. Fine del conciliabolo. Suoi atti confermati con una legge di Teodosio: Che ci sia restato di essi, e che sia stato valido. 232 LXIX. seg.
Sinodo IV ecumenico convocato a Nicea, ma poi trasferito a Calcedonia. Lettera di convocazione. 234. XXVII. Legati destinati da s. Leone a presedervi. 235. XXVIII seg. Istruzioni e ordini dati loro. 240. seg. XXXIII. Non vuole il santo Padre che più vi si disputi della Fede contro Eutiche. 216. seg. XVI. Inculca questo punto all' Imperadore Marciano. 237. XXIX. 240. XXXII. E al sinodo nella sua non meno dolce, che autorevole lettera ad esso scritta. 238 seg. XXXI. Che volesse egli che vi si trattasse. ivi. V. s. Leone. Marciano non può assistere al sinodo, come vorrebbe, a Nicea: Vi concorrono molti sediziosi, e ne sono cacciati: I prelati ad istanza dell' Imperadore si trasferiscono a Calcedonia, e sono da lui esortati a non temere da gli Eutichiani. 244. segg. XXXVI. Numero de' vescovi: Personaggi deputati da Marciano ad assistere al concilio in sua vece: Uffizio loro: Principio del sinodo: Distribuzione de' luoghi 256. XLIII. seg. Istanze de' Legati apostolici, e accuse d' Eusebio di Dorileo contra Dioscoro. 259. XLV. seg. Lettura de gli atti del conciliabolo di Efeso, e alterazioni de i vescovi: Quasi tutti si dichiarano per s. Flaviano, e per Eusebio di Dorileo, e abbandonano Dioscoro. 261. XLVII segg. Ricusano di fare una nuova esposizione della Fede, e perchè: Simboli e lettere ad essi lette: acclamazioni loro: Clamori a favore, e contra di Dioscoro 268. segg. L. 280. LVI. Accusatori ed accuse, citazioni e vane risposte di lui. 271. LI. segg. Sentenza di deposizione contra di esso come seguita, e notificata a Marciano, a santa Pulcheria, e al popolo 276. segg. LV. E migliata nel sinodo,

do, con cui gli altri capi dal Latrocinio di Efeso sono riconciliati. 280. *segg.* LVII. Professione di Fede di 13. vescovi Egizj, e loro ripugnanza a sottoscrivare la lettere di san Leone a Flaviano. 281. *segg.* LVIII. Insolenza e protervia d' alcuni monaci nel sostenere la parte di Dioscoro, e di Eutiche 284 *segg.* LIX. Condotta de' vescovi con essi. 288. LX. Controversia sul diritto di metropolitano tra Fozio di Tiro, ed Eustazio di Berito discussa e decisa. 289. *segg.* LXI. Prammatiche contrarie a' canoni cassata. 291. Definizione su la Fede, prima assai dibattuta, poi esaminata, ed approvata dal sinodo. 291 LXII *segg.* E sottoscritta da tutti i Padri. 298. LXVI Venuta, allocuzione, e proposte di Marciano al concilio; Applausi e acclamazioni del sinodo a lui, e a santa Pulcheria. 297. LXV. *segg* Congedo chiesto da' vescovi, ma non ottenuto. Differenza tra le sei sessioni finora tenute, e le seguenti. 301. *seg.* LXVIII. Esame e giudicio di cause, e affari particolari d' alcuni vescovi. 302. LXIX. *segg.* Canoni dal sinodo contro la simonia, e su la ecclesiastica disciplina. 318 LXXV. *segg.* Quando pubblicati. 323. LXXVIII. Decreto su i privilegj della Chiesa di CP. 321. E' contraddetto da i Legati di s. Leone, e molto contesa 326. *segg.* LXXIX. Fine delle sessioni: Discorso da' Padri presentato a Marciano in difesa della lettera di s. Leone a Flaviano. 331. *seg.* Relazione de gli atti del sinodo, e domanda in più lettere fatta al santo Pontefice per la conferma di essi, e massimamente dell' accennato decreto. 333. LXXXI *segg.* V. s. Leone: Marciano.

S. Stefano. Cappella dalle sue reliquie miracolosamente preservata dalle fiamme. 249. XXXVIII.

Stefano d' *Efeso*. Succede e Bassiano deposto: Loro causa dibattuta e giudicata nel sinodo Calcedonese 310 *segg.* LXXII.

T

Taziano prefetto di CP. Reca a s. Leone una lettera dall' Imperadore Marciano: Quando sia giunto a Roma. 216 XVI. *seg*

Teodoreto di Ciro. Sua lettera a s. Flaviano: osservazioni d' un moderno Scrittore sopra di essa confutate. 6 *seg.* IV. Quando sia stata scritta. 8. Declama, e scrive l' *Eraniste* contra gli Eutichiani: saggio di quest' opera. 10 *seg.* X Per calunnia d' Eutiche è da Teodosio confinato nella sua diocesi di Ciro: Suoi sentimenti

timenti fu ciò espressi in più lettere. 19. *feg.* XI. Per giustificar la sue Fede tesse il catalogo delle sue opere: perchè ne omette alcune: altre scritte di poi: censura di sau Gregorio sopra le sue storia ecclesiastice si spiega. 23 *fegg.* XII. Suo zelo per le Chiese della Fenicia. 27 *feg.* XIII. Sue risposte a Donno, e ad Ireneo sopra un editto di Teodosio. 32 ivi. Sue lettere di benevolenza, e di pace, e fa la sincerità della sua credenze a Dioscoro, da cui è mal corrisposto, e perseguitato. 34 *fegg.* XIV. Altre a Flaviano, e ad altri vescovi per la difesa della Fede, de' cenoni, di se stesso, e de i vescovi dell' Oriente. 37. *fegg.* ivi. Calunnie sparse contra di lui in Alessandria, e in CP. 35. 37 *feg* XIV. *feg.* Sua intrepidezza nelle persecuzioni, e sue generose proteste. 38. *fegg* XV. Sue lettere su ciò ad Anatolio patrizio, a Donno d'Apamea, ed Eusebio scolastico. ivi. E a Donno d'Antiochia, e ed Ireneo già vescovo di Tiro intorno al secondo concilio Efesino. 71. *fegg* XXX. Porte torrevio sinistra opinione degli anatematismi di s. Cirillo. ivi. V. sinodo Efesino. Ingiusta, e crudele sentenza di Dioscoro contro di lui. 136. *feg* LXVIII. Grandezza, e disposizione dell' animo suo in tale avvenimento 149 LXXIX. *feg* Appella a san Leone, e perchè. Gli scrive una nobilissima lettera di propria giustificazione, di gran lode e rispetto al Santo, e alla sua Sede: gli fa alcune richieste, e gl' invia una legazione. 152. *feg.* LXXX. Altre sue lettere di simil tenore inviate nell' Occidente 157. *feg* LXXXI Suoi avvertimenti a Giovanni di Germanicia sopra il conciliabolo di Efeso. 158. *feg.* LXXXII. Si ritira nel suo monastero presso Apamea. Saggio delle sue vita ivi, e di varie lettere scritte per altrui consolazione, lode, od istruzione, e per difesa della Fede. 162. LXXXV. *fegg* Loda Iddio per la pace renduta alla Chiesa, dei cui nemici preconizzato aveva l' abbattimento, e desidera di vederla in perfetta calma. 206 VIII. *fegg.* E' onorevolmente da Marciano richiamato dell' esilio: Ringrazia i suoi benefattori 207 IX Persevera tuttavia nel suo ritiro, e perchè: Sottoscrive, e celebra la lettera di s. Leone a Flaviano. 208 *feg* X. Testimoni della retta sua Fede: E' da s. Leone dichiarato innocente, e riposto nella Sede di Ciro. 222 *feg* XX. Altercazione fra i Padri di Calcedonia per cagione di lui. 261. XLVII. Importunità d' alcuni di essi nel pressarlo di dire anatema a Nesto-

Nestorio: Giudicato di tutto il sinodo in suo favore. 304 *segg.* LXX. Documenti datigli da s. Leone. 407. CXXIV. *V.* sinodo IV. ecumenico. Marciano.

Teodorico re de' Visigoti. Combatte con Attila. 251. *segg.* XXXIX. 255. *seg.* XLII. E resta morto nella battaglia. IVI.

Teodoro di Dezzi. Apparizione di s. Leone da lui narrata. 85. XXXVII.

Teodosio monaco Eutichiano, suo spirito maligno e sedizioso: E' punito ignominiosamente dal suo vescovo, e da Dioscoro d' Alessandria, e perchè. Seduce Eudocia Augusta, e solleva assai monaci della Palestina contra il sinodo Calcedonese, e Giovenale di Gerusalemme, della quale diviene tiranno e vescovo. 355. XCI. *seg.* Orribili attentati e disordini da lui, e da' suoi seguaci per tutta la Palestina commessi 358. XCIII. *seg.* 366. XCIX *seg.* Fugge da Gerusalemme, e si ritira nel monte Sina, indi nelle solitudini dell'Arabia: Fine della sua tirannia. 382. *seg.* CXI.

Teodosio II. Imperadore dell'Oriente. Ingelosisce d' Eudocia. 12. VI. Rilega Teodoreto nella sua diocesi di Ciro. 29. XI. Pubblica contro la Nestoriana eresia un editto mal conceputo, e ingiurioso alla Chiesa: chi a ciò lo istigasse. 29 *segg.* XIII. Sua pia intenzione; ma biasimevole condotta nell' affare d' Eutiche. 63 XXVI. *segg.* Sua lettera convocatoria del secondo concilio Efesino. 69. *seg.* XXIX Sua legge in conferma degli atti di esso. 139 *segg.* LXX *V.* sinodo Efesino. Suo accanimento nel sostenere le iniquè risoluzioni del conciliabolo d' Efeso. 171. *seg.* XC. Prove del suo ravvedimento quali sieno, e di qual peso. 185. C. *seg.* Sua morte, sua condotta nel governo, e varia sorte del suo regno. IVI.

Timoteo di Delica. E' lodato, e istruito da Teodoreto, e la che. 164 LXXXVII.

Timoteo Eluro, e Pietro Mongo. Loro malvagità, e fermà: Sono con alcuni vescovi del lor partito anatematizzati, e banditi. 375 *seg.* CV.

Torismondo re de Visigoti. Succede a Teodorico suo padre: Suo valore. 256. XLII.

Tremoto memorabilissimo, e suoi stranissimi effetti in CP. ed altrove: sua mirabile cessazione. 1 I. *seg.*

Trisagio. Sua origine miracolosa: suo uso, ed abuso. 2. II. *seg.*

V

Valentiniano III. Imperadore dell' Occidente. Viene per motivo di pietà a Roma con Placidia ed Eudossia: Domande fatte loro da s. Leone, e let-

e lettere a sua istanza da essi scritte, ma invano a Teodosio. Rispetto loro al Santo, e alla Romana Sede. 169. *segg.* LXXXIX. Valentiniano consente all' elezione fatta dell' Imperadore Marciano. 195. I Suo risposta agli ambasciadori di Attila. 248. XXXVII. Protegge, come Marciano, la Chiesa, ma non è virtuoso Principe, siccome lui: Suoi gravi difetti. 348. *segg.* LXXXVII. Teme per le conquiste di Attila nell' Italia, e gli domanda per una legazione la pace. 352. *seg.* LXXXIX.

Venezia. Origine di essa, e della sua illustre repubblica. 351. LXXXVIII.

Verano. *V.* Salonio: Cerezio.

Verità della Fede già stabilite non debbono più mettersi in quistione per le fallaci argumenti degli eretici. 216. *seg.* XVI. *V.* sinodi IV. ecumenico

Vescovi. Canoni del sinodo Calcedonese su i loro doveri. 321. *segg.* LXXVIII.

Vescovi dell' Imperio Orientale: Sottoscrivono quasi tutti la lettera di S. Leone a Flaviano, e anatematizzano Nestorio ed Eutiche. 203. VII. *seg.* 308. *seg.* X.

Vienna città delle Gallie. *V.* Arles.

Visigoti. *V.* Teodorico. Torismondo.

Vittorio Aquitano. Compone per ordine d' Ilaro arcidiacono della Chiesa Romana il suo ciclo Pasquale: Fu ascritto al clero di essa. 428. *seg.* CXXX.

Unni. *V.* Attila.

Uranio d' Emesa. Sua cordiale amicizia con Teodoreto. 163. LXXXV.

Z

Zelo vero qual sia: quando, e con chi debba farsi uso di esso, o della mansuetudine. 99. *seg.* XLV.

Zeugma città dell' Eufratasia: onde così denominata. 165. LXXXVI.

IL FINE.

ERRA-